ELIZABETH STROUT

OLIVE, ANCORA LEI



EINAUDI

ELIZABETH STROUT

OLIVE, ANCORA LEI



EINAUDI

Indice

Copertina
Frontespizio
Olive, ancora lei
L’arresto
Travaglio
Pulizie
Bambini senza madre
D’aiuto
Luce
La passeggiata
Pedicure
Esuli
Poeta
Gli ultimi giorni della Guerra civile
Cuore
Amica
Ringraziamenti
Il libro
L’autrice
Della stessa autrice
Copyright

Elizabeth Strout

Olive, ancora lei

Traduzione di Susanna Basso

Giulio Einaudi editore

Olive, ancora lei

Per Zarina,
ancora per lei

L’arresto

Nel primo pomeriggio di un sabato di giugno, Jack Kennison inforcò gli occhiali da sole, salí sulla sua decapottabile aperta, si fece passare la cintura di sicurezza sulla grossa pancia e partí alla volta di Portland, a quasi un’ora di macchina, pur di non incontrare Olive Kitteridge lí nell’alimentari di Crosby nel Maine. Lei, o quell’altra che aveva visto due volte nel negozio, quella che parlava del tempo mentre lui se ne stava con la bottiglia in mano. *Del tempo*, figuriamoci. Anche l’altra, di cui non ricordava il nome, era rimasta vedova.

Guidando, si sentí a poco a poco quasi calmo e, una volta a Portland, parcheggiò e si fece una passeggiata fino al lungomare. L’estate era cominciata e, pur facendo ancora fresco a metà giugno, il cielo era sereno e affollato di gabbiani nella zona del porto. C’era gente a spasso, molti giovani con bambini e carrozzine, e sembravano tutti presi a conversare. Il fatto lo colpí. Con quanta disinvoltura davano per scontato l’essere insieme, il parlarsi tra di loro! Sembrava che nessuno si degnasse di notarlo, il che gli ricordò una cosa che sapeva anche prima, sebbene ora la registrasse diversamente: che era giusto un vecchio panciuto, non certo uno che si fa guardare. Ed era quasi una liberazione. Per molti anni della sua vita era stato un bell’uomo, alto, asciutto, in giro per il campus di Harvard, e allora sí che la gente lo notava, per tutti quegli anni aveva visto gli studenti lanciargli occhiate rispettose, e anche le donne, anche loro lo guardavano. Alle riunioni di dipartimento metteva soggezione a tutti; gliel’avevano detto i colleghi e lui sapeva che era vero, anche perché aveva voluto che lo fosse. Percorse oziosamente una delle banchine su cui affacciavano nuovi edifici residenziali e si disse che forse avrebbe dovuto trasferirsi lí, dove sarebbe stato circondato dall’acqua, e dalla gente. Estrasse il cellulare, lo controllò e se lo rimise in tasca. Era sua figlia che avrebbe voluto sentire.

Da uno degli appartamenti uscí una coppia; avevano su per giú la sua età, lui anche la pancia, magari non grossa come la sua, e lei sembrava nervosa, ma il modo in cui stavano insieme gli fece pensare che fossero sposati da anni. – È finita, ormai, – sentí la donna dire, poi disse qualcosa lui, e allora lei: – No, è

finita –. Gli passarono accanto (senza vederlo) e quando si voltò a guardarli di nuovo un attimo dopo, lo stupí constatare che la donna aveva preso l'uomo sottobraccio mentre percorrevano la banchina, in direzione della piccola città.

Jack si fermò al fondo del pontile a guardare l'oceano; prima da una parte, poi dall'altra. La brezza di cui solo adesso si accorgeva formava piccole creste di schiuma bianca sull'acqua. Era il punto di approdo del traghetto in arrivo dalla Nuova Scozia, l'avevano preso anche lui e Betsy una volta. Si erano fermati tre notti in Nuova Scozia. Cercò di ricordare se Betsy lo avesse preso sottobraccio; forse. Perciò adesso la mente gli procurò l'immagine di loro due che scendevano dal traghetto, e di sua moglie che lo teneva sottobraccio…

Si girò per andarsene.

– Che coglione –. Pronunciò quella parola ad alta voce e vide un ragazzino poco lontano voltarsi a guardarlo stupefatto. Questo voleva dire che lui era un vecchio che parlava da solo su una banchina a Portland, Maine; lui, Jack Kennison, con i suoi due dottorati: proprio non si spiegava come fosse successo. – Wow! – Anche questo lo disse forte, ma a una certa distanza dal ragazzino, ormai. C'erano delle panchine e si sedette su una vuota. Prese il telefono e chiamò la figlia; non era ancora mezzogiorno a San Francisco, dove stava lei. Si stupí di sentirla rispondere.

– Papà, – disse. – Stai bene?

Lui guardò il cielo. – Ah, Cassie, – disse. – Volevo solo sapere come stai.

– Tutto a posto, papà.

– Okay, bene. Bene. Mi fa piacere.

Ci fu silenzio per un attimo, poi lei disse: – Dove sei?

– Oh. Sono a Portland, sulla banchina.

– Come mai? – chiese lei.

– Niente, ho pensato di fare un giro a Portland. Uscire un po' di casa, sai –. Jack strizzò gli occhi in direzione dell'acqua.

Un altro silenzio. Poi lei disse: – Okay.

– Cassie, ascolta, – disse Jack. – Volevo solo dirti che so di essere uno stronzo. Lo so. Volevo dirtelo. So di essere uno stronzo.

– Papà, – fece lei. – Dài, papà. Secondo te cosa dovrei dire?

– Niente, – rispose lui dolcemente. – Non c'è niente da dire. Volevo solo farti sapere che lo so.

Ci fu un altro silenzio, prolungato questa volta, e Jack ebbe paura.

Lei disse: – Ti riferisci a come hai trattato me, o alla storia con Elaine Croft per tutti quegli anni?

Abbassò lo sguardo sulle assi del pontile, e sulle tavole di legno consumato vide le sue scarpe sportive nere, un modello da vecchio. – Tutte e due, – disse. – Oppure, scegli tu.

– Oh, papà, – disse lei. – Oh, papà, non so cosa fare. Che cosa dovrei fare per te?

Scosse la testa. – Niente, bambina. Non devi fare proprio niente. Volevo solo sentire la tua voce.

– Papà, stavamo uscendo.

– Ah sí? Dove andate?

– Al mercato dei contadini. È sabato, andiamo al mercato dei contadini, il sabato.

– Okay, – disse Jack. – Andate, andate. Non ti preoccupare. Ci parliamo un'altra volta. Allora, ciao.

Gli parve di sentirla sospirare. – D'accordo, – disse. – Ciao.

Tutto qui! Tutto qui.

Jack rimase seduto a lungo su quella panchina. Passava gente, poi magari per un po' non passava nessuno, ma lui riusciva solo a pensare a sua moglie Betsy e aveva voglia di urlare. Una sola cosa gli era chiara: si era meritato tutto. Meritava ad esempio il pannolone che aveva nelle mutande, per via dell'intervento alla prostata, se lo *meritava*; si meritava una figlia che non aveva voglia di parlare con lui perché per anni non aveva avuto voglia di parlare con lei – era gay, sua figlia, una donna gay, e questo ancora gli smuoveva dentro una lieve onda di disagio. Betsy, comunque, non si meritava di essere morta. Lui avrebbe meritato di essere morto, ma Betsy no, non si meritava quella condizione. Eppure, si sentí invadere da una furia improvvisa contro la moglie. – Oh Gesú Cristo onnipotente, – mormorò.

Mentre moriva era stata sua moglie, quella furibonda. Diceva: «Ti odio». E lui diceva: «Hai ragione». E lei diceva: «Ma piantala». Però lui parlava sul serio: come non darle ragione? Non poteva. E le ultime parole che gli aveva detto erano state: «Ti odio perché io sto per morire, e tu continuerai a vivere».

Alzando lo sguardo verso un gabbiano pensò, Il punto, Betsy, è che non sto affatto continuando a vivere. Che scherzo atroce.

Il bar del Regency Hotel era nel seminterrato; le pareti erano verde cupo con le finestre affacciate sui marciapiedi, che però stavano parecchio piú in alto, quindi dalle finestre si vedevano essenzialmente gambe e piedi di passaggio.

Jack sedette al bancone e ordinò un whiskey liscio. Il barman era un tipo simpatico. – Bene, – gli rispose Jack, quando il giovane gli chiese come se la passava oggi.

– Meno male, – disse il barman; aveva occhi piccoli e scuri sotto capelli piuttosto lunghi e altrettanto scuri. Mentre gli versava da bere Jack si accorse che era piú vecchio di quanto gli fosse sembrato a prima vista, anche se ormai faceva fatica a dare un'età alla gente, soprattutto ai giovani. Poi Jack pensò: E se avessi avuto un figlio maschio? Ci aveva riflettuto cosí tante volte nella vita che si stupiva di stare ancora lí a domandarselo. E se non avesse sposato Betsy, di ripiego come aveva fatto? Lei era stata un ripiego, ma lo stesso valeva per lui, che aveva rimpiazzato quel Tom Groger di cui Betsy era tanto innamorata al college. E se fosse andata cosí? Ancora inquieto, ma meno abbattuto, perché era in presenza di qualcuno adesso, del barman, Jack dispiegò quei pensieri davanti a sé come una grande tovaglia. Si rendeva conto di essere un settantaquattrenne che si guarda indietro, non si capacita di come è andata la vita, ed è pieno di terribili rimorsi per tutti gli errori commessi.

E poi pensò: Come si fa a vivere una vita onesta?

Non era la prima volta che si faceva quella domanda; ma aveva un sapore diverso oggi, gli pareva di aver preso le distanze, di poterselo chiedere davvero.

– Allora, come mai a Portland? – gli chiese il barman asciugando il bancone con un panno.

Jack disse: – Cosí.

Il tizio gli rivolse un breve sguardo e si girò appena per pulire l'altra parte del bancone.

– Volevo uscire di casa, – disse Jack. – Abito a Crosby.

– Bel posto, Crosby.

– Sí, sí –. Jack bevve un sorso di whiskey e appoggiò il bicchiere con cura. – Mia moglie è morta sette mesi fa, – disse.

A quel punto l'altro lo guardò di nuovo, scostandosi i capelli dagli occhi. – Scusi? Come ha detto…?

– Ho detto che mia moglie è morta sette mesi fa.

– Che tristezza, – disse il barman. – Deve essere dura.

– Eh, sí. Decisamente.

La faccia del giovane non cambiò espressione, mentre diceva: – Mio padre è morto un anno fa e mia madre è stata bravissima, ma lo so che è stata dura per lei.

– Infatti –. Jack esitò, poi chiese: – E per lei, invece?

– Be’, triste. Ma era malato da un po’, sa com’è.

Jack provò la stessa stizza sorda di quando aveva sentito la vedova parlare del tempo nel negozio di alimentari. Aveva voglia di dire, Piantala! Dimmi com’è stato davvero! Si accomodò meglio, spinse avanti il bicchiere. Era cosí e basta, tutto qui. I casi erano due: o la gente non sapeva come si sentiva in una determinata circostanza, oppure decideva di non dire mai come si sentiva davvero in una determinata circostanza.

Ecco perché gli mancava Olive Kitteridge.

Okay, si disse. Calma eh. Piano piano.

Si costrinse a riportare il pensiero su Betsy. E gli venne in mente il ricordo – che strano, che gli capitasse proprio adesso – di quando molti anni prima era entrato in ospedale per essere operato alla cistifellea e, dopo l’intervento, gli era stata accanto sua moglie, e piú tardi quando si era svegliato di nuovo, un paziente di fianco a lui gli aveva detto: – Sua moglie la guardava in un modo, mi ha colpito con quanto affetto la guardava –. Lui ci aveva creduto; l’aveva anche messo un po’ in imbarazzo, e poi – anni dopo – durante una lite gliel’aveva ricordato e Betsy aveva detto: – Speravo che morissi.

Tanta franchezza l’aveva lasciato allibito. – Speravi che morissi? – Nel ricordo aveva spalancato le braccia sbalordito, mentre glielo chiedeva.

E lei aveva risposto, un po’ impacciata: – Mi avrebbe reso le cose piú facili.

Ecco, la situazione era questa.

Oh, Betsy! Betsy, Betsy, Betsy, l’abbiamo sprecata, abbiamo sprecato la nostra chance. Non avrebbe saputo individuare con esattezza quando, ma forse perché non c’era mai stata una vera e propria chance. Dopotutto, lei era lei, e lui, lui. La prima notte di nozze, gli si era concessa, ma non con lo slancio dei mesi precedenti. Naturalmente Jack non se l’era mai dimenticato. Anche perché non gli si era mai piú concessa con slancio da allora, ormai quarantatre anni fa.

– Da quanto tempo sta a Crosby? – gli chiese il barman.

– Sei anni –. Jack spostò le gambe dall’altra parte dello sgabello. – Abito a Crosby nel Maine da sei anni.

Il barman annuí. Entrò una coppia che andò a prendere posto al fondo del bancone, erano giovani, lei aveva i capelli lunghi e se li accarezzava su una spalla; una persona sicura di sé. Il barman andò da loro.

Jack intanto si concesse di tornare col pensiero a Olive Kitteridge. Alta, grossa; Dio, che donna strana. Gli era sempre piaciuta parecchio; aveva una sincerità, se di sincerità si trattava, aveva qualcosa di speciale. Era vedova, e a

Jack sembrava che gli avesse praticamente salvato la vita. Erano stati a cena insieme qualche volta, a un concerto; l'aveva baciata sulla bocca. Gli veniva da ridere, a pensarci adesso. Sulla bocca. Olive Kitteridge. Un po' come baciare una balena incrostata di cirripedi. Le era nato un nipote un paio d'anni prima, a Jack non era importato particolarmente, ma a lei sí, perché il bambino si chiamava Henry come il nonno, il marito morto di Olive. Jack le aveva suggerito di andare a conoscere il piccoletto a New York e lei aveva detto, Mah, non credo. Chissà poi perché? Non aveva un gran bel rapporto con il figlio, questo lo sapeva. Del resto, nemmeno lui aveva un gran bel rapporto con la figlia. Da quel punto di vista, erano messi allo stesso modo. Ricordava che Olive gli aveva subito detto che suo padre si era ammazzato quando lei aveva trent'anni. Si era sparato un colpo, in cucina. Forse anche per quello lei era diventata cosí; molto probabile. E poi, una mattina, Olive si era presentata a casa sua e gli si era coricata accanto nel letto della stanza per gli ospiti. Accidenti, che pace. Che senso di pace aveva sentito scorrergli dentro quando gli aveva appoggiato la testa sul petto. – Rimani, – le aveva detto alla fine, ma lei si era già alzata dicendo che doveva andare a casa. – Mi farebbe piacere, se restassi, – aveva detto lui, ma niente. E non era mai piú tornata. Aveva provato a chiamarla, ma non rispondeva al telefono.

L'aveva incontrata per caso solo una volta, all'alimentari – poco tempo dopo il giorno in cui gli si era coricata accanto; Jack aveva in mano il bottiglione di whiskey. – Olive! – esclamò. Ma lei era evidentemente agitata: suo figlio, giú a New York, stava per avere un altro bambino a giorni. – Credevo ne avessero avuto uno da pochissimo, – disse Jack, e lei rispose che, comunque, la moglie era di nuovo incinta e non gliel'avevano nemmeno detto finora. Un nipote Olive ce l'aveva; che bisogno aveva di fare altri figli, quando ce n'erano già due che lei aveva avuto con altri. Lo aveva ripetuto almeno tre volte, Olive. Lui l'aveva chiamata l'indomani, e il telefono squillava, squillava, e Jack si era reso conto che non aveva neanche inserito la segreteria telefonica. Possibile? Era tutto possibile, con Olive. Jack pensò che fosse partita per New York, alla fine, per andare a vedere il nuovo nipotino, perché quando passò il giorno dopo, non trovò nessuno. Le mandò una mail con oggetto: ?????. Senza testo. Non aveva risposto neanche a quella. Il tutto succedeva piú di tre settimane prima.

Il barman era tornato da Jack e stava preparando i drink della coppia. Jack disse: – E lei? È cresciuto da queste parti?

– Nah, – disse il giovane. – Sono cresciuto un po' fuori Boston. Sono qui per la mia ragazza. Lei è di qui –. Scosse appena la testa, per levarsi i capelli scuri dagli occhi.

Jack annuí, bevve il suo whiskey. – Mia moglie e io siamo vissuti per anni a Cambridge, – disse, – prima di venire quassú.

Avrebbe giurato di aver colto qualcosa sulla faccia del giovane, una specie di sorrisetto, prima che si allontanasse per andare a servire i drink alla coppia.

Al ritorno, disse a Jack: – Harvard? Un uomo di Harvard, allora? – Estrasse un cestello pieno di bicchieri puliti da sotto il bancone e prese a sistemarli, capovolti, sulla rastrelliera sovrastante.

– Pulivo i gabinetti, – disse Jack. E l'idiota gli scoccò un'occhiata, come per capire se scherzava. – No, non pulivo i gabinetti. Ci insegnavo.

– Splendido. E pensava di trasferirsi quassú in pensione?

Jack non aveva mai voluto andare in pensione. – Quanto le devo? – chiese.

Durante il viaggio di ritorno, pensò a Schroeder: che grandissimo coglione era quell'uomo, che preside di merda. Quando Elaine gli aveva fatto causa, quando era arrivata a sostenere che se non aveva avuto la cattedra era stato per via delle molestie sessuali, Schroeder era diventato insopportabile. Era fuori di sé, non aveva nemmeno voluto che Jack affrontasse l'argomento. È tutto in mano agli avvocati, diceva. Poi gli aveva imposto un congedo di ricerca. Tre anni c'erano voluti perché le cose si sistemassero, perché Elaine incassasse la somma pazzesca che voleva, e a quel punto loro si erano già trasferiti nel Maine; Jack era in pensione. Erano venuti nel Maine, perché cosí voleva Betsy – voleva andarsene lontano e, per Dio, se c'erano riusciti. Crosby era una cittadina costiera che aveva scovato in rete, e piú lontano di cosí era difficile immaginare di poter finire, malgrado fosse a poche ore di macchina sulla costa orientale. Si erano trasferiti senza conoscere anima viva. Ma Betsy faceva subito amicizia; le veniva naturale.

Accosti.

Accosti e si fermi.

Queste parole furono ripetute piú volte prima che Jack le registrasse; erano pronunciate dentro un megafono e il loro suono, interrompendo quello delle gomme sull'asfalto, lo confuse, sicché Jack non si aspettava di vedere la luce azzurra lampeggiante e l'auto della polizia subito dietro la sua. *Accosti e si fermi.* – Gesú, – esclamò Jack ad alta voce, mentre accostava sul bordo dell'autostrada. Spense il motore e diede un'occhiata sotto il sedile del passeggero, al sacchetto di plastica che conteneva la bottiglia di whiskey comprata al negozio appena fuori Portland. Osservò il giovane agente che si

stava avvicinando – che pallone gonfiato, che pezzo di merda, lui e i suoi occhiali da sole – e gli disse, educatamente: – Come posso aiutarla?

– Patente e libretto, prego.

Jack aprí il cruscotto; dopo un po' riuscí a trovare il libretto, estrasse la patente dal portafogli e consegnò entrambi all'agente.

– Si è reso conto che viaggiava ai settanta in un tratto con limite dei cinquantacinque? – L'agente gli fece quella domanda in modo scortese, secondo lui.

– No, signore, non me ne sono reso conto. E mi dispiace molto –. La tendenza al sarcasmo era il suo peggior difetto, Betsy non faceva che dirglielo, ma quell'agente era al riparo da ogni ironia.

– E di non aver fatto la revisione, lo sa?

– No.

– Le scadeva a marzo.

– Ah –. Jack diresse lo sguardo sul sedile anteriore. – Be'. Ecco com'è andata. Ora che ci penso. Vede, è morta mia moglie. Morta –. Jack lanciò un'occhiata all'agente. – Morta –. Lo ripeté volutamente.

– Si tolga gli occhiali scuri, signore.

– Prego?

– Ho detto, tolga gli occhiali scuri, signore. Adesso.

Jack si sfilò gli occhiali e rivolse all'agente un sorriso esagerato. – Adesso se li tolga lei, – disse Jack. – Lei mi fa vedere i suoi, e io i miei, – aggiunse sardonico.

Tenendo in alto la patente di Jack, l'uomo controllò la foto, poi disse: – Aspetti qua, verifico i dati –. E tornò alla sua auto che aveva ancora i lampeggianti azzurri accesi. Durante il tragitto disse qualcosa nella ricetrasmittente. In capo a pochi minuti, arrivò un'altra macchina, anche quella coi lampeggianti accesi.

– Ha chiamato rinforzi? – gli urlò dietro Jack. – Sono cosí pericoloso?

Il secondo agente scese dall'auto e si diresse verso Jack. Era grande e grosso, e non giovane. Ne aveva viste tante, questo diceva la sua andatura, questo dicevano i suoi occhi inespressivi; non li portava lui gli occhiali scuri. – Che c'è in quel sacchetto? – chiese quella montagna d'uomo col suo vocione.

– Liquore. Whiskey. Vuole vedere?

– Scenda dall'auto.

Jack lo scrutò da sotto in su. – *Come?*

L'uomo grande e grosso fece un passo indietro. – Scenda dall'auto, subito.

Jack scese dall'auto, lentamente, perché gli girava la testa. L'uomo grande e grosso disse: – Metta le mani sul tettuccio dell'auto, – e Jack scoppiò a ridere. Disse: – Niente tettuccio. Vede? Si chiama decapottabile e, al momento, è decapottata.

L'agente disse: – Metta immediatamente le mani sopra il veicolo.

– Cosí? – Jack le appoggiò al telaio del finestrino.

– Non si muova –. L'uomo tornò all'auto coi lampeggianti azzurri, e parlò con il collega seduto al posto di guida, quello che aveva intimato a Jack di accostare.

A quel punto Jack ricordò di aver letto da qualche parte che al giorno d'oggi viene tutto ripreso con le videocamere della polizia e d'istinto mostrò il dito alle due auto dietro di lui. Poi rimise la mano sopra il telaio del finestrino. – Stronzate, – disse.

Il primo agente scese dalla macchina e tornò da Jack, con la fondina assicurata alla coscia. Jack, con il pancione sporgente, e le mani in quella posizione assurda sul finestrino, gli rivolse uno sguardo e disse: – Vedo che è ben equipaggiato, eh?

– Che cosa ha detto? – Il tono era incazzato.

– No, niente.

– Vuole che la dichiari in arresto? – chiese il poliziotto. – Le piacerebbe?

Jack stava per ridere ma si morse il labbro. Scosse la testa, abbassando a terra lo sguardo. E quel che vide furono tante formiche che cercavano di raggiungere una crepa nell'asfalto, un granello di sabbia alla volta, dal punto in cui gli pneumatici ne avevano schiacciate tantissime fino a… dove? Un traguardo nuovo?

– Si giri tenendo le mani alzate, – gli ordinò l'agente, quindi Jack si voltò, con le mani alzate, registrando con la coda dell'occhio le auto al casello. E se qualcuno l'avesse riconosciuto? Jack Kennison con le mani in alto come un delinquente, davanti a due auto della polizia coi lampeggianti accesi. – Mi ascolti bene, – disse l'agente. Sollevò gli occhiali da sole per sfregarsi un occhio e per una frazione di secondo Jack gli vide gli occhi, che erano strani, tipo da pesce. L'agente puntò un dito contro Jack. Continuava a puntare il dito, ma stava zitto, come se si fosse scordato quel che aveva da dire.

Jack reclinò il capo. – Agli ordini, – disse. – Sono tutt'orecchi –. Cercò di metterci tutto il sarcasmo possibile.

Occhi-da-pesce fece il giro dell'auto di Jack, aprí la portiera e tirò fuori la bottiglia di whiskey nel sacchetto di plastica. – Questo cos'è? – chiese, tornando

da Jack.

Jack abbassò le braccia e disse: – L'ho già detto al suo amico, è whiskey. Andiamo, lo vede anche lei, no? Cristo santissimo.

Occhi-da-pesce gli si fece addosso e Jack tentò di ritrarsi, solo che non c'era spazio, perché l'auto era subito lí. – Adesso lei mi ripete quello che ha appena detto, – gli ordinò Occhi-da-pesce.

– Ho *detto* che è whiskey, come può vedere. E poi ho detto qualcosa su Gesú Cristo. Su Gesú Cristo e la santità.

– Lei ha bevuto, – disse Occhi-da-pesce. – Lei ha bevuto, signore –. C'era qualcosa di talmente minaccioso in quella voce che Jack si sentí improvvisamente sobrio. Occhi-da-pesce lasciò cadere il sacchetto del whiskey sul sedile del guidatore.

– Vero, – disse Jack. – Ho bevuto una cosa al bar del Regency.

Dalla tasca posteriore Occhi-da-pesce estrasse un oggetto abbastanza piccolo da stare in una mano, ma grigio e squadrato, e Jack disse: – Non vorrà usare il taser, Gesú santo.

Occhi-da-pesce sorrise, proprio cosí, sorrise! Si avvicinò a Jack puntandogli addosso quel coso e Jack disse: – Andiamo, per favore –. Si teneva le mani sul petto; era spaventato sul serio.

– Soffi qua dentro, – disse Occhi-da-pesce e, dall'oggetto che aveva in mano, sbucò una cannula.

Jack accostò la bocca e soffiò.

– Ancora, – disse Occhi-da-pesce, avvicinandosi ulteriormente.

Jack soffiò un'altra volta, poi staccò la bocca dalla cannula. Occhi-da-pesce osservò attentamente l'oggetto, poi disse: – Bene, bene, è appena sotto il limite di legge –. Ritirò l'etilometro in tasca e aggiunse: – Il collega le fa il verbale di contravvenzione e poi le consiglio di montare in macchina e di portare subito il veicolo alla revisione, mi ha capito bene, signore?

– Sí, – disse Jack. – Posso tornare in macchina, adesso?

Occhi-da-pesce si chinò verso di lui. – Sí, può tornare in macchina, adesso.

Jack spostò il whiskey sul sedile del passeggero, calò sul posto di guida, che era bassissimo, trattandosi di un'auto sportiva, e aspettò che l'agente grande e grosso gli portasse la contravvenzione, mentre Occhi-da-pesce montava di guardia come se temesse che Jack potesse svignarsela.

E a quel punto, con la coda dell'occhio, Jack vide qualcosa di cui non sarebbe mai stato certo e che non avrebbe mai dimenticato. L'agente aveva la patta dei pantaloni giusto all'altezza dei suoi occhi, e a Jack sembrò, ma subito dopo

distolse lo sguardo, che il tizio potesse avere un’erezione. C’era un gonfiore da quelle parti di proporzioni… Jack rivolse un’occhiata all’agente che lo stava osservando da dietro gli occhiali scuri.

Infine, il tizio grande e grosso arrivò con la multa e Jack disse: – Grazie infinite, signori. Io adesso andrei –. E si avviò lentamente. Occhi-da-pesce però lo seguí fino al casello e fino all’uscita per Crosby, e quando Jack la imboccò, l’altro, anziché andargli dietro, tornò direttamente al casello. Jack si lasciò sfuggire un: – E comprati degli slip come si deve; fa’ come tutti gli altri in questo stato!

Poi tirò un lungo sospiro e disse: – Okay. Tutto a posto. È passato –. Percorse le otto miglia fino a Crosby e intanto si diceva: – Ah, Betsy, Betsy. Aspetta di sapere cosa mi è successo. Scommetto che non ci credi, Betts –. Si concesse quella conversazione con lei su quanto gli era appena successo. – Grazie, Betsy, – aggiunse, e voleva dire, grazie di essere stata tanto gentile per l’intervento alla prostata. E lo era stata, non c’era alcun dubbio. Jack era sempre stato uno da boxer. Gli slip non erano il suo genere, solo che a Crosby nel Maine non si trovavano da nessuna parte, i boxer. Non si capacitava. E Betsy era andata fino a Freeport per lui, a cercarglieli. Poi, quasi un anno fa si era fatto operare alla prostata e da allora, addio boxer. Gli serviva qualcosa che gli contenesse quel maledetto pannolone. Dio se lo odiava! E proprio in quel momento, manco fosse a comando, sentí lo schizzo, perché non era uno sgocciolio, che gli usciva. – Oh, Cristo di un Dio! – imprecò ad alta voce. Evidentemente nel Maine portavano tutti gli slip; proprio di recente Jack era andato al Walmart poco fuori città a comprare l’ennesimo pacco e aveva notato che non c’erano boxer, nemmeno lí. Solo scaffalate intere di slip da quelle parti, di tutte le taglie fino alla XXXL per quei poveri grassoni immensi. Ma Betsy era andata fino a Freeport a cercare i boxer per lui. Oh, Betsy, Betsy!

Una volta a casa, Jack non riusciva a capacitarsi di quello che gli era successo durante il giorno, sembrava tutto cosí ridicolo, oltre che, in un certo senso, fortuito. Rimase un pezzo seduto nella sua grande poltrona a fissare prima di tutto il soggiorno: una stanza spaziosa con un divano basso, azzurro, dalle gambe metalliche, che si allungava a poca distanza dalla parete di fronte al televisore, per poi piegare ad angolo retto lungo l’altra parete del soggiorno, davanti al tavolino di vetro dalle gambe metalliche. Poi Jack si girò e prese a osservare dalla finestra il prato con gli alberi al fondo, carichi di foglie verdissime. Lui e

Betsy si erano trovati d'accordo nel dire che preferivano la vista su quel prato a qualsiasi panorama d'acqua e, ricordandolo adesso, Jack provò una fitta di tenerezza. Infine, si alzò per andare a versarsi del whiskey e si fece lessare quattro würstel. Continuò a scuotere la testa mentre apriva una scatola di fagioli. «Betsy», ripeté ad alta voce piú volte. Dopo aver mangiato e sciacquato i piatti – non aveva voglia di metterli in lavastoviglie, troppo casino – bevve un altro bicchiere di whiskey e finí col pensare a Betsy che si era innamorata di quel tale, Tom Groger. Mah, certo che è strana, la vita…

Comunque, carico di buona volontà – la giornata era ormai agli sgoccioli e il whiskey stava facendo il suo lavoro –, Jack sedette al computer e cercò Tom Groger su Google. C'era; a quanto pare insegnava ancora in un liceo privato femminile in Connecticut; e aveva otto anni meno di lui. Un liceo femminile? Ancora? Jack scorse il sito e lesse che da dieci anni accettavano anche maschi. Poi trovò una piccola foto di Tom Groger; capelli grigi, ormai, dimagrito, si capiva dalla faccia, che peraltro era abbastanza gradevole, e noiosissima, agli occhi di Jack. C'era il suo indirizzo e-mail collegato alla scuola. E Jack gli scrisse. «Mia moglie Betsy (Arrow, di cognome, credo che la conoscesse cosí) è morta sette mesi fa, e so che da giovane l'ha amata molto. Ho pensato che ci tenesse a sapere della sua morte». Schiacciò INVIA.

Dopodiché si mise comodo e guardò la luce cambiare sugli alberi. Una di quelle serate lunghe, interminabili; lunghe e bellissime, uno strazio. Il prato era sempre piú scuro, gli alberi parevano stracci di tela nera ma in cielo continuava a calare il sole che inondava l'erba al fondo del prato di strisce di luce morbida. Jack ripensò alla giornata senza riuscire a darle un senso. Era davvero un'erezione, quella? Sembrava impossibile, eppure Jack in un certo senso sapeva quale misto di rabbia e potenza poteva averla prodotta. Sempre che cosí fosse. E poi ripensò alle formiche che procedevano imperterrite cercando di traslocare la sabbia dove era necessario. Lo commuovevano talmente, nella loro minuscola resilienza.

Due ore piú tardi, Jack controllò la posta, sperando che potesse avergli scritto la figlia e magari che Olive Kitteridge fosse ricomparsa nella sua vita. In fondo era stata lei la prima dei due a scrivergli di suo figlio, e allora lui le aveva risposto parlandole della figlia. Un giorno le aveva perfino raccontato della sua storia con Elaine Croft e non aveva avuto l'impressione che Olive lo giudicasse. Gli aveva detto di un insegnante di cui si era innamorata anni prima, una quasi-storia, l'aveva definita, poi però una sera lui era morto in un incidente stradale.

Adesso, mentre controllava la posta, si rese conto che si era dimenticato

(proprio cosí, dimenticato!) di Tom Groger, ma gli era arrivata una risposta da TGroger@Whiteschool.edu. Jack guardò meglio da dietro gli occhiali da lettura. «So della morte di sua moglie. Betsy e io siamo stati in contatto per molti anni. Non so se dovrei dirglielo o no, ma lei mi aveva parlato della sua scappatella, perciò forse dovrei farle sapere… ripeto, non so se dovrei dirglielo o no… ma per un certo periodo Betsy e io ci siamo incontrati in un albergo, a Boston, e anche a New York. Ma forse lo sapeva già».

Jack spinse indietro la sedia dalla scrivania; le rotelle rullarono con fragore sul parquet. Riavvicinò la sedia e lesse il messaggio un'altra volta. – Betsy, – mormorò, – cacchio, figlio di buona donna –. Si tolse gli occhiali, si passò un braccio sulla faccia. – Porca troia, – disse. Pochi minuti dopo si era rimesso gli occhiali e aveva riletto per la terza volta il messaggio. – Scappatella? – disse Jack ad alta voce. – Chi usa ancora la parola «scappatella»? Chi diavolo sei, Groger, una specie di frocio? – Schiacciò ELIMINA e il messaggio scomparve.

Jack si sentiva sobrio come un chierichetto. Prese a vagare per casa, registrando l'impronta lasciata dalla moglie, le lampade con il volant intorno al paralume, la conca in mogano comprata chissà dove e sistemata sul tavolino di vetro a riempirsi di cianfrusaglie: chiavi, un vecchio telefono che non funzionava, tessere varie, clip. Cercò di ricordare il periodo in cui sua moglie andava a New York e gli parve che fosse non molto tempo dopo il matrimonio. Lei faceva la maestra d'asilo e ricordava di averla sentita parlare di riunioni a New York cui non poteva mancare. Non ci aveva fatto caso; aveva avuto da fare per ottenere la cattedra, prima, e dopo aveva avuto da fare e basta.

Jack sedette in poltrona ma si rialzò immediatamente. Fece un altro giro per casa, fissò il prato che ormai era immerso nel buio, salí al primo piano e vagò per le stanze anche lí. Il letto, il loro letto matrimoniale, era disfatto, come sempre, tranne il giorno in cui veniva la signora delle pulizie, e gli parve rispecchiare il casino che era lui, o che erano stati loro due. – Betsy, – disse ad alta voce, – Cristo santo, Betsy –. Provò a sedersi sul bordo del letto, massaggiandosi un po' il collo con la mano. Magari Groger si era inventato tutto, faceva solo lo stronzo per divertirsi. No, però no. Non era quel tipo, Groger; per quanto ne sapeva Jack, era un uomo posato, un insegnante di inglese, Cristo di un Dio, anni e anni passati in quella scuola per fichette. Aspetta un momento, era per questo che Betsy aveva detto che, se Jack fosse morto dopo l'operazione alla cistifellea, «le avrebbe reso le cose piú facili»? Cosí tanto tempo prima? Quanti anni erano passati? Erano sposati da una decina. – E ti facevi mia moglie, eh? – disse Jack. – Che pezzo di merda! – Si alzò e riprese a vagare di sopra. C'era

un’altra stanza, piú la camera che sua moglie aveva trasformato in studio. Jack entrò in entrambe, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa. Poi tornò di sotto e andò nelle due stanze per gli ospiti; quella col letto singolo e l’altra, col matrimoniale. In cucina, si versò un altro whiskey dal gallone comprato quel giorno. Sembrava che fosse passata una settimana da allora.

La sua relazione con Elaine Croft non era cominciata prima dei venticinque anni di matrimonio. L’impellenza che avevano provato lui e Elaine, Dio, che roba. Tremenda. Chissà se l’aveva provata anche Betsy. Impossibile, Betsy non era una donna da impellenze. Già, ma come faceva a dire che tipo di donna era, in effetti?

– Ehi, Cassie, – disse. – Tua madre era una troia.

Ma già mentre lo diceva, sapeva benissimo che non era vero. La madre di Cassie era stata… Be’, un po’ troia lo era, Cristo, se si faceva scopare da Groger in un albergo di New York e di Boston quando Cassie era piccola, ma la verità era che Betsy era stata una madre meravigliosa. Jack scosse il capo. Tutto a un tratto si sentiva sbronzo. Sapeva anche che non l’avrebbe mai e poi mai detto a Cassie, che le avrebbe lasciato tenersi la madre che aveva sempre avuto: una specie di santa che aveva sopportato un uomo omofobico, un coglione egocentrico.

– D’accordo, – disse Jack. – D’accordo.

Tornò al computer. Recuperò il messaggio dal cestino, lo lesse un’altra volta, e scrisse, badando bene all’ortografia per non dare l’idea di essere ubriaco: «Salve, Tom. Sí, sapevo effettivamente che vi incontravate. Per questo ho pensato che volessi essere informato della sua morte». Lo spedí, e spense il computer.

Si alzò e andò a sedersi in poltrona, dove rimase a lungo. Ripensò ancora una volta alle formiche che aveva visto quel giorno mentre quel mostro di Occhi-da-pesce lo teneva contro la macchina; ah, quelle *formiche*. Capaci di fare semplicemente il loro mestiere, cioè vivere finché non toccava morire, inopinatamente accanto alla macchina di Jack. Non riusciva proprio a smettere di pensarci. Jack Kennison, che aveva studiato il comportamento umano in tempi medievali, poi il periodo austro-ungarico e il momento in cui l’arciduca Ferdinando era stato assassinato e di conseguenza in Europa avevano cominciato tutti quanti a farsi saltare in aria, ecco, Jack pensava a quelle formiche.

Poi pensò che l’indomani era domenica, una giornata che si preannunciava eterna.

E infine, come se lo attraversasse un caleidoscopio di colori, pensò alla

propria vita per come era stata e per come era adesso, e disse a voce alta: – Non sei granché, Jack Kennison –. E questo lo sorprese, ma gli sembrò vero. Chi aveva detto qualcosa di simile, sul non essere granché? Olive Kitteridge. L'aveva detto parlando di una del paese. «Non è granché», aveva detto Olive, liquidando cosí, d'un colpo, quella donna.

Alla fine, Jack prese un foglio di carta e scrisse a mano, Cara Olive Kitteridge, mi sei mancata, perciò se pensi che sia il caso di passare a trovarmi, di mandarmi una mail o di incontrarmi, mi farà molto piacere. Firmò e mise in una busta. Non leccò la colla per chiuderla. Avrebbe deciso il mattino dopo se spedirla o meno.

Travaglio

Due giorni prima Olive Kitteridge aveva fatto nascere un bambino.

L’aveva fatto nascere sul sedile posteriore della macchina; la macchina era parcheggiata sul prato davanti a casa di Marlene Bonney. Marlene aveva organizzato una festa per il nascituro della figlia, e Olive aveva deciso che non le andava di posteggiare dietro le altre macchine in fila sullo sterrato. Aveva paura che, se qualcuno parcheggiava dietro di lei, poi non sarebbe piú riuscita a uscire; e Olive voleva poter uscire. Perciò, aveva parcheggiato sul prato davanti a casa, e meno male, perché quella babbea – una certa Ashley, biondissima, amica della figlia di Marlene – era entrata in travaglio, e Olive se n’era accorta prima di tutti gli altri; erano tutte sedute in cerchio in salotto su seggiole pieghevoli, e aveva visto Ashley, che stava seduta vicino a lei, ed era incinta all’ultimo stadio, e si era messa un top rosso di maglina elastica per sottolineare la gravidanza, uscire dal salotto, e Olive aveva subito capito.

Si era alzata e aveva trovato la ragazza in cucina, piegata sul lavandino che diceva: – Oh Dio, oh Dio, – e Olive le aveva detto: – Sei in travaglio, – e quella scema aveva detto: – Credo anch’io. Ma il termine è tra una settimana.

Che stupida.

E che stupida anche la festa. Ripensandoci, seduta nel salotto di casa sua guardando il mare, Olive non si capacitava della stupidità di quella festa. Lo disse forte. – Stupida, stupida, stupida, stupida –. Poi si alzò, andò in cucina e si sedette lí. – Dio, – disse.

Faceva dondolare un piede.

Il grosso orologio del suo defunto marito Henry che Olive portava al polso da quando lui aveva avuto l’ictus quattro anni prima, diceva che erano le quattro. – Va be’, – disse, e prese la giacca – era giugno, ma non faceva caldo quel giorno – e la grossa borsa nera e montò in macchina – che era ancora tutta sporca di quella roba appiccicosa della babbea, anche se Olive aveva cercato di pulirla come poteva – e andò al negozio di Libby a comprarsi un involtino all’aragosta, poi proseguí fino al Capo e, restando seduta in macchina, si mangiò l’involtino

guardando Halfway Rock.

C’era un tizio su un pick-up posteggiato lí accanto, e Olive lo salutò dal finestrino con la mano ma quello non rispose. – Accidenti a te, – disse lei, e un pezzetto d’aragosta le atterrò sulla giacca. – Oh, mondo boia, – disse, per via della maionese – vedeva la piccola chiazza scura – che le avrebbe rovinato la giacca se non trovava subito un po’ d’acqua calda. La giacca era nuova, se l’era fatta lei il giorno prima cucendo i pezzi di un tessuto imbottito a spirali bianche e azzurre, e assicurandosi che fosse lunga abbastanza da coprirle il sedere.

Le prese una fitta di ansia fortissima.

L’uomo sul pick-up stava parlando al cellulare e di colpo scoppiò a ridere; lo vide gettare indietro la testa, gli vedeva perfino i denti nella bocca aperta. Poi avviò il motore e fece manovra in retro, continuando a parlare, e Olive rimase sola con tutta la baia davanti, e la luce che scintillava sull’acqua e gli alberi dell’isolotto, ritti sull’attenti; gli scogli erano bagnati, la marea calava. Olive sentí il rumore sommesso del proprio masticare e l’assalí un senso di profonda solitudine.

Era per via di Jack Kennison. Lo sapeva che era a lui che stava pensando, a quell’orrendo pallone gonfiato carico di soldi che aveva visto per qualche settimana in primavera. Le era piaciuto per un po’. Si era perfino coricata a letto con lui un giorno, ormai un mese fa, vicina vicina, tanto da sentirgli battere il cuore mentre stava con la testa appoggiata sul suo petto. Che ondata di sollievo, all’inizio; ma poi si era presentata fragorosamente la paura. A Olive non piaceva avere paura.

E cosí, dopo un po’ si era alzata, e lui le aveva detto: – Resta, Olive –. Ma lei non era rimasta. – Chiamami, – le aveva detto. – Mi farebbe piacere, se mi chiami –. Non lo aveva chiamato. Poteva chiamarla lui, volendo. E non l’aveva chiamata. Però l’aveva incontrato poco dopo, all’alimentari, e gli aveva detto di suo figlio che stava per avere un altro bambino da un momento all’altro, giú a New York, e Jack era stato carino, ma non l’aveva piú invitata a casa sua, e poi l’aveva visto un po’ piú tardi (lui non aveva visto lei) sempre in quel negozio, a parlare con quella stupida vedova, Bertha Babcock, che, per quanto ne sapeva Olive, doveva essere repubblicana come Jack e forse lui preferiva quella stupida a lei. Chi può dirlo? Le aveva mandato una mail con tanti punti interrogativi come oggetto, senza una parola di testo. Era una mail, quella? A Olive proprio non sembrava.

– Accidenti a te, – disse mentre finiva l’involtino all’aragosta. Appallottolò la carta e la buttò sul sedile posteriore, dove si vedeva ancora la macchia del casino

che aveva combinato quella scema.

– Ho fatto nascere un bambino, oggi, – aveva detto al figlio al telefono.

Silenzio.

– Hai sentito cosa ho detto? – chiese Olive. – Ho detto che ho fatto nascere un bambino, oggi.

– Dove? – Aveva la voce cauta.

– Sulla mia macchina, davanti a casa di Marlene Bonney. C'era una ragazza… – E gli raccontò la storia.

– Però! Complimenti, mamma –. Poi con tono ironico aggiunse: – Potresti venire qui a far nascere il tuo prossimo nipote. Ann partorisce in acqua.

– In acqua? – Olive non capiva di cosa stesse parlando.

Christopher disse qualcosa sottovoce a una persona che doveva essergli accanto.

– Ann è di nuovo incinta? Christopher, si può sapere perché non me l'hai detto?

– Non è ancora incinta. Ci stiamo provando. Ma lo sarà.

Olive disse: – Cosa vuoi dire, che partorisce in acqua? Tipo, in piscina?

– Sí, una specie. Una vasca per bambini. Tipo quella che avevamo in cortile. Solo che è piú grande e naturalmente super igienica.

– E perché?

– Come perché? È piú naturale. Il bambino scivola nell'acqua. Ci sarà l'ostetrica. È tutto sicuro. Piú che sicuro, è come dovrebbero nascere i bambini.

– Ho capito, – disse Olive. Non aveva capito per niente. – E quando ce l'avrà, questo bambino?

– Appena è incinta facciamo i conti. Non lo stiamo dicendo a nessuno, neanche che ci proviamo, per via di come sono andate le cose l'altra volta. Ma a te l'ho detto. Ecco.

– Bene, allora, – disse Olive. – Ciao.

Christopher, ne era sicura, aveva fatto un verso sdegnato, prima di rispondere: – Ciao, mamma.

Tornata a casa, Olive fu contenta di scoprire che la piccola chiazza di maionese sulla giacca nuova rispondeva bene all'acqua calda e sapone, e l'appese in bagno perché si asciugasse in quel punto. Poi tornò a sedersi sulla

poltrona che affacciava sulla baia. Il sole era basso, giusto qualche scintilla ormai, e si vedevano una o due nasse da aragoste; a quell'ora del giorno il sole si incendiava calando obliquo sull'acqua. Non riusciva a smettere di pensare alla stupidità di quella festa. Tutte donne. Perché poi dovevano essere tutte donne, a una festa per un nascituro? Gli uomini non c'entravano, con le faccende dei bambini? Olive pensò che a lei non piacevano, le donne.

Gli uomini sí.

Le erano sempre piaciuti. Avrebbe voluto avere cinque figli maschi. Anche adesso, avrebbe voluto averli avuti, perché Christopher era… Oh, Olive sentí calarle addosso il peso della tristezza autentica, come le succedeva, da quando Henry aveva avuto l'ictus, quattro anni prima, e da quando poi era morto, due anni fa, era quasi come se le si chiudesse proprio il respiro. Christopher ed Ann avevano chiamato il loro primo bambino insieme Henry, come il padre di Chris. Henry Kitteridge. Che nome fantastico. Che uomo fantastico. Olive non aveva mai visto suo nipote.

Spostò il peso sulla poltrona portandosi una mano al mento, e ripensò alla festa. C'era un tavolo preparato con della roba da mangiare; da dove era seduta, Olive vedeva, a intermittenza, tramezzini, uova ripiene e torta tagliata a piccoli pezzi. Quando le era passata accanto la figlia incinta di Marlene, Olive l'aveva tirata per il vestito e le aveva chiesto: – Mi porteresti qualcosa da mangiare? – La ragazza si era stupita e aveva risposto: – Oh, ma certo, Mrs Kitteridge –. Poi però era stata trattenuta dalle sue ospiti e c'era voluta un'eternità prima che Olive avesse finalmente sulle ginocchia un piattino di carta con sopra due mezze uova ripiene e un boccone di torta al cioccolato. Niente forchetta, niente tovagliolo, niente. – Grazie, – aveva detto Olive.

Si era ficcata in bocca tutta la torta e aveva fatto sparire il piatto con le uova ripiene ben lontano dalla sua sedia. La facevano vomitare, le uova ripiene.

La figlia di Marlene si era seduta sulla sedia bianca di bambú tutta infiocchettata di nastri che scendevano a terra, come se fosse la reginetta del giorno. Quando finalmente si erano messe tutte sedute (nessuna aveva scelto la sedia vicino a Olive, finché quella Ashley aveva dovuto per forza, perché non ne erano rimaste altre libere), Olive aveva visto i regali ammucchiati sul tavolo e solo allora si era resa conto di non averne portato uno anche lei. Un brivido di orrore.

Diretta in soggiorno, Marlene Bonney si fermò e le chiese, sottovoce: – Olive, come sta Christopher?

Olive rispose: – Il bambino è morto. Gli si è fermato il cuore pochi giorni

prima del termine. Ann ha dovuto partorirlo morto.

– *Olive!* – I begli occhi di Marlene erano pieni di lacrime.

– Non è il caso di piangere, – disse Olive. (Olive aveva pianto. Aveva pianto come un neonato, dopo aver messo giú il telefono, quando Christopher gliel'aveva detto).

– Oh, Olive, mi dispiace cosí tanto –. Marlene girò la testa e diede un'occhiata in giro per la stanza, poi, sottovoce, aggiunse: – Meglio non dirlo a nessuno qui, non credi?

– Va bene, – disse Olive.

Marlene strizzò la mano a Olive e disse: – Scusa, vado a dare una mano alle ragazze –. Marlene si diresse al centro della stanza e, battendo le mani, disse: – Okay, allora, cominciamo?

Marlene prese dal tavolo un regalo e lo passò alla figlia che lesse il biglietto e disse: – Oh, questo è di Ashley, – e tutte quante si voltarono verso la bionda incinta seduta vicino a Olive. Ashley fece un piccolo cenno con la mano, e arrossí. La figlia di Marlene scartò il regalo; staccò il fiocco e lo attaccò su un piatto di carta con lo scotch. Poi finalmente estrasse una scatoletta e dalla scatoletta uscí un golfino minuscolo. – Oh, ma guardate! – disse.

La sala si riempí di esclamazioni e complimenti. Dopodiché, con sgomento di Olive, il golfino passò da una all'altra. Quando le arrivò, lei disse: – Molto carino, – e lo passò ad Ashley che disse: – Io l'ho già visto, – e tutte risero e Ashley lo passò alla persona accanto, che disse un mucchio di cose sul golfino, poi si girò per darlo alla ragazza alla sua sinistra. Ci volle un bel po' di tempo. Una ragazza chiese: – L'hai fatto tu a maglia? – E Ashley disse di sí. Un'altra disse che anche sua suocera lavorava a maglia, ma non faceva cose belle come quel golfino. Ashley sembrò irrigidirsi, spalancò gli occhi e disse: – Oh, sei gentile.

Se Dio volle fu il momento del regalo successivo e Marlene raggiunse la figlia per portarglielo. La figlia controllò il biglietto e disse: – Da Marie –. Una delle presenti agitò una mano dal fondo della stanza. La figlia di Marlene, con tutta calma, attaccò il fiocco sul piatto con lo scotch e a quel punto Olive capí che sarebbe successo con tutti i regali e alla fine ci sarebbe stato un piatto pieno di fiocchi. Non ci poteva credere. Rimase ad aspettare, e dopo un po' la figlia di Marlene levò in alto un set di biberon di plastica decorati a foglioline. Quel regalo non fu passato in giro, notò Olive. – Pensi di non allattare? – domandò qualcuno, e la figlia di Marlene disse: – Be', ci proverò… – E subito aggiunse, festosa: – Ma sono sicura che questi saranno molto utili.

Marie disse: – Mi sono detta, non si sa mai. Meglio averlo, qualche biberon, anche se allatti.

– Ma certo, – commentò qualcuno, e anche i biberon fecero il giro. Olive pensò che ci sarebbe voluto meno, ma a quanto pare ogni persona che entrava in contatto con quei biberon aveva un aneddoto da raccontare sull'allattamento. Olive ovviamente non l'aveva allattato, Christopher, in quegli anni nessuno allattava al seno, a parte certe, che pensavano di essere migliori.

Un terzo regalo fu consegnato alla figlia di Marlene, e Olive provò distintamente un senso di angoscia. Non riusciva a immaginare quanto tempo ci avrebbe messo quella ragazza a scartare ogni cavolo di regalo che stava sul tavolo e ad appiccicare con tanta cura ogni singolo fiocco sul cavolo di piatto di carta; e poi a tutti toccava aspettare – aspettare, esatto – che ciascun regalo facesse il giro completo. Non credeva di aver mai sentito di una cretinata simile in tutta la vita.

Le misero in mano un paio di scarpine gialle; dopo averle fissate, le passò ad Ashley, che disse: – Ma che meraviglia.

E d'un tratto a Olive venne in mente che non era stata felice neanche prima che Henry avesse l'ictus. Come mai le fosse cosí chiaro in quel momento, proprio non lo sapeva. La sensazione di quella infelicità l'assaliva di tanto in tanto, ma generalmente quando era sola.

A essere sinceri Olive non si spiegava come mai la vecchiaia avesse portato con sé una specie di durezza nei riguardi di suo marito. Ma a quanto pare non poteva farci niente, come se il muro di pietra che si era alzato tra di loro nel corso del lungo matrimonio – un muro che li separava ma che offriva anche crolli inattesi in punti riparati e coperti di muschio dove filtrava qualche raggio di sole nella risata di una improvvisa complicità –, come se quel muro fosse diventato altissimo e inespugnabile e nelle sue crepe, anziché crescere fiori, si infilassero spifferi di aria gelida. In altre parole, si era formata una barriera apparentemente insormontabile tra di loro. C'erano stati periodi in cui avrebbe potuto indicare a se stessa l'aggiunta ora di un masso, ora di un mucchio di altri sassi (l'adolescenza di Christopher, l'attrazione per quel Jim O'Casey che insegnava a scuola con lei secoli prima, l'atteggiamento ridicolo di Henry con quella ragazza Thibodeau, l'orrore di un crimine che lei e Henry avevano vissuto insieme quella volta che, sotto la minaccia di morte, erano state dette cose atroci; e poi c'era stato il divorzio di Christopher e la sua decisione di andarsene), ma comunque continuava a non spiegarsi perché dovessero arrivare alla vecchiaia

con quel muro orrendo che li divideva. Ed era tutta colpa sua. Perché man mano che a lei si infeltriva il cuore, Henry diventava piú appiccicoso, e quando lui la seguiva per casa qualche volta e l'abbracciava da dietro, il massimo che le riusciva di fare era non rabbrividire palesemente. Piantala!, aveva voglia di urlargli. (Ma perché? Che crimine stava commettendo, a parte chiederle di essere affettuosa?)

– È un tiralatte, – le disse Ashley. Perché Olive teneva un aggeggio di plastica e se lo rigirava tra le mani senza capire cosa fosse. – Ah, – disse Olive, e lo passò ad Ashley. Olive lanciò un'occhiata al tavolo dei regali e si disse che il mucchio non era stato ancora nemmeno intaccato.

Arrivò una copertina verde chiaro. Era bella da toccare; Olive se la tenne in grembo e la lisciava con le mani. Qualcuno disse: – Mrs Kitteridge, ci siamo anche noi, – e Olive la consegnò subito ad Ashley. Ashley disse: – Oh, come è morbida, – e fu allora che Olive notò le gocce di sudore che Ashley aveva in faccia. Poi Olive credette – anzi era quasi sicura – di aver sentito la ragazza che esclamava in un sussurro: – Oh, Dio –. Quando la copertina verde raggiunse Marie in fondo alla stanza, Ashley si alzò e disse: – Scusate, pausa pipí –. E Marlene disse: – Sai dov'è, no? – E Ashley disse di sí, che lo sapeva.

Arrivò un set di teli da bagnetto, e la sedia di Ashley era ancora vuota. Olive li passò alla ragazza oltre la sedia vuota, poi si alzò e disse: – Torno subito –. In cucina, trovò Ashley piegata sul lavandino, che diceva: – Oh Dio, oh Dio.

– Stai bene? – domandò Olive a voce alta. La ragazza scosse la testa. – Sei in travaglio, – disse Olive.

A quel punto la ragazza la guardò, con la faccia madida di sudore. – Penso di sí, – disse. – Stamattina mi è sembrato di avere una contrazione, ma poi non è successo piú niente, e adesso… Oh, *Dio*, – disse, e si chinò di piú aggrappandosi al bordo dell'acquaio.

– Vieni, ti porto in ospedale, – disse Olive.

Dopo un momento, Ashley si tirò su, piú calma. – Non voglio rovinare la festa, è troppo importante per lei. Sa… – aggiunse, abbassando la voce, – non sono neanche sicura che Rick abbia intenzione di sposarla.

– Chi se ne frega, – disse Olive. – Stai per avere un bambino. Al diavolo la festa. Manco si accorgeranno che te ne sei andata.

– Sí, invece. E si concentreranno tutte su di me. Mentre dovrebbero… – La faccia di Ashley si contrasse mentre lei tornava ad afferrare il bordo del lavandino. – Oh Dio, oh Dio.

– Prendo la borsa e ti porto all'ospedale, subito, – disse Olive, sapendo di

aver adottato il tono da insegnante. Tornò in soggiorno e recuperò la sua borsona nera.

Ridevano per qualcosa; le orecchie di Olive si riempirono di uno scroscio di risate. – Olive? – Era la voce di Marlene.

Olive levò una mano sopra la testa e tornò in cucina, dove trovò Ashley che ansimava. – Aiuto, – le disse Ashley; stava piangendo.

– Andiamo, – disse Olive, spingendo la ragazza verso la porta. – C'è la mia macchina laggiú, quella sul prato. Sali.

Comparve Marlene e disse: – Che succede?

– Ha le doglie, – disse Olive, – la porto in ospedale.

– Ma non volevo rovinare la festa, – disse Ashley a Marlene; se ne stava lí in piedi, con l'agitazione stampata sulla faccia lustra di sudore.

– Presto, – disse Olive. – Subito. In macchina. Quella sul prato.

– Oh, Olive, chiamiamo un'ambulanza. Pensa se avesse il bambino durante il tragitto. Resta qui, Olive. Lasciami telefonare –. Marlene prese il telefono a muro e ci volle un'eternità prima che qualcuno rispondesse.

Olive disse: – Allora, io la porto, e tu puoi dire a chi risponde com'è la mia macchina, cosí mi possono seguire, se vogliono.

– Ma com'è la tua macchina? – Queste parole le uscirono come in un lamento.

– Guardala, – le ordinò Olive. Ashley si era già infilata nella porta e stava salendo sul sedile posteriore della macchina di Olive. – Di' al conducente dell'ambulanza che mi faccia accostare, se arriva.

Appena aprí la portiera posteriore, Olive vide che faccia aveva la ragazza e pensò: Ci siamo. Adesso fa il bambino. – Levati i pantaloni, – le disse Olive. – Adesso. Levati i pantaloni –. Ashley ci provò, ma si torceva dal dolore, allora Olive guardò nella borsa, con le mani che le tremavano, e trovò le forbici che si portava sempre appresso. – Sta' giú! – Olive si sporse dentro la macchina, ma aveva paura di ferire la pancia della ragazza con le forbici, perciò fece il giro della macchina, aprí l'altra portiera e riuscí a tagliare i pantaloni senza intoppi. Poi rifece il giro e glieli sfilò di dosso. – Resta sdraiata cosí, – disse decisa, oh, era o non era un'insegnante?

La ragazza allargò le ginocchia e Olive si bloccò stupefatta. Le passò in mente la parola *Pudenda*. Non aveva mai visto le… pudenda di una giovane. Caspita, quanti peli… e poi era… be', sí, era spalancata! C'era sangue e sostanza appiccicosa che veniva fuori; che roba; Ashley emetteva dei grugniti e Olive disse: – Okay, okay, sta' calma –. Non aveva la minima idea di cosa dovesse

fare. – Sta’ calma! – urlò. Allungò le mani sulle ginocchia di Ashley e gliele aprí di piú. In capo a pochi minuti – Olive non avrebbe saputo dire quanti – Ashley emise un verso fortissimo, un misto fra un ruggito e un acuto. E scivolò fuori qualcosa.

Olive pensava che la ragazza non avesse affatto partorito, che avesse buttato fuori una specie di grumo, come di argilla. Poi però vide la faccia, gli occhi, le braccia… – Oh, santo cielo, – disse. – Hai avuto un bambino.

Quasi non si rese conto della mano dell’uomo sulla sua spalla, quando quello disse: – Allora, vediamo un po’ cosa abbiamo qui –. Era dell’ambulanza che Olive non aveva neppure sentito arrivare. Ma quando si girò e lo vide in faccia, con quell’aria cosí professionale, provò per lui una fitta d’amore. Marlene era sul prato, con le guance bagnate di lacrime e diceva: – Oh, Olive. Oh, santo cielo.

Olive si alzò e fece un giro per casa. Piú che una casa ormai le pareva la tana di un topo. La sentiva cosí da un pezzo. Si sedette nella piccola cucina, poi si alzò e superò quella che lei e Henry avevano battezzato «la stanza del bric-à-brac», con la trapunta viola ammucchiata sul divano del bovindo – dove Olive aveva dormito dal giorno della morte del marito –, poi tornò in soggiorno, sulla cui tappezzeria attorno al camino si vedevano ancora le strisce pallide di umidità lasciate dalla neve dell’inverno scorso. Sedette sulla grande poltrona davanti alla finestra e fece dondolare il piede su e giú. Le sere non finivano mai di questi tempi, e ripensò a quando le adorava, le serate lunghe. Sulla baia il sole luccicava, ormai basso in cielo. Una barra di luce tagliava le assi del pavimento, fino al tappeto del soggiorno.

Il disagio di Olive cresceva; era quasi insopportabile ormai. Dondolava il piede sempre di piú e, appena il cielo si fece finalmente scuro, disse forte: – Basta, facciamola finita –. Fece il numero di Jack Kennison. Gli si era coricata accanto quasi un mese prima; le pareva ancora di esserselo sognato. Comunque, se rispondeva Bertha Babcock, avrebbe riattaccato subito. Lei, o qualunque altra donna.

Jack rispose al secondo squillo. – Pronto? – disse con voce annoiata. – Olive Kitteridge?

– Come fai a saperlo? – gli chiese; fu colta da un’ondata di terrore, come se lui potesse vederla in casa sua.

– Oh, ho un aggeggio che si chiama identificatore di chiamata, con il quale sai sempre chi ti chiama. E adesso dice… aspetta che guardo bene… ecco,

adesso dice «Henry Kitteridge». Ma Henry non può essere, lo sappiamo. Perciò ho pensato che potevi essere tu. Ciao, Olive. Come ti va, stasera? Mi fa molto piacere che hai chiamato. Mi chiedevo se ci saremmo mai piú parlati. Mi sei mancata, Olive.

– Ho fatto nascere un bambino l'altro ieri –. Olive lo disse seduta sul bordo della poltrona, mentre dalla finestra guardava il golfo buio.

Passò un momento prima che Jack dicesse: – Tu? Hai fatto nascere un bambino?

Gli raccontò la storia, appoggiandosi un po' indietro e passandosi il telefono da una mano all'altra. Jack rideva di cuore. – Che bella cosa, Olive. Dio mio, hai fatto nascere un bambino. È fantastico!

– Be', quando ho chiamato mio figlio per dirglielo, non l'ha trovato tanto fantastico. Sembrava quasi… mah, non lo so come sembrava. Voleva dirmi di lui e basta.

Ebbe la sensazione che Jack ci stesse riflettendo. Poi le disse: – Certo, Olive, che tuo figlio è proprio un guastafeste.

– Sí, esatto, – disse lei.

– Vieni qui, – disse Jack. – Monta in macchina e vieni a trovarmi.

– Adesso? Ma è già buio.

– Se non guidi col buio, vengo a prenderti io, – disse lui.

– So ancora guidare col buio. Ci vediamo tra poco. Ciao, – disse Olive, e riagganciò. Poi andò a prendere la giacca nuova che era appesa in bagno: la macchia si era asciugata.

Jack aveva addosso un camiciotto a manica corta dal quale uscivano le braccia flaccide. La pancia pareva enorme, sotto quella camicia, ma anche Olive aveva la pancia, lo sapeva. Per fortuna, almeno il sedere era coperto. Gli occhi azzurri di Jack si illuminarono un poco mentre la faceva entrare, accennando un inchino. – Ciao, Olive.

Olive si pentí di essere venuta.

– Posso prenderti la giacca? – le chiese, e lei disse: – No, no, – e aggiunse: – Fa parte della mise.

Lo vide guardare la giacca e poi disse: – Molto carina.

– L'ho fatta ieri, – disse, e Jack: – L'hai fatta tu?

– Sí.

– Be', però. Entra, accomodati –. E Jack la introdusse in soggiorno, dove le

finestre erano nere per il buio esterno. Le indicò una poltrona e sedette su quella di fronte. – Sembri nervosa, – disse. E proprio mentre Olive stava per rispondere perché diavolo poi doveva essere nervosa, lui disse: – Lo sono anch'io –. E aggiunse: – Ma siamo grandi, e ce la caveremo.

– Penso di sí, – disse lei. Le parve che avrebbe potuto sforzarsi un po' di piú a dirle qualcosa di carino sulla giacca nuova. Guardandosi intorno, quello che vide non le piacque: un'anatra di legno, un paralume col volant, ma era sempre stata lí, quella roba? Molto probabile, però lei non ci aveva fatto caso; ma come aveva fatto a non notare tutte quelle stupidaggini?

– Mia figlia ce l'ha con me, – disse Jack. – Te l'ho detto che è lesbica, no?

– Sí, me l'hai detto. E io ti ho detto…

– Lo so, Olive. Mi hai dato del mostro per come l'avevo presa. E io ci ho riflettuto e ho deciso che avevi ragione. Cosí qualche giorno fa l'ho chiamata e ho provato, male, magari, ma credimi ci ho provato, a dirle che sapevo di essere uno stronzo. Non ha voluto saperne. Secondo me è convinta che io mi senta talmente solo da quando sua madre non c'è piú che adesso ho deciso di accettarla –. Jack sospirò; aveva l'aria stanca, si appoggiò una mano sui capelli radi.

– Ed è vero?

– Be', me lo sono chiesto. Ci ho pensato su. Ma non lo so. Può darsi. Ma è anche vero che quello che mi hai detto tu mi ha fatto riflettere –. Jack scosse piano il capo, contemplandosi i calzini, il che indusse Olive a fare lo stesso e a quel punto si stupí di vedergli l'alluce uscire dal calzino bucato. Aveva l'unghia troppo lunga, da tagliare. – Dio, che bruttura, – disse lui. Si coprí l'alluce con l'altro piede per un momento, poi lasciò perdere. – Quello che cerco di dire è… I figli. Tuo figlio. Mia figlia. Non gli piacciamo, Olive.

Olive rifletté. – No, – convenne alla fine, – in effetti non credo di piacere a Christopher. Come mai?

Alzando gli occhi a guardarla e reggendosi la testa in una mano, Jack disse: – Magari sei stata una madre pessima. Chi lo sa? O magari, è proprio fatto cosí, punto e basta.

Olive si guardava le mani che teneva unite in grembo.

Jack disse: – Ehi, aspetta un attimo. Ma non doveva avere un bambino in questi giorni?

– È morto. Lei ha dovuto aspettare le doglie e partorirlo morto.

– Oh, Olive, è una cosa terribile. Dio, è una cosa terribile –. Jack si era tirato su dritto.

– Già. Infatti –. Olive si spazzolò un pelucco dal ginocchio dei pantaloni neri.

– Be', forse è per questo che non aveva voglia di sentirsi raccontare che ne avevi fatto nascere uno –. Jack scosse la testa. – Dico solo che…

– No. Hai ragione. È ovvio –. Non le era venuto in mente e si sentí avvampare, all'idea. – Comunque lei vuole provare a rimanere incinta di nuovo e questo lo vuole partorire in acqua. Una piscinetta per bambini. Cosí mi ha detto lui.

Jack abbandonò la testa indietro e scoppiò a ridere. Olive trovò sorprendente il suono della sua risata: era cosí sincera.

– Jack, – disse brusca.

– Sí, Olive? – Il suo tono era parecchio ironico.

– Ti devo raccontare quanto era cretina quella festa. Allora, la figlia di Marlene, pensa, la poveretta stava seduta a incollare ogni singolo fiocco su un piatto di carta e per giunta ogni cacchio di regalo doveva fare il giro di tutte le presenti. Dico, ogni singolo regalo! E tutte giú a dire, Oh ma che meraviglia, oh ma che carino, e insomma, Jack, giuro che ho creduto di morire.

La osservò per un attimo, poi gli si strinsero gli occhi di allegria.

– Olive, – disse, – non sapevo dov'eri finita. Ho cercato di chiamarti qualche volta e ho pensato che magari eri partita per New York per andare a trovare tuo nipote. Non ce l'hai una segreteria telefonica? Avrei giurato di sí, ti avevo già lasciato dei messaggi.

– Non l'ho mai visto, mio nipote, – disse Olive. – E, ovvio che ce l'ho, la segreteria telefonica –. Poi disse: – Oh, a un certo punto l'ho staccata. Continuavano a chiamarmi per una vacanza che avevo vinto. Può darsi che non l'abbia mai piú riattaccata –. Mentre lo diceva, capí che era andata proprio cosí: non l'aveva mai riattaccata, quella cacchio di macchina.

Jack taceva; si studiava l'unghia dell'alluce. Poi alzò gli occhi e disse: – Allora. Andiamo a comprarti un cellulare. Te lo compro io e poi ti faccio vedere come funziona. Ma come mai non hai visto tuo nipote?

Olive fu percorsa da un fremito speciale, quasi un senso di provvisoria irrealtà. Quell'uomo, Jack Kennison, aveva intenzione di comprarle un cellulare! – Perché nessuno mi ha invitata. Te l'avevo detto che era andato tutto malissimo quando ero stata a New York l'altra volta.

– Sí, me l'avevi detto. E tu li hai invitati a venirti a trovare?

– No –. Olive osservò la lampada con il volant.

– Perché no?

– Perché hanno quei tre bambini, te l'ho detto… lei ha avuto due figli da due

uomini diversi… e adesso c'è il piccolo Henry, sono sicura che non ce la farebbero, a viaggiare.

Jack aprí una mano. – Forse no. Ma credo che sarebbe bello se tu li invitassi.

– Non c'è bisogno che li inviti, possono venire quando vogliono –. Olive appoggiò entrambe le mani sui braccioli, poi se le rimise in grembo.

Jack si sporse in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia. – Olive, alla gente qualche volta piace essere invitata. Prendi me, per esempio, mi sarebbe piaciuto tante volte essere invitato a casa tua, ma tu non l'hai mai fatto, tranne quell'unica volta in cui ti avevo *chiesto* di farmici venire. Perciò mi sono sentito rifiutato. Lo capisci?

Olive sospirò rumorosamente. – Potevi telefonarmi.

– Olive, ti ho appena detto che ti ho chiamata. Ti ho cercata un paio di volte, ma dato che avevi spento quella cacchio di segreteria telefonica, tu non hai mai saputo che avevo chiamato –. Si abbandonò sullo schienale e agitò un dito in segno di rimprovero. – Voglio solo ricordarti che la gente non ti può leggere nel pensiero. E ti ho anche mandato una mail.

– Bah, – disse Olive. – Comunque una riga di punti interrogativi a casa mia non è una mail.

– Mi piaci, Olive –. Jack fece il suo mezzo sorriso, poi scosse un po' la testa. – Non so esattamente perché. Ma mi piaci.

– Bah, – ripeté Olive, e si sentí avvampare in faccia di nuovo, ma poi si misero a parlare. Parlarono dei figli e dopo un po' Jack le raccontò di quello che gli era successo qualche giorno prima, quando la polizia l'aveva fermato per eccesso di velocità.

– Sono stati molto villani, Olive. Manco fossi un ricercato per omicidio, a giudicare da come mi si rivolgevano –. Jack fece un gesto di incredulità dopo averglielo detto.

– Magari pensavano che arrivassi da fuori.

– Con la targa del Maine?

Olive si strinse nelle spalle. – Comunque, sei un vecchio che scorrazza su una spider. Quelli riconoscono uno di fuori appena lo vedono –. Olive sollevò le sopracciglia. – Dico sul serio, Jack. Sentono l'odore a un miglio di distanza –. Abbassò lo sguardo sul pataccone di Henry che portava al polso. – È tardi, – disse, e si alzò.

– Olive, ti va di restare qui stanotte? – Jack si risistemò sulla poltrona. – No, no, ascolta. In questo momento ho addosso una specie di pannolone per l'intervento alla prostata che ho fatto poco prima che Betsy morisse.

– Cosa? – esclamò Olive.

– Sto solo cercando di rassicurarti. Non ti salterò addosso. Lo sai, no, che cosa sono i Depend?

– Depend? – chiese Olive. – Ma di cosa parli? Ah –. Si ricordò di avere visto la pubblicità in televisione.

– Sto cercando di dirti che ho addosso una specie di pannolone, di quelli che si mette la gente che si piscia nelle mutande. Gli uomini, dopo essere stati operati. Ti dicono che dopo un po' andrà meglio, ma per ora non è successo. Olive, te lo dico perché…

Agitò una mano per interromperlo. – Cribbio, Jack, – disse. – Lo so che ne hai passate tante –. Ma doveva ammettere che si sentiva sollevata.

Jack disse: – Perché non ti sistemi nella stanza degli ospiti, e io mi metto nell'altra di fronte? Vorrei solo che tu fossi qui quando mi sveglio, Olive.

– Se è solo per quando ti svegli, allora torno. Tanto mi sveglio presto –. Lui non rispondeva, perciò aggiunse: – Non ho né la camicia da notte né lo spazzolino. E comunque non riuscirei a chiudere occhio.

Jack annuí. – Mi rendo conto. Per lo spazzolino… ne abbiamo due o tre nuovi, intonsi, non mi chiedere perché. Betsy ne teneva sempre qualcuno di riserva a portata di mano, e potrei darti una mia maglietta, se non ti dà fastidio.

Tacquero, e Olive finalmente capí. La voleva lí per la notte. Che fare? Tornare a casa, in quella tana da topo in cui viveva adesso? Sí, esatto. Quando fu sulla porta si voltò. – Jack, – disse. – Ascoltami.

– Ti ascolto –. Non si era alzato dalla poltrona.

Olive era lí ferma e fissava quel paralume assurdo con il suo volant. – Non mi va di incontrarti al negozio che parli con quella Bertha Babcock…

– Ecco come si chiamava, Bertha Babcock. Non riuscivo a ricordarmi il suo nome –. Si lasciò andare sulla poltrona e batté le mani. – È una che parla del tempo che fa, Olive. *Il tempo che fa.* Senti, Olive, dico solo che mi piacerebbe se ti fermassi qui stanotte. Ti prometto che tu avrai la tua stanza e io la mia.

Ci mancò poco. Davvero. Poi, però, Olive disse: – Ci vediamo domattina, se ti va –. Fu solo quando aprí la porta che Jack si alzò a raggiungerla.

La salutò con la mano. – Be', ciao allora.

– Buonanotte, Jack, – disse, con un cenno della mano sopra la testa.

Fuori, l'aria della sera l'aggredí con l'odore del prato, e sentí le ranocchie cantare mentre si avvicinava alla macchina. Afferrando la maniglia della portiera, pensò: Olive, sei una cretina. Si immaginò a casa, a dormire sul divano del bovindo nella «stanza del bric-à-brac»; si pensò lí con la radiolina a

transistor incollata all'orecchio per tutta la notte, come sempre, da quando era morto Henry.

Fece dietrofront e tornò alla porta di Jack. Suonò il campanello e lui le aprí quasi istantaneamente. – D'accordo, – disse Olive.

Usò lo spazzolino nuovo che la sua povera defunta moglie chissà perché aveva comprato (Olive non teneva in casa spazzolini di riserva), poi chiuse la porta della camera per gli ospiti matrimoniale e si infilò l'enorme T-shirt che le aveva dato lui. Odorava di bucato e di qualcos'altro… di cannella, forse? Non era l'odore di Henry. Olive pensò: Questa è la cosa piú stupida che abbia mai fatto in vita mia. Poi ci ripensò: Non piú stupida di quella festa comunque. Piegò i vestiti e li appoggiò sulla poltrona accanto al letto. Non era del tutto infelice. Poi schiuse la porta. Intravedeva Jack che si era sistemato nella stanza per gli ospiti, quella singola. – Jack? – chiamò.

– Sí, Olive? – disse lui.

– Questa è la cosa piú stupida che io abbia mai fatto –. Chissà perché l'aveva detto.

– La cosa piú stupida che hai fatto è stata andare a quella festa, – ribatté lui, e Olive ci rimase di stucco, per un attimo. – A parte quando hai fatto nascere il bambino.

Olive lasciò la porta un po' socchiusa, si mise a letto e si girò sul fianco, di spalle a quella porta. – Buonanotte, Jack, – disse, praticamente urlando.

– Buonanotte, Olive.

Che notte!

Sembrava che onde come cavalloni la sollevassero su, in alto in alto, e poi giú di nuovo, e poi da sotto saliva il buio e Olive era terrorizzata e inquieta. Perché si rendeva conto che la sua vita – la sua vita, che idea idiota, quella –, che la sua vita era diversa, e che avrebbe potuto essere molto diversa o proprio per niente, e tutte e due le prospettive le risultavano atroci, tranne quando le onde la portavano su in alto e lei era molto contenta, ma non durava a lungo, e si ritrovava giú di nuovo, travolta dalle onde e via cosí, avanti e indietro, su e giú; era stanchissima e non riusciva a dormire.

Fu solo verso mattina che finalmente prese sonno.

– Buongiorno, – disse Jack. Stava sulla porta della stanza, tutto scarmigliato. Si era messo un accappatoio blu scuro che gli arrivava ai polpacci. Niente le era

familiare; Olive si innervosí.

Sventolò una mano fuori dal letto. – Vattene, – disse. – Sto dormendo.

Jack scoppiò a ridere. Che boato; Olive ebbe una reazione fisica, un brivido. Misto a una specie di terrore, come se le avessero acceso un fiammifero addosso dopo averla cosparsa di benzina. Il terrore e il brivido di quella risata: un incubo, ma anche la sensazione che l'enorme lattina in cui l'avevano cacciata fosse stata finalmente aperta.

– Non scherzo, – disse Olive. Si girò nel letto. – Subito. Vattene subito, Jack –. E chiuse gli occhi stretti stretti. *Ti prego*, pensò. Ma nemmeno lei sapeva in che senso. *Ti prego*, pensò di nuovo. Ti prego.

Pulizie

Kayley Callaghan era una ragazzina di terza media, e abitava con la madre in un piccolo appartamento in Dyer Road nella cittadina di Crosby nel Maine; il padre era morto due anni prima. La madre, un donnino minuto e ansioso, non avendo voluto dipendere dall'aiuto delle tre figlie maggiori, tutte sposate e con famiglia, aveva venduto la grande casa di Maple Avenue a una coppia di forestieri che avevano trovato il prezzo convenientissimo e che venivano su durante il fine settimana a rimetterla a nuovo. La casa di Maple Avenue era vicino alla scuola di Kayley, e ogni giorno lei si faceva a piedi un isolato in piú pur di non passare davanti all'edificio nel cui retro era morto suo padre.

Era l'inizio di marzo, una giornata coperta fino a un attimo prima; ma adesso il sole entrava dalle finestre dell'aula di inglese. Kayley pensava a suo padre con la testa appoggiata alla mano; era un uomo che a scuola era andato poco, ma quando lei era piccola le aveva parlato della carestia irlandese e delle Leggi del grano che avevano reso il prezzo del pane inaccessibile, le aveva parlato di tantissime cose; e adesso Kayley si immaginava le strade irlandesi piene di moribondi, di cadaveri abbandonati sul ciglio della carreggiata.

Mrs Ringrose stava sulla porta della classe stringendosi il vocabolario con tutt'e due le mani sul petto prorompente. Disse: – Se la usate tre volte, è vostra per sempre, – che era la frase che ripeteva quando facevano esercizi di vocaboli. Mrs Ringrose era vecchia, aveva i capelli bianchi e gli occhiali che le ballavano sul naso; occhiali cerchiati d'oro.

– Irruento, – disse Mrs Ringrose. Abbracciò con lo sguardo gli allievi seduti nei banchi, con il sole che le incendiava le lenti. – Christine? – La povera Christine Labbe non riuscí a escogitare un bel niente. – Ehm, non lo so –. A Mrs Ringrose non piacque per niente. – Kayley? – domandò.

Kayley si rizzò a sedere. – Il cane è stato molto irruento, – disse.

– D'accordo, – disse Mrs Ringrose. – Ancora due.

Kayley sapeva quello che sapevano quasi tutti in paese a proposito dei Ringrose: durante il Ringraziamento si travestivano da padri pellegrini e

andavano in giro per le scuole dello stato a tenere lezioni sul primo giorno del Ringraziamento in New England; Mrs Ringrose era sempre assente da scuola due giorni per questo, gli unici che si prendesse mai dal lavoro.

– I bambini giocavano in modo molto irruento, – disse Kayley.

Mrs Ringrose non aveva l'aria soddisfatta. – Ancora una, Kayley, ed è tua.

Kayley sapeva anche, perché Mrs Ringrose ne parlava spesso, che un antenato di Mrs Ringrose era arrivato a bordo della *Mayflower* dall'Inghilterra molti anni prima.

Chiuse gli occhi un momento, e alla fine disse: – Mio padre diceva sempre che secondo gli inglesi gli irlandesi erano irruenti, – e Mrs Ringrose alzò gli occhi al soffitto e chiuse di colpo il vocabolario. – D'accordo, mi pare che possa andare. A questo punto ce l'hai, la parola, Kayley.

Seduta nell'aula del primo piano con il sole del pomeriggio che entrava a fiotti dalle finestre, Kayley provò un senso di vuoto allo stomaco che non era fame, ma una specie di nausea; la sensazione – Kayley non sapeva perché – aveva qualcosa a che fare con Mrs Ringrose, che di nome faceva Doris.

Doris Ringrose, e suo marito si chiamava Phil. Non avevano figli.

– Ti voglio parlare dopo la lezione, – disse Mrs Ringrose a Kayley.

Una settimana prima Kayley era rientrata dopo aver fatto le pulizie in casa di Bertha Babcock – come faceva tutti i mercoledí, dopo la scuola – e aveva sentito Brenda, la sorella maggiore, parlare con la madre in cucina. Kayley si era fermata sulla porta, nel corridoio semibuio; la scala di legno da cui era appena salita era ripida e illuminata da una lampadina nuda, lo zaino pieno di libri le stava scomodo su una spalla, quando sentí Brenda dire: – Ma mamma, lui ne ha voglia in continuazione, e io non ne posso piú –. E sua madre rispondere: – Brenda, è tuo marito, lo devi fare e basta.

Kayley era titubante, ma a quel punto avevano smesso di parlare e quando lei era entrata, Brenda si era alzata e le aveva detto: – Ciao, gioia. Che fai di bello? – Brenda aveva molti anni piú di Kayley, ed era stata una donna graziosa con quei suoi capelli color mogano e la pelle liscia, ma ultimamente le erano venute le occhiaie scure e aveva messo su chili.

– Pulizie da Bertha Babcock, – disse Kayley, sfilandosi lo zaino. – Lo detesto –. Si tolse il cappotto e aggiunse: – Anzi, *la* detesto.

Accendendosi una sigaretta, la madre di Kayley disse: – Be', neanche lei ti sopporta, non credere. Sei un'irlandese, sei solo una serva per lei –. Lasciò

cadere il fiammifero sul piattino della tazza da tè e disse, rivolta a Brenda: – È una congregazionalista, Bertha Babcock, – annuendo in modo molto eloquente.

Brenda cercò di sistemarsi il golf azzurro, ma non riusciva a chiuderlo sulla pancia. – Comunque, è una bella cosa, quella che fai –. E strizzò l'occhio a Kayley.

– Mrs Ringrose adesso vuole che faccia pulizia anche da lei, – disse Kayley. – È stata la Babcock a raccomandarmi.

– Ah, bene, – disse sua madre, come se non le importasse, il che non era da escludere.

– Altra congregazionalista? – chiese Brenda scherzando, e Kayley rispose: – Mi sa di sí.

Kayley andò in camera sua; la vecchia porta di legno non si chiudeva mai fino in fondo, e ascoltando le donne parlare – sottovoce adesso – Kayley si rese conto che l'argomento era il sesso, che sua sorella non aveva voglia di fare sesso con Ed, e come darle torto, del resto. Era un brav'uomo, suo cognato, ma basso di statura, coi denti guasti e a Kayley si chiudeva lo stomaco al pensiero che ne avesse voglia in continuazione. Kayley sedette sul letto e pensò che mai – e poi mai – avrebbe sposato uno come Ed.

E nemmeno sarebbe mai invecchiata come Bertha Babcock, che era rimasta vedova e che in cucina aveva il pavimento a piastrelle bianche e nere e obbligava Kayley a pulire le fughe tra l'una e l'altra con uno spazzolino da denti; Kayley lo detestava. Casa Babcock puzzava di una solitudine per la quale non pareva esserci rimedio.

Brenda si affacciò alla porta della stanza di Kayley; una camera piccola, in quel momento illuminata dal lampadario centrale sopra il copriletto rosa di Kayley tutto in disordine, e mentre si infilava il cappotto, Brenda le disse: – Meglio che vada, adesso, i bambini devono mangiare –. Brenda abitava due paesi piú in là. Poi disse: – Mamma dice che continui a non suonare il piano –. Poi le domandò, a bassa voce, con aria complice: – Secondo te deve venderlo, gioia?

Kayley si alzò per abbracciare la sorella che andava via. – No, ti prego, non lasciare che lo venda –. E aggiunse: – Ti prometto che suono.

Era il padre quello che suonava il pianoforte anche se, da quando Kayley aveva imparato, diceva sempre che preferiva ascoltare lei. – Mi piaci tu, mi piace la musica, le due cose messe insieme mi sembrano il paradiso, – le aveva detto suo padre dalla porta del loro vecchio soggiorno. Quella sera Kayley sedette al

piano, un vecchio strumento nero, verticale. Ma suonava male, perché ormai non lo toccava quasi piú, e perfino le piú banali sonate di Mozart non le riuscivano facili come una volta. Kayley abbassò il coperchio sulla tastiera. – Devo suonare di piú, – disse alla madre, seduta nell'angolo a fumare una sigaretta accanto alla finestra socchiusa, ma la madre non rispose.

Il resto della serata Kayley lo passò in camera sua, a guardare al computer Martin Luther King Jr che teneva il suo discorso «Ho fatto un sogno». Era un compito che doveva fare per sociologia, ma suo padre le aveva parlato anche di quel discorso.

Anche casa Ringrose sapeva di solitudine. Ma era un odore diverso da quello che c'era da Bertha Babcock, e la casa era piú piccola – era un cottage in River Road e davanti aveva una piccola targa che diceva 1742 – e poi era piú pulita; Kayley non doveva fare tanta fatica. Il primo giorno, Mrs Ringrose le disse che tutte le settimane doveva pulire i ciocchi nel caminetto con un liquido detergente da mettere in un secchio d'acqua tiepida; i ciocchi erano di betulla e avevano la corteccia bianco-grigiastra. E poi doveva fregare i pavimenti di legno mettendosi sulle ginocchia, le disse Mrs Ringrose, ma a Kayley non importava; era giovane, sempre meglio della cucina di Bertha Babcock che non finiva mai. In salotto sul tavolo di legno stava tutto solo un modellino della *Mayflower*. Kayley non lo doveva toccare, le disse Mrs Ringrose il primo giorno, alzando un dito severo. – Non. Si. Tocca –. Poi raccontò a Kayley che lei era una discendente diretta di Myles Standish, il quale era arrivato a bordo proprio di quella nave, che se la guardavi bene – e Mrs Ringrose scrutava il modellino – vedevi anche dove stavano i passeggeri, e Kayley mormorò: «Oh, è vero», anche se in quel momento pensava a suo padre e a quando lui era malato nella stanza sul retro di casa e guardavano insieme il film su Michael Collins e i carri armati verdi degli inglesi che erano entrati al Croke Park e avevano fatto fuoco sugli irlandesi. Kayley si ritrasse da Mrs Ringrose; starle cosí vicina le permetteva di vedere le chiazze di scalpo rosa tra i capelli bianchi; e a Kayley tornava quel senso di nausea.

Ma sempre quel primo giorno – e quella era stata la cosa piú strana – Mrs Ringrose aveva voluto che Kayley si provasse il suo vestito da sposa. Era chiazzato di giallo qua e là e disteso sul letto di Mrs Ringrose. Mrs Ringrose aveva una camera e un bagno separati da suo marito. – Provatelo solo, Kayley.

Hai piú o meno la taglia che avevo io quando mi sono sposata, e mi fa piacere vederlo addosso a qualcuno –. E annuendo appena aggiunse: – Coraggio.

Kayley guardò alle sue spalle, poi di nuovo verso Mrs Ringrose. Si sbottonò piano la camicetta con Mrs Ringrose sempre lí a guardarla, poi se la tolse, abbassò la cerniera dei jeans e si tolse anche quelli, dopo essersi sfilata le scarpe da ginnastica. Rimase in mutande e reggiseno davanti a quella donna mentre una luce lattiginosa entrava dalle finestre della camera da letto; gambe e braccia le si coprirono di pelle d'oca fitta fitta. Mrs Ringrose tenne il vestito sulla testa di Kayley: le scivolò sul corpo senza incontrare ostacoli.

Mrs Ringrose si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con l'altra mano. Aveva le guance ancora bagnate quando rimise gli occhiali.

– Ascolta, – disse Mrs Ringrose, sfiorando la spalla di Kayley. – Ho formato un gruppo nella nostra chiesa, si chiama Quadri d'argento. Ce n'era già uno, di gruppo, che si chiama il Cerchio d'oro, ma quello è per vecchi, cosí ho fondato i Quadri d'argento e a giugno vogliamo fare una sfilata di moda, e vorrei che tu venissi a suonare il piano e ti mettessi il mio vestito da sposa.

Sempre sotto lo sguardo della donna, Kayley si rivestí.

A parte quella prima volta, Mrs Ringrose non era mai in casa. – Sarò ai Quadri d'argento, – le aveva detto. Kayley trovava la chiave sotto il tappetino e si apriva la porta, come da istruzioni. C'era sempre un biglietto da dieci dollari sul tavolo per lei.

Ma casa Ringrose la deprimeva terribilmente.

Per esempio: il bagno di Mr Ringrose era arredato come se fosse un gabinetto esterno. Intorno al water c'era un fusto dipinto di verde scuro, cosí uno aveva l'impressione di sedersi su un buco. Le pareti erano rivestite di assi di legno grezzo. Kayley non ci aveva mai parlato, con Mr Ringrose; non era in casa quando lei puliva, perciò sapeva com'era fatto fisicamente solo per averlo visto in giro in paese con Mrs Ringrose: era alto, vecchio, coi capelli bianchi; aveva lavorato per anni a Portland in un museo storico, ma ormai era in pensione da un pezzo. Nel suo bagno non c'era il lavandino; solo quelle assi da stalla alle pareti, e il fusto verde scuro al centro. Il bagno di Mrs Ringrose era normale, di porcellana bianca, con un lavandino e un tavolino da trucco con sopra la spazzola e le forcine.

In salotto, il divano era piccolo e molto imbottito. Ci si sedeva su una specie di dosso, tanto che a Kayley sembrava quasi di poter scivolare per terra. Le poltrone, lo stesso. La fodera era di un rosa molto carico, e sulle pareti verde

scuro c’erano ritratti di persone che parevano bambole assurde, un po’ simili a degli adulti, ma bassissime di statura e con addosso cappelli bianchi e vestiti di un’altra epoca; Kayley non li sopportava quei quadri.

Non li reggeva proprio.

– Ma come fa a sapere che suoni il piano? – le domandò Christine Labbe. Camminava con Kayley sul marciapiede vicino al centro, dalle parti del negozio di ciambelle, e se ne stava mangiando una stracarica di cannella. Si era messa l’eyeliner blu, che adesso era un po’ sbavato.

– Non lo so –. Kayley si voltò a guardare le macchine di passaggio. – Magari mi ha sentita suonare quello che c’è in palestra. Non so come fa a saperlo.

Christine disse: – È una stramba. Anche il marito è strambo. Travestirsi tutti gli anni come due stupidi padri pellegrini per parlare di quella stupida *Mayflower* del cavolo solo perché c’erano sopra i suoi antenati… Recitare quella stupida poesia di Longfellow su Myles Standish, mentre i bambini si staccano la testa a furia di sbadigli per la noia…

– Dovresti vedere casa loro, – disse Kayley, e si mise a descrivere il bagno di Mr Ringrose.

Christine la guardò e disse: – Gesú Cristo santissimo –. Allora Kayley la toccò accanto all’occhio per farle notare che aveva il trucco sbavato, e Christine si strinse nelle spalle e diede un altro morso alla sua ciambella.

Il sabato pomeriggio Kayley andava in bici alla casa di riposo oltre il ponte, dove stava Miss Minnie. Faceva freddo a metà marzo, ma c’era pochissima neve, e la bici di Kayley traballava sui piccoli rami caduti sul marciapiede; aveva le mani fredde perché era senza guanti. Una volta Miss Minnie abitava nell’appartamento sopra a quello dove stavano ora Kayley e sua madre; Miss Minnie ci aveva abitato per anni ed era stata la prima persona a cui Kayley aveva fatto le pulizie. Era una vecchia piccolissima, con enormi occhi scuri, e Kayley era rimasta stupefatta da quanta sporcizia si fosse accumulata in casa col tempo, specie in cucina. E cosí si era messa a fregare e fregare, mentre Miss Minnie sbirciava dalla porta e le diceva: «Oh, ma che bel lavoro che fai, Kayley!» Batteva le mani, Miss Minnie, tanto era entusiasta del suo lavoro, e Kayley le voleva bene, per questo. Miss Minnie le dava sempre un bicchiere di succo d’arancia, quando aveva finito, e poi si sedeva a tavola con lei e si sporgeva

verso Kayley e le faceva un mucchio di domande sulla scuola e le amiche; nessuno le chiedeva piú quelle cose, da quando era morto suo padre.

Dopo che le era venuto l'ictus, l'autunno prima, Kayley andava a trovare Miss Minnie alla casa di riposo, anche se era un posto buio e c'era cattivo odore. Miss Minnie non finiva piú di ringraziarla. «E di che? – diceva Kayley. – Mi fa piacere vederla», e dopo le prime visite cominciò a salutare Miss Minnie con un bacio quando andava via e vedeva la gioia negli enormi occhi scuri della vecchia.

Kayley chiuse la bici a chiave dietro la casa di riposo, e mentre faceva il giro per raggiungere l'ingresso, vide uscire Mrs Kitteridge. – Ehi, ciao, – le disse Mrs Kitteridge; era grande e grossa e la prima volta che Kayley l'aveva incontrata lí, un mese prima, le aveva fatto un po' paura. Adesso Mrs Kitteridge le teneva la porta aperta e le disse: – Sei proprio brava a venire a trovare qualcuno qui dentro. Santo Dio, spero proprio che mi sparino un colpo, quando arriverò a questo stadio.

Kayley disse: – Lo so. Anch'io. Nel senso, spero che sparino un colpo anche a me.

Mrs Kitteridge inforcò gli occhiali da sole e, squadrando Kayley da capo a piedi, disse: – Be', per un po' puoi stare tranquilla –. Lasciò chiudere la porta e rimasero insieme sotto il pallido sole di marzo. – A proposito, ho curiosato un po' e ho scoperto che sei figlia di Callaghan. Ho avuto le tue sorelle in classe anni fa. Tuo padre era il nostro postino. Un brav'uomo, mi spiace che se ne è andato.

– Grazie, – disse Kayley. Le si era di colpo scaldato un po' il cuore, al pensiero che quella donna sapesse chi era suo padre. Disse: – È venuta a trovare la sua amica?

Mrs Kitteridge fece un lungo sospiro, alzando gli occhi al cielo da sopra gli occhiali scuri. – Sí. Orribile. Tutta la storia. Però, ascolta, – disse, tornando a guardare Kayley adesso, – l'altra volta hai detto che facevi le pulizie per Miss Minnie, e io ho un'altra vecchia che cerca qualcuno per le pulizie. Bertha Babcock. È una vecchia megera, ma con te non sarà cosí orrenda. Le dico di cercarti?

– Mi ha già trovata, – disse Kayley. – Lavoro da lei il mercoledí pomeriggio. Ho cominciato da poche settimane.

Mrs Kitteridge scosse la testa in un gesto che sembrò solidale.

Kayley disse: – Adesso faccio le pulizie anche da Mrs Ringrose. La mia insegnante di inglese.

– Lo so chi è. Un’altra megera. Be’, buona fortuna –. E Mrs Kitteridge si avviò, sventolando una mano sopra la testa.

La casa di riposo era buia, e come sempre c’era cattivo odore. Miss Minnie dormiva, perciò Kayley sedette sull’unica sedia della stanza. Sul tavolino da notte di Miss Minnie c’era la foto di un giovanotto in divisa, e accanto alla foto un mazzolino di viole finte. La stessa foto e le stesse viole che prima erano accanto al letto di Miss Minnie, nel suo appartamento. La foto era del fratello; Kayley lo aveva scoperto un giorno che Miss Minnie aveva preso la foto e se l’era stretta al petto dicendo a Kayley che lui era morto nella guerra di Corea. Kayley ci era rimasta male; avrebbe preferito di gran lunga che fosse un uomo di cui Miss Minnie era stata innamorata, anziché un parente.

Kayley adesso era lí seduta ad aspettare che Miss Minnie si svegliasse. Entrò un’infermiera, un donnone in uniforme celeste, e disse: – Ha dormito tutto il pomeriggio. È depressa. Dorme sempre di piú –. Kayley e la donna guardarono insieme Miss Minnie, poi Kayley si alzò e disse: – Va bene. Può solo dirle che sono passata? Per favore?

La donna guardò l’ora. – Finisco il turno tra un’ora. Se si sveglia prima, glielo dico.

– Le lascio un biglietto, – disse Kayley, e il donnone andò a prendere un pezzo di carta e una matita e Kayley scrisse in caratteri grossi. SALVE MISS MINNIE! SONO IO, KAYLEY. SONO PASSATA A TROVARLA MA DORMIVA. TORNO UN’ALTRA VOLTA!

Un giorno quando già era molto malato, il padre di Kayley l’aveva chiamata dal letto, Kayley gli si era avvicinata, gli aveva accostato l’orecchio alla bocca e lui le aveva detto: – Sei sempre stata la mia preferita –. E dopo un momento: – La preferita di tua madre è Brenda –. Aveva una specie di bava bianca gommosa agli angoli delle labbra.

– Ti voglio bene, papà, – gli aveva detto Kayley; con un fazzolettino di carta gli aveva asciugato bene la bocca, mentre suo padre la guardava con occhi inteneriti.

Ma lei ci pensava spesso a quel fatto, che suo padre le aveva detto che era la sua preferita. E pensava a sua madre che era sempre stata una donna assente e che adesso aveva un lavoro part-time in uno studio dentistico in paese; non pareva avere un granché da dirle la sera, e questo molte volte a Kayley faceva

male; si sentiva proprio una piccola onda di dolore attraversarle il torace, e pensava: Per questo si dice ferire i sentimenti delle persone, perché fanno proprio male come una ferita.

La settimana dopo dai Ringrose Kayley provò la stessa cosa che le capitava sempre quando andava a lavorare da loro, una sensazione fortissima di sconforto. C'era un sole feroce e la luce entrava violenta dalle finestre del salotto, e dopo che ebbe lavato i ciocchi del caminetto Kayley si sedette sul divano rigido e troppo imbottito.

All'improvviso fu presa da un forte impulso sessuale, come se a reclamarla a gran voce fosse la castità che aleggiava in quella casa. La sensazione aumentava e, dopo un momento, si slacciò piano il primo bottone della camicetta e infilò la mano nel reggiseno e si toccò e si sentí tutta calda. Chiuse gli occhi, slacciò il secondo bottone della camicetta e tirò fuori il seno dalla coppa del reggiseno. Nel silenzio immobile della casa, il suo seno le pareva vulnerabile e vivo; si portò le dita alle labbra, poi al seno di nuovo e continuò a toccarsi, provando sensazioni incredibili. Stava seduta lí, a occhi chiusi, a toccarsi il seno, sentendo l'aria che le sfiorava la pelle – era cosí eccitante, talmente strano, fare questa cosa nel silenzio estraneo di casa Ringrose.

Un rumore leggero le fece aprire gli occhi e, sulla porta del salotto, vide Mr Ringrose. Kayley si rizzò a sedere cercando di abbottonarsi la camicetta; aveva le guance in fiamme. Quell'uomo alto stava a guardarla da dietro gli occhiali, e non sorrideva. Senza dire una parola, Mr Ringrose fece un cenno minuscolo, e nella frastornata confusione del momento, Kayley capí che voleva che continuasse. Lo fissò e disse, o provò a dire No, ma lui la anticipò, dicendo con voce arrochita: – Non smettere –. Lei scosse la testa, ma lui continuava a guardarla e adesso aveva un'espressione gentile. – Non smettere, – ripeté sottovoce. Lei lo fissò, spaventatissima. Lui dovette accorgersene perché la sua espressione si fece ancora piú gentile; reclinò appena il capo. Disse sottovoce: – Per favore, non smettere –. Si guardarono, e gli occhi di lui, dietro le grandi lenti senza montatura, sembravano buoni e stranamente innocui, e cosí, dopo un attimo, lei chiuse gli occhi e riprese a toccarsi il seno. Quando li riaprí, lui non c'era.

Si abbottonò in fretta, si alzò; finí di spolverare, ancora tutta accaldata; aveva il respiro corto mentre girava per casa e lavava per terra in ginocchio. In testa aveva un solo pensiero: Oh mio Dio, oh mio Dio, oh mio Dio.

Per poco nemmeno la vide, uscendo, la busta sullo zerbino davanti alla porta di casa, ma poi chinandosi si accorse che c'era scritto il suo cognome. Raccolse la busta e, dopo aver svoltato l'angolo, l'aprí: dentro c'erano tre biglietti da venti.

Adesso Kayley provava una paura diversa. Si infilò i soldi nella tasca di dietro, con tutta la busta, e pedalò fino alla periferia del paese. «Oh mio Dio, oh mio Dio», continuava a ripetersi.

Quando entrò in casa, sua madre disse: – Dove sei stata? – Kayley rispose che aveva fatto un giro in bici, dopo le pulizie dai Ringrose; era una giornata stupenda. Poi Kayley sedette al piano e si mise a suonare – oh, come suonava! Passò in rassegna le sonate di Mozart come se le dita non arrivassero mai abbastanza a fondo nel terreno fertile della musica; Kayley suonò, e poi suonò ancora.

A tavola, la madre le disse: – Da quando è morto tuo padre non hai quasi piú toccato il piano; è solo un ingombro ormai.

Kayley disse: – Vedrai che continuo a suonare. Non darlo via, per favore.

La settimana dopo pioveva e Kayley andò a casa Ringrose in bici con l'impermeabile e il cappuccio sulla testa, ma era comunque bagnata fradicia quando arrivò e, anche questa volta, non c'era traccia di nessuno dei due. Si asciugò come poteva con uno strofinaccio da cucina e si mise al lavoro per preparare il secchio con il liquido detergente, e si era appena inginocchiata a passare lo straccio sui ciocchi del caminetto quando forse sentí un rumore, perché d'istinto alzò lo sguardo; Mr Ringrose stava esattamente dov'era la volta prima. Aveva qualche goccia di pioggia sulle spalle della camicia celeste, e anche sugli occhiali, ma gli occhi glieli vedeva lo stesso. Se ne stava lí fermo a guardarla, senza parlare. Dopo un attimo le rivolse un piccolissimo cenno, e Kayley si accucciò sui talloni e portò le mani sul seno e lui tornò ad annuire e dopo un momento Kayley si alzò lentamente asciugandosi le mani sui jeans, e andò a sedersi sul divano rigido e si sbottonò la camicetta, poi anche il reggiseno e l'aria della stanza sembrò precipitarsi sul suo seno nudo, mentre fuori la pioggia batteva contro le finestre. Lui disse con voce bassa: – Grazie.

Sullo zerbino davanti alla porta c'era di nuovo la busta con i contanti.

Un giorno, da molto piccola, Kayley aveva chiesto a sua madre se era carina,

e sua madre le aveva risposto: – Be', non da vincere concorsi di bellezza, magari, ma neanche un mostro da baraccone.

In realtà, poco prima che suo padre morisse, Kayley – che faceva la prima media allora – a un concorso di bellezza era stata invitata. L'insegnante di educazione fisica la prese da parte e le chiese se le andava di partecipare alla gara dal titolo Little Miss Moxie che si teneva a Shirley Falls; il padre di Kayley andò su tutte le furie: – Nessuna delle mie figlie deve essere giudicata per come è fatta fisicamente! – Era arrabbiato sul serio, perciò Kayley rispose all'insegnante che no, non poteva, e a lei comunque non importava.

E invece ultimamente si guardava allo specchio in camera sua, girando la testa di qua e di là. E pensava – certe sere pensava proprio – che forse lei era carina. Non si toglieva la camicetta e il reggiseno davanti allo specchio per vedere quel che vedeva Mr Ringrose. Quello non riusciva a farlo, ma pensava a lui quasi costantemente.

Arrivò il mese di giugno. La scuola sarebbe finita in capo a due settimane.

Nella sala di ricreazione della chiesa congregazionalista, Kayley sedeva al piano con il vestito da sposa di Mrs Ringrose addosso. Faceva un caldo fuori stagione, e il grosso ventilatore montato accanto allo strumento cigolava un po' frullando aria calda tutto intorno. Le sedie pieghevoli erano sistemate in fila con un corridoio nel mezzo e il vecchio parquet scricchiolava sotto i passi delle signore che andavano a prendere posto a sedere. Dalle finestre si vedeva un cielo azzurrissimo, e una porzione dell'area di parcheggio. Ogni settimana, ormai da nove settimane, Kayley si era tolta la camicetta per Mr Ringrose – una sola volta lui non si era presentato, e Kayley ci era rimasta malissimo – e le buste di contanti, che al principio aveva infilato nel cassetto della biancheria, sotto calze e mutande, erano ormai cosí ingombranti che aveva dovuto toglierle e ritirarle dentro l'armadio. La cosa era strana, perché qualche volta c'erano sessanta dollari, qualche volta solo un biglietto da dieci e, qualche altra, due da venti.

Sedendo al pianoforte, Kayley osservava Mrs Ringrose aggirarsi per la sala di ricreazione e pensava: Tuo marito *mi ha visto le tette* e scommetto che le tue non le vede da anni! Questo pensiero la entusiasmava. Mrs Ringrose le rivolse finalmente il cenno di assenso, e Kayley prese a suonare la marcia *Pomp and Circumstance*, e la prima indossatrice della sfilata di moda dei Quadri d'argento avanzò nel breve corridoio tra le sedie pieghevoli, in un abito lungo e con un cappello bianco sulla testa di capelli grigi; Mrs Ringrose, in piedi davanti alla

sala, disse: – I padri pellegrini, 1620 –. Nelle forse cinquanta sedie allestite sedevano su per giú quindici anziane signore, e Kayley continuò a suonare mentre Mrs Ringrose, da dietro al leggio, illustrava l'identità di ciascuno e a quale epoca risalissero gli abiti indossati.

Per ultima sfilò Bertha Babcock; portava un completo pantalone arancio. – L'era moderna, – disse Mrs Ringrose, e tutti applaudirono piano.

Dopo l'evento, le signore rimasero sulle sedie pieghevoli a mangiare biscotti con un tovagliolino di carta in grembo. A Kayley nessuno rivolgeva la parola, quindi dopo un po' andò a togliersi l'abito da sposa e lo depose sul tavolo del vestibolo, poi prese la bicicletta e tornò a casa.

Christine Labbe la fissava con gli occhi truccati di azzurro, poi scoppiò a ridere. – Ma che schifo, – disse, e rideva, fino a tossire, a piegarsi in due.

– Infatti, – disse Kayley. – Una tale scemata.

– Una scemata dici? – E, tossendo di nuovo, Christine aggiunse: – Gesú Giuseppe e Maria, Kayley. Una vera cazzata, altro che. Quella va in pensione quest'anno, lo sapevi.

Kayley disse che non lo sapeva. Lanciò un'occhiata al furgone parcheggiato poco lontano; aveva un adesivo che diceva: BIFOLCHI A BORDO. AVVICINARSI CON CAUTELA.

– Eh già. Il comitato studentesco era tutto commosso, hanno deciso di regalarle una pianta di lillà, l'ultimo giorno di scuola –. Christine rovesciò gli occhi al cielo.

– Ma a chi vuoi che freghi. A me no di sicuro, – commentò Kayley.

Quelle sere, a casa, Kayley suonava il piano; suonava per ore, e tornò a cavarsela bene. Le dita volavano di nuovo sulla tastiera.

Alla casa di riposo, Miss Minnie sedeva riversa su un tavolino con la testa appoggiata sulle braccia e gli occhi chiusi. – Miss Minnie? – mormorò Kayley, chinandosi sulla vecchia. – Miss Minnie? – Ma la vecchia non rispondeva; non si muoveva né apriva gli occhi. Era stata cosí – esattamente cosí – le ultime due volte che Kayley era venuta in bici fino alla casa di riposo. Entrò la solita infermiera, quella in uniforme celeste, e si fermò con le mani sui fianchi a

guardare Miss Minnie.

– Oh, tesoro, – disse a Kayley alla fine. – È solo tanto vecchia, e tanto depressa.

Kayley tornò a chinarsi verso Miss Minnie e le parlò sottovoce all'orecchio, sentendosi sulla bocca i suoi capelli sottili. – Miss Minnie. Sono io, Kayley. Mi sente, Miss Minnie? – E poi Kayley disse: – Le voglio bene –. E la vecchia non si mosse.

Alla visita successiva Kayley trovò la stanza di Miss Minnie vuota – completamente vuota, niente letto, niente sedia – e due donne che la pulivano con il mocio. – Ma… – disse Kayley, però quelle continuavano imperterrite a passare il mocio tutto attorno, e quando Kayley si rivolse alla ricezione, la donna al banco le disse: – Mi spiace. Non avevamo il tuo numero, altrimenti ti avremmo avvertita.

Quella sera la madre di Kayley si limitò a dire, stringendosi nelle spalle: – Be', prima o poi doveva succedere.

– Ma dove sarà finita la foto di suo fratello, e le viole?

La madre disse: – Le avranno buttate via.

Kayley aspettò un tempo sufficiente a convincere sua madre che non era per starle lontano, ma appena sentí di poterlo fare, disse: – Mamma, vorrei fare un giro in bici. Ormai è chiaro, di sera, – e sua madre la guardò con sospetto. Kayley aveva la sensazione di non pedalare abbastanza veloce su per Dyer Road, poi giú per Elm Street e poi su oltre la scuola, semplicemente non abbastanza veloce.

Quando la settimana dopo Mr Ringrose si ripresentò, muto come suo solito, Kayley stava spolverando le gambe del divano. Si voltò; era contentissima di vederlo. – Salve, – sussurrò, alzandosi. Era la prima parola che gli rivolgeva. Lui annuí e accennò un sorriso, osservandola dalle lenti senza montatura. Kayley si sbottonò la camicetta senza fermarsi. Le pareva che gli occhi di lui fossero ancora piú gentili del solito e continuò a fissarlo mentre si inumidiva le dita e cominciava a toccarsi il seno, e i capezzoli si inturgidivano quasi subito; se anche fosse entrata Mrs Ringrose, non le sarebbe importato! Quel giorno Kayley si sentiva cosí e si voltò piano da un lato e dall'altro, per il silenzioso Mr Ringrose.

Infilò la busta dei soldi nel cassetto della biancheria e fece lo stesso le tre settimane successive; fu esterrefatta la settimana in cui nella busta c'era un

biglietto da cento.

La scuola era finita ormai e Kayley lavorava al negozio di ciambelle il mercoledí e il sabato mattina. Serviva il caffè, portava le ciambelle dal retro, e le faceva scivolare dentro un sacchetto di carta bianca che poi consegnava ai clienti. Un mercoledí vide Mr Ringrose passare davanti al negozio; teneva gli occhi bassi, sul marciapiede, e non guardò dentro la vetrina. Era un po' curvo, e a prima vista non lo riconobbe; aveva i capelli bianchi sistemati in un modo strano sulla testa. Kayley si bloccò a metà di un'ordinazione per guardarlo; le sembrava che non camminasse in linea retta. Non poteva essere lui, stabilí. Ma era molto scossa. No, quello non poteva essere lui.

La settimana dopo, quando andò a fare le pulizie dai Ringrose, lui non si fece vedere, e Kayley si sentí molto triste e preoccupata.

Quel sabato, col sole che entrava obliquo dalla vetrata, nel negozio di ciambelle entrò Mrs Kitteridge. – Oh, Mrs Kitteridge, – disse Kayley; si stupí lei stessa di quanto le facesse piacere vederla. Ma Mrs Kitteridge la guardò e disse: – Ci conosciamo? – E Kayley arrossí.

– Sono la Callaghan…

– Ah, *aspetta*. Ma sí, certo. Mi ricordo di te, sei quella che andava in bicicletta in quella tremenda casa di riposo a trovare quella vecchia.

Kayley disse: – Lei ci va ancora dalla sua amica? La mia amica è morta.

Mrs Kitteridge la squadrò da capo a piedi. – Mi dispiace, – disse. Poi aggiunse: – Cioè, non mi dispiace che è morta, chi non vorrebbe morire anziché stare là dentro. Molto furbo da parte sua, morire. La mia amica è ancora viva.

– Oh, mi dispiace, – disse Kayley.

Mrs Kitteridge ordinò tre ciambelle normali e due caffè, poi si girò verso l'uomo dietro di lei. – Jack, – disse, – vieni a conoscere questa ragazza dei Callaghan –. L'uomo fece un passo avanti; era grande e grosso anche lui, e portava classici occhiali da sole Ray-Ban e un camiciotto a maniche corte da cui uscivano braccia flaccide, e a Kayley non piacque molto il modo in cui disse «Salve, ragazza dei Callaghan», come se la prendesse un po' in giro.

– Ciao, allora, – disse Mrs Kitteridge, quando uscirono, e lo disse sventolando la mano sopra la testa.

Qualche sera dopo, a casa squillò il telefono, e la madre di Kayley rispose e

disse: – Sí, certo. Gliela passo…

Kayley stava suonando il piano – lo suonava con feroce energia, ma si era interrotta quando era squillato il telefono – e adesso che la madre disse «È per te», Kayley si alzò e andò a rispondere.

– Kayley? Sono Mrs Ringrose.

Kayley aprí la bocca ma non ne uscí nessun suono.

– Non ho piú bisogno che tu venga, – disse Miss Ringrose. Ci fu silenzio, dopo quelle parole.

– Oh, io… – fece per dire Kayley.

– Abbiamo qualche problema di salute in casa, io sono in pensione, come di certo saprai. Perciò posso occuparmi io delle cose. Grazie, Kayley. Stammi bene.

Un'onda di acuto dolore la travolse, e non voleva saperne di lasciarla andare. Kayley pedalò per tutto il paese, giú lungo la costa, pedalò a perdifiato, con il pensiero fisso su Mr Ringrose. Non c'era nessuno a cui potesse dire che cosa era successo, e questa consapevolezza non l'abbandonava mai e la faceva star male quasi continuamente. Ma lei non si fermò, non smise di pedalare, di lavorare al negozio di ciambelle due mattine la settimana, e il gestore del locale le offrí di aggiungere un'altra mattina, il giovedí. Dentro però era devastata, e un pomeriggio, in ginocchio a pulire il pavimento della cucina di Bertha Babcock con lo spazzolino da denti, ebbe un fortissimo capogiro. Bertha Babcock non era in casa, perciò Kayley si alzò e le lasciò un biglietto. NON POSSO PIÚ LAVORARE QUI. Non svuotò neanche il secchio dell'acqua e lasciò lo spazzolino da denti per terra.

L'indomani sua madre entrò nel negozio di ciambelle e disse a Kayley: – Dopo il lavoro, vieni subito a casa –. Aveva una faccia terribile, furibonda, lo sguardo teso. Quando Kayley arrivò a casa, sua madre era in camera sua. Buttate alla rinfusa sul letto c'erano le calze e le mutande di Kayley, e il cassetto era rimasto aperto come se il mobile mostrasse la lingua. – Dove hai preso questi soldi? – Sua madre le urlò quelle parole mostrandole le buste con i biglietti da venti dollari e quella con il biglietto da cento. Tirava fuori i soldi e li faceva volare nella stanza lanciandoli in aria. – Dimmi dove li hai presi!

– Sono i soldi delle pulizie, – disse Kayley.

– No che non lo sono. Prendi dieci dollari per pulire la casa di quella Ringrose, e qui ci saranno almeno trecento dollari, da dove arrivano?

– Mamma, sono secoli che vado a pulire da lei.

– Non raccontarmi storie! – La furia della madre era enorme, riempiva tutta la stanza.

La testa di Kayley lavorava freneticamente; mentre sua madre urlava, si mise a calcolare; le altre buste dei contanti erano nascoste nell'armadio e lei non permise al suo sguardo di dirigersi da quella parte. Si sedette invece sul letto e disse, ostentando una voce pacata: – Sono i miei soldi delle pulizie, mamma. Anche quelli di Bertha Babcock che mi paga quindici dollari, perciò in tutto fa venticinque la settimana –. E aggiunse: – Poi sono andata in banca a cambiarli con un biglietto da cento, giusto per averne uno.

– Bugiarda, – disse sua madre. – Bertha Babcock ha chiamato stamattina e mi ha detto che te n'eri andata senza preavviso –. Kayley non replicò. – Chi ti ha insegnato che potevi decidere tu quando lasciare un lavoro? Chi ti ha mai insegnato una cosa simile?

Kayley restò a guardare sua madre che non smetteva di urlare. Poi, tutt'a un tratto, le accadde una cosa strana. Non le importava piú niente. Come se qualcuno avesse abbassato un interruttore dentro di lei. Tutta la paura che era andata crescendo, semplicemente sparí. Aveva chiuso, non le importava. Sua madre le diede perfino uno schiaffo in faccia e questo le riempí gli occhi di lacrime, ma non le importava lo stesso. Era la sensazione piú strana che avesse mai provato e a spaventarla era proprio questo, la sensazione, non sua madre. Il suo silenzio pareva accrescere la collera della madre. – Basta, chiamo tua sorella! – le strillò, e quando Kayley si guardò attorno pensò che la sua camera sembrava vandalizzata: un paio di mutande era finito sopra una lampada rovesciata sulla piccola scrivania, c'erano calze accanto alla parete in fondo, il trapuntino rosa si era strappato.

Quando arrivò, Brenda disse: – Lasciaci sole un minuto, mamma –. Seduta sul letto di fronte a Kayley, le chiese: – Allora, gioia, che cosa è successo? – Kayley la fissava; adesso sí che aveva voglia di piangere, ma non se lo concesse. – Gioia, – disse Brenda prendendo una mano di Kayley per accarezzarla, – gioia, dimmi solo dove hai preso quei soldi, nient'altro. Dimmi solo questo, gioia.

– Se fai la somma ti accorgi che sono i soldi delle pulizie. Piú quelli delle ciambelle.

Brenda annuí. – Bene, lo pensavo. Mamma è solo andata su tutte le furie perché ti sei licenziata da Bertha Babcock senza dirglielo. Non è un bel periodo questo, per mamma, e quando ha visto tutti quei contanti ha pensato che ci fosse di mezzo la droga, o chissà che altro.

– Oh, *ti prego!* – disse Kayley, e Brenda annuí solidale, accarezzandole il

braccio adesso, e disse: – Oh, gioia, io lo sapevo che non c'entrava la droga.

Dopo un momento Kayley disse: – Non mi piace per niente vivere qui con lei. È tanto se mi rivolge la parola. E… io ci sto male.

– Oh, gioia, – disse Brenda. – Stammi a sentire, gioia. Mamma si è fatta una depressione coi fiocchi quando è morto papà. Ed era proprio troppo vecchia quando ha avuto te… – Brenda si sporse e disse: – Ma grazie a Dio ti ha tenuta! – Kayley guardò la sorella, con le sue chiazze scure sotto gli occhi; all'improvviso le tornò in mente il modo in cui Brenda aveva detto: «Lui ne ha voglia in continuazione, e io non ne posso piú».

– Brenda, ti voglio bene, – disse Kayley sottovoce.

– E noi tutti ne vogliamo a te. Ora stammi a sentire, gioia –. Brenda si interruppe prima di dire, come se fosse un segreto: – Gioia, tu hai *cervello*! Lo sai, no? Noi altre assomigliamo di piú a mamma, – e si portò un dito alle labbra come a indicare che era meglio mantenere il segreto. – Ma tu invece sei come papà. Tu hai cervello. Perciò, Kayley, continua a fare bene a scuola, gioia, e avrai senz'altro un futuro. Un *vero* futuro.

– Che cosa vuol dire, un vero futuro!

– Che potresti fare il dottore, l'infermiera, diventare qualcuno, Kayley.

– Sul serio?

– Sul serio, – disse Brenda.

L'indomani, dopo che sua madre fu uscita per andare al lavoro, Kayley prese tutte le buste di contanti che aveva nell'armadio e si aggirò per la casa a caccia di un nuovo nascondiglio; a un certo punto le venne in mente il pianoforte. Lo aprí e infilò dentro le buste e le guardò cadere sul fondo, dietro le corde. Non aveva la minima idea di come avrebbe fatto a tirarle fuori, ma lí dentro erano al sicuro; aveva smesso di suonare il piano.

Ormai da sua madre non si aspettava piú niente. Perciò quando capitava che all'improvviso fosse gentile con lei, certe sere, Kayley si stupiva ed era gentile a sua volta. Una sera parlò di Miss Minnie, e sua madre la stette a sentire. Le raccontò di svariati pazienti dello studio dentistico dove lavorava, e Kayley la stette a sentire. Era una vita accettabile.

Per questo motivo, quando un sabato Kayley tornò dal negozio di ciambelle ed entrando in salotto vide – come avrebbe notato l'assenza di un incisivo in bocca a qualcuno – che non c'era piú il pianoforte, si sentí svuotata, quasi non riusciva a crederci.

– L’ho venduto, – disse sua madre. – Non lo suonavi piú, cosí l’ho venduto a un circolo vicino a Portland.

Kayley attese, ma nessuno chiamò per dire dei soldi.

Uno degli ultimi giorni d’estate, Mrs Kitteridge tornò nel negozio di ciambelle. Questa volta era sola, e il locale era vuoto, in quel momento. – Salve, ragazzina, – disse, e Kayley rispose: – Salve, Mrs Kitteridge.

– Lavori ancora per quella matta di Ringrose? – le chiese Mrs Kitteridge; aveva appena ordinato due ciambelle normali.

Mentre infilava le ciambelle nel sacchettino bianco, Kayley disse: – No, mi ha licenziata.

– Ti ha licenziata? – Dalla faccia Mrs Kitteridge pareva stupita. Poi disse: – Cosa avevi fatto? Ti eri messa a giocare con la sua *Mayflower*?

– No, mi ha solo chiamata per dirmi che non le servivo piú. E che in casa c’erano dei problemi di salute.

– Mmm –. Mrs Kitteridge diede l’impressione di pensarci su un attimo, prima di dire: – Be’, il marito non sta affatto bene.

Kayley sentí uno strano formicolio alla punta del naso. – Morirà? – chiese.

Mrs Kitteridge scosse la testa. – È anche peggio, – disse. Poi, sporgendosi e portandosi una mano alla faccia, aggiunse: – Si è rimbambito.

– Mr Ringrose? Ma sul serio?

– Cosí ho sentito. L’hanno trovato fuori di casa nudo che annaffiava l’aiuola di tulipani. Solo che i tulipani non ci sono da un pezzo.

Kayley guardò Mrs Kitteridge negli occhi. – Ma sta scherzando?

Mrs Kitteridge disse: – Oh, è perfino peggio di cosí. Visto che ho cominciato, tanto vale che ti dica anche il resto. Lei ha intenzione di ricoverarlo nella casa di cura dove stava Miss Minnie. Te lo immagini? Non possono essere tanto poveri. Potrebbe permettersi di sistemarlo nella struttura di Golden Bridge e invece lo rinchiude là dentro, e secondo me… ma l’ho sempre detto, eh?… – Mrs Kitteridge tamburellò due volte le dita sul bancone. – Quella donna non gli ha mai voluto bene. Neanche un po’, – concluse, rivolgendo a Kayley un cenno di rimprovero.

– Oh, – disse Kayley, incredula. – Oh, che tristezza.

E Mrs Kitteridge disse: – Eh, sí, Dio mio, credo proprio di sí.

In capo a due giorni, Kayley doveva iniziare le superiori. La scuola era a un miglio dal paese, perciò la madre l'accompagnava in macchina la mattina, mentre il ritorno lo faceva a piedi, o magari prendeva un passaggio da una compagna. Ma comunque non era piú vicino alla sua vecchia casa di Maple Avenue, e cosí quel giorno ci andò apposta in bici e vide come l'avevano cambiata con i lavori di ristrutturazione. L'avevano tinteggiata di un azzurro carico, quando era sempre stata una casa bianca, e c'erano vasi di fiori sui gradini d'ingresso appena costruiti. La stanza sul retro dove era morto suo padre l'avevano eliminata del tutto e al suo posto ora c'era un ampio portico. Dopo avere superato la casa Kayley svoltò all'improvviso l'angolo e pedalò sul ponte nei pressi del mulino, fino alla vecchia casa di riposo dove era stata Miss Minnie. Quando ci arrivò rimase sul lato opposto della via e smontò dalla bici per osservare l'edificio: era verde scuro, foderato di scandole, e le sembrò piú piccolo di come lo ricordava. Costeggiò a piedi la strada con la bici a mano; passarono ronzando alcune macchine. Aspettò per attraversare, poi si portò con la bici sul retro del caseggiato, dove parcheggiavano i dipendenti. Infine, sperando che nessuno la vedesse, andò sul lato dell'edificio che affacciava sul bosco e si sedette a terra sulla ghiaia, abbandonando la bici contro il muro.

La cima piú alta di un albero già rosseggiava, e Kayley la osservò prima di riabbassare lo sguardo sul bianco accecante della ghiaia sotto il sole. Pensò a Mrs Ringrose che aveva fondato i Quadri d'argento e organizzato la sfilata di moda che cominciava con i padri pellegrini. Oh mio Dio, pensò Kayley, appoggiando la schiena contro le scandole, a occhi chiusi. E quella sua *Mayflower* in salotto. A Kayley pareva che i fatti storici ai quali si era tanto aggrappata quella donna non avessero piú importanza; e presto quella storia sarebbe stata quasi spazzata via, ridotta a un nonnulla – non solo dagli irlandesi, ma da un mucchio di altre cose che intanto erano successe, il movimento per i diritti civili, il fatto che ormai il mondo era molto piú piccolo, e la gente comunicava in modi nuovi che Mrs Ringrose non avrebbe mai potuto immaginare.

E poi Kayley pensò a Mr Ringrose al quale, in un certo senso, non aveva mai smesso di pensare, a quanta solitudine doveva aver sofferto e ancora soffrire, proprio lí a pochi metri di distanza da lei.

Kayley scosse la testa e si coprí il viso con le braccia. In quel preciso momento – almeno per quel momento – non desiderava altro, solo essergli di nuovo vicina.

Bambini senza madre

Erano in ritardo.

Olive Kitteridge detestava i ritardatari. Intorno all'ora di pranzo, avevano detto, e Olive aveva tirato fuori le cose, il burro di arachidi e la gelatina di frutta per i due bambini piú grandi, i tramezzini al tonno per suo figlio e la moglie, Ann. Quanto ai piccoli, non aveva idea; l'ultima non mangiava ancora niente di solido, aveva appena sei settimane; il piccolo Henry aveva compiuto i due anni, ma che cosa mangiano i bambini, a due anni? Olive non si ricordava che cosa mangiasse Christopher a quell'età. Entrò in soggiorno, osservando ogni oggetto attraverso gli occhi del figlio; temeva che avrebbe capito tutto appena entrato. Squillò il telefono, e Olive tornò di corsa in cucina a rispondere. Christopher disse: – Allora, mamma, ci muoviamo adesso da Portland, abbiamo dovuto fermarci a mangiare qualcosa per pranzo.

– Pranzo? – disse Olive. Ma se erano le due del pomeriggio. Il sole di fine aprile era fiacco dalla finestra sulla baia, che oggi era una lastra di luce metallica, senza onde.

– Abbiamo dovuto prendere qualcosa per i bambini, comunque tra poco arriviamo.

Portland era a un'ora di strada. Olive disse: – D'accordo. Cena comunque, la fate qui?

– Cena? – domandò Christopher, come se gli avesse proposto un volo spaziale. – Sí, certo, penso di sí –. In sottofondo Olive sentí qualcuno strillare. Christopher disse: – Annabelle, sta' zitta! Smettila subito. Annabelle, conto fino a tre… Scusa, mamma, ti devo richiamare, – e la linea si interruppe.

– Oh, cribbio, – mormorò Olive, seduta al tavolo di cucina. Non aveva ancora staccato le foto dai muri eppure l'ambiente era già molto diverso, come se dovesse andarsene da un momento all'altro, e in effetti era cosí. Non si considerava il tipo da suppellettili, eppure in un angolo della cucina c'era uno scatolone di roba, e se lanciava uno sguardo al soggiorno dal punto in cui era

seduta, quella stanza le pareva ancor piú colpevole; c'erano solo i mobili e due quadri appesi. I libri erano spariti – li aveva dati alla biblioteca la settimana prima – e tutte le lampade, tranne una, erano a loro volta imballate dentro uno scatolone.

Suonò di nuovo il telefono. – Scusa per prima, – disse suo figlio.

– Pensi di parlare al telefono mentre guidi? – gli chiese Olive.

– Non sto guidando. Guida Ann. In ogni caso, quando arriviamo, arriviamo.

– Benissimo, – disse Olive. E aggiunse: – Sono contentissima di vedervi.

– Anch'io, disse il figlio.

Anch'io.

Dopo aver riagganciato, prese a muoversi per casa, in preda a una specie di nervosismo. «Stai sbagliando tutto, – si disse mentalmente. – Oh cribbio onnipotente, Olive». Erano quasi tre anni che non vedeva suo figlio. Il che non sembrava né naturale né giusto, a Olive. Eppure, quando era stata a trovarlo a New York – quando Ann era incinta del piccolo Henry, e ben prima di quest'ultima bambina, la piccola Natalie –, la visita era stata un tale disastro che di fatto suo figlio le aveva chiesto di andarsene. E lei se n'era andata. E da allora l'aveva visto in tutto una volta, poco dopo, quando era venuto in aereo nel Maine per il funerale del padre e aveva parlato in chiesa davanti a tutti con la faccia bagnata di lacrime. – Non ho mai sentito mio padre imprecare, – aveva detto quel giorno, fra le altre cose.

Olive controllò il bagno, si assicurò che ci fossero gli asciugamani puliti; sapeva benissimo che c'erano, gli asciugamani puliti, ma era piú forte di lei, doveva controllare. Le avevano detto di non preoccuparsi se non aveva una culla, ma Olive si preoccupava invece. Il piccolo Henry aveva solo due anni e mezzo, e Natalie sei settimane, come facevano senza la culla? Be', a giudicare da come li aveva visti vivere a New York – Dio, che casino quell'appartamento – si disse che potevano fare a meno praticamente di qualsiasi cosa. Annabelle aveva quasi quattro anni, ormai. Theodore sei. Che cosa ha voglia di fare un bambino di sei anni? E come mai facevano tanti figli? Ann aveva avuto Theodore da un uomo, Annabelle da un altro e adesso aveva sfornato questi altri due, con Christopher. Che diavolo di senso aveva? Christopher non era piú un ragazzo.

In effetti, quando lo vide scendere dalla macchina, Olive non riusciva a credere – letteralmente – che avesse già qualche capello bianco. Christopher! Gli andò incontro, ma lui stava aprendo la portiera della macchina e cominciarono a

uscire bambini a ripetizione. – Ciao, mamma, – le disse con un cenno. Ecco la bimbetta scura di capelli, con un cappottino imbottito di nylon rosa e stivali di gomma turchese che non la degnò di uno sguardo, e il bambino biondo, piú grande, che invece la fissava; Ann ci stava mettendo parecchio a estrarre la neonata dalla macchina. Olive si diresse verso Christopher, suo figlio, e lo strinse, ma sentí la goffaggine del suo corpo di uomo fatto tra le sue braccia. Si ritrasse, si ritrasse anche lui, poi s'intrufolò nell'auto e si chinò sopra un aggeggio che sembrava un sedile da pilota spaziale in miniatura; tirò fuori il bambino e disse a sua madre: – E questo è Henry.

Il bambino rivolse a Olive gli occhioni assonnati, fu deposto per terra, in piedi, e si aggrappò subito alla gamba del padre. – Ciao, Henry, – disse Olive, e il piccolo alzò gli occhi un attimo, prima di affondare la faccia nella gamba dei pantaloni del padre. – Sta bene? – chiese Olive, perché appena l'aveva visto bruno come la madre, e con gli occhi scuri, aveva pensato immediatamente: Questo non è Henry Kitteridge! Cosa si era messa in testa? Aveva creduto di rivedere il marito in quel bambino, e invece aveva trovato un estraneo.

– Si è appena svegliato, – disse Christopher, prendendolo in braccio.

– Be', entrate, su, entrate, – disse Olive, rendendosi conto che ancora non aveva rivolto la parola a Ann, pazientemente in attesa con la piccola in braccio. – Ehi, ciao, Ann, – disse Olive, ed Ann disse: – Ciao, Olive.

– Non è tutto turchese quel che luccica, – disse Olive alla bambina, e la bambina fece una faccia confusa e andò dalla madre. – È un modo di dire, – le spiegò Olive.

Ann disse: – Ci siamo comprate questi stivaletti apposta per il viaggio nel Maine, – e questo lasciò confusa Olive.

– Be', comunque toglieteveli prima di entrare, – disse Olive.

A New York, Ann aveva chiesto a Olive se la poteva chiamare «mamma». Ora Ann non fece il gesto di avvicinarsi, perciò Olive non si avvicinò, a sua volta, ma si girò e si diresse verso casa.

Tre notti, dovevano fermarsi.

Una volta in cucina, Olive osservò bene suo figlio. In un primo momento la faccia di lui parve rallegrarsi come se gli piacesse quel che vedeva. – Gesú, mamma, hai dato una bella pulita, vedo. Però! – Poi Olive vide arrivare l'ombra. – Aspetta un attimo, hai dato via tutte le cose di papà? Com'è la storia?

– Ma no, figurati –. Poi aggiunse: – Sí, certo, qualcosa. Se ne è andato da un po', ormai, Chris.

Lui la guardò. – Come?

Olive ripeté quel che aveva detto, ma voltandosi subito dall'altra parte. Poi disse: – Theodore, vuoi un bicchiere d'acqua? – Il bambino la fissò a occhi sgranati. Poi scosse un po' la testa e si avvicinò a sua madre che, pur senza mettere giú la bambina, si dimenava nel tentativo di levarsi un grosso maglione nero. Olive intravide il gonfiore della pancia di Ann sotto i pantaloni neri elasticizzati, anche se poi le braccia sembravano molto magre nella camicetta bianca di poliammide.

Ann si sedette al tavolo di cucina e disse: – Lo vorrei io un bicchiere d'acqua, Olive, – e quando si voltò per passarglielo, Olive vide un seno – cosí, tutto fuori, in bella vista, in cucina, con il grosso capezzolo scuro – e percepí un piccolo malessere. Ann si premette la piccola addosso, e Olive vide quella cosina agganciare la bocca al capezzolo, a occhi chiusi. Ann le rivolse un sorriso, ma a Olive non parve un sorriso vero. – Fiiuu, – disse Ann.

Christopher non fece altri commenti sulle cose del padre, e Olive lo interpretò come un buon segno. – Christopher, – disse. – Mettiti comodo, sei a casa.

E sulla faccia di suo figlio passò un'espressione che le diceva a chiare lettere che quella non era piú casa sua – o almeno questo parve a lei di leggere in quella espressione –, comunque sedette al tavolo in cucina, e allungò le gambe.

– A te cosa va?

– In che senso? – Christopher alzò gli occhi sull'orologio a muro, poi su di lei.

– Nel senso, vuoi un bicchiere d'acqua anche tu?

– Vorrei qualcosa da bere.

– D'accordo, qualcosa cosa?

– Qualcosa da bere bere, ma immagino che tu non tenga in casa niente del genere.

– Invece sí, – disse Olive. Aprí il frigorifero. – Ho del vino bianco. Ti va un po' di vino bianco?

– Hai del vino? – domandò Christopher. – Sí, berrei molto volentieri un po' di vino bianco, grazie, mamma –. Si alzò. – Aspetta. Lo prendo io –. E prese la bottiglia del vino, ancora mezza piena, e se ne versò un bicchierone come fosse gazzosa. – Grazie –. Alzò il bicchiere e bevve. – Da quando ti sei messa a bere vino?

– Oh… – Olive si impedí di fare il nome di Jack. – Ho cominciato a bere un pochetto, tutto qui.

Il sorriso di Christopher era di scherno. – No, dài, mamma. Dimmi la verità, da quando ti sei messa a bere vino? – Tornò a sedersi al tavolo.

– A volte ho amici a cena, e lo bevono loro –. Olive dovette girarsi di nuovo; aprí un armadietto e tirò fuori una scatola di cracker salati. – Vuoi un cracker? C'è anche del formaggio.

– Tu, amici a cena? – Ma non sembrava che Christopher si aspettasse una risposta; si sedette al tavolo con sua moglie, che finalmente aveva ritirato il seno nella camicia, e Christopher si mangiò tutto il formaggio e quasi tutti i cracker, ed Ann sorseggiò un po' del suo vino, prima che lui lo buttasse giú d'un fiato. – Un altro po'? – Sporse il bicchiere, e Olive, che pensava avesse già bevuto abbastanza, disse: – Okay, tieni, – e gli passò la bottiglia, e lui la svuotò nel bicchiere.

Olive aveva bisogno di sedersi. Si rese conto che c'erano solo due sedie al tavolo; come aveva fatto a non accorgersene prima? Disse: – Andiamo in soggiorno –. Ma nessuno dei due si alzò, quindi si appoggiò al ripiano, perché si sentiva un po' instabile. – Raccontatemi del viaggio, – disse.

– Lungo, – disse Christopher, con la bocca piena di cracker, ed Ann disse: – Lungo.

Nessuno dei figli di Ann rivolse una sola parola a Olive. Non una. Non un «grazie» né un «per favore» – non una parola. La scrutarono ben bene, e si voltarono dall'altra. Le sembravano orrendi, come bambini. Disse: – C'è un tramezzino di burro di arachidi e gelatina, – indicando quelli già pronti sul ripiano, e quelli non dissero niente. – D'accordo, benissimo, – disse.

Il piccolo Henry era un tesoro invece, a modo suo. In soggiorno – dove finalmente si erano trasferiti, perché Olive aveva detto di nuovo: «Andiamo in soggiorno» – le si avvicinò traballando e si tirò fuori dalla bocca una mano e l'appoggiò tutta bagnata sulla gamba di Olive che si era seduta sul divano, poi le picchiò qualche volta sul ginocchio, e Olive disse: – Salve, Henry! – Il bambino disse: – Ciao. – Salve, – ripeté lei, e lui: – Ciao, ciao –. Dài, che carino.

Ma quando Olive chiese – solo perché credeva che se lo aspettassero – di prendere Natalie, la bambina si mise a strillare come un'ossessa non appena fu in braccio a lei. Proprio come un'ossessa. – No, no, per carità, come vuoi tu, – disse Olive, e la riconsegnò alla madre, che ci mise un po' a placare la piccola. Per farlo, dovette tirar fuori il seno di nuovo, e Olive ne aveva proprio abbastanza di stare a guardare il seno di sua nuora, era talmente *nudo*, da vedere! Tutto gonfio di latte, venato di azzurro; no, davvero, Olive non aveva nessuna voglia di rivederlo. Si alzò e disse: – Metto su la cena.

Christopher disse: – Oh, non credo che abbiamo fame, per ora.

– Non importa, – disse Olive voltandosi indietro. Andò in cucina ad accendere il forno e ci mise dentro la teglia che aveva preparato la mattina: capesante con salsa acida. Poi ritornò in soggiorno.

Olive si era aspettata il caos. Non certo il mutismo di quei bambini, e nemmeno quello di Ann, che era diversa da come Olive la ricordava. – Sono stanca, – le disse a un certo punto, e Olive disse: – Lo credo –. Allora era per quello, magari.

Christopher era piú loquace. Stravaccato sul divano in soggiorno, parlava del traffico che avevano trovato alle porte di Worcester, e del loro Natale, dei loro amici, del suo lavoro di podologo. Olive voleva sentire tutto. Ma Ann lo interruppe per chiedere: – Olive, tu l'albero di Natale dove l'hai messo? Alla finestra che dà sulla strada?

– Io non l'ho fatto, l'albero di Natale, – disse Olive. Disse: – Perché diavolo avrei dovuto?

Ann sollevò le sopracciglia. – Be', perché era Natale.

A Olive non importava. – A casa mia non era Natale per niente, – disse.

Dopo che Ann ebbe portato i bambini piú grandi nello studio, dove era stato preparato il divano letto, Olive rimase con Christopher e il piccolo Henry, tuttora appeso a suo padre. – Che bel bambino, – disse Olive, e Christopher disse: – Bello, no?

Dallo studio le arrivavano il mormorio di Ann e le vocette acute dei bambini, di cui non distingueva le parole. Olive si alzò e disse: – Ah! Christopher, ho fatto una sciarpa per il piccolo Henry.

Andò nello studio – al suo arrivo i due bambini si immobilizzarono a guardarla –, prese la sciarpa che aveva fatto a maglia, di un rosso scarlatto, e la portò a Christopher, che disse: – Ehi, Henry, guarda un po' cosa ha fatto la nonna per te, – e il bambino se ne ficcò subito un lembo in bocca. – Stupidino, – gli disse Christopher, tirandogliela via. – Questa la metti per stare al caldo –. E il bambino batté le mani. Olive pensò che era veramente un bambino abbastanza stupefacente.

Comparve Ann sulla porta, fiancheggiata dai suoi due figli, adesso in pigiama. Disse: – Scusa, Olive? – Strinse le labbra un istante e disse: – Hai qualcosa per gli altri bambini?

Olive sentí un'ondata di buio salirle dentro. Le ci volle un momento per

riprendersi, poi disse: – Non capisco che cosa vuoi dire, Ann. Parli di regali di Natale? Li ho mandati, i regali, ai bambini.

– Sí… – confermò Ann pacata. – Ma, come posso dire, è successo… a Natale?

Olive disse: – Be', non ne ho piú saputo niente, perciò forse non li hanno avuti.

– No, li abbiamo avuti, – disse Ann. Poi, rivolta a Theodore: – Te lo ricordi, il camion?

Il bambino si strinse nelle spalle e si voltò. Ma rimanevano tutti lí, quella bestia di madre coi suoi due figli di padri diversi, restavano fermi nel vano della porta, come se Olive dovesse tirare fuori… ma che cosa, poi? Dovette proprio mordersi la lingua per non dire, Scommetto che non ti è piaciuto quel camion. O per non dire alla bambina, E la bambola? Scommetto che non ti è piaciuta nemmeno quella. Olive dovette davvero imporsi di non dire, Ai miei tempi c'era l'abitudine di ringraziare se qualcuno ti mandava un regalo. No, Olive dovette proprio fare uno sforzo per non lasciarselo scappare, ma non lo disse e, dopo qualche minuto, Ann disse ai bambini: – Avanti, su, andiamo a letto. Date un bacio a papà –. E i bambini si avvicinarono a Christopher e lo baciarono, poi passarono davanti a Olive senza nemmeno guardarla. Orrendi, due bambini orrendi, e orrenda pure la loro madre. Ma il piccolo Henry a un tratto scese divincolandosi dalle ginocchia del padre e si presentò da Olive trascinando per terra la sciarpa nuova. – Ciao, – disse. E le sorrise! – Salve, – disse lei. – Salve, piccolo Henry. – Ciao, ciao, – disse lui. E le porse la sciarpa, dicendo: – Gazie –. Be', questo sí che era un Kitteridge. Un Kitteridge fatto e finito. – Oh, tuo nonno sarebbe stato cosí orgoglioso, – gli disse Olive, e lui non la finiva piú di sorridere, coi dentini umidi di saliva.

Christopher intanto si guardava attorno. – Mamma, questa casa è cambiata tantissimo, – disse.

– Be', non ci venivi da un po', – disse Olive. – Le cose cambiano, compresi i ricordi.

Olive era felice.

Suo figlio stava parlando con lei, loro due soli. Il piccolo Henry era a letto di sopra, e di sopra c'erano pure sua madre e la sorellina appena nata. I due piú grandi dormivano nel divano letto dello studio. La luce della lampada d'angolo illuminava suo figlio. Non voleva nient'altro, Olive: solo questo. Gli occhi di

Chris le sembravano limpidi, e anche la sua faccia. I capelli bianchi continuavano a stupirla, ma aveva deciso che gli donavano. Le parlò a lungo della sua attività di podologo, della giovane donna che lavorava per lui, dell'assicurazione da pagare, di quella che avevano i suoi pazienti; a Olive non importava l'argomento. Parlò del loro inquilino, che non era piú il tizio con il pappagallo che strillava «Gloriadio» ogni volta che qualcuno imprecava, adesso era un giovanotto con la fidanzata, e presto probabilmente si sarebbero sposati. E parlava, parlava, suo figlio. Olive era stanca, ma soffocò uno sbadiglio. Poteva restare lí ad ascoltarlo per sempre. Se anche le avesse recitato l'alfabeto, sarebbe rimasta seduta ad ascoltarlo.

Quando alla fine andò a letto – «Okay, 'notte, mamma», sollevando una mano – lei rimase seduta in soggiorno un altro po', con un'unica luce accesa, l'acqua della baia tutta nera dalla finestra, un minuscolo punto di luce rossa giú a Halfway Rock; nel portico davanti a casa le sedie di legno che aveva tirato fuori da poco sembravano in muta e paziente attesa, al buio. Era la prima sera da mesi che non parlava con Jack e le mancava, ma lo sentiva lontanissimo da lei in quel momento. Poi ci fu un grido improvviso – *Mamma!* – dallo studio. Il cuore di Olive si mise a battere forte, lei si alzò per precipitarsi alla porta dello studio, dove trovò Annabelle. La bambina la guardò, fece un passo indietro e strillò di nuovo: – Mamma!

– Falla finita, – disse Olive. – Tua madre è stanchissima. Devi lasciarla dormire.

E la bambina richiuse la porta con una spinta. Olive aspettò un attimo, poi salí in camera da letto. Ma piú tardi sentí la bambina – quasi sicuramente era lei, Annabelle – sulle scale, e la sentí entrare in camera dei genitori, e Olive pensò, Santo Dio, che rompipalle. Sentí la voce assonnata di Ann mormorare qualcosa, ma nel frattempo Olive era al computer e c'era una mail di Jack: Come VA???? Mi manchi Olive. Ti prego, ti prego, scrivimi appena puoi.

E lei rispose: Oh, troppe cose da dirti! Mi manchi anche tu.

Una parte di Olive pensava: E dài, Jack, ho il mio daffare qui, oggi, non posso essere anche con te! Era come avere cinquecento api che ti ronzano nella testa.

Olive non riuscí a dormire per molte ore quella notte, continuava a tornare sui discorsi con Chris come un'adolescente stordita – Dio, quanto le era mancato! –, e quando si svegliò sentí che c'era già qualcuno in cucina. Si alzò in fretta; era molto mattiniera e non si aspettava che Ann e Christopher – e tutti i bambini –

potessero alzarsi prima di lei. E invece. C'erano proprio tutti, in cucina, e vestiti di tutto punto, quando arrivò di sotto. Olive non era il tipo da presentarsi in vestaglia davanti a gente che aveva l'impressione di conoscere appena. – Be', salve, – disse, stringendosi bene la cintura della vestaglia. E nessuno rispose. I bambini piú grandi la guardarono con esplicita ostilità – cosí parve a Olive – e perfino il piccolo Henry se ne stava zitto, in braccio alla madre.

Christopher disse: – Mamma, non li hai presi, i Cheerios? Ti avevo detto che ci servivano.

– Davvero? – Olive non ricordava che il figlio le avesse parlato dei Cheerios. – Be', ci sono i fiocchi d'avena, – disse. Le sembrò di vedere Christopher ed Ann scambiarsi un'occhiata.

– Vado io, – disse Ann. – Dimmi solo come ci arrivo.

– No, – disse Christopher, – ci vado io. Tu resta qui.

E a quel punto – santiddio, appena appena in tempo – Olive disse: – No, ci vado io. State tutti fermi.

Perciò Olive salí in camera a mettersi qualcosa addosso, poi prese il cappotto e la borsona nera e attraversò la cucina il piú in fretta possibile, e andò in macchina al negozio di Cottle. C'era un gran bel sole. L'unica cosa che voleva era parlare con Jack. Ma era uscita di casa senza il cellulare! E i telefoni pubblici, chissà che fine avevano fatto. Era tesa, nervosa, sapendo che a casa i bambini aspettavano i loro Cheerios. Jack, Jack, si ripeteva nella testa. Dài, Jack, aiutami, si diceva. A cosa era servito che Jack le avesse comprato un cellulare se non si ricordava neppure di prenderlo? Quando finalmente ebbe i Cheerios in borsa, e stava uscendo dal parcheggio, vide un telefono pubblico verso il fondo del piazzale, allora riposteggiò e lo raggiunse velocemente, e da principio non riusciva a trovare una moneta da venticinque centesimi, ma poi la trovò e la infilò nel telefono che però dava muto. Merda, non funzionava. Dio, era furibonda.

Olive fece fatica a guidare, tornando a casa; dovette proprio concentrarsi. Subito dopo aver buttato sul tavolo il sacchetto con i Cheerios, disse: – Chiedo scusa un momento, – e andò in camera sua, e scrisse una mail a Jack con dita quasi tremanti. Aiuto, scrisse, non so cosa fare. Poi si rese conto che lui non poteva aiutarla, non la poteva chiamare – erano d'accordo che non si sarebbero sentiti se non dopo che Olive avesse detto di loro a Chris –, quindi cancellò quel che aveva scritto e scrisse invece, Tutto a posto, però mi manchi. Tieni duro! E poi aggiunse: (Il seguito, tra poco).

Tornò in cucina, dove il silenzio perdurava. – Che c'è? – chiese; sentí la

rabbia nella propria voce.

– Non c’è latte, mamma. Ce n’era molto poco. Quindi l’ha avuto Annabelle, e Theodore si è dovuto mangiare i Cheerios asciutti –. Christopher stava appoggiato al ripiano mentre parlava, con un piede incrociato sull’altro.

– Ma scherzi? – disse Olive. – Be’, torno subito…

– No, mamma, siediti –. Christopher le indicò con un cenno la sedia su cui era seduto Theodore. – È tutto a posto. Theodore, lascia la sedia alla nonna –. Il bambino scivolò dalla sedia a occhi bassi.

Ann le dava la schiena, e Olive vedeva il piccolo Henry su un ginocchio della madre, che intanto reggeva anche la bambina. – E voi, invece? – domandò Olive. – Che cosa vi preparo? Un po’ di pane tostato?

– È tutto a posto, mamma, – ripeté Christopher. – Lo faccio io, il pane tostato. Tu siediti, mamma.

E cosí si sedette al tavolo di fronte alla nuora, che si girò rivolgendole quel suo sorriso insincero. Theodore si avvicinò alla madre e le bisbigliò qualcosa all’orecchio. Ann gli accarezzò il braccio e disse: – Lo so, tesoro. Ma le persone hanno abitudini diverse.

Christopher disse: – Che c’è, Theodore?

Ed Ann disse: – No, mi chiedeva del sacchetto di carta per i Cheerios, e come mai Olive non usa un sacchetto riciclabile –. Lanciò uno sguardo a Olive, e stringendosi nelle spalle aggiunse: – A New York, ricicliamo. Andiamo al negozio portandoci il sacchetto.

– Ma pensa, – disse Olive. – Be’, buon per voi –. Si girò ad aprire il cassetto piú basso del mobile e quasi lanciò sul tavolo il sacchetto della spesa. – Se non avessi avuto tutta quella fretta, avrei usato questo.

– Oh, – disse Ann. – Hai visto, Theodore? – E il bambino si spostò dal tavolo, prima di voltarsi e tornare nello studio. Ann stava dando un Cheerio in mano al piccolo Henry. Non sembrava tanto di buonumore stamane, il piccolo Henry. – Salve, piccolo Henry, – disse Olive, e lui non la degnò di uno sguardo, continuò a fissare il Cheerio che aveva in mano e alla fine se lo infilò in bocca.

Era una giornata di cielo sereno, le nuvole di ieri non c’erano piú, e il sole splendeva in tutta la casa. Fuori – dalle grandi finestre del soggiorno – la baia luccicava, e i gavitelli delle nasse ondeggiavano appena; una barca per la pesca d’aragoste si dirigeva al largo; gli alberi sul lato opposto della baia formavano una linea sottile. Si decise che sarebbero andati tutti in macchina a Reid State

Park a guardare le onde. – I bambini non l'hanno mai visto, l'oceano, – disse Christopher. – L'oceano vero. Sono abituati a quello schifo di mare di New York. Vorrei che vedessero la costa del Maine. Lo so che si vede anche da qui, – indicò con un cenno la baia che scintillava dalla finestra, – ma mi piacerebbe che ne vedessero un po' di piú.

– Be', allora andiamo, – disse Olive.

– Dobbiamo prendere due macchine, – disse Christopher.

– E allora prendiamo due macchine –. Olive si alzò e buttò nella spazzatura l'avanzo di pane tostato di Theodore. Mai nella vita Olive avrebbe permesso a Christopher di sprecare il pane in quel modo, ma che le importava? Che sprecasse pure tutto quel che voleva, l'orrendo moccioso.

Quando furono fuori, Olive fu sorpresa che Christopher le dicesse: – Da quando hai preso una Subaru, mamma? – Non l'aveva detto in tono cortese, o cosí le era parso. Olive aveva ritirato l'auto in garage il giorno prima; adesso era fuori solo per via della corsa al negozio.

– Oh, – disse, – dovevo comprare una macchina e ho pensato, Visto che sono vecchia e sto da sola, tanto vale che mi prenda una macchina adatta alla neve –. Non si capacitava di averlo detto. Era falso. Aveva appena mentito a suo figlio. La verità era che quella macchina era di Jack. La sua Honda aveva le pastiglie dei freni da cambiare, e Jack le aveva detto: – Prendi la mia Subaru, Olive. Siamo in due, con tre macchine; è assurdo, perciò tu prendi la Subaru e ci teniamo la spider che mi piace tanto.

– Non posso credere che hai comprato una Subaru, – ripeté suo figlio, e Olive disse: – Be', invece l'ho fatto. Punto.

Il tempo che ci volle per prepararsi a partire era da non credere, secondo Olive. Christopher ed Ann sentirono il bisogno di allontanarsi verso la piazzola del parcheggio a parlare; Olive tirò fuori gli occhiali da sole. Quando tornò, Christopher disse: – Theodore, tu vai con la mamma… Henry, mettiamo il tuo seggiolino sulla macchina della nonna –. E cosí Olive, infreddolita nonostante il sole, dovette aspettare che Christopher trasferisse il seggiolino sulla sua macchina, e lo sentí imprecare perché la cintura di sicurezza non funzionava, e disse: – È una macchina usata, – e Chris cacciò fuori la testa finalmente e disse: – Okay, siamo pronti.

– Guida tu, – disse lei, e cosí fecero.

Ann sedette su uno scoglio che affacciava sull'oceano, anche se doveva fare

freddissimo lí – lo scoglio era esposto al vento e, pur non essendo bagnato, doveva essere gelido comunque –, mentre Christopher correva avanti e indietro sulla spiaggia coi bambini. Olive osservava il tutto dal limite dell'area di parcheggio, stringendosi addosso il cappotto. Dopo qualche minuto si avviò in direzione di Ann, che alzò gli occhi verso di lei, con la piccola addormentata in braccio. – Salve, Olive, – disse Ann.

Olive non sapeva come comportarsi. Gli scogli erano spaziosi, ma non sarebbe riuscita a sedersi. Quindi rimase in piedi. Alla fine disse: – Come sta tua madre, Ann?

Ann disse qualcosa, ma si perse nel vento.

– Come? – chiese Olive.

– Ho detto che è morta! – Ann aveva girato la testa verso Olive, strillandoglielo.

– Morta? – le gridò Olive di rimando. – Ma quando è morta?

– Un paio di mesi fa, – gridò Ann nel vento, in direzione di Olive.

Per qualche minuto Olive restò bloccata. Non aveva idea di che cosa fare. Alla fine però decise che avrebbe provato a sedersi vicino a Ann, quindi si chinò piazzando bene le mani sulla roccia e si mise a sedere.

Olive disse: – Quindi è morta poco prima che nascesse Natalie.

Lei annuí.

Olive disse: – Che cosa tremenda.

– Grazie, – disse Ann.

E Olive si rese conto che quella ragazza, quella ragazzona stramba – che in effetti era una donna matura –, doveva essere ancora in lutto. – È morta all'improvviso? – le chiese Olive.

Ann strizzò gli occhi guardando l'acqua. – Suppongo di sí. Anche se non si era mai fatta vedere, non si curava, sai. Quindi non avremmo dovuto stupirci quando ha avuto l'infarto –. Ann tacque un momento, poi si girò verso Olive: – Ma io mi sono stupita lo stesso. E lo sono ancora, stupita.

Olive annuí. – Be', ma lo credo –. E dopo un attimo aggiunse: – Si resta sempre stupiti, secondo me. Anche dopo mesi di agonia, perché se ne vanno definitivamente. Ed è orribile.

Ann disse: – Te la ricordi quella canzone, credo che sia uno spiritual, parlava di bambini senza madre lontani da casa: «Sometimes I feel like a motherless child»?

– «… a long way from home», – concluse Olive.

– Esatto, quella, – disse Ann. Poi aggiunse: – Solo che io mi sono sempre

sentita cosí. E adesso lo sono.

Olive rifletté un momento. – Be', mi spiace molto, – disse. E poi chiese: – Dove abitava quando è morta?

– Vicino a Cincinnati, dove stava da sempre. Dove sono cresciuta, come sai.

Olive annuiva. Con la coda dell'occhio guardava quella ragazza – quella donna – e pensava, Ma chi sei, Ann? Sapeva che aveva un fratello da qualche parte, ma com'era la sua storia? Non se la ricordava, sapeva solo che non erano in contatto; si drogava? Possibile. La madre era stata un'alcolista, questo Olive lo sapeva. E il padre aveva chiesto il divorzio molti anni prima; era morto da un pezzo. Disse di nuovo: – Be', mi dispiace moltissimo.

– Grazie –. Ann si alzò – con notevole agilità, considerando che aveva la bambina in braccio – e se ne andò. Cosí, se ne andò e basta! Olive impiegò parecchio ad alzarsi, dovette far leva su un braccio e ruotare un poco su un fianco per infilare un piede sotto il corpo.

– Oh, santo Dio, – disse. Aveva il fiatone, quando arrivò alla macchina.

Sulla via del ritorno, Olive disse: – Chris, perché non mi hai detto che la madre di Ann era morta?

Chris liquidò la cosa con una scrollata di spalle.

– Ma perché non mi hai detto una cosa simile? – Dal finestrino si vedevano alberi ancora spogli, dai rami scuri che beccavano il cielo. Costeggiarono un campo che sembrava un pantano a tratti piú compatto, col sole che inondava tutto di luce.

– Oh, sua madre era fuori di testa. Comunque.

Dal sedile posteriore Henry cantilenava: – Cicheletta, cicheletta. Teno. Aeoplano! Papà, mamma –. Olive si voltò a guardarlo e lui le sorrise.

– Si canta tutte le parole che sa dire, – disse Christopher. – Gli piace.

– Ma io non riesco a capire, – disse Olive, dopo aver fatto ciao con la mano a Henry. – Non ci riesco proprio, Christopher. È mia nuora, io vorrei sapere che cosa le capita.

Christopher le lanciò una breve occhiata, prima di tornare a concentrarsi sulla strada; guidava con un braccio di traverso sul volante. – Non sapevo che ti interessasse tanto, – disse. La guardò di nuovo. – Che c'è? – le chiese.

Olive fece per formulare una domanda. – Perché…?

– Te l'ho detto, perché.

E Olive annuí. La domanda, quella che non gli aveva fatto, era: Perché hai

sposato questa donna?

Superarono un’altra notte, e un altro giorno, approdando cosí all’ultima sera. Olive era sfinita. Per tutto il tempo, fatta eccezione per il piccolo Henry, i bambini non le avevano rivolto la parola. In compenso la fissavano – sempre piú insolenti, a suo giudizio – perché ogni volta che li guardava loro stavano guardando lei, e anziché abbassare gli occhi come all’inizio, continuavano a fissarla, Theodore coi suoi occhioni azzurri ed Annabelle coi suoi occhietti scuri. Inconcepibili, come bambini.

Finalmente erano andati a letto nello studio e Olive rimase con Christopher, Ann e la bambina, mentre il piccolo Henry – che tesoro! – dormiva al piano di sopra. Ormai Olive aveva quasi fatto l’abitudine a veder sfoderare il seno davanti a tutti, non le piaceva, ma ci si stava abituando. E poi Ann le faceva pena, perché le sembrava ridimensionata dalla perdita che aveva subíto. Quindi chiacchierava con lei ed Ann pareva sforzarsi di fare del proprio meglio, a sua volta. Ann disse: – Annabelle ha voluto quegli stivaletti a tutti i costi, perché venivamo nel Maine. Che topolina, no? – E Olive, non sapendo che dire, si limitò ad approvare con un cenno. Alla fine, Ann salí in camera con la piccola e Olive fu sola con Christopher, e capí che era venuto il momento.

– Christopher –. Si costrinse a guardarlo, anche se lui si stava osservando un piede. – Ho deciso di sposarmi.

Sembrò volerci un’eternità prima che lui le rivolgesse uno sguardo e dicesse, abbozzando un sorriso: – Scusa. Che cosa hai detto?

– Ho detto che mi sposo. Con Jack Kennison.

Lo vide sbiancare; non c’era dubbio: era impallidito. Si guardò attorno un momento, poi si girò a guardarla. – Chi cazzo è Jack Kennison?

– Ha perso la moglie da poco. Ti avevo detto di lui al telefono, Chris –. Si sentí avvampare la faccia, come se tutto il sangue da quella del figlio si fosse incanalato nella sua, invece.

La guardava con tale sincero sbalordimento, che Olive ebbe voglia di rimangiarsi subito tutto, se solo avesse potuto. – Ti sposi? – La voce era calma, adesso. Abbassandola ancora un poco, ripeté: – Mamma. Ti sposi?

Olive annuí frettolosamente. – Esatto, Chris.

Lui scuoteva la testa a piccoli scatti, lentamente, senza fermarsi piú. – Io non capisco. Non ci arrivo proprio, mamma. Perché ti sposi?

– Perché siamo due vecchi soli e vogliamo stare insieme.

– E state insieme, allora! Ma perché sposarvi? Mamma?

– Chris, ma che differenza fa?

Si protese verso di lei e, con voce quasi minacciosa, le disse: – Se non fa nessuna differenza, allora perché farlo?

– Intendevo, per te. Che differenza può fare, per te? – La cosa orrenda, purtroppo, era che adesso Olive avvertiva il tarlo del dubbio. Perché aveva deciso di sposare Jack? Che differenza faceva, in effetti?

Christopher le disse: – Ci hai invitati qui per dircelo, mamma, giusto? Non posso crederci.

– Vi ho invitati perché volevo vederti. Non ti vedevo dal funerale di tuo padre.

Christopher la stava scrutando. – Tu ci hai invitati quassú per dirci che ti sposavi. No, cazzo, ma è incredibile –. Poi disse: – Mamma, non ci avevi mai invitati.

– Non ce n'era bisogno, Chris. Sei mio figlio. Questa è casa tua.

A quel punto Christopher riprese colore. – Questa non è casa mia, – disse, guardandosi intorno. – Oh, mio Dio –. E scuoteva la testa. – Oh, mio Dio –. Si alzò. – Ecco perché è tutto cosí diverso. Stai traslocando. Ti trasferisci da lui? Ma sicuro. E questa la vendi? Oh mio Dio, mamma –. Si voltò verso di lei. – Quando ti sposi?

– Presto, – disse.

– Ci sarà una festa?

– Nessuna festa, – disse. – Andiamo solo in Comune.

Lui si avviò verso le scale. – Buonanotte, – disse.

– Chris!

Si girò.

Olive si alzò. – Non mi piace per niente come parli. Proprio tu che al funerale di tuo padre hai ricordato che non imprecava mai.

Christopher la fissava allibito. – Mamma, sei imbarazzante.

– Comunque, Jack viene domattina a conoscervi prima che ve ne andiate –. All'improvviso era furibonda. – Buonanotte.

Sentí – quasi subito – Christopher ed Ann che parlavano; non riusciva a distinguere quel che dicevano, era seduta in soggiorno, ma il suono delle loro voci le arrivava costante. Alla fine, molto lentamente e senza fare rumore, si alzò e andò a mettersi ai piedi della scala. – Sempre stata una narcisista, Chris, questo già lo sapevi –. E Christopher rispose: – Sí, ma Gesú! – e qualcos'altro, e Olive

si volse e tornò altrettanto lentamente e senza fare rumore a sedersi in poltrona in soggiorno.

In camera sua, piú tardi, continuava a rimuginare su quella parola, «narcisista», di cui ovviamente conosceva il significato, ma lo sapeva davvero, poi? La cercò sul computer, e trovò «narcisismo» nel dizionario online. «Culto di sé», diceva, aggiungendo: «disturbo patologico della personalità». Chiuse il computer. Olive non capiva, proprio non capiva. «Culto di sé»? Lei non aveva nessun culto di sé. Disturbo della personalità, poi. Data l'enorme varietà di umane emozioni, che cosa poteva essere definito tale? E chi se n'era uscito con quella espressione? Gente come quel terapeuta svitato che Christopher ed Ann avevano frequentato anni prima, a New York. Be', era lui ad avere un disturbo della personalità, il terapeuta: era matto.

Olive si mise a letto, ma non si aspettava di dormire, e infatti non dormí. Tirò fuori dal cassetto del comodino la radio che aveva tenuto accesa dormendo – o cercando di dormire – per tantissime notti negli ultimi anni, e se l'accostò all'orecchio a volume basso. Passò l'intera notte sdraiata cosí, a fissare nel buio, solo girandosi qualche volta. Guardava la sveglia digitale coi numeri rossi, e teneva stretta la radiolina, e sentí chiaramente ogni singola parola, dal che dedusse che non si era mai neanche appisolata.

Appena fece chiaro si alzò, si vestí e scese. Mise sul tavolo tre ciotole di Cheerios e il latte. Quando si vide nel piccolo specchio accanto alla porta, si accorse di avere gli occhi arrossati, da prigioniero.

– Ciao, mamma, – disse Christopher, presentandosi all'improvviso in cucina. – A che ora viene? Perché il viaggio è lungo.

– Lo chiamo subito, – disse Olive, e cosí fece. – Salve, Jack, – disse. – Potresti venire subito? Il viaggio è lungo e vogliono partire. Perfetto. A tra poco, allora –. E riagganciò.

– Oh, bambini, guardate che cosa ha fatto la nonna –. Ann era entrata con la piccola in braccio. – Vi ha preparato i cereali –. I bambini non la guardarono – notò Olive – ma si sedettero, Theodore ed Annabelle in bilico sulla stessa sedia, e mangiarono i cereali. Facevano degli schiocchi tremendi, masticando. Il piccolo Henry appoggiò il cucchiaio sul tavolo e gli diede un gran colpo, per poi sorridere a Olive dell'esplosione di Cheerios e latte ovunque. – Henry, – mormorò Ann. E Henry disse: – Aeoplano! – Poi prese il cucchiaio e lo fece viaggiare in aria.

Appena Olive vide la macchina di Jack imboccare il vialetto, si rese conto che

– naturalmente – Jack era arrivato in spider, mentre lei aveva sperato che Christopher non vedesse quell'auto. Poi Jack bussò alla porta, lei lo fece entrare e vide che aveva addosso la giacca di camoscio e le parve che avesse un'aria da ricco drittone. Se non altro ebbe il buonsenso di non baciarla. – Jack, – disse lei. – Salve. Entra, ti presento mio figlio. E sua moglie, – aggiunse. E poi aggiunse: – E i loro bambini.

Jack accennò un breve inchino con i suoi modi ironici e gli occhi brillanti, e la seguí in soggiorno. – Salve, Christopher, – disse, tendendo la mano. Christopher si alzò piano dalla poltrona e rispose: – Salve –. E strinse la mano di Jack come se gli avessero passato un pesce morto.

– Eh dài, su, Chris –. Le parole le erano uscite di bocca prima che si rendesse conto di quel che aveva fatto.

Christopher la guardò con sincero stupore. – In che senso, eh, dài? – disse a voce alta. – Dài? Cristo, mamma. In che senso, «eh, dài, su, Chris»?

– Volevo soltanto dire… – E Olive capí che aveva da anni paura di suo figlio.

– Oh, piantala, Christopher! Piantala, per l'amor di Dio! – La voce era quella di Ann; era entrata nella stanza dietro Olive e, voltandosi verso di lei, Olive constatò con stupore che il viso di Ann era in fiamme, e gli occhi e le labbra parevano piú grandi, mentre ripeteva: – Piantala, Chris. Vuoi piantarla? E lascia che si sposi. Si può sapere che cosa ti prende? *Cristo!* Trattalo almeno con un po' di educazione, no? Per la miseria, Christopher, certo che sei proprio un bambino. Uno pensa che ho quattro figli. Ma invece ne ho cinque, di bambini piccoli!

Poi Ann si girò verso Jack e Olive e disse: – Da parte di mio marito, vorrei chiedere scusa per il suo comportamento incredibilmente infantile. Gli succede; a volte è proprio infantile, come adesso, Christopher. *Gesú*, infantile, è dir poco!

Quasi subito, Christopher levò in alto le mani e disse: – Ha ragione, ha ragione, mi sto comportando come un bambino, e vi chiedo scusa. Jack, ricominciamo da capo, le va? Piacere di conoscerla –. E Christopher tese di nuovo la mano a Jack, che gliela strinse. Ma era pallido come un cencio e, nel suo assoluto sconcerto, Olive provò una pena immensa per lui, per suo figlio che era appena stato pubblicamente rimproverato dalla moglie.

Jack agitò una mano e disse qualcosa per ribadire che non c'era problema, che doveva essere stato uno shock, e poi si sedette, e sedette anche Christopher mentre Ann lasciava la stanza e Olive restava. A stento sentí suo figlio chiedere a Jack – che ancora non si era tolto la giacca di camoscio – che lavoro faceva, e a stento sentí Jack rispondere che aveva insegnato a Harvard tutta la vita, corsi di Storia dell'impero austro-ungarico, con Christopher che annuiva dicendo, Fico,

che fico. Ann andava avanti e indietro a raccogliere le cose dei bambini, e i bambini stavano sulla porta a guardare, e ogni tanto si avvicinavano alla madre che li scacciava. – Levati! – urlò anche a uno di loro. Il piccolo Henry, fermo sulla porta del soggiorno, si mise a piangere.

Olive andò da lui. – No, no, – disse. Lui si asciugò gli occhi con la mano e la guardò. Poi – anche se Olive non avrebbe giurato che fosse successo davvero, e per il resto dei suoi giorni non seppe se l'aveva solo immaginato – Henry tirò fuori la lingua. – Va bene, – disse Olive. – Va bene, allora, – e se ne tornò in soggiorno, dove Jack e Christopher finivano di chiacchierare.

– Tutto pronto? – domandò Christopher a Ann che transitava ancora una volta per la stanza trascinandosi appresso il trolley. Poi si rivolse a Jack. – Lieto di averla conosciuta, ora, se vuole scusarmi, devo aiutare mia moglie a radunare la nostra truppa.

– Oh, ma certo –. E Jack tornò a inchinarsi nel suo modo ironico. Si fece indietro, infilò le mani nelle tasche dei pantaloni color cachi, le tirò fuori di nuovo.

Olive era stordita, mentre raccoglievano tutti i bagagli, si mettevano scarpe, cappotti, stivaletti turchesi di gomma; l'espressione di Ann si mantenne durissima, e Christopher si mostrava ossequioso nel tentativo di rendersi utile. Alla fine furono pronti a partire, e anche Olive infilò il cappotto per accompagnarli alla macchina. Uscí ad accompagnarli anche Jack, e Olive vide suo figlio rivolgersi ancora a Jack dal sedile del passeggero – c'era Ann al posto di guida – e la faccia di Chris le sembrò rilassata, quasi sorridente, mentre parlava con Jack. I bambini erano tutti sistemati, e allora Chris si avvicinò a Olive e finse di abbracciarla, quasi senza toccarla, e disse: – Ciao, mamma, – e Olive disse: – Ciao, Chris, – poi le diede un abbraccio anche Ann, non granché, e le disse: – Grazie, Olive.

Dopodiché se ne andarono.

Fu solo quando Olive vide la sciarpa rossa che aveva fatto a maglia per il piccolo Henry spuntare da sotto il divano in soggiorno, che provò una specie di terrore. Si chinò a raccoglierla, e tornò con la sciarpa in cucina, dove Jack se ne stava seduto con le mani appoggiate sul tavolo. Olive aprí la porta e buttò la sciarpa nel bidone della spazzatura accanto all'ingresso. Poi rientrò e si sedette di fronte a Jack. – Ecco, – disse.

– Ecco, – disse Jack. E lo disse con voce gentile. Poi appoggiò la sua manona

piena di chiazze scure su quella di Olive. Di lí a un attimo aggiunse: – A quanto pare, sappiamo chi porta i pantaloni in quella famiglia.

– È morta da poco sua madre, – disse Olive. – È in lutto.

Ma ritrasse la mano. E a quel punto la travolse l'onda orribile di una verità in crescendo. Il suo fallimento era smisurato. Dovevano essere anni che falliva senza nemmeno saperlo. Lei non aveva una famiglia come tutti gli altri. Gli altri ricevevano in casa i figli e parlavano, ridevano, e i nipotini salivano in braccio alle nonne, e andavano insieme nei posti e facevano delle cose, mangiavano insieme, e si baciavano quando era ora di separarsi. Olive aveva in mente scene di questo tipo in un mucchio di case; la sua amica Edith, per esempio, prima di trasferirsi in quel posto per vecchi: i suoi figli venivano a trovarla e si fermavano. Di certo stavano meglio insieme di come era appena successo a loro. E non era stato un fulmine a ciel sereno. Olive non sapeva che cosa aveva sbagliato, ma era da lei che nasceva il problema. E oltretutto doveva essere roba vecchia di anni, forse di sempre, come saperlo? E mentre era lí seduta davanti a Jack – scioccata – ebbe la sensazione di aver vissuto un'intera vita come una cieca.

– Jack?

– Sí, Olive?

Scosse il capo. Quel che non disse a Jack fu lo spavento che aveva provato vedendo Ann urlare contro suo figlio, e quel che le passò per la testa fu che non era stata la prima volta che gli aveva urlato addosso in quel modo; erano spiragli sul buio di una relazione che capitava di vedere per sbaglio, come se il vento avesse di colpo spalancato la porta di una stalla buia mostrando cose che non bisognava vedere…

Ma c'era dell'altro.

Aveva fatto anche lei come Ann. Anche lei aveva urlato in pubblico contro Henry. Non ricordava con precisione chi fosse presente, ma era sempre stata feroce, quando perdeva le staffe. Dunque, ecco la verità: suo figlio aveva sposato sua madre, come fanno alla fine tutti gli uomini – in una forma o nell'altra.

Jack parlò pacatamente. – Ehi, Olive. Devi uscire da questa casa per un po'. Facciamoci un giro in macchina, poi vieni da me. Hai bisogno di staccare da qui.

– Buona idea –. Olive andò a prendere il cappotto e la borsona nera e si fece scortare da Jack alla Subaru. L'aiutò a salire, montò a sua volta, e partirono. Olive ebbe l'istinto di voltarsi indietro, ma cambiò idea e chiuse gli occhi: tanto vedeva ogni cosa perfettamente lo stesso. La sua casa, la casa che lei e Henry avevano costruito tanti anni prima, la casa che sembrava piccola ormai e che

sarebbe stata rasa al suolo da chiunque l’avesse comprata, perché era il terreno, quel che contava. Ma Olive vide la casa dietro gli occhi chiusi e fu percorsa da un fremito fino alle ossa. La casa dove aveva cresciuto suo figlio – senza mai, mai, rendersi conto di aver cresciuto anche lei un bambino senza madre, ormai molto, molto lontano da casa.

D’aiuto

Solo quando la casa dei Larkin venne rasa al suolo da un incendio la gente seppe che Louise Larkin non abitava piú lí. Il giornale diceva che stava nella casa di riposo di Golden Bridge. – Il che significa che si è completamente rimbambita, – disse Olive Kitteridge a Jack Kennison, alzando gli occhi dal giornale. – Comunque, che roba triste, questa del marito –. Il marito di Louise Larkin era morto nell’incendio; a quanto pare occupava solo il primo piano della casa, e il fuoco si era propagato dalla cucina. C’era di mezzo una storia di droga, secondo l’articolo che Olive stava leggendo. Il titolo diceva: Uomo di ottantatre anni muore nel rogo domestico: sospettati due tossicodipendenti.

L’indomani il giornale confermò l’ipotesi dei tossicodipendenti. Si era già provveduto all’arresto. Due drogati, ritenendo che l’edificio fosse disabitato, si erano introdotti nella proprietà per rubare – essenzialmente rame – e avevano involontariamente appiccato l’incendio mentre cucinavano metanfetamine. Entrambi erano riusciti a tirarsi fuori dalla casa in fiamme ma quando, alle quattro del mattino, i vigili del fuoco furono avvisati dell’emergenza, non c’era piú molto che potessero fare. La casa era grande, ma anche vecchia e di legno, quindi aveva preso fuoco come un cerino. Adesso ne rimanevano le rovine carbonizzate, che si vedevano entrando in macchina nella cittadina di Crosby nel Maine; proprio una brutta storia.

Era autunno e le foglie già erano cambiate, ma non ancora cadute, e gli aceri intorno a casa Larkin urlavano i loro colori stupendi, anche se, a essere sinceri, quel posto era triste a vedersi già molto prima di andare praticamente distrutto dal fuoco. L’erba era alta fino alle ginocchia e nessuno pareggiava piú gli arbusti, che ormai oscuravano i finestroni maestosi sulla facciata. Non c’è da stupirsi se la gente si stupí, scoprendo che Roger Larkin abitava da sempre lassú. Ma che modo terribile di morire! Bruciato vivo mentre due drogati si cucinavano i loro intrugli immondi al piano di sotto. Si fecero tante chiacchiere, naturalmente. I Larkin si erano sempre creduti meglio degli altri; il figlio era finito in carcere per quel delitto orrendo; Louise era stata una bella donna, questo

in paese era noto, di mestiere faceva la psicologa della scuola, ma non si era mai piú ripresa, da quando il figlio aveva ucciso quella donna con ventinove pugnalate. E la figlia, dov'era? Chissà.

Jack e Olive uscivano dal paese in macchina e, passando davanti alla casa bruciata dei Larkin, Olive disse guardando dal finestrino: – Dio, che triste, che triste –. Poi sporse un po' il collo e disse: – Oh, c'è qualcuno parcheggiato laggiú. Dietro l'albero. Di chi è quella macchina?

Era della figlia dei Larkin.

Suzanne era arrivata da Boston la sera prima, aveva preso una stanza alla Comfort Inn, poco fuori Crosby, prenotandola a nome del marito. La mattina aveva fatto un giro in casa – o a quello che ne restava – e aveva chiamato l'unica persona che ancora conosceva in paese, che tra l'altro era la stessa persona che aveva chiamato lei per informarla dell'accaduto: l'avvocato di suo padre, Bernie Green. Si era offerto di andarla a prendere, perché Suzanne non ricordava piú come arrivare da lui.

Aiuto aiuto aiuto aiuto. Suzanne non riusciva piú a pensare altro da quando aveva visto il rudere spettrale della casa, in piena luce. Restava soltanto un angolo dell'edificio, a parte un mucchio di macerie e vetri rotti e assi annerite. Il cielo era basso di nuvole inquiete e spesse come una trapunta. Seduta in macchina, con le ginocchia che non volevano saperne di stare ferme, si tormentava le pellicine intorno alle unghie; dal parabrezza vedeva che anche il tronco dell'acero era carbonizzato. *Aiuto aiuto aiuto.*

Quando Bernie imboccò il vialetto e passò con le ruote sulle chiazze di cenere nera, Suzanne ebbe la sensazione di fluttuare verso la sua macchina; conosceva quell'uomo da quando era bambina. Era alto, un po' sovrappeso; scese dalla macchina e aprí la portiera dalla parte del passeggero, lei salí sussurrando: – Bernie, – mentre lui diceva: – Ciao, Suzanne –. Andarono a casa di lui, senza una parola; all'improvviso si sentiva timida.

– Assomigli a tua madre, – disse Bernie, quando fu nel suo ufficio al primo piano di casa, in River Road. – Siediti, Suzanne –. Le indicò una sedia con un cuscino di velluto rosso. – Vuoi darmi il cappotto? – domandò Bernie, e Suzanne scosse il capo.

– Come sta tua madre? Lo sa? – Bernie si lasciò andare di peso sulla sedia dietro la scrivania.

Suzanne si portò il dorso della mano alla bocca e, sporgendosi, disse: – È

completamente andata, Bernie. Ieri sera, quando le ho detto che ero sua figlia, mi ha spiegato che sua figlia era morta.

Bernie si limitò a guardarla, socchiudendo gli occhi. Dopo un attimo chiese: – Come va il lavoro, Suzanne? Sempre in procura?

– Sí, sí, il lavoro va bene. Quello va bene, – rispose Suzanne, abbandonando la schiena. Una minuscola parte di lei cominciava a rilassarsi.

– In quale sezione?

– Protezione all'infanzia, – disse Suzanne, e Bernie annuí.

Suzanne disse: – C'è da star male, col mio lavoro. Sto seguendo un caso… – Suzanne agitò appena una mano. – Lasciamo perdere. È sempre cosí, ma mi piace quello che faccio.

Bernie la osservava.

Dopo qualche minuto, Suzanne disse: – Sai, credo che mio padre non mi abbia mai considerata un vero avvocato. Sai cosa intendo, no?

– Ma tu sei un vero avvocato, Suzanne.

– Oh, lo so, lo so. Dicevo per lui, sai, per l'Illustre Signor Banchiere, una cosa come lavorare in procura e per di piú nella sezione di protezione all'infanzia… non so proprio. Comunque era fiero di me, suppongo –. Cercò gli occhi di Bernie, che frattanto aveva abbassato lo sguardo.

– Ma senz'altro, Suzanne.

– Sí, ma a te non l'ha mai detto? Che era fiero di me? – chiese Suzanne.

– Dài, Suzanne, – disse Bernie, aprendo gli occhi stanchi. – Lo so bene che era fiero di te.

Suzanne rivolse lo sguardo verso la finestra lontana, coi tendoni bianchi e la mantovana rossa in cima; dall'apertura fra un tendone e l'altro si vedevano le nuvole rincorrersi sopra il fiume. Suzanne tornò a guardare Bernie. – Bernie, posso dirti una cosa? – Lui sollevò le sopracciglia in segno di incoraggiamento. – Quando ero piccola avevo un cane di peluche, si chiamava Snuggles. Lo adoravo, era morbidissimo. E due anni fa, quando sono venuta quassú ad aiutare mio padre a ricoverare mia madre in casa di riposo, ho scoperto… Insomma, non sapevo che Snuggles ci fosse ancora, ma mia madre ci si era molto affezionata. E ieri sera, quando sono stata a trovarla, lei dormiva tutta abbracciata a Snuggles e il personale, le assistenti, mi hanno detto che adora quel cane, dorme con lui e non lo perde di vista un momento –. Suzanne si morse l'interno di una guancia, spingendosi la carne con un dito.

Bernie disse: – Oh, Suzanne, – dando in un lungo sospiro.

La pancia di Suzanne gorgogliò; le girava un poco la testa. Non aveva buttato

giú niente dalla mattina presto, a parte una tazza di caffè, ma era contenta di sentirsi crescere dentro la voglia di chiacchierare. Guardandosi intorno, notò che l'ufficio di Bernie era piú piccolo di come lo ricordava. La vista spettacolare sul fiume, in compenso, le era rimasta impressa. Nell'angolo c'era un grosso orologio a pendolo, fermo. Suzanne incrociò una gamba sull'altra e dondolò un poco il piede; lo stivale di camoscio marrone batté contro la scrivania. – Mia madre… – Suzanne si interruppe. – Non so se lo sapevi… aveva un problema con l'alcol. A essere sincera, credo sia sempre stata un po' matta. Secondo me Doyle ha preso da lei, ne sono convinta.

– A proposito, Doyle come sta? – Bernie lo chiese come se niente fosse, con le mani in grembo.

– Be', è sotto farmaci –. Suzanne dovette aspettare un momento prima di poter continuare; la vicenda di suo fratello le si era scavata dentro e se ne stava sepolta sotto la cassa toracica. – Perciò sta bene, se si esclude che sembra uno zombie. Il che non è male, dovendo stare rinchiuso là dentro per il resto della vita. Prima che lo sedassero, passava la giornata a piangere. Tutto il santo giorno piangeva, poverino.

– Ahi che sventura, – disse Bernie. Scrollò il capo e Suzanne provò una fitta di profondissimo affetto per quell'uomo che conosceva dalla piú tenera infanzia. Notò che aveva gli occhi azzurri, occhi grandi e acquosi, da vecchio. – Torniamo un attimo a tua madre, Suzanne. Dunque ieri non ti ha riconosciuta? E non si ricorda piú niente, dell'incendio? Non ha idea che tuo padre sia morto? Si ricorda ancora qualcosa di Doyle?

Seduta contro lo schienale, Suzanne dondolava il piede in aria. Disse: – No, non credo che abbia la minima idea di mio padre, e vuoi che ti dica la verità? – Suzanne guardò dritto negli occhi l'uomo di fronte a lei. – Io non gliel'ho detto.

– Ti capisco, – disse Bernie. – Che senso avrebbe?

– Ecco, appunto, – disse Suzanne. – Che senso avrebbe? Mio padre andava a trovarla e mi ha riferito che lei diventava molto aggressiva… – Suzanne passò una mano nell'aria. – Ma chi lo sa. Comunque, Doyle non l'ha nominato, perciò non l'ho nominato neanch'io.

– No, – disse Bernie, gentile. – No, no, certo.

Ed ecco quello che Suzanne non raccontò a Bernie: che due anni prima, d'impulso, si era messa in macchina ed era andata a trovare i suoi, senza preavviso, e una volta arrivata davanti alla porta, aveva sentito delle urla provenire da dentro. Anziché suonare aveva aperto con le sue chiavi e, in

soggiorno, aveva trovato il padre in piedi davanti a sua madre seduta su una sedia, con addosso una camicia da notte sporca, e con il padre che la teneva ferma per i polsi e la tirava su e ricacciava giú sulla sedia, su e giú, e intanto le gridava: «Non ce la faccio piú, porco mondo, mi fai schifo». E intanto sua madre urlava e cercava di liberarsi, ma il padre la teneva stretta per i polsi. E quando si girò e la vide, si accasciò a terra accanto alla sedia e scoppiò in un pianto dirotto. Suzanne non aveva mai visto suo padre piangere; per lei era inconcepibile che potesse succedere. La madre intanto continuava a gridare, dalla sedia.

– Suzanne, – disse suo padre singhiozzando, col viso bagnato di lacrime, – Suzanne, io non ce la faccio piú.

– Oh, papà, – disse Suzanne. – È peggiorata tantissimo, non dovresti occupartene tu da solo –. Alla fine Suzanne aveva messo la madre a letto, ma le aveva visto i lividi sui polsi, ed era rimasta sconvolta notandone altri intorno alle caviglie, e sugli avambracci e perfino sul petto. Il padre non si era mosso dal pavimento in soggiorno e Suzanne gli si era seduta accanto; la maglietta rossa era tutta bagnata. – Papà, – gli disse. – Papà, è piena di lividi dappertutto –. Il padre non disse niente, ma sprofondò la faccia tra le mani.

Suzanne aveva assunto badanti che coprissero l'arco delle ventiquattr'ore, le aveva incontrate personalmente e a tutte aveva detto che la madre era caduta, ma in cuor suo era terrorizzata – letteralmente terrorizzata – al pensiero che potessero fare denuncia alla polizia, ma poi non accadde. In compenso in capo a una settimana si era liberato un posto alla casa di riposo di Golden Bridge, e Suzanne aveva aiutato il padre a trasferirci la madre, e il padre si era ritirato al piano di sopra, dove viveva sin da allora. E aveva detto a Suzanne: – Per favore, non tornare piú, tu hai la tua vita da vivere –. Ormai era l'ombra dell'uomo che era stato, quasi irriconoscibile agli occhi di lei.

Ora Suzanne pensava che, da quando era successo tutto questo, lei non c'era piú tanto con la testa.

Disse: – E cosí, ogni settimana parlavo al telefono con papà, sai.

Bernie si massaggiò la nuca, dicendo: – Racconta.

– Lo chiamavo una volta la settimana. Anche solo per pochi minuti. D'altronde, cosa poteva avere da dirmi? Eppure chiacchieravamo, anzi gli ho parlato ancora la notte che è morto. Cioè, prima, ovviamente, – e dirlo le fece pensare: Dio, non ci sono proprio con la testa. Disse: – Temo di non esserci troppo con la testa. Non matta nel senso in cui lo è mia madre, solo che è tutto…

Bernie sollevò la grossa mano. – Sí, so cosa intendi. Sei a posto. Solo sotto

pressione. Non sei matta, Suzanne. È naturale che tu creda di avere qualcosa che non va nella testa.

Dio, quanto bene voleva, a quell'uomo.

Suzanne chiuse gli occhi un istante. – Grazie, – disse. E poi pianse. Aveva voglia di piangere forte, di farsi sentire, ma il pianto le usciva a piccoli fiotti, a brevi singhiozzi. Un po' come quando ti viene da vomitare, pensò – quando sai che starai male, ma non sei ancora pronta. La stupí vedere che c'era una scatola di fazzolettini – non li aveva notati, prima – sopra la grande scrivania di legno. Bernie glieli avvicinò e lei se ne premette uno sugli occhi. Dopo un attimo disse: – Perciò anche qui da te la gente si mette a piangere, come dall'analista? – Si sforzò di sorridere. – Vedo che sei già pronto coi kleenex.

– La gente viene qui con vari tipi di angoscia, – disse Bernie, e Suzanne si rese conto che doveva essere vero.

– Be', io lo sono, angosciata, – disse. Si soffiò il naso e appallottolò il kleenex. Aveva finito di piangere.

– Lo credo. Tuo padre, con cui parlavi al telefono ogni settimana, ha fatto una morte orrenda in un incendio. Sfido che sei angosciata, Suzanne.

– Sí, sí. E per giunta, forse sto per divorziare.

A quella notizia, Bernie abbassò le palpebre e scrollò la testa in un modo che a Suzanne parve molto solidale. Dopo un momento alzò gli occhi e chiese: – I tuoi figli?

Suzanne notò un piccolo cesto dei rifiuti sotto la scrivania, si chinò e ci mise dentro il fazzolettino. – Hanno cominciato tutti e due il college, l'anno scorso. Uno sta a Dartmouth, l'altro nel Michigan. Non hanno idea che potremmo separarci, grazie a Dio. Ma è… Oh Dio, è terribile.

Bernie annuiva.

Suzanne disse: – È colpa mia, Bernie –. Esitò un istante e poi disse le parole: – Ho avuto una storia. Una cosa stupida, senza importanza, con un… oh, con un tipo losco… e quando lo dirò a mio marito so che darà di matto e vorrà il divorzio –. E aggiunse: – Mio marito è proprio… – Si interruppe, cercando il termine giusto. – Be', diciamo un tradizionalista.

Bernie spostò un foglietto sulla scrivania con un piccolo gesto della mano, prima di rivolgerle un lieve cenno del capo.

– Perché ti comporti come se tutto questo fosse normalissimo? – Suzanne si strinse il naso fra le dita.

Bernie fece un sospiro e disse: – Perché lo è, Suzanne.

– Be', santo cielo, non per me; anzi. Io ho la sensazione di aver lanciato una

bomba nella mia vita. Per anni mi sono sentita al sicuro, come… non so, come su un'isola. Mi ero lasciata indietro tutti i problemi del povero Doyle, e me ne stavo al sicuro su un'isola con la mia di famiglia, mio marito, i miei figli, e ora invece ho distrutto ogni cosa.

– Può succedere in seguito a una perdita, – disse Bernie.

– Succedere cosa? – domandò Suzanne.

Bernie levò le mani. – Questo genere di… piccole intemperanze.

– Peccato che mentre mi succedeva questa merdosa piccola intemperanza mio padre non fosse ancora morto.

– Ma i tuoi figli se n'erano andati –. Bernie puntò il dito al soffitto. Aggiunse: – E sei anni fa tuo fratello è stato messo in galera con una condanna all'ergastolo. E, lo dici tu stessa, tua madre, anche lei se n'è andata. Sono perdite immense, Suzanne.

Quelle parole le rotolarono addosso troppo veloci, come se fosse stata pronunciata una verità che Suzanne non aveva fatto in tempo a cogliere. Si guardò attorno, nell'ufficio. Oh, quanto desiderava restare lí! Un improvviso raggio di sole entrò dalla finestra in fondo alla stanza disegnando una striscia di luce sulla scrivania di Bernie, e Suzanne notò la foto in cornice che stava lí sopra, di fronte a Bernie. – Chi è? – chiese, indicando la foto con un cenno.

Lui la voltò per fargliela vedere. La coppia, in bianco e nero, sembrava di un'altra epoca; lui con una gran barba, in completo e cravatta sottile, e lei con un cappello a cloche in testa. – I miei genitori, – disse.

– Ma pensa –. Suzanne li osservò meglio. – Erano… come si dice… ortodossi?

Bernie fece segno «cosí-cosí» con la mano. – Sí, no. Alla fine no.

– Alla fine? Credevo che se uno è ortodosso, lo è e basta.

Bernie si premette le labbra, stringendosi nelle spalle. – Be', ti sbagliavi. Sono morti nel lager, – disse Bernie. – Hanno finto di non essere ebrei, ma dato che lo erano sono morti.

– Oh, Gesú. Mio Dio. Mi dispiace moltissimo –. Suzanne si sentí avvampare. – Non avevo idea, – disse.

– Perché avresti dovuto? – La guardò a occhi socchiusi.

– Come ci sei finito nel Maine, Bernie?

Bernie non batté ciglio. – Mia moglie e io volevamo andarcene da New York, e a Shirley Falls c'era, c'è tuttora, una comunità ebraica, perciò siamo venuti quassú, ma poi ci siamo stancati, della comunità intendo, e ci siamo trasferiti a Crosby.

Suzanne avrebbe voluto chiedergli come era arrivato a New York, dopo la morte dei suoi, ma non lo fece. Avrebbe anche voluto sapere della sua religione. Chissà se aveva perso la fede, se era questo che intendeva quando diceva di essersi stancato della comunità. Sarebbe stato piú che normale, no?, perdere la fede dopo aver perso i genitori in quel modo. Per anni Suzanne aveva segretamente avuto una sua personale forma di fede, ma da un pezzo ormai non la sentiva piú e la cosa la faceva stare molto male. – Oh, Bernie, – disse. Poi chiese: – E i tuoi figli? I nipoti?

– Tutti bene –. Guardò verso la finestra e, dopo un momento, aggiunse: – Ironia della sorte, sono tornati tutti a stare a New York. Ma va bene cosí.

– Bene, – disse Suzanne. Non chiese a Bernie di sua moglie, perché l'aveva appena vista – si erano salutate – mentre saliva le scale per raggiungere l'ufficio. La moglie di Bernie sembrava una candela di cera molle, era questa l'immagine che le aveva attraversato la mente. Ma forse era sempre stata cosí, Suzanne non si ricordava.

– Vorrei stare qui per sempre, – disse Suzanne. In fondo alla stanza, nell'angolo, c'era un divano dello stesso velluto rosso del cuscino sulla sua sedia.

Bernie disse: – Qui a Crosby?

– Oh, Dio, no. No, intendevo *qui*, proprio qui. In questa stanza. Dico che potrei stare qui per sempre.

– Stacci finché vuoi, Suzanne. Non c'è nessuna fretta.

Ma poi parlarono della proprietà. Quando Bernie le disse la cifra che le sarebbe toccata, Suzanne si rizzò sulla sedia. – Smettila, – disse. – Bernie, mi viene la nausea, veramente.

– Tuo padre ha fatto degli ottimi investimenti, – disse Bernie.

Lei domandò: – In che cosa ha investito? Sapevo che si occupava di investimenti bancari, ma in che cosa ha investito per farsi tutti questi soldi? Santo Dio, Bernie, sono tantissimi.

– Sudafrica, – disse Bernie, sogguardando certi fogli che aveva davanti. – Molti anni fa. E poi, il ramo delle industrie farmaceutiche. E la Exxon, anche.

– Sudafrica? – chiese Suzanne. – Mi stai dicendo che ha investito laggiú ai tempi dell'apartheid? – Bernie annuí, e lei disse: – Ma non è vero, Bernie. Io gliel'avevo chiesto… quando Mandela fu scarcerato chiesi a mio padre se aveva fatto investimenti in Sudafrica e lui mi disse: «No, Suzanne». Cosí mi disse: No, Suzanne.

Bernie ritirò i fogli nella cartellina.

– Voglio dare via tutto. Fino all’ultimo centesimo. Non li voglio quei soldi –. Suzanne si abbandonò sulla sedia. – Mio Dio, – disse.

Bernie disse: – Puoi farne quello che ti pare.

Le spiegò che avrebbe dovuto coprire le spese di risanamento della proprietà, nonostante l’assicurazione, prima di metterla sul mercato. – Si dovrebbe vendere, credo, – disse Bernie. – È in ottima posizione, proprio all’ingresso del paese. Si troverà di certo qualcuno interessato.

– O forse no, – disse Suzanne, completamente sconvolta dall’ammontare del patrimonio.

– O forse no, – ripeté Bernie, stringendosi nelle spalle.

Alla fine Suzanne si alzò, e Bernie fece lo stesso. Lei gli si avvicinò ad abbracciarlo e, dopo un momento, lui fece lo stesso. Lei strinse piú forte, e a poco a poco sentí che Bernie si ritraeva appena, perciò smise di stringere e disse: – Grazie, Bernie, sei stato meraviglioso.

Mentre si dirigeva alla porta, le disse: – Suzanne –. Lei si voltò. – Perché senti il bisogno di dire a tuo marito della tua… intemperanza? – Era in piedi con le mani abbandonate lungo i fianchi.

Lei disse: – Perché è mio marito. Non possiamo vivere con questa cosa tra noi, sarebbe, sai, no?, sarebbe orribile.

– Orribile come un divorzio?

– Che cosa cerchi di dirmi, Bernie? Che dovrei vivere tutta la vita con questa bugia?

Si girò appena, si portò una mano al mento, si volse di nuovo e disse: – Sei tu che hai deciso di avere una relazione. Credo che le conseguenze dovrebbero ricadere su di te. Non su tuo marito.

Lei dissentiva. – Non funziona cosí, tra noi, Bernie. Non abbiamo mai avuto segreti, e questo sarebbe orribile. Glielo devo dire.

– Ce ne sono sempre, di segreti, – disse Bernie. – Andiamo –. Tese la mano verso la porta e Suzanne lo precedette sulle scale. Si era dimenticata che avrebbe dovuto riaccompagnarla.

Sotto le nuvole che si erano fatte ancora piú basse, si ergeva la porzione smangiata d’angolo tuttora in piedi, il cui macabro aspetto segnalava le rovine della casa esattamente per quello che erano: ruderi, appunto. – Grazie, – disse Suzanne. Prese dalla borsa le chiavi dell’auto.

– Figurati –. Spense il motore, e il fatto che non intendesse andarsene subito

le procurò un leggero sollievo. Dopo un momento Bernie disse: – Sai, non sono affari miei, ma mi domando se non ti farebbe bene vedere qualcuno, un analista. Ce ne sarà pure qualcuno in gamba, a Boston, no? Solo per il momento, mentre sistemi le cose.

– Oh, Bernie, – disse Suzanne. Gli sfiorò il braccio. – Ci sono stata, dall'analista. È con lui che ho avuto quella stupida storia.

Bernie chiuse gli occhi a lungo e quando li riaprí fissò il vuoto oltre il parabrezza. Disse: – Mi spiace, Suzanne.

– No, è stata un po' colpa mia. Gli ho fatto capire che ci sarei stata.

– Non è stata colpa tua, Suzanne –. La stava guardando, adesso. – È decisamente poco professionale, quello che ha fatto. Da quanto tempo eri in cura da lui?

– Due anni –. Suzanne aggiunse: – Da quando mia madre è entrata in casa di riposo. Da allora.

– Ahi che sventura, – disse Bernie.

– Ma è stato solo per pochi mesi, recentemente… oh, è una tale schifezza, l'intera vicenda, anche perché lui è, sai… senza offesa, Bernie… ma lui è vecchio. Sai, no?

– Sí, – disse Bernie. E aggiunse: – Certo che è vecchio.

– Non ti preoccupare, però. Per piacere.

– Sarebbe da denunciare, – disse Bernie, e Suzanne disse: – Non ho intenzione di denunciarlo.

A quel punto lui sollevò una mano e disse: – Ciao, Suzanne, tanti auguri. Chiamami, se hai bisogno –. Poi avviò il motore e lei si sentí di nuovo travolgere dal senso di solitudine.

Scese e andò a sedersi sulla sua macchina mentre lui usciva dal vialetto. Dall'albero accanto erano scese sul cofano alcune foglie giallo-arancione. Sul cellulare vide che suo marito le aveva mandato un messaggio per sapere se stava bene, e gli rispose dicendo che l'avrebbe chiamato tra poco. Dal finestrino dell'auto guardò le rovine carbonizzate della casa in cui era cresciuta. *Sforzati*, si disse con una specie di furia, e quel che intendeva era: Sforzati di farti venire in mente un bel ricordo.

Non ci riusciva.

Non riusciva a ricordare quasi niente, a parte qualche immagine inafferrabile di sua madre che si issava dal tavolo della sala da pranzo, la sera, con un bicchiere di vino in mano, e di suo padre che, come nell'ombra, scendeva le scale. E Doyle, anche, sempre cosí ombroso, cosí esigente. Girò la testa a

osservare la porzione di Main Street visibile da lí, e si mise a riflettere sul paese dove aveva trascorso la giovinezza, ma poi aveva frequentato una scuola privata di Portland, e da allora quel posto non le era mai sembrato vero fino in fondo, come avrebbe potuto in circostanze diverse. Da ragazza le piaceva fare lunghissime passeggiate, da sola, oltre il ponte, lungo la costa; eccolo, un bel ricordo, no? Poi pensò a Doyle seduto in macchina vicino a lei tutte le mattine, a ridere, battendosi la mano sul ginocchio. Erano molto legati, andando tutti e due a scuola in un'altra cittadina. E poi lei gli voleva bene, al suo fratellino. Il piú delle volte ad accompagnarli in macchina a Portland era il padre e a Suzanne ora tornò in mente che si fermava in una stazione di servizio nei pressi di Freeport, e quando usciva dal piccolo spaccio le buttava dietro una confezione di ciambelle cellofanate, sei, piccole e spolverate di zucchero. «Ecco qui, Twinkie», diceva suo padre, perché comprava sempre anche un pacco di Twinkies per ciascuno da mangiare a pranzo.

Arrivato a casa, Bernie entrò in cucina e si avvicinò di spalle a sua moglie che stava lavando i piatti, per abbracciarla. Era bassa di statura, il mento di lui le sfiorava appena la nuca. – Ahi, Eva, – le disse, e la moglie si voltò, con le mani insaponate. – Lo so, – disse. Bernie se la strinse addosso con una mano e rimase a guardare il cedro bianco dalla finestra. – Povera ragazza, – disse la moglie, e Bernie disse: – Sí.

Salí di nuovo in ufficio e restò un pezzo seduto alla scrivania, ruotando sulla sedia girevole per guardare il fiume dalla finestra. Suzanne gli era sembrata piú infantile di quando le aveva parlato al telefono per informarla della morte del padre; si era mostrata tranquilla e adulta, allora. Ma Bernie si era reso conto che, messa di fronte allo spettacolo della casa bruciata e alla realtà di quanto era accaduto, Suzanne aveva avuto un crollo. Ciononostante, l'aveva sorpreso la sua lucidità sul conto del padre; in effetti Roger Larkin non aveva mai preso sul serio il fatto che Suzanne fosse avvocato; a Bernie aveva detto piú volte che a ben guardare la figlia era piú «una specie di assistente sociale». Bernie sedeva con le mani appoggiate ai braccioli pensando a Roger da giovane: un bell'uomo bruno con una bella moglie bionda, originaria di Philadelphia. Roger era originario della miseria, quella di Houlton, nel Maine, ma era un tipo sveglio, aveva studiato alla Wharton e poi si era messo a fare soldi, soldi a palate. La prima volta che Roger si era rivolto a Bernie per una consulenza legale, c'erano di mezzo degli investimenti in Sudafrica; gli serviva una scappatoia e aveva già

ipotizzato quale, e Bernie gli fornì il parere giuridico. Quel giorno però Bernie gli aveva detto: – Ma non mi piace, questa faccenda, – e Roger gli aveva sorriso, dicendo: – Sei il mio consulente legale, Bernie, non il mio confessore –. Bernie non se l'era mai più scordato, perché gli pareva che anche ai preti toccasse sentire tutti quei segreti che a lui capitava di ascoltare dai suoi clienti; la differenza era che il prete chiaramente restava pulito; Bernie invece non si sentiva pulito. Negli anni, Roger Larkin aveva fatto parte del consiglio direttivo della Portland Symphony e di vari altri direttivi. Una volta, molto tempo fa, si era presentato nel suo studio dicendo: – Ho proprio bisogno di te, Bernie –. C'era stata una relazione con un'impiegata dello studio, le aveva dovuto girare una somma di denaro per un aborto a New York, e subito dopo lei gli aveva fatto causa. Bernie aveva risolto la questione legale in quattro e quattr'otto, evitando così che la cosa arrivasse sui giornali. Ecco il lato del padre che a quanto pare Suzanne non conosceva.

Ma ancora più inquietante ai suoi occhi – e Bernie non poté star fermo sulla sedia al pensiero – era che due anni prima aveva ricevuto una telefonata da Louise Larkin; era successo di sera e per combinazione Bernie era ancora in studio a preparare il caso del giorno dopo, quando Louise gli aveva urlato al telefono: – Mi vuole uccidere. Aiuto, aiuto! – Ma Roger le aveva strappato il telefono e si era messo a parlare con Bernie e gli aveva detto con voce stanca che sua moglie era affetta da demenza e che lui non riusciva più a occuparsene. Bernie gli aveva parlato a lungo, sostenendo che sua moglie tanto demente non doveva essere, visto che era riuscita a telefonargli, e che se Louise lo chiamava per chiedergli di proteggere la sua incolumità fisica, forse era il caso di far partire un'indagine. Per tutta risposta Roger aveva detto: – Be', tu fa' pure quello che credi, Signor Sceriffo –. Bernie non aveva fatto niente. In compenso la settimana successiva aveva chiamato Roger e l'aveva aiutato a far entrare Louise nella casa di riposo di Golden Bridge; avevano potuto saltare la lista d'attesa, grazie ai soldi di Roger. Bernie non aveva più saputo niente fino a sei mesi prima, quando Roger era passato in studio con un testamento aggiornato.

Bernie osservava il fiume, le nuvole lo facevano sembrare grigio, e poi smise di vedere il fiume e cominciò invece a immaginarsi Suzanne, povera bambina, bella quanto lo era stata sua madre e così… così disorientata. Quando l'aveva abbracciato stretto prima di andarsene, Bernie si era sentito… Già, come si era sentito? Aveva provato il desiderio di prenderla in braccio e di accarezzarle i capelli e di cancellare tutte le cose brutte della sua vita. Si ricordava com'era quando davvero era una bambina; se ne stava a giocare silenziosissima con una

bambola in un angolo di questa stessa stanza, mentre suo padre parlava d'affari con lui.

Adesso Bernie provava un senso di disagio e si rese conto di averlo provato altre volte, nel corso degli anni. La sua vita, pensò, era stata contaminata da alcuni dei suoi clienti, ma nessuno l'aveva fatto sentire come Roger Larkin.

Andò in bagno; sentí il telefono suonare e poi smettere. Quando uscí lesse il numero e lo riconobbe per quello di Suzanne; non aveva lasciato messaggi. La richiamò, ma lei non rispose. Quindi restò lí seduto. Travolto da un'ondata di tenerezza.

Suzanne stava facendo manovra nel parcheggio della casa di riposo. Aveva appena lasciato la Comfort Inn dove era passata a ritirare il bagaglio e l'impiegata della locanda le aveva messo paura; Suzanne aveva chiamato Bernie; era nel panico. Lui l'aveva richiamata mentre attraversava in macchina il ponte, per cui non aveva risposto: aveva avuto paura di guidare parlando al telefono, tanto si sentiva frastornata. Ora, seduta in macchina, guardò il telefono ma, ricordando il modo in cui Bernie si era a poco a poco tirato indietro mentre lo abbracciava, buttò il cellulare nella borsa e restò lí a occhi chiusi, pensando *aiuto, aiuto*, *aiuto,* e poi scese ed entrò. Anche se ci era stata solo il giorno prima, il posto continuava a stupirla. Edificato lontano dal bordo strada, gradevole con i suoi scuri neri alle finestre, era un mondo a sé, il cui odore – di liquidi detergenti misti a un sentore di escrementi umani – l'aggredí l'attimo stesso in cui varcò la doppia porta d'ingresso.

Superò un uomo in sedia a rotelle nell'atrio e si diresse alla stanza di sua madre. La sera prima, al suo arrivo, sua madre dormiva e Suzanne era trasalita vedendola; aveva i capelli grigi – almeno quel poco che ne restava – incollati al cuscino ed era minuscola quanto poteva esserlo una persona ancora viva. Sembrava uscita da un film di fantascienza, era come se le avessero strappato via la persona, l'essenza di lei. Quando aveva aperto gli occhi, Suzanne le aveva detto: – Sono io, mamma, Suzanne, – e sua madre, rizzandosi a sedere, aveva risposto: – Ciao –. Allora Suzanne aveva ripetuto: – Mamma, sono io, sono tua figlia, – e sua madre, garbatamente: – No, mia figlia è morta –. Poi aveva attaccato a cantare una ninnananna cullando tra le braccia il cane Snuggles, e ancora lo stava facendo quando Suzanne se n'era andata.

Ora, entrando in camera, Suzanne dovette aggirare un'altra degente in sedia a rotelle non lontana da sua madre; la donna le rivolse uno sguardo appannato e

non rispose al gesto di saluto di Suzanne.

Sua madre sedeva tranquilla in sedia a rotelle in un angolo della stanza, con Snuggles in grembo. Le avevano sistemato i capelli, e indossava una tuta color panna e linde scarpe da ginnastica bianche. – Ciao, – disse a Suzanne. – Sei carina. Chi sei?

– Sono tua figlia, mamma. Sono io, Suzanne.

In tono cortese sua madre rispose: – Io non ho una figlia. È morta. Ma questo è suo, di quando era piccola –. E levò in aria Snuggles. – Si chiama Snuggles, – disse sua madre.

– Mamma, ti ricordi che questo è Snuggles? – disse Suzanne sporgendosi verso sua madre.

– Non ho capito chi sei, – proseguí sua madre, – ma la mia povera bambina. Lei è sempre stata una bimba *bravissima*.

Suzanne si sedette adagio sul bordo del letto.

– Suo fratello, invece! – E scoppiò a ridere. – Eh, suo fratello era una peste da piccolo. Sempre a chiedere che gli toccassi il pistolino, eh, sí, santo cielo, era proprio un bambino cattivo –. E rise di nuovo.

Suzanne si sentí percorrere da una scarica di brividi, dalla schiena alle gambe. – Doyle? – chiese alla fine.

Il viso di sua madre rimase vacuo, prima di torcersi in un'espressione furiosa: – Vattene subito di qua! Fuori! Fuori! – Le uscivano schizzi di sputo dalla bocca.

A quel punto l'altra donna in sedia a rotelle cominciò a piangere. Emetteva un suono terribile, quasi un lamento. Suzanne si alzò e uscí in corridoio. – Mi aiuti, per favore, – disse a un'assistente di passaggio. – Ho spaventato mia madre e anche un'altra signora che era venuta nella stanza a trovarla, credo.

L'assistente era una giovane minuta, dall'aria imperturbabile, e disse a Suzanne: – Arrivo tra un minuto.

– Venga subito, la prego, – disse Suzanne, ma l'altra era già sparita nella camera accanto. – Oh mio Dio, – disse Suzanne. Rientrò nella stanza di sua madre, superò la donna che piangeva mentre sua madre si era quasi alzata dalla sedia a rotelle. Le puntò un braccio addosso dicendo: – Tu! Vattene subito, fuori!

Un'ora piú tardi, Bernie ancora non riusciva a levarsi Suzanne dalla mente. Continuava a vedere se stesso che se la sedeva in grembo e la stringeva forte. Basta cosí, si disse, prendendo il dossier di un caso da preparare.

Quando il telefono suonò di nuovo, vide che era lei, rispose e disse: – Ciao,

Suzanne.

Sentí che stava piangendo. – Oh, Bernie, mi dispiace tanto chiamarti, scusami, ma…

– Non c'è nessun problema, Suzanne. Te l'ho detto io che potevi chiamarmi a qualsiasi ora, e te lo ripeto. Se mi richiami tra dieci minuti, te lo ripeto di nuovo.

– È che ho tanta paura, – disse lei. – Ho tanta paura!

– Lo capisco. Hai mille motivi per essere spaventata. Ma vedrai che si sistemerà tutto, – disse Bernie con dolcezza. – Ti conosco da anni, Suzanne. Sei sempre stata una persona lucida, in gamba, perciò ti riprenderai. Al momento sei in piena tempesta, però.

– Non riattaccare, – disse Suzanne.

– Sono qui, – ribatté Bernie. – Tranquilla.

– Dove sei? – chiese Suzanne. – Voglio poterti visualizzare.

– Sono seduto alla scrivania. Da solo, – aggiunse.

– Bernie, – disse Suzanne. – Primo: Adesso, ti prego, ascolta e dimmi la verità. Tu sai se mio padre ha mai avuto una storia? La tizia che lavora alla Comfort Inn, quando sono tornata a prendere i bagagli, ha detto che aveva riconosciuto il mio nome dalla carta di credito che avevo usato, e poi ha detto che le era sempre piaciuto mio padre – lei prima lavorava alla stazione di servizio di Freeport – e che mia madre andava spesso con lui alla stazione verso mezzogiorno, sempre carina, coi suoi capelli rossi, ma mia madre non li ha mai avuti, i capelli rossi.

Cadde il silenzio, poi Bernie disse: – Non intendo rispondere a questa domanda.

– Be', mi sa che l'hai appena fatto.

– No, invece –. E dopo un attimo aggiunse: – Sei un avvocato e sai bene che la morte del cliente non estingue il segreto professionale.

– D'accordo, – disse Suzanne. – Ma non riattaccare, okay?

– Sono qui, Suzanne –. Aggiunse: – Non vado da nessuna parte –. Prese in mano una graffetta e ci giocherellò un poco sulla scrivania. Sentí Suzanne piangere, poi si accorse che aveva smesso.

– Oh, Bernie. So che mio padre probabilmente ha avuto una storia, probabilmente ne ha avute decine, e io non voglio essere come mio padre…

– Suzanne –. La voce di Bernie era ferma. Posò la graffetta sulla scrivania. – Non sei come tuo padre. Hai sentito quello che ho detto? Tu sei tu, da sempre. Punto –. Poi disse: – Dove sei adesso?

– In un'area di sosta all'imbocco dell'autostrada. Vedo una madre con un

bambino, stanno ridendo di qualcosa e mi ricorda com'ero una volta coi miei bambini.

– Lo sono ancora, i tuoi bambini, – disse Bernie. – Lo saranno sempre.

– Ma posso dirti ancora una cosa, Bernie?

– Certo che puoi.

– Mi sono fermata a trovare mia madre prima di andarmene, e mi ha detto che Doyle è sempre stato un bambino cattivo, che… – Suzanne aveva ricominciato a piangere, – che… voleva sempre che lei gli toccasse il pistolino. Oh, Dio, Bernie. Gesú.

Bernie tacque per un bel po' e infine disse, sottovoce: – Oh, Suzanne, non so proprio che cosa dire –. Si sporse in avanti portandosi una mano alla testa, mentre con l'altra reggeva il telefono.

– Ma tu credi che… oh, Bernie, credi che lei davvero? Mio Dio, io ci lavoro con bambini cosí! Perfino quello schifoso del mio analista mi ha detto che per quanto matto uno possa essere, nessuno pugnala ventinove volte una donna se non è pieno di rabbia verso una persona in particolare. Immagino, sai, che intendesse verso sua madre.

– Ho capito che cosa vuoi dire, – disse Bernie. E dopo un attimo: – Credo che non lo sapremo mai.

– No –. E poi aggiunse: – Comunque, Bernie, se penso a quel povero bambino, che tristezza! Ho deciso di andarlo a trovare piú spesso, sai? Di solito ci vado una volta al mese, a trovarlo, in Connecticut, ma ora che i ragazzi sono andati via e ho piú tempo, voglio andarci molto di piú. Dio, Bernie, se penso a quel povero bambino!

– Devi andare ogni volta che ne senti il bisogno, – disse Bernie.

Quando Suzanne riprese a parlare, aveva la voce stanchissima. – Bernie, mio padre picchiava mia madre. Quando è entrata in casa di riposo, era piena di lividi.

Bernie si era rizzato sulla sedia, scosso da una specie di brivido. Mormorò: – Ho pensato che potesse essere cosí.

– Tu? E come mai l'hai pensato?

Bernie chiuse e aprí gli occhi, poi disse: – Non è inconsueto in determinate circostanze –. Poi disse: – L'abbiamo ricoverata facendola passare davanti ad altri.

– Come? – chiese Suzanne.

– Coi soldi di tuo padre. Ecco come.

– L'hai aiutato tu?

– Sí –. Bernie si sentí arrossire. Le stava mentendo non dicendole che sua madre l'aveva chiamato per dirgli che era in pericolo. Fece per parlare, ma tacque.

– Oh, Bernie. Be', grazie –. E aggiunse: – È probabile che tu le abbia salvato la vita.

– Non ho mai salvato la vita a nessuno, – disse Bernie.

Suzanne disse: – Bernie. Bernie. Ti rendi conto da dove sono venuta fuori? Te ne rendi conto? Mio Dio, che razza di persone. Come ho fatto a uscirne viva? – Poi Suzanne disse: – Ma ce l'hai fatta anche tu. A sopravvivere –. Aggiunse: – Solo che i tuoi sono stati assassinati, mentre i miei erano… sí, insomma, quasi degli assassini, Bernie. E mio fratello lo è letteralmente, un assassino. Dio mio.

Bernie disse: – Ma ne sei uscita viva. Proprio come hai detto tu.

Suzanne domandò: – Come sei uscito da… dove sei nato, a proposito?

– Ungheria –. Bernie si appoggiò un attimo le mani sulla faccia. Avrebbe voluto farle i complimenti per tutto ciò che era riuscita a combinare nella vita, dirle che era stata brava ad aiutare ogni giorno tanti bambini col suo lavoro in procura, e ad allevare i suoi figli, a restare accanto a Doyle. E invece rispose alla domanda: – Sono venuto via da bambino; uno zio venne in America e i miei vollero che partissi con lui; dissero che mi avrebbero raggiunto presto. Ma non lo fecero.

– Non sapevo che eri nato in Ungheria. Hai qualche ricordo dei tuoi genitori?

Bernie si guardò intorno prima di rispondere. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva parlato con qualcuno di quelle cose. – Be', mi ricordo di mio padre che legge la Torah. Di mia madre che apparecchia la tavola. E mi ricordo di una volta che ero a letto malato e mi leggeva le storie.

– Oh, Bernie –. La voce di Suzanne pareva un po' piú forte adesso. – Bernie, posso chiederti ancora una cosa?

– Certo, Suzanne.

– Tu ce l'hai una fede? Fede religiosa, intendo.

Bernie ebbe una reazione fisica a quelle parole, come se una piccola ondata gli avesse attraversato il petto. Aspettò che passasse, poi disse: – Sai, da tanti anni sono un ebreo laico, e non credo di avere una fede nel senso stretto del termine.

– Ma? – disse Suzanne. – Perché c'è un «ma»… te lo sento nella voce.

A quel punto Bernie si sentí invadere da una esitante solennità. Come se gli si chiedesse di offrire una parte di sé che esulava completamente dal suo campo come avvocato, ed era qualcosa che non aveva concesso mai a nessuno, tranne

che a sua moglie, piú o meno, anni prima. – D'accordo, – disse. – Il «ma» è questo: *ma* ho fede? Ebbene sí. Il problema è che non saprei descriverla. Ma è comunque una fede a modo suo. È fede.

– Puoi parlarmene, Bernie? Ti prego, dimmi.

Bernie si portò una mano sul collo. – No, Suzanne, non ci riesco. Perché non ho parole per descriverla. È piú una specie di consapevolezza – ce l'ho praticamente da tutta la vita – che esiste qualcosa di molto piú grande di noi –. E qui ebbe la sensazione di un fallimento, di non essere riuscito a dire quel che voleva.

Suzanne disse: – Ce l'avevo anch'io. *Per anni* ho avuto esattamente la stessa sensazione che hai descritto. E anch'io non saprei definirla –. Bernie non fece commenti, e Suzanne proseguí: – Quando ero bambina, ed ero sola… passavo molto tempo da sola, sai, se non ero a scuola… facevo lunghe passeggiate e avevo dentro una sensazione profonda e capivo – nel modo in cui solo un bambino può capire certe cose – che aveva a che fare con Dio. Non Dio nel senso di una specie di figura paterna, non so nemmeno io come dire…

– Lo so, – disse Bernie.

– E ho continuato a provare questa sensazione ogni tanto anche crescendo, fino a quando sono stata adulta; non l'ho mai detto a nessuno, che ci sarebbe stato da dire?

– Ti capisco perfettamente, – disse Bernie.

– Però sono anni ormai che non la provo, e allora mi chiedo: Mi sono inventata tutto? Eppure io so che non è cosí, Bernie. Non ne ho mai parlato con mio marito, non l'ho mai detto a nessuno. Ma tutte le volte che qualcuno dice di essere ateo, dentro di me sento una fitta di irritazione, e quelli naturalmente forniscono tutte le loro brave ragioni, sai?, i bambini che si ammalano di cancro, i terremoti che ammazzano la gente, e cosí via. Ma quando li sento, in cuor mio penso: Stai bussando alla porta sbagliata –. E aggiunse: – Anche se non so dire quale sia quella giusta… né come è meglio bussare.

Seduto alla sua scrivania, Bernie provò una sorta di incredulità: tutto quel che Suzanne diceva gli risultava perfettamente comprensibile.

Poi Suzanne aggiunse: – Non so perché non mi capita piú di provarla, quella sensazione.

Bernie rivolse lo sguardo al fiume; era cambiato, come al solito, si era fatto piú verde, adesso che le nuvole si alzavano piú in alto nel cielo. – Tornerà.

Suzanne disse: – Sai una cosa, Bernie? Ci ho pensato tanto. Ma proprio tanto. E alla fine questa è la frase che, sí, insomma, la frase che mi è venuta in mente,

una cosa tutta mia, intendiamoci, ma continua a passarmi in testa. Io credo che il nostro compito… forse addirittura il nostro dovere… sia di… – La sua voce si fece calma, matura. – Di sopportare il peso del mistero con tutta la grazia possibile.

Bernie tacque per molto tempo. Infine disse: – Ti ringrazio, Suzanne.

E dopo un altro po' Suzanne disse: – L'unica altra persona con cui ho parlato di questa sensazione, come dire, di Dio, o di qualcosa di molto piú grande di noi… be', comunque, è stato il mio analista schifoso, dopo, sí, insomma, dopo che avevamo cominciato… Be', vuoi sapere che cosa ha detto? Ha detto, Non essere ridicola, Suzanne. La vita ti ha disorientata quando eri bambina e adesso ti metti in testa che quel che provavi era Dio. Eri semplicemente una bambina disorientata, tutto qui. Non lo trovi agghiacciante, Bernie?

Bernie lanciò un'occhiata al soffitto – Agghiacciante? Sí. Era un uomo molto limitato, Suzanne.

– Lo so, – disse Suzanne. Poi disse: – Davvero pensi che non dovrei dire di lui a mio marito? Davvero credi che possa tenermelo dentro da sola?

– La gente vive tenendosi dentro le cose, – disse Bernie. – Ogni giorno. Trovo pazzesco quel che la gente è capace di tenersi dentro –. E aggiunse: – Del resto, Suzanne, hai appena finito di dirmi che tuo marito non sa della tua esperienza con… questo tale di cui dicevamo.

– Hai ragione, – disse Suzanne. – Sei cosí intelligente, Bernie. Ti voglio bene.

Bernie disse: – Anch'io ti voglio bene, Suzanne –. Moriva dalla voglia di dirle che si sentiva molto meglio adesso, che dopo averle parlato cosí il suo disagio si era attenuato. Invece disse: – Ancora una cosa. Mi devi ascoltare.

– Ti ascolto, – disse Suzanne.

Lui disse: – Adesso riagganci e ti fai un bel pianto. Un pianto come non ne hai mai fatti in vita tua. E quando hai finito, ti mangi qualcosa. Scommetto che non hai buttato giú niente in tutto il giorno.

– È vero, hai ragione. Sí, adesso mangio, te lo prometto. Ma di piangere non ho piú voglia, Bernie. Mi sento… mi sembra che potrei praticamente mettermi a *cantare*.

– E allora canta.

E seduta in macchina nell'area di sosta all'imbocco dell'autostrada, Suzanne non si mise a cantare. Ma restò lí per un po', a riflettere sulla loro conversazione. Pensò che non l'avrebbe mai dimenticata, era come se qualcuno avesse mandato

in frantumi delle immense finestre sopra di lei – come dovevano aver fatto i vigili del fuoco nella sua casa di quando era bambina – e adesso, intorno e sopra di lei, si spalancava il mondo in tutta la sua grandezza, di nuovo disponibile, proprio lí, a portata di mano. Osservò la madre e il bambino risalire in macchina, ridendo insieme di qualche cosa. Davanti a lei c'era un piccolo acero, dalle foglie rosa su tutta la chioma. – Oh, Bernie, – sussurrò. – Caspita.

Seduto alla scrivania, Bernie fissava il fiume. Si sentí pervaso da una specie di silenzioso stupore. In qualche modo, Suzanne era rimasta indenne; la schiettezza con cui gli aveva parlato era un dono di non piccole proporzioni. Suzanne era un'innocente, le era naturale come respirare, e adesso Bernie aveva la sensazione che l'innocenza di lei gli fosse scrosciata addosso lavando via certe incrostazioni di ansia accumulate in anni di professione. Tra un momento sarebbe sceso a dire a sua moglie che non occorreva stare in pensiero per Suzanne. Sui dettagli della loro conversazione non avrebbe detto nulla; il modo in cui Suzanne gli era stata d'aiuto sarebbe rimasto segreto. Trascurabile, peraltro, si disse alzandosi, considerando il genere di segreti che la gente è capace di tenersi dentro per anni.

Luce

Cindy Coombs scostò il carrello per far passare una giovane coppia e vide che lui la guardava. Lo vide distogliere lo sguardo e poi guardarla di nuovo. Lo sguardo di quell'uomo le fece portare d'istinto la mano alla cerniera del giaccone – un piumino celeste che in quel momento era aperto a metà – e poi superare i due giovani nella corsia, anche se quello che le serviva – due lattine di zuppa di pomodoro – si trovava esattamente dove stavano loro. Si infilò nella corsia successiva, lentamente, con le ruotine traballanti del carrello che facevano un gran baccano. Nel carrello per adesso aveva latte e una confezione di pane. Si fermò per girarsi verso l'uva passa, abbassandosi di piú la cerniera per potersi sistemare la cintura. Poi proseguí, non sapendo bene che fare. Zuppa di pomodoro e poi… cos'altro? Burro. Continuò a ripeterselo nella testa, *burro, burro*, e cercò di capire dove potesse essere; era al solito posto, oltre il latte, svariate marche di burro.

Dov'era quella che prendevano sempre? Dov'era finita? Cindy si sporse a prenderne un'altra, faceva lo stesso, ma a quel punto vide la loro solita, e mentre si chinava a prendere quella, si sentí cadere e dovette reggersi alla sbarra del carrello. Immaginò di avere due piccole pozze d'acqua stagnante piene di fango e rametti al posto dei piedi; come potevano sostenerla?

Da dietro di lei, arrivò una manona non giovane a prendere il burro che Cindy stava per afferrare; il panetto finí nel carrello. Voltandosi, vide Mrs Kitteridge ferma impalata a guardarla negli occhi. – Salve, Cindy, – disse infine Mrs Kitteridge. – È un periodaccio, eh?

Molti anni prima, Mrs Kitteridge era stata l'insegnante di matematica di Cindy alle medie; a Cindy non stava molto simpatica. Ora disse: – Sí, Mrs Kitteridge, un periodaccio.

Mrs Kitteridge annuí, senza muoversi. – Be', vediamo che cosa ti serve, cosí puoi uscire da qui.

– Due lattine di zuppa di pomodoro, – disse Cindy.

– E cerchiamo 'sta zuppa, allora –. Mrs Kitteridge non aveva il carrello, solo

un cestino che mise dentro il carrello di Cindy, dopodiché si impadroní della sbarra per spingerlo, lasciando spazio affinché Cindy potesse tenersi alla sbarra anche lei; le maniche del giaccone di Mrs Kitteridge erano di un rosso carico, e le mani attorno alla sbarra del carrello erano vecchie e gonfie. – Dove si è cacciata la maledetta zuppa. Questo posto è un tale casino, ti puoi fare i chilometri. Di sabato poi, c'è tutto il mondo qui –. Olive Kitteridge era una donna alta e grossa; la sua voce quasi pioveva sulla testa di Cindy.

– È qui dietro l'angolo, credo, – disse Cindy, e con un certo sollievo notò che la coppia ferma davanti alle zuppe se n'era andata. Cindy buttò nel carrello le due lattine, e Mrs Kitteridge l'accompagnò alle casse. Cindy pagò la spesa, mise tutto in un sacchetto di tela riutilizzabile che si era portata da casa, e poi si sentí in dovere di aspettare Mrs Kitteridge, che intanto diceva: – Solo un secondo, Cindy, ti accompagno alla macchina.

Si avviarono insieme all'uscita, e nelle immense vetrate scorrevoli – giusto l'attimo prima che si aprissero – Cindy colse la propria immagine riflessa e rimase sconvolta. Il berretto di lana non copriva del tutto la testa calva, e gli occhi erano talmente infossati da farle spavento. – Non credo che ci tornerò, in questo posto, – disse a Mrs Kitteridge mentre raggiungevano l'auto. – L'ho fatto solo perché Tom ci teneva.

– Ah-ha, – disse Mrs Kitteridge; la borsa le batteva contro il fianco.

Un'improvvisa folata di vento alzò un vortice di ramoscelli, mentre un sacchetto di plastica incrostato di fango per tutte le volte che era stato calpestato si sollevò appena e subito ricadde nei solchi fradici che le auto lasciavano nella neve vecchia. Cindy aprí la portiera dell'auto, salí e si accorse che Mrs Kitteridge era lí ad aspettare. – Sono a posto, adesso. La saluto, Mrs Kitteridge.

La donna le fece un cenno, e Cindy non si voltò piú a guardarla dopo aver fatto manovra dal parcheggio.

Il tragitto le sembrò interminabile, pur essendo meno di un miglio, e poi era sabato e a Cindy parve ci fosse piú traffico del normale. A casa lasciò la macchina fuori, nonostante il garage fosse aperto. C'era ancora la ghirlanda di Natale sulla porta e voleva che Tom la levasse. Doveva averglielo detto cento volte che a febbraio inoltrato la ghirlanda doveva essere tolta. Cindy appoggiò la spesa sul ripiano con tutta la borsa di tela. – Ciao, tesoro, – disse al marito, e Tom entrando in cucina disse: – Ehi, Cindy… Visto? Ce l'hai fatta –. Prese dalla borsa il burro, il latte, la zuppa e disse: – Ti va un po' di tv? – Lei fece no con la testa e passandogli accanto si avviò su per le scale. Della ghirlanda le venne in mente troppo tardi; pazienza, glielo avrebbe ricordato dopo.

Si erano fatti quella casa vent'anni prima. A Cindy allora pareva immensa. Durante la costruzione la imbarazzava guardare il getto in cemento dello scantinato, gli svettanti pali due per quattro; erano troppo giovani, lei e Tom, per una casa cosí grande. Cindy era cresciuta appena fuori Crosby in una casa piccolissima; in pratica non avevano un soldo, lei e sua madre e le sue due sorelle. Il padre aveva abbandonato la famiglia anni prima, e la madre di Cindy faceva il turno di notte in ospedale come infermiera non diplomata; non era stato facile. Ma Cindy aveva avuto fortuna; era riuscita a frequentare l'università, lavorando e studiando, e grazie a qualche prestito. Lí aveva conosciuto il marito, che tuttora lavorava nell'ufficio amministrativo dell'impianto siderurgico dove era stato assunto al tempo. Soltanto in seguito Cindy si era resa conto che la casa che si erano costruiti aveva di fatto dimensioni normali, con le sue tre camere di sopra, e cucina, soggiorno e sala da pranzo di sotto. Qualche anno dopo aggiunsero il garage, adiacente alla casa, ma anziché piú grande, la fece sembrare per qualche ragione piú piccola. Una casa di dimensioni perfette: per anni l'aveva pensata cosí. Poi, man mano che i ragazzi entravano nell'adolescenza, a Cindy cominciò ad apparire banale, e chiese a Tom se non la si poteva tinteggiare di un bel turchese. I ragazzi non erano d'accordo; lei lasciò perdere e la casa era rimasta bianca negli anni.

Cindy si coricò a letto a guardare dalla finestra le cime degli alberi dai rami spogli; c'era quello strano sole morbido che riesce a insinuarsi in un pomeriggio nuvoloso di febbraio, chissà come… I rami spogli parevano crescere, estendersi, anziché rattrappirsi.

Quando vide Tom sulla soglia della camera da letto, con la sua faccia aperta, premurosa, assolutamente inutile, disse: – Sai cosa mi torna in mente da un po'?

– Che cosa, amore? – Tom entrò nella stanza e le prese la mano. – Che cosa ti torna in mente?

– Quanto desideravo tinteggiare la casa di turchese, e poi non l'abbiamo mai fatto, perché i ragazzi… e anche tu… dicevate di no, che a voi non andava.

Il faccione di Tom parve espandersi ancora agli occhi di lei, quando disse: – Be', amore mio, facciamolo adesso. Possiamo far tinteggiare la casa come ti pare. Dài, perché no?

Cindy scosse la testa.

– No, dico sul serio –. Tom chinò il capo verso di lei. – Sarebbe bello, no, amore? Dài, tinteggiamo casa.

– No –. Scosse ancora la testa e distolse lo sguardo.

– Amore…

– Oh, Tom. Piantala. Per favore. Ho detto di no. Non ci mettiamo a dipingere casa, adesso –. E dopo un attimo aggiunse: – Tesoro, potresti staccare la ghirlanda che è ancora appesa alla porta?

– Lo faccio subito, – disse. – Contaci, amore.

Prima di ammalarsi, Cindy aveva lavorato nella biblioteca del Comune. Adorava i libri, Dio, quanto li amava. Toccarli, annusarli e godersi il mezzo silenzio della biblioteca, e anche i vecchi che a volte si fermavano la mattinata intera, solo per avere un posto dove stare. Le piaceva aiutarli a entrare in rete sul computer, o a cercare la rivista che volevano leggere. Ma soprattutto adorava consegnare i volumi in prestito, commentando quelli che a lei erano piaciuti; la gente tornava a parlarle di quello che aveva letto su suo suggerimento. Cindy leggeva di tutto e ancora adesso sul suo comodino c'erano pile di volumi, come sul davanzale, qualcuno addirittura per terra. Non aveva quasi preferenze specifiche e a volte la cosa le era sembrata strana; leggeva da Shakespeare ai gialli di Sharon McDonald, dalle biografie di Samuel Johnson a drammaturghi vari, dai romanzetti rosa su su fino… alla poesia. In cuor suo era convinta che i poeti sedessero piú o meno alla destra di Dio.

Da giovane Cindy ci aveva pensato, a scrivere poesia: che idea balzana. Ma la poesia le era piaciuta sin da bambina; in terza elementare la maestra le aveva regalato una copia della raccolta di *Poesie per piccoli* di Edna St Vincent Millay, e quando la sua sorellina gliel'aveva scarabocchiato tutto con la matita rossa, Cindy l'aveva picchiata. Quel ricordo la faceva sempre stare malissimo, per via di ciò che era successo dopo alla sua sorellina. Cindy comunque aveva imparato a memoria le poesie prima che fossero scarabocchiate in rosso e, facendolo, aveva avuto la sensazione di essere portata in un mondo lontanissimo dalla sua piccola casa. In parte dipendeva dal fatto che la maestra le aveva detto che anche Edna St Vincent Millay era cresciuta nel Maine, a un'ora appena da lí; e che da piccola era stata povera. La maestra l'aveva detto con grande delicatezza, e solo anni dopo Cindy aveva capito che era stato per aiutarla a superare la sua condizione di bisogno. Qualche poesia Cindy l'aveva anche scritta, ma soltanto per sé; non ne capiva niente, per la verità. L'anno prima era stata nominata poeta laureato degli Stati Uniti Andrea L'Rieux, che aveva due anni meno di lei, e Cindy provava un orgoglio tanto vasto quanto segreto al pensiero che una persona di Crosby avesse ottenuto un riconoscimento simile. A essere sinceri,

non sempre Cindy capiva le poesie di Andrea. Ma era roba forte; questo almeno lo sapeva. Le poesie parlavano molto della vita di Andrea e, leggendole, Cindy capí che lei non sarebbe mai riuscita a fare altrettanto. Non avrebbe mai potuto scrivere di sua madre in quel modo, scrivere della ripugnanza che provava vedendo le sue guance risucchiate in dentro mentre tirava il fumo da una sigaretta, né avrebbe potuto scrivere certe cose su di sé.

Lei avrebbe scritto della luce di febbraio. Di come cambiava l'aspetto del mondo. Stavano sempre tutti a lamentarsi, di febbraio; che faceva freddo e nevicava e il clima era umido perlopiú, e la gente aveva voglia di primavera. Ma per Cindy la luce del mese era sempre stata un mistero, e tale restava tuttora. Perché in febbraio le giornate cominciavano davvero ad allungarsi e, a ben guardare, uno poteva accorgersene. E vedeva come, verso sera, il mondo sembrasse spaccarsi come un melograno e la luce residua filtrare tra i rami nudi, come una promessa. C'era una *promessa*, dentro quella luce, ed era una cosa fantastica. Sdraiata sul letto, Cindy riusciva a vederlo anche adesso, l'oro dell'ultima luce che squarciava il mondo.

Il giorno dopo, domenica, dopo pranzo, Cindy tornò a letto e Tom salí in camera con lei, cercando di rendersi utile, sistemandole i cuscini, lisciando il piumino.

Si sentí una macchina infilarsi nel vialetto, e Tom scostò la tenda per guardare fuori. – Oh, Cristo, – disse. – È quella vecchia ciabatta di Olive Kitteridge. Chissà che diavolo ci viene a fare qui.

– Falla entrare, – disse Cindy, con la voce ovattata dai cuscini.

– Come, amore?

Cindy si mise a sedere. – Ho detto falla entrare. Per favore, Tom.

– Sei impazzita? – le chiese Tom.

– Ma sí. Falla entrare.

E dunque Tom scese e Cindy lo sentí aprire la porta padronale, quella che non usavano mai, e di lí a un attimo Mrs Kitteridge salí le scale, seguita da Tom, e si fermò sulla soglia della stanza. Indossava il suo giaccone rosso, che la ingrossava piuttosto, come succede coi giacconi pesanti.

– Salve, Mrs Kitteridge, – disse Cindy. Si tirò su, sistemandosi i cuscini dietro la schiena. – Tom, puoi prenderle il giaccone? – E dunque Mrs Kitteridge si tolse il giaccone e lo consegnò a Tom, che disse: – Hai piacere che io resti, Cindy? – Cindy gli fece segno di no, e Tom se ne tornò di sotto col giaccone di Mrs

Kitteridge.

Mrs Kitteridge indossava pantaloni neri larghi e una blusa tagliata a blazer che le arrivava a metà coscia, in tessuto stampato a spirali rosso carico e arancio. Piazzò a terra la borsa di pelle nera. – Chiamami Olive. Se riesci. So che certe volte le persone non ci riescono, perché sono sempre stata Mrs Kitteridge per loro.

Cindy guardò quella donna che le stava dinanzi; vide una luce decisa nei suoi occhi. – Io ci riesco, a chiamarti Olive. Ciao, Olive –. Cindy si guardò intorno. – Su, prenditi una sedia.

Olive accostò al letto una sedia dallo schienale rigido e Cindy dubitò che potesse starci comoda. Ma senza il giaccone, Olive non sembrava piú tanto grossa, perciò si sedette con le mani appoggiate in grembo. – Ho pensato che, se chiamavo, magari mi dicevi di non venire –. Olive attese. Poi disse: – E io invece mi sono detta, mondo boia, voglio andarla a trovare, ’sta ragazza. Mi sono messa in macchina e sono venuta.

– Hai fatto bene, – disse Cindy. – Mi fa piacere. Come va, Olive?

– Lo chiedo io a te. Sei tu che non stai bene.

– No, non sto bene.

– Possibilità che migliori?

– Cinquanta su cento. Cosí mi dicono –. Poi Cindy aggiunse: – Faccio l’ultima chemio la prossima settimana.

Mrs Kitteridge guardò Cindy negli occhi. – Ho capito, – disse. Poi diede un’occhiata alla stanza – alla cassettiera bianca, ai vestiti ammucchiati su un’altra sedia nell’angolo, e a tutti quei libri accatastati sul davanzale – prima di tornare a rivolgersi a Cindy: – Perciò stai da schifo. E cosa fai tutto il giorno? Leggi?

– È un problema, – riconobbe Cindy. – Perché stare, sto da schifo. E non leggo piú come prima. Non riesco a concentrarmi.

Olive annuí, come pensandoci su. – Eh, già, – disse. Poi aggiunse: – Bel casino.

– Be’, sí, in effetti, un po’.

– Altro che un po’ –. Se ne stava lí, con le mani sempre in grembo. Non sembrava che avesse altro da dire.

E dunque Cindy sbottò: – Oh, Mrs Kitteridge. Cioè, Olive. Oh, Olive, sono cosí… cosí *arrabbiata*.

Olive annuí. – Be’, sfido io, come dovresti essere?

– Vorrei essere serena, accettare tutto questo, e invece sono cosí arrabbiata.

Sono arrabbiata costantemente, e quando ci siamo viste al supermercato, c'era la gente che mi guardava. Non ho voglia di uscire, la gente mi guarda; hanno tutti paura.

– Eh già, – disse Olive. E aggiunse: – Be', io no.

– Lo so. Cioè, mi fa piacere.

– Tom come sta?

– Oh, *Tom* –. Cindy si tirò su e le lenzuola le sembravano luride, anche se erano state cambiate il giorno prima; il problema era quell'odore vago e leggermente metallico che si sentiva nel naso da mesi, ormai. – Olive, lui continua a parlare come se guarissi. Io non ci credo, non riesco proprio, e divento cosí triste, oh, mio Dio, come sono triste.

Olive fece una faccia solidale. – Dio, Cindy. Che rottura. Come dicevano i ragazzi a scuola. Che rottura di palle.

– Esatto –. Cindy si abbandonò sul cuscino, osservando quella donna che si era presentata senza essere stata invitata. – Viene un'infermiera due volte la settimana e mi ha detto che Tom si comporta come tutti gli uomini che lei ha visto in situazioni analoghe. Dice che gli uomini non sono in grado. Ma è terribile, Olive. È mio marito, ci siamo voluti bene per tanti anni; è tremendo.

Olive se ne stava a guardare Cindy, poi osservò un piede del letto. – Non so, – disse. – Non so se c'entra con l'essere uomini. Se vuoi sapere la verità, Cindy, anch'io non sono stata molto buona con mio marito, gli ultimi anni.

Cindy disse: – Sí, invece. Lo sanno tutti… andavi a trovarlo in casa di riposo tutti i giorni.

Olive scosse il capo. – Intendo, prima.

– È stato male anche prima?

– Non lo so, – disse seria Olive. – Può darsi, e io non lo sapevo. Era diventato appiccicoso. E io non ero… non ero affatto gentile con lui. Ci penso tantissimo ultimamente, e ci sto da cani.

Cindy tacque un momento. – Be', ma se non lo sapevi, che stava male…

Olive tirò un lungo sospiro. – Sí, sí, lo so. Ma voglio solo dire che non sono stata particolarmente brava con lui, e adesso ci soffro. Ci soffro davvero. Certe volte ultimamente… mi succede di rado, molto di rado, ma certe volte mi pare di essere diventata una persona un pochino – pochino – migliore, e mi fa star male l'idea che Henry non ne abbia avuto nessun vantaggio –. Olive scosse il capo. – Ecco che parlo di me, tanto per cambiare. Ho deciso di parlare un pochino meno di me, ultimamente.

Cindy disse: – Parla pure di quello che vuoi. Non mi dà fastidio.

– Però adesso tocca a te, – disse Olive, sollevando per un attimo la mano. – Tanto ci metto niente a ricominciare.

Cindy disse: – Una volta, il giorno di Natale, ho cominciato a piangere. E non la finivo piú, e c'erano tutti e due i miei figli e c'era anche Tom e io sono andata sulle scale a singhiozzare e a un certo punto mi sono accorta che se n'erano andati tutti, si erano allontanati da me aspettando che smettessi di piangere.

Olive chiuse per un istante gli occhi. – Oh, cribbio, – mormorò.

– Gli avevo messo paura.

– Già.

– E adesso, a ogni Natale ci ripenseranno, si ricorderanno di questo, i miei figli.

– È probabile.

– Ho fatto questo ai miei figli.

Olive si sporse in avanti e disse: – Ascolta, Cindy Coombs, non esiste una sola cavolo di persona su questa terra che non si porti appresso un paio di brutti ricordi per tutta la vita –. Tornò a farsi indietro e incrociò piedi e caviglie.

– Ma io ho paura!

– Oh, lo so bene, e lo credo! Tutti hanno paura di morire.

– Tutti? Davvero, Mrs Kitteridge? Anche lei ha paura di morire?

– Sono spaventata a morte, di morire, altro che se è vero –. Olive si sistemò sulla sedia.

Cindy ci pensò un attimo. – Ho sentito di gente che riesce ad accettarlo, – disse.

– Forse succede. Non so come fanno, ma forse succede.

Tacquero. Cindy si sentiva… quasi normale, si sentiva. – Insomma, – disse alla fine. – È che sono cosí sola. Non voglio essere cosí sola.

– Lo credo.

– Si ha paura di morire, anche alla sua età?

Olive annuí. – Oh, cribbio, ci sono stati giorni in cui avrei voluto essere morta. Ma di morire ho paura comunque –. Poi disse: – Sai, Cindy, se dovessi davvero morire, se davvero muori, la verità è che… noi ti seguiamo a ruota. Questione di un quarto d'ora, venti minuti, ecco com'è.

Cindy non ci aveva pensato. Le era sembrato che Tom, e i suoi figli e… gli altri… che tutti quanti avrebbero continuato a vivere per sempre, senza di lei. Invece Olive aveva ragione: erano tutti diretti dove andava lei. Se ci andava.

– Grazie, – disse Cindy. – E grazie di essere venuta.

Olive Kitteridge si alzò. – Allora ciao, – disse.

Quando la madre di Cindy stava morendo – aveva cinquantadue anni quand'era successo e Cindy trentadue – aveva pianto e strepitato e maledetto il padre di Cindy per averle abbandonate anni prima. A dire la verità, la madre di Cindy aveva pianto e strepitato spesso, che Cindy ricordasse; era cosí stanca, povera donna! Ma quando stava morendo, aveva spaventato Cindy terribilmente, vederla piangere in quel modo, e si era detta: Non voglio morire cosí, io. Ecco perché la faceva stare tanto male il pensiero di quello che aveva inflitto ai suoi figli piangendo tanto sulle scale il giorno di Natale. Cindy non era stata una da pianti e strepiti, prima. Dei figli si era occupata ogni minuto, o cosí le pareva, e li aveva abbracciati e tenuti in braccio quando da piccoli avevano bisogno di essere consolati.

Ci pensò tantissimo, e tornò a pensarci alcune sere dopo mentre era seduta con Tom sul divano, con la copertina fino al mento, a guardare la televisione con lui. Durante una pausa pubblicitaria gli disse: – Tesoro, sto cosí male quando penso a quel giorno che ho pianto sulle scale e c'eravate tu e i ragazzi. L'ho raccontato a Mrs Kitteridge. Mi sono dimenticata di dirle che mi fa ricordare mia madre.

Tom si ritrasse per guardarla meglio. – A Mrs Kitteridge? E perché sei andata a dire una cosa cosí personale a quella vecchia ciabatta?

– Be'… – prese a dire Cindy.

– Hai sentito che si è sposata con Jack Kennison?

– Ma dài! – Cindy fece per rizzarsi a sedere.

– Sí, sí. Te lo immagini uno che si sposa quella vecchia ciabatta, a parte quel pover'uomo di Henry, il suo primo marito?

Dopodiché, Cindy non disse piú molto.

Qualche giorno dopo il tempo peggiorò. Pioveva e nevischiava e, mentre Tom le preparava il necessario – il pranzo era in frigo, il telefono accanto al letto, un altro cellulare a letto con lei –, mentre faceva tutto prima di andare a lavorare allo stabilimento, Cindy si accorse che lo trovava irritante. – Sono a posto, tesoro, va' pure, – disse.

– Sicura? – le chiese, e lei disse, sicura, sí, adesso poteva andare, per favore.

E dunque lui se ne andò, chiamandola ancora una volta da sotto: – Ciao, amore! – E lei gli rispose e finalmente a quel punto lui uscí.

Cindy si appisolò e, svegliandosi, la innervosí che Tom non avesse lasciato nessuna luce accesa in casa. Troppo tirchio, si disse; la casa senza luci era

deprimente, perciò si decise ad alzarsi e a girare per la stanza, accendendo la lampada sul cassettone e quella accanto al suo letto, anche se, dalla porta, il corridoio restava grigio.

Il suo telefono ronzò. Era un messaggio di sua cognata Anita che chiedeva, Posso chiamarti? Cindy sedette sul bordo del letto e rispose Sí.

– Va abbastanza? – le chiese Anita. E Cindy disse, sí, come al solito.

– Scusami se non sono venuta questa settimana, passo presto –. E Anita cominciò a parlare dei problemi che aveva a casa, per i quali Cindy la compativa: i figli di Anita erano tutti un po' fuori di testa; frequentavano le superiori. Cindy si alzò per andare in corridoio ad accendere altre luci e sentí una macchina imboccare il vialetto, e guardando dalla finestra vide Mrs Kitteridge che scendeva dall'auto.

– Anita, – disse Cindy al telefono. – È appena arrivata Mrs Kitteridge. Sai che ti avevo detto che era venuta a trovarmi. Be', è tornata.

Anita scoppiò a ridere. – Be', divertitevi allora. Come ti ho detto, quella donna mi è sempre piaciuta, a modo suo.

Pioveva a dirotto e Mrs Kitteridge non aveva l'ombrello. Cindy batté sul vetro e Mrs Kitteridge guardò in su. Cindy le fece cenno di entrare e indicò la porta laterale; qualche secondo dopo la porta si aprí e si richiuse e Mrs Kitteridge se ne stava sulla soglia della camera da letto col giaccone addosso.

– Si tolga il giaccone, – disse Cindy. – Mi spiace che si è bagnata. Butti pure per terra. A meno che non voglia che glielo appenda, allora… – Ma Mrs Kitteridge si era sfilata il solito giaccone rosso pesante e l'aveva buttato sul tappeto, per andarsi di nuovo a sedere sulla sedia scomoda. La pioggia le aveva incollato i capelli alla testa, grondandole sul colletto; si alzò e disse a Cindy: – Il bagno dov'è? – E Cindy glielo indicò e, di lí a un minuto, Olive tornò con un asciugamano a righe bianche e rosa, si sedette e cominciò ad asciugarsi i capelli; Cindy era esterrefatta.

Disse: – Mrs Kitteridge, ma si è sposata? Tom dice di aver sentito che ha sposato Jack Kennison, ma io ho pensato, Non è possibile.

Olive Kitteridge sollevò l'asciugamano sopra la testa guardando la parete. – Sí, invece. Ho sposato Jack Kennison.

Cindy la fissava. – Be', congratulazioni. Suppongo. È strano?

– Oh, se è strano –. Olive la guardò e, annuendo, disse: – Altro che, se è strano, sissignora –. Esitò, poi, riprendendo ad asciugarsi la testa, aggiunse: – Ma siamo tutti e due abbastanza vecchi da sapere come vanno le cose, il che è un bene.

– Quali cose?

– Quando stare zitti, essenzialmente.

– Su quali cose state zitti? – domandò Cindy, e Olive sembrò pensarci su un attimo e poi disse: – Be', per esempio, quando fa colazione, non gli dico, Jack, perché *cavolo* devi raschiare la tazza in quel modo?

Cindy chiese: – Da quanto tempo siete sposati?

– Saranno due anni tra poco, direi. Te lo immagini, alla mia età, ricominciare tutto da capo! – Olive depose in grembo l'asciugamano e alzò leggermente la mano aperta. – Ma non è mai ricominciare da capo, Cindy, è solo andare avanti.

Per un bel po' rimasero in silenzio, e si sentiva la pioggia sul tetto. E poi Olive disse: – Immagino che non ti piaccia l'idea di Tom che ricomincia da capo.

Cindy emise un profondo sospiro. – Oh, Mrs Kitteridge, non sopporto l'idea di lui da solo. Davvero, non riesco, non ce la faccio. Sarebbe… Dio mio, sarebbe una specie di enorme bambino piccolo tutto solo, e questo mi spezza il cuore. Ma il pensiero che possa *stare* con qualcun'altra, mi spezza il cuore ancora di piú.

Olive annuí come se capisse. – Sai, Cindy, tu e Tom siete cresciuti insieme. Anche io e Henry eravamo cosí. Diciotto anni quando ci siamo conosciuti, ventuno quando ci siamo sposati e la verità è che… è con quella persona che sei vissuta e questo non si può cambiare –. Olive alzò le spalle. – Non si può, punto.

– Parla di Henry con Jack Kennison?

Olive la guardò. – Oh, sí, quando ci siamo conosciuti io e Jack abbiamo parlato di mio marito e sua moglie tutto il tempo. Nonstop.

– Ed è stato imbarazzante?

– Dio, no. È stato bellissimo.

Cindy tacque per un momento. – Non so se mi va che si parli di me.

Olive non si scompose. – Non ci puoi fare molto, mi sa, date le circostanze. Ma voglio dirti una cosa: verrai santificata. Diventerai una santa in tutto e per tutto.

Cindy scoppiò a ridere. Era scoppiata a ridere! E dopo un attimo, rise anche Olive.

Poi Cindy disse: – E suo figlio? Gli piace Jack Kennison?

Olive tacque un momento. Poi disse: – No, non gli piace. Ma credo di non piacergli granché nemmeno io. Anche prima di Jack.

– Oh, Olive, mi dispiace.

Il piede di Olive dondolava su e giú. – Bah, – disse. – Non c'è piú niente da fare, a questo punto.

Cindy esitò, poi chiese: – Sono sempre stati difficili i vostri rapporti?

Olive inclinò il capo come per riflettere, poi disse: – Davvero non so. Non mi pare. Almeno all'inizio. Forse i problemi sono cominciati con la sua prima moglie.

Dopo un attimo, Cindy – che si era girata a guardare la finestra e vedere il nevischio grigio schizzarci contro – disse: – Be', sono sicura che almeno lei non urlava e strepitava in continuazione come mia madre. Era una donna difficile, Olive. Del resto, anche la sua vita lo era, difficile –. Tornò a rivolgersi a Olive.

E Olive disse: – Oh, credo di aver urlato e strepitato parecchio anch'io.

Cindy fece per dire qualcosa, ma Olive proseguí: – Onestamente, non mi ricordo, ma credo di sí. Potevo essere orribile, quando volevo. È probabile che mio figlio mi consideri una donna difficile, come per te tua madre.

– Be', io le ho voluto bene comunque, – disse Cindy.

– Sí. Credo che mi voglia bene anche Christopher –. Olive scosse piano la testa. Le due donne tacquero per qualche minuto. Olive teneva l'asciugamano in grembo.

Poi si sporse un poco e disse sottovoce: – Devo dirti una cosa, Cindy. Ci sono momenti che Henry mi manca cosí tanto che mi sembra di non respirare –. Si abbandonò sullo schienale e a Cindy parve che avesse gli occhi lucidi. Battendo le palpebre, Olive alla fine disse: – Mi manca tantissimo, Cindy, di colpo… e non perché Jack non è buono con me, anzi, lo è quasi sempre… è che succede una cosa e io penso *Henry*.

– Sono proprio tanto contenta che sei passata a trovarmi, – disse Cindy. – Non immagini quanta gente non è mai venuta.

– Sí, invece. Lo immagino.

– Ma perché non vengono? Voglio dire, Olive. Parlo di vecchi *amici*, che non sono venuti a trovarmi.

– Paura?

– Be', peccato!

– Oh, sono d'accordo. Sono proprio d'accordo.

– Tu in compenso non hai paura.

– Macché.

– Nonostante la paura di morire.

– Esatto, – disse Olive.

Il tempo non migliorava; tirava vento, che fischiava negli spifferi delle

finestre, poi si mise a piovere, poi a nevicare un poco e poi a piovere di nuovo. A Cindy sembrò che andasse avanti per giorni. In quel periodo ricevette per posta un biglietto dai colleghi della biblioteca. C'era un fiore stampato sopra e dentro diceva, Guarisci presto! E tutti i colleghi avevano firmato. Cindy lo buttò nel cestino dei rifiuti. Arrivò l'infermiera a cambiare le lenzuola e Cindy fu contenta di vederla; chiacchierarono per un po' del piú e del meno. Ma quando l'infermiera alla fine andò via, Cindy tornò a letto e si tirò le coperte fin quasi sopra la testa. Si infilò gli auricolari del telefono e ascoltò musica su Pandora, come faceva ormai sempre piú spesso. Oggi non c'era verso che riuscisse a leggere un libro; non aveva nessuna voglia di leggere. E nemmeno le andava di guardare un film sull'iPad che Tom le aveva comprato apposta.

Dopo un po' prese il telefono e scrisse un messaggio ai figli, tutti e due all'università. Ancora una, poi basta, scrisse. Vi voglio tanto bene!! E nel giro di pochi minuti, avevano risposto entrambi, Anche noi, mamma. Il maggiore aggiunse subito dopo, Buona fortuna per la tua ultima volta! E lei rispose, Grazie, tesoro!, e gli mandò l'emoticon di un bacio. Avrebbe voluto scrivergli di piú, dirgli, No, guarda che ti voglio proprio tanto, tanto, tantissimo bene! Ma non aveva senso. Erano cosí tante le cose che non si potevano dire, ultimamente Cindy ci aveva pensato piú spesso e ci aveva sofferto molto. Ma era anche stanchissima e questo in un certo senso era un bene, perché tornò ad abbandonarsi e ad ascoltare la musica sul cellulare. Quando si appisolava non si accorgeva di passare dalla veglia al sonno, perciò si svegliava sempre di soprassalto.

Verso fine giornata, Anita passò a trovarla di ritorno dal lavoro, e Cindy sedette con lei in cucina. Il marito di Anita, nonché fratello di Tom, rischiava di perdere il posto, e Cindy disse: – Anita, ne hai tanti di guai, in questo momento, – e Anita disse: – È vero. Anche tu, – e le venne da ridere; aveva una risata gorgogliante, e si spinse gli occhiali sul naso e Cindy appoggiò una mano sulla sua. – E poi c'è Maria con la storia dei tatuaggi, – disse Anita. – Su tutte le braccia. E le ho detto, Be', aspetta quando le avrai belle flaccide. E lei mi fa, Ho deciso di farmene uno anche sul sedere… – In quel momento entrò Tom, e Cindy chiese ad Anita se voleva fermarsi a cena, e Anita disse: – Dio, non so cosa darei per fermarmi a cena –. Intanto si alzava e si infilava il cappotto. – Ma mi tocca sfamare quei mostri che ho a casa.

L'indomani uscí il sole. Una mattina limpida, mentre Cindy attraversava il vialetto per salire in macchina con Tom che aveva preso un permesso per

accompagnarla all'ultima chemio, e Cindy notò che c'era il sole ma praticamente nient'altro e non disse granché a Tom durante il tragitto verso l'ospedale. Una volta arrivata, Cindy sedette come al solito per piú di un'ora con la flebo che le sgocciolava nel braccio, poi Tom l'aiutò a rimontare in macchina e disse: – Oggi rimango con te, Cindy. Tutto il giorno –. Appena furono a casa, Cindy si mise a letto e poco dopo Tom salí le scale e venne a sedersi vicino a lei. Mangiava una mela e Cindy non sopportava il rumore che faceva. Quando addentava e poi tutti i vari risucchi, e alla fine disse: – Tom, potresti andare a mangiarti la mela da un'altra parte? – E lui fece una faccia mortificata e disse: – Va bene, – e tornò di sotto.

Esattamente una settimana dopo l'ultima chemio di Cindy, si presentò Olive Kitteridge e disse: – Congratulazioni. E adesso che succede?

– Tac fra tre mesi. Quindi aspettiamo.

– Va bene –. Dopo un momento, Olive disse: – Ho litigato con Jack. Caspita, una lite bella grossa.

Cindy disse: – Oh, Olive, come mi dispiace.

– Eh, sí, dispiace anche a me. È partito tutto dai nostri amici. Le nostre frequentazioni, come le chiama Jack.

Cindy si abbandonò sui cuscini a osservare Olive. La sua faccia era inquieta; sembrava angosciata. – Vuoi parlarne? – domandò Cindy.

– Be', lui ha degli amici che frequentava nella vita di prima, certi Rutledge, e l'altra sera, dopo aver cenato con loro ho detto, Per sistemare Marianne Rutledge non ci vorrebbe granché, basterebbe forarla con uno spillo –. E Olive sollevò la mano, a dita unite, mimando il gesto. – È talmente piena di sé, quella donna, giuro su Dio. E lui si è offeso! Si è offeso e ha detto, Be', Olive, i tuoi, di amici, sono abbastanza provinciali. Cosí ha detto. Ha detto che non gli chiedevano mai niente su di lui – Dio, solo un uomo può tirar fuori una cosa simile! – e che li trovava parecchio pro-vin-cia-li. E io gli ho risposto che provinciale, semmai, era lui, a preoccuparsi tanto che sua figlia è lesbica – che dovrebbe vergognarsi di definire chiunque provinciale, quando lui la pensa in quel modo. Questo è ben peggio che essere provinciali, mio caro Professorone, significa tornare nel Medioevo di brutto. E mi è salita una tale furia che sono montata in macchina e sono partita, e vuoi sapere dove pensavo di andare? A casa! Pensavo di tornare dove abitavo con Henry e mi ci è voluto un po' per ricordarmi che quella casa non esiste nemmeno piú. E cosí sono andata su fino al Capo e sono rimasta

seduta in macchina a frignare come una bambina, e poi sono tornata a casa di Jack, sí, insomma, a casa nostra e… Ecco la cosa pazzesca. Lui mi aspettava ed era stato malissimo. Per avermi detto quelle cose.

Ma il fatto è che anch'io ci avevo pensato tornando a casa e mi ero resa conto che io sono una ragazza di campagna e Jack no. Voglio dire che è un problema di origine sociale. E dunque quando sono tornata e ho visto che era cosí dispiaciuto, gliel'ho detto, gli ho detto che era questione di origini sociali, molto tranquillamente e, vuoi sapere? Dobbiamo aver parlato per qualcosa come due ore di seguito, senza fermarci, con Jack che diceva che era un po' di campagna anche lui e per questo era tanto suscettibile rispetto all'essere o no provinciale della gente, perché per tutta la vita in fondo in fondo si era sentito provinciale, e non gli piaceva. Ha detto, Sono uno snob, Olive, e non ne vado orgoglioso. Sai, suo padre era medico, nei dintorni di Wilkes-Barre, in Pennsylvania, e a me non pareva proprio da gente di campagna, ma il fatto è che il padre era medico condotto con l'ambulatorio sul retro della loro casa modesta, e Jack ha detto che non si era mai sentito all'altezza della scuola che frequentava, e poi c'era stata la sua prima moglie, Betsy, be', lei sí che era una castellana, veniva da Philadelphia, aveva studiato al Bryn Mawr…

Olive si interruppe. Poi disse: – Be', insomma, ci siamo fatti una gran bella chiacchierata, tutto qui.

– Mi fa piacere, – disse Cindy. – Ma, Olive, che cosa intendi quando dici che sei una di campagna?

– Be', che non sono una signora. Mio padre non ha finito le superiori, anche se mia madre era un'insegnante. Noi comunque eravamo gentucola, e me ne vanto. Adesso però devi dirmela tu, una cosa, – disse Olive.

E cosí Cindy disse a Olive che i capelli dovevano cominciare a ricrescere nel giro di un mese. Per un poco sarebbero stati una specie di lanugine, ma poi sarebbero tornati normali, e Olive la guardava con interesse, facendo sí con la testa.

Poi Olive disse: – A proposito, volevo chiederti un'altra cosa. Che ne è stato delle tue sorelle, Cindy? Che fine hanno fatto? Non avevi una sorella? O forse due?

Cindy si stupí che Olive se ne ricordasse. Rispose: – Sí. Una sta in Florida. Fa la cameriera. La piccola invece è morta tanti anni fa… – E dopo un attimo di esitazione disse: – È morta di overdose –. E aggiunse: – Aveva il problema da anni.

Olive Kitteridge la guardava e dopo un attimo scrollò appena la testa. –

Cribbio, – disse. Incrociò le caviglie spostando un po’ il sedere sulla sedia. – Be’, sfido allora che non vengono a trovarti.

– Viene mia cognata. Anita. Pensa un po’, Olive. È l’unica persona, oltre a te, che sia venuta a trovarmi regolarmente.

– Anita Coombs, – disse Olive. – Certo, la conosco. Lavora in Comune.

– Esatto.

– Brava persona. Mi è sempre sembrata una brava persona.

– Oh, è fantastica, – disse Cindy. – Accidenti, ne ha di problemi. Ma chi non ne ha? – E poi Cindy si tirò piú su, e disse: – Olive, mi hai raccontato della lite con Jack Kennison perché pensi che sto per morire?

Olive la guardò con un’espressione che pareva di genuino stupore. Dopo un momento disse, cambiando l’incrocio delle caviglie: – No, te l’ho raccontato perché sono una vecchia e mi piace parlare di me solo che non c’era nessun altro con cui mi sentivo libera di farlo.

– D’accordo, – disse Cindy. – Credevo che magari ti fosse sembrato di poterti fidare perché, pensando che muoio, perché non dirmelo.

Olive disse: – Io non lo so se stai per morire.

Tacquero, e poi Olive disse: – Ho visto che avevi ancora la ghirlanda di Natale sulla porta. Certi lo fanno, ma non ho mai capito perché.

Cindy disse: – Oh, io lo detesto. Non so quante volte l’ho già detto a Tom. Possibile che non si ricordi di toglierla?

Olive agitò una mano in aria. – È sconvolto, Cindy. Non ha testa per concentrarsi su niente in questo periodo.

E, strano a dirsi, Cindy capí in quel momento che Olive aveva ragione. Un’idea semplicissima, ma assolutamente vera. Oh, povero Tom!, pensò Cindy, Tom, sono stata ingiusta con te…

Olive intanto si era voltata verso la finestra. – Ma tu guarda che roba, – disse.

Cindy si girò a guardare. C’era una luce magnifica, di un giallo glorioso nell’aria celeste chiaro; brillava attraverso i rami nudi degli alberi, a gola spiegata, come succede verso il calare del giorno.

Ma ecco che cosa successe dopo…

Ecco la cosa che, per il resto della vita, Cindy non avrebbe mai dimenticato: Olive Kitteridge disse: – Dio, eppure mi è sempre piaciuta la luce, a febbraio –. Scosse piano la testa, e ripeté con lo stupore nella voce: – Mio Dio, ma guarda cos’è la luce, a febbraio.

La passeggiata

I figli, c’era qualcosa che non andava coi figli.

L’idea venne in mente a Denny Pelletier mentre camminava da solo una sera di dicembre per le strade di Crosby nel Maine. La sera era fredda e lui non era abbastanza coperto, solo con quel giaccone sulla T-shirt, e un paio di vecchi jeans. Non aveva pensato di passeggiare, ma dopo cena ne aveva sentito il bisogno e piú tardi, mentre sua moglie si preparava per andare a letto, le aveva detto: – Devo camminare un po’ –. Aveva sessantanove anni ed era in forma, anche se certe mattine si sentiva rigido come un’asse.

Camminando pensò di nuovo: Qualcosa non va. E si riferiva ai figli. Ne aveva tre, di figli; erano tutti sposati. Si erano sposati giovani, tutti entro i vent’anni, come lui e sua moglie; lei ne aveva addirittura diciotto. Al tempo, Denny non aveva riflettuto sul fatto che erano giovani, anche se adesso, camminando, si rendeva conto che per quell’epoca era insolito sposarsi cosí presto. Poi il pensiero gli andò ai compagni di scuola dei figli e si accorse che molti avevano aspettato di avere chi venticinque, chi ventotto, chi perfino trentadue anni – come quel bel ragazzo dei Woodcock, quando si era sposato la sua bella ragazza dai capelli gialli.

Il freddo era fastidioso, e Denny accelerò il passo per riscaldarsi. Presto sarebbe stato Natale, eppure non nevicava da tre settimane. Denny lo trovava strano – e come lui molti altri – perché si ricordava di quando era bambino in quella stessa cittadina del Maine, ed entro Natale la neve era cosí alta che lui e i suoi amici ci costruivano dentro interi fortini. Stasera invece, camminando, l’unico rumore era lo scricchiolio lieve delle foglie sotto le suole delle sue scarpe da ginnastica.

C’era luna piena. La luce batteva sul fiume mentre Denny costeggiava le fabbriche, con le finestre allineate nel buio. In una di quelle fabbriche, la Washburn, Denny aveva cominciato a lavorare a diciotto anni; aveva chiuso trent’anni prima e lui si era spostato in un negozio di abiti che, fra le altre cose, vendeva impermeabili e stivali di gomma per pescatori e turisti. La fabbrica gli

era sembrata un posto piú intenso rispetto al negozio, piú intensi i ricordi, anche se ci aveva lavorato decisamente meno a lungo che al negozio. Eppure ricordava con stupefacente chiarezza le macchine che funzionavano tutta la notte, il locale del telaio dove lavorava lui; suo padre era un tecnico addetto alla manutenzione del telaio, e quando Denny era entrato in fabbrica aveva avuto la fortuna di passare in soli tre mesi da inserviente per le pulizie dei pavimenti a operaio tessitore e, non molto tempo dopo, tecnico della manutenzione come suo padre. Che baccano spaccatimpani in quel locale, che spavento vedere la spola scattare di corsa quando si sganciava, tranciando il tessuto e schizzando schegge metalliche; che bel lavoro era stato! Eppure, tutto finito. Gli venne in mente Snuffy, che non aveva mai imparato a leggere e scrivere, che si toglieva la dentiera e la lavava nella fontana, finché non era comparso il cartello che diceva: Vietato lavare dentiere! E tutti a fare battute sul fatto che Snuffy non era in grado di leggerlo, il cartello. Snuffy era morto da qualche anno. Molti – la maggioranza – degli uomini con cui aveva lavorato alla fabbrica erano già morti. Per qualche ragione, stasera quel fatto produceva in Denny un muto stupore.

Poi tornò con la mente ai figli. Erano di poche parole. Troppo taciturni. Che ce l'avessero con lui? Erano andati tutti e tre al college; i maschi si erano trasferiti in Massachusetts, la figlia nel New Hampshire; non avevano trovato lavoro da queste parti. I suoi nipoti erano a posto; tutti bravissimi a scuola. Erano i figli a impensierirlo, mentre camminava.

L'anno prima, intorno al giorno della riunione per il cinquantenario del diploma superiore, Denny aveva mostrato al figlio maggiore l'annuario e il figlio aveva esclamato: – Papà! Ma ti chiamavano *il Mangiarane*? – Sí, sempre, disse Denny ridacchiando. – Be', non fa ridere, – aveva detto suo figlio, aggiungendo: – Mrs Kitteridge, già in seconda media, ci aveva detto che questo paese in teoria passava per un crogiuolo, ma non ci si era amalgamato un bel niente, e aveva ragione, – e si era alzato e se n'era andato, lasciando Denny al tavolo di cucina col suo annuario aperto.

Mrs Kitteridge non aveva ragione. I tempi cambiano.

Ma Denny, che intanto aveva girato per proseguire lungo il fiume, ora afferrava il punto di suo figlio. Essere chiamato Mangiarane non era piú accettabile. Quel che il figlio non aveva capito era che Denny non si era mai sentito insultato da quel nome. Ma mentre continuava a camminare, con le mani ficcate in tasca, cominciò a chiedersi se fosse proprio vero. E questo capí: che per la verità lui quel nome l'aveva *accettato*.

E accettare questo comportava accettare un mucchio di altre cose: andare a

lavorare in fabbrica il prima possibile, non mettere neanche in conto di proseguire gli studi, disinteressarsi della scuola. Ma era proprio cosí? Avvicinandosi al fiume Denny vedeva l'acqua inquieta sotto la luna ed ebbe la sensazione che la sua vita fosse stata un pezzo di corteccia a galla sul fiume, come in balia dell'acqua, inconsapevole. Una vita in corsa verso la cascata.

La luna, leggermente alla sua destra, gli sembrò piú luminosa quando si fermò a guardarla. Chissà se fu quello a ricordargli improvvisamente Dorothy Paige.

Dorie era una ragazza stupenda… ah, una vera bellezza! Quando passava nei corridoi della scuola con quei capelli biondi sciolti sulle spalle, alta com'era, con un portamento adatto alla sua statura. Gli occhi erano grandi e illuminati dall'eterno accenno di un sorriso. Era arrivata alla fine del secondo anno, ed era la ragione per cui Denny era rimasto a scuola. Per poterla vedere, per guardarla. Altrimenti il suo programma sarebbe stato smettere e andare a lavorare. Il suo armadietto non era lontano da quello di Dorie, ma non frequentavano nessun corso insieme, perché Dorie, oltre a quel fisico incantevole, aveva anche cervello. A sentire gli insegnanti, ma lo dicevano anche i compagni, era l'allieva piú brillante che quella scuola avesse visto da un pezzo. Suo padre era medico. Un giorno gli disse «Ciao» mentre armeggiavano davanti agli armadietti e Denny si sentí stordito. – Ehi, ciao, – disse. Dopodiché, diventarono in un certo senso amici. Dorie frequentava un gruppetto di altri studenti molto bravi ed erano quelli i suoi veri amici, ma anche lei e Denny a modo loro lo erano. – Parlami di te, – gli disse un giorno, dopo la scuola. Erano soli in corridoio. – Raccontami tutto –. E scoppiò a ridere.

– Non ho niente da raccontare, – disse Denny, e lo pensava.

– Non è vero, non può essere. Hai fratelli e sorelle? – Dorie era alta quasi quanto lui e lo aspettò lí ferma mentre lui trafficava coi libri.

– Sí, sono il maggiore. Ho tre sorelle e due fratelli –. Finalmente aveva preso i libri e poté guardarla. Ebbe la sensazione di guardare il sole.

– Ah però! – disse Dorie. – Ed è una meraviglia? Si direbbe di sí. Io ho un solo fratello, perciò casa nostra è silenziosa. Scommetto che casa tua non è silenziosa.

– No, – disse Denny. – Non troppo –. Già usciva con Marie Levesque, e lo preoccupava l'idea che potesse arrivare all'improvviso. Si allontanò, lungo il corridoio, dalla palestra dove Marie si stava allenando – era una cheerleader – e

Dorie lo seguí. E cosí, all'estremità opposta dell'edificio, accanto alla sala in cui si riuniva la banda, chiacchierarono. Ora non ricordava piú tutto quello che si erano detti quel giorno, o i giorni successivi, quando Dorie semplicemente si presentava e si dirigevano insieme fuori della sala musica, dove parlavano. Ricordava però che lei non gli aveva mai detto che avrebbe dovuto iscriversi all'università, probabilmente sapeva – certo che sí, era il Mangiarane – che gli mancavano i voti e i soldi per farlo; doveva saperlo per via dei corsi che non frequentavano insieme, cosí come sapeva che lei al college sarebbe andata.

Fecero cosí per due anni: si parlavano grossomodo una volta la settimana. Piú spesso, durante il campionato di basket, quando Marie doveva allenarsi in palestra. Dorie non chiese mai a Denny di Marie, anche se doveva averlo visto con lei nei corridoi. Lui, Dorie la vedeva con ragazzi diversi, pareva che ne avesse sempre appresso uno, e lei rideva con tutti, e intanto lo salutava: «Ciao, Denny!» Dio, se l'aveva amata. Era talmente bella. Un capolavoro.

– Vado al Vassar, – gli disse a primavera dell'ultimo anno, e Denny non sapeva che cosa volesse dire. Dopo un attimo aggiunse: – È un college nell'upstate di New York.

– Fantastico, – disse lui. – Spero proprio che sia buono perché tu sei un genio, Dorie.

– È buono, – disse lei. – Sí, dài, è un buon college.

Denny non riuscí mai a ricordare l'ultima volta che si erano parlati. Una cosa che ricordava era che alla cerimonia del diploma, quando avevano chiamato il nome di Dorie, c'erano stati fischi, urla e roba simile. In capo a un anno, Denny era sposato e non la rivide mai piú. Ma ricordava esattamente dove si trovava – appena fuori del piú grosso alimentari del paese – quando era venuto a sapere che Dorie si era laureata a Vassar e poi si era suicidata. Era stata Trish Bibber a dirglielo, una loro compagna di scuola, e quando Denny aveva esclamato «*Perché?*», Trish aveva abbassato lo sguardo dicendo: – Denny, voi due eravate in buoni rapporti, perciò magari lo sai. Comunque aveva subíto abusi sessuali in famiglia.

– In che senso? – domandò Denny, e lo chiese perché la sua testa non riusciva proprio a capire.

– Il padre, – rispose Trish. E rimase con lui ancora qualche minuto, mentre Denny si sforzava di prendere atto. Lo guardava con tenerezza e gli disse: – Mi spiace, Denny –. Ricordò sempre anche quello, la tenerezza nello sguardo di Trish, mentre glielo diceva.

Ecco, questa era la storia di Dorie Paige.

Denny tornò verso casa; prese per Main Street. Gli calò addosso una specie di disagio, come se non si sentisse al sicuro; in effetti la città era talmente cambiata in quegli ultimi anni, che la gente non passeggiava piú, la sera, come adesso faceva lui. Comunque era un pezzo che non pensava piú a Dorie; una volta la pensava tantissimo. La luna brillava dritta sopra di lui; una luce ferma, come se il ricordo di Dorie – o Dorie stessa – l'avessero accesa. «Scommetto che casa tua non è silenziosa», gli aveva detto.

E all'improvviso Denny capí: adesso sí che casa sua era silenziosa. Lo era diventata ogni anno di piú. Dopo che i figli si erano sposati e si erano trasferiti, in casa, a poco a poco, era calato il silenzio. Marie, dopo aver lavorato come tecnico di laboratorio nella scuola locale, da qualche anno era andata in pensione e non aveva piú molto da dire, sulle sue giornate. Poi era andato in pensione dal negozio anche lui, e gli era successa la stessa cosa.

Denny proseguí passando accanto alle panchine intorno al chiosco della musica. Il ventaccio sollevò un piccolo turbine di foglie davanti a lui. Non avrebbe saputo dire che direzione avessero preso i suoi pensieri, né per quanto tempo avesse camminato. Ma a un tratto vide poco lontano un uomo chino sullo schienale di una panchina. D'istinto, Denny fece per andarsene. Ma il grosso corpo dell'uomo era come ammucchiato su quella panchina in modo talmente strano, e non si muoveva. Denny si avvicinò piano piano. Si schiarí rumorosamente la gola. L'altro non si mosse. – Signore? – disse Denny. I jeans dell'uomo erano scesi dietro per via della sua posizione appesa allo schienale e, al chiaro di luna, Denny gli vide l'inizio della riga del sedere. L'uomo teneva le mani davanti a sé, appoggiate al sedile della panchina. – Signore? – Denny lo disse molto piú forte questa volta, ma non ci fu comunque risposta. Vedeva i capelli dell'uomo, lunghi, castano chiaro, mezzi incollati alla guancia. Denny allungò un braccio per toccarlo, e quello emise un lamento.

Facendo un passo indietro, Denny estrasse il cellulare e chiamò il 911. Alla donna che gli rispose disse dov'era e che cosa vedeva e la centralinista disse: – Le mandiamo subito qualcuno, signore. Resti in linea, non riattacchi –. La sentiva parlare – su un altro telefono? – e nell'attesa gli arrivarono scatti e interferenze. – D'accordo, signore. Sa se l'uomo che vede è vivo?

– Si lamenta, geme, – disse Denny.

– Bene, signore.

Poi, molto rapidamente nella percezione di Denny, arrivò un'auto della polizia con le luci azzurre lampeggianti, e ne scesero due agenti. Erano calmi, notò, e, dopo avergli parlato un momento, raggiunsero l'uomo appeso allo

schienale della panchina. – Drogato, – disse uno degli agenti, e l'altro confermò con un: – Già.

Uno dei due si mise la mano in tasca ed estrasse una siringa, e con tempestiva fermezza tirò su la manica della giacca dell'uomo e gli praticò un'iniezione nel braccio, nella piega del gomito, e di lí a un attimo l'uomo si alzò dalla panchina. Si guardò intorno.

Era il figlio dei Woodcock.

Denny non l'avrebbe riconosciuto, non fosse che quegli occhi infossati sulla sua faccia attraente lo guardarono e il ragazzo disse: – Oh, salve –. Poi rovesciò gli occhi indietro per un istante, e il poliziotto lo fece sedere sulla panchina. Altro che ragazzo – ormai era un uomo di mezza età – ma Denny riusciva a vederlo solo come il ragazzino in classe con sua figlia, anni prima. Come era diventato questa persona? Grosso, grasso, coi capelli incolti e strafatto? Denny rimase dov'era, a guardare la nuca dell'uomo, e poco dopo arrivò un'ambulanza a sirene spiegate e luci lampeggianti e, in capo a un attimo, saltarono giú due paramedici che presero a parlare con i poliziotti, uno dei quali diceva che, Sí, gli aveva subito fatto il naloxone. I due paramedici presero il figlio dei Woodcock sottobraccio e lo infilarono nell'ambulanza; il portellone si chiuse.

Mentre l'ambulanza si allontanava, uno degli agenti disse a Denny: – Be', ha salvato una vita, stasera, – e l'altro, salendo in macchina, aggiunse: – Per ora.

Denny tornò velocemente a casa, e si disse: Non erano i figli per niente. Finalmente gli sembrò di averlo ben chiaro. I suoi figli erano stati al sicuro in casa, da piccoli, a differenza della povera Dorie. I suoi figli non si drogavano. Era lui quello che aveva qualcosa che non andava. Era stato il declino della sua esistenza a rattristarlo, ma non era ancora finita.

Si precipitò su per le scale, liberandosi dalla giacca, e in camera Marie era ancora sveglia, leggeva. Quando lo vide le si illuminò il viso. Mise giú il libro sul letto e lo salutò con la mano e disse: – Eccoti, ciao.

Pedicure

Era novembre.

A Crosby nel Maine non era ancora nevicato, e dal momento che quel mercoledí c'era il sole, il mondo esibiva una specie di grottesca bellezza: le querce conservavano le loro foglie giallo-dorate e avvizzite e i sempreverdi si irrigidivano sull'attenti, ma gli altri alberi spogli puntavano i rami scuri nel cielo con fragile spinosità, e le strade erano vuote, e i campi deserti e puliti, e ogni cosa aveva un che di spettrale e di assolutamente stupendo sotto la luce radente di un sole che non ce la faceva a scalare la cima del cielo. Il cielo era azzurro carico.

Jack Kennison propose a Olive Kitteridge un giro in macchina. – Oh, adoro i giri in macchina, – disse lei, e lui disse che lo sapeva, e che l'aveva proposto per farla contenta. – Infatti, lo sono, – disse lei, e Jack disse che lo era anche lui. E dunque montarono sulla loro Subaru nuova – a Olive non piaceva la spider di Jack – e partirono; si diressero a Shirley Falls, a un'ora di macchina, dove Olive aveva fatto il liceo e dove era nato Henry, il suo primo marito.

Jack e Olive ormai erano insieme da cinque anni; Jack aveva settantanove anni, e Olive settantotto. I primi mesi avevano dormito abbracciati. Nessuno dei due dormiva tutta la notte abbracciato a qualcuno da anni. Quando Jack riusciva a trovarsi con Elaine, la notte si tenevano stretti in qualche stanza d'albergo, ma non era la stessa cosa che avevano fatto lui e Olive nei loro primi mesi insieme. Olive metteva una gamba sopra le sue e gli appoggiava la testa sul petto e durante la notte si spostavano, ma senza mai smettere di tenersi abbracciati, e Jack pensava a quei loro corpaccioni vecchi, naufraghi, spiaggiati, e a come si aggrappavano stretti alla vita!

Non l'avrebbe mai immaginato. Il suo essere Olive in ogni fibra, il bisogno che lui aveva di lei; mai nella vita avrebbe immaginato di poter trascorrere i suoi ultimi anni in quel modo e con una donna cosí.

La verità era che con lei poteva essere se stesso. Questo si era detto in quei primi mesi con Olive che gli dormiva tra le braccia, russando un po'.

Lei lo irritava.

Non voleva saperne di fare colazione, e si metteva subito in movimento, come se avesse chissà che da fare. «Olive, non hai un bel niente da fare», le diceva. E lei gli faceva marameo. Marameo, santo Iddio.

Soltanto dopo averla sposata, Jack cominciò a rendersi conto che il tasso d'ansia di Olive era alto. Quando era seduta, dondolava continuamente un piede, scattava all'improvviso dicendo di dover comprare della stoffa al negozio di Joann, e spariva nel giro di pochi minuti. Di notte però lo teneva abbracciato, e lui si stringeva a lei. E dopo un altro annetto smisero di tenersi abbracciati la notte, ma dormivano nello stesso letto e si accusavano a vicenda di rubarsi le coperte: erano diventati una vera coppia di coniugi. E Olive era sempre meno ansiosa; tacitamente, questo fatto a Jack procurava un piacere grandissimo.

Un paio d'anni prima, in compenso, erano stati a Miami e Olive l'aveva detestata. – Che ci facciamo qui, ce ne stiamo seduti al sole? – aveva domandato, e Jack aveva capito l'antifona; erano tornati a casa. L'anno prima erano stati in Norvegia in crociera tra i fiordi e quello era piaciuto a tutti e due molto di piú. Ultimamente fare un giro in macchina metteva d'accordo entrambi. – Come due vecchie scoregge, – le aveva detto durante l'ultima gita, e Olive aveva risposto: – Jack, sai che non la sopporto, quella parola.

Adesso viaggiavano, lasciandosi Crosby nel Maine alle spalle; superarono il piccolo campo col muro di pietra e i massi che si intravedevano in mezzo all'erba pallida. – Ah, – disse Olive, – Edith è caduta dal water e si è rotta un braccio, e hanno dovuto portarla via.

– Portarla via? – domandò Jack; le lanciò uno sguardo.

– Ma sí, sai –. Olive agitò in aria una mano. – In un centro per la riabilitazione, o qualcosa di simile.

– Si rimetterà?

– Chi lo sa? Penso di sí –. Olive guardava dal finestrino; stavano entrando a Bellfield Corners. – Gesú, – disse, – quanto è triste questo posto –. Jack concordò: era triste. C'era un unico locale aperto su Main Street, piú una filiale di banca e una stazione di servizio. Tutto il resto era chiuso. Perfino la fabbrica, che una volta vedevi per prima entrando in paese, era stata demolita da una decina d'anni; cosí raccontò Olive a Jack.

– Non sono mai stato a Shirley Falls, – disse Jack mentre uscivano dall'abitato di Bellfield Corners verso l'aperta campagna di nuovo.

Olive si scostò in modo da avere quasi la schiena contro la portiera dell'auto,

per guardare Jack. – Mi prendi in giro? – disse. – Non sei mai stato a Shirley Falls?

– Perché avrei dovuto? – domandò Jack. – Che c'è rimasto da vedere, a Shirley Falls? Sí, lo so che era un centro importante, anni fa, ma adesso?

– I somali, – disse Olive, tornando a guardare avanti.

– Oh, certo, – disse. – Me n'ero dimenticato –. Poi disse: – Anzi, no, non me n'ero dimenticato. È solo che non ci penso da un po'.

– Ah-ha, – disse Olive.

– Come ha fatto a cadere dal water, Edith? – chiese Jack dopo qualche minuto.

– In che senso? Deve essere semplicemente… caduta. Che ne so, io?

Jack scoppiò a ridere; l'amava, quella donna. – Be', sai che è caduta. Tu sai sempre un mucchio di cose, Olive.

– A proposito, sai che cosa mi ha detto Bunny Newton l'altro giorno? Sembra che suo marito una volta conoscesse un tizio che aveva perso la moglie, e a questo tizio piaceva un'altra da dieci anni – anche mentre era ancora viva la moglie – e l'altra, il giorno del suo compleanno, è uscita di casa ed è andata a sedersi in mezzo all'autostrada e una macchina l'ha presa in pieno e l'ha uccisa. Cosí, si è seduta e basta. Avevi mai sentito niente di simile? E il tizio adesso è molto piú in lutto per lei di quanto non sia mai stato per la moglie.

– Quindi si è suicidata?

– Be', a me pare proprio. Cribbio, che modo di andarsene.

– E quanti anni aveva?

– Sessantanove. Ah, e pesava meno di quaranta chili. Cosí dice Bunny. Secondo me è una roba da matti.

– Secondo me manca qualche dato alla storia, – disse Jack.

– Ti dico solo quel che han detto a me, – ribatté Olive. – Ah, già, – disse, – lei aveva chiesto il divorzio. Magari è importante, chissà. Da matti.

– Non è una delle tue storie migliori, – ammise Jack.

– No –. E dopo un attimo Olive disse: – Mi è proprio piaciuta la pedicure.

– Mi fa piacere, Olive. Puoi fartela rifare.

– Conto di farlo, infatti, – disse lei.

Qualche giorno prima, Jack aveva sorpreso Olive in camera da letto, con le lacrime agli occhi. Non riusciva a tagliarsi le unghie dei piedi, non come una volta, almeno; era troppo grossa e troppo vecchia per avvicinarsi i piedi quanto occorreva, e detestava, disse, letteralmente detestava, avere quegli unghioni

orrendi. E cosí Jack le aveva detto: – Be', basta farsi fare una pedicure, – e Olive aveva reagito come se non sapesse che una cosa del genere era possibile. – Su, andiamo, – aveva detto Jack; l'aveva caricata in macchina e portata al Cook's Corner, dove c'era un centro estetico. – Avanti, vieni, – le aveva detto, visto che lei stava indietro, e Olive l'aveva seguito nel salone dove Jack aveva annunciato: – La signora vorrebbe una pedicure, – e la piccola estetista asiatica aveva risposto, Sí, sí, okay, da questa parte. Jack aveva detto: – Torno dopo, – salutandola con la mano, e Olive aveva l'aria stupefatta, ma quando era tornato a prenderla l'aveva trovata con un sorrisone stampato in faccia.

– Jack, – aveva detto trafelata, quando furono in macchina. – Jack, hanno una vaschetta d'acqua per un piede e una per l'altro piede, sembrano proprio due piccole vasche da bagno e ci metti dentro i piedi, e la signora, oh, mi ha fatto un lavoro fantastico…!

– Sei una donna facile da accontentare, – le aveva detto lui.

E lei: – Devi essere il primo in assoluto, a pensarlo.

Ora Olive disse: – Mi ha strofinato i polpacci, Dio, che bella sensazione. Massaggiato, anzi, questo è il termine giusto. Mi ha massaggiato i polpacci. Bellissimo –. E dopo un attimo aggiunse: – Hai presente quell'autrice che scrive tutti romanzi da brivido, com'è che si chiama?… Sharon McDonald… be', è solo una ragazza di Bellfield Corners, tutto lí.

– Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire che anni fa, quando ha cominciato la carriera, è partita da Bellfield Corners. Tutto lí. È proprio solo una ragazza di Bellfield Corners.

Jack ci pensò su. – Be', forse è per questo che è cosí brava a scrivere racconti dell'orrore.

– Non sapevo che fosse brava a scrivere, – disse Olive.

– Accidenti, sei proprio una snob, – disse Jack.

E Olive disse: – E tu uno zuccone, se leggi le sue scemenze.

– Mai letto le sue scemenze, – disse Jack. Non specificò che la sua ex moglie, Betsy, leggeva tutto quello che era pubblicato, di quella donna; non era il caso di dirlo a Olive. Al momento viaggiavano costeggiando il fiume che aveva una sua speciale bellezza severa, con quel nastro grigio che correva lungo la strada. – Mi fa piacere fare questo giro, – disse Jack.

– Oh, anche a me –, disse Olive. Poi disse: – Ehi, ho una storia da raccontarti. L'altra sera Bunny e suo marito erano all'Applebee, seduti verso il fondo della sala, e c'era soltanto un'altra coppia, grassissimi tutti e due, e a un certo punto lui ha cominciato a tossire, e poi a vomitare…

– Gesú, Olive.

– No, ascolta. Lui vomitava, e la moglie ha tirato fuori dei sacchetti di plastica e continuava a scusarsi con Bunny mentre reggeva i sacchetti perché lui potesse vomitarci dentro.

– Dovevano chiamare un'ambulanza, – disse Jack, e Olive disse: – È quello che ha detto Bunny, ma si è scoperto che quel tizio soffriva di una malattia che si chiama, oh, il diverticolo di Zanker, di Zenker, una roba cosí, ha spiegato la moglie, perciò Bunny e Bill hanno chiesto il conto, mentre quei due poveri grassoni sono rimasti ad aspettare che lui smettesse di vomitare.

– Gesú, – disse Jack. – Mio Dio, Olive.

– Ti dico solo quel che han detto a me –. Si strinse nelle spalle.

Entravano in quel momento in Shirley Falls, da una strada secondaria. Gli edifici diventavano sempre piú fitti, insieme alle casette di legno alte e strette, costruite anni prima per gli operai, quasi una ammucchiata sull'altra con le ripide scale di legno sul retro. Jack sbirciò dal finestrino e vide sul marciapiede un gruppetto di donne nere con il corpo velato, e lunghe tonache addosso. – Gesú, – disse, perché la loro vista lo aveva sorpreso.

– Mia madre, ai suoi tempi, – disse Olive, – oh, quanto non sopportava sentir parlare francese sugli autobus. Perché molti di loro ovviamente parlavano francese, arrivavano dal Quebec, per venire qui a lavorare in fabbrica, ma mia madre non lo sopportava. Be', i tempi cambiano, – disse Olive allegra. – Guarda solo questa gente, – aggiunse.

– Certo che è strano, no, Olive? – disse Jack, guardando a destra e a sinistra. – Lo devi ammettere. È come finire in un covo solo di loro.

– Hai detto un covo? – domandò Olive.

– Ebbene sí.

– Be', è offensivo, Jack.

– Addirittura –. Ma era un po' in imbarazzo, e disse: – D'accordo. Mi sono espresso male.

Attraversarono il centro, che a Jack parve molto deprimente, poi passarono il fiume e salirono in cima a un colle dove iniziavano i quartieri residenziali. – Gira, gira qui, – ordinò Olive, e Jack svoltò a destra e proseguirono per una via e Olive gli mostrò la casa dove era cresciuto Henry.

– Carina, – disse Jack. Non gli importava un granché a dire il vero di dove fosse cresciuto quel santo di Henry. Ma si costrinse a guardare, e osservare, e gli parve proprio il posto adatto a ospitare la crescita di Henry. La casa era un piccolo edificio verde scuro a due piani, con un grandissimo acero sul prato.

– Quell’albero l’ha piantato Henry quando aveva quattro anni, – disse Olive. – Davvero –. Annuí. – Aveva trovato un germoglio minuscolo e ha deciso di piantarlo in terra, e sua madre – la vecchia megera – a quanto sembra l’ha aiutato a bagnarlo quando era piccolissimo, e guardalo adesso.

– Però, bello, – disse Jack.

– Non ti interessa, – disse Olive. – Be’, non fa niente, andiamo.

Jack si impose di dare un’occhiata al borgo e disse: – No, mi interessa, Olive. Dove vuoi andare, adesso?

E Olive disse a West Annett, dove era cresciuta lei, perciò Jack continuò a guidare seguendo le sue indicazioni, e proseguirono per una stradina, superando prati ancora stranamente verdi, per essere a novembre, col sole che li illuminava di luce radente di una mostruosa bellezza. Viaggiarono a lungo, e Olive gli raccontò della scuola con un’aula unica in cui aveva insegnato sua madre, di come dovesse arrivarci presto, d’inverno, per accendere la stufa; gli raccontò della finlandese che badava a lei, Olive, quando era troppo piccola per andare a scuola; gli disse dello zio George, che beveva e si era sposato con una donna piú giovane, e la donna piú giovane si era innamorata di un vicino di casa – «Laggiú, in quella casa laggiú» – e poi il vicino, be’, Olive non sapeva che ne fosse stato di lui, ma la donna piú giovane si era impiccata in fondo alle scale, in cantina.

– Gesú, – disse Jack.

– Infatti, – disse Olive. – Avevo il terrore di scendere quelle scale, da piccola; magari mi mandavano giú a prendere delle patate o chessoio, mannaggia, quanto odiavo andare là sotto.

– Dio, – disse Jack.

Poi Olive disse che lo zio George si era risposato ma, dieci anni dopo la morte della prima moglie, si era impiccato anche lui nello stesso posto.

– Oh, mio *Dio*! – disse Jack.

Insomma, avanti cosí, viaggiando per tante strade secondarie e chiacchierando. Jack parlò della propria infanzia, cosa che aveva già fatto, ma vedere la casa di Olive da piccola lo fece pensare alla sua, alla periferia di Wilkes-Barre, Pennsylvania, perciò tornò a raccontarla, a dire della sensazione che fosse minuscola, anche quando era giovane, benché non fosse una casa piccola come quella di Olive, ma lui ci si era sentito oppresso, le disse. Olive ascoltava, e diceva: – Ah-ha.

Poi disse: – Ma tu guarda, – perché Jack aveva svoltato un angolo e davanti a loro era apparso il sole calante di novembre sullo sfondo di un cielo sempre piú

scuro. Si allargava all'orizzonte una chiazza di luce gialla. E gli alberi spogli spingevano le nude braccia nere in quel cielo. – È uno spettacolo, – disse Jack.

La macchina andava su e giú, da un colle all'altro, intorno a una curva, dietro un breve tornante; proseguiva il suo saliscendi lungo la strada e il sole tramontava tutto intorno.

Jack disse: – Ti va di provare il nuovo ristorante di Shirley Falls? Ho sentito Marianne Rutledge che ne parlava, l'altro giorno. Sembra sia l'unico buon ristorante del posto. Come diavolo si chiama… ha un nome strano.

– Gasoline, – disse Olive.

Le lanciò un'occhiata. – Esatto. Come fai a sapere che il ristorante chic di Shirley Falls si chiama Gasoline, Olive? Tu mi sorprendi.

– E tu sorprendi me. Ma non leggi mai niente? C'era un articolo che ne parlava sul giornale, qualche mese fa. Chissà poi perché chiamare un ristorante Gasoline. Mai sentito niente del genere.

Jack parcheggiò sulla via, a un isolato dal ristorante il cui nome era scritto all'esterno con tubi di luci al neon; mentre chiudeva la macchina si guardò intorno. Era buio da almeno un'ora e a Jack pareva che in quel periodo dell'anno il buio fosse buio davvero; non gli piaceva e non gli andava il pensiero che potessero rubargli la macchina o scassinargliela. Olive aspettava sul marciapiede. – Eh dài, Jack, – disse, come se gli avesse letto nel pensiero (certe volte Jack aveva proprio l'impressione che fosse in grado di farlo), – per l'amor del cielo, è al sicuro, la macchina.

– Sí, lo so, – disse lui.

Entrando, il locale sembrò cavernoso, a un primo sguardo. Soffitti alti, un bar dai bicchieri scintillanti e lunghe file di bottiglie di liquore allineate davanti a un immenso specchio; i tavoli stavano dall'altra parte del bar. C'erano altri due grandi specchi appesi su pareti opposte e, su ogni tavolo, un lumino tremolante. La titolare li accompagnò in centro sala, gli avventori erano pochi al momento, perciò sedettero, Olive scosse il tovagliolo e disse: – Spero che facciano la bistecca. Ho voglia di bistecca –. E Jack disse che di sicuro la facevano, la bistecca. – Offro io, – aggiunse, strizzandole l'occhio.

La cameriera portò un whiskey a Jack e un bicchiere di vino bianco a Olive e finalmente ordinarono: Olive la bistecca e Jack le capesante, e dopo un po' la cameriera arrivò con i piatti; Olive e Jack chiacchieravano cosí fitto che, a parte farsi indietro per permettere alla cameriera di appoggiare il cibo sul tavolo, continuarono il loro discorso. Olive stava raccontando a Jack dei somali che si

erano trasferiti lí da piú di quindici anni, e di come all'inizio la cosa avesse fatto scalpore, essendo il Maine uno stato bianco, bianchissimo, anzi. – E retrogrado, – aggiunse. Ma i somali erano molto intraprendenti, a detta di Olive, e avevano aperto un mucchio di negozi in paese.

– Be', magnifico, – disse Jack, ed era sincero, malgrado non gli interessasse un granché. Olive però riusciva a rendere la vicenda comunque avvincente per Jack, per il semplice fatto che lei era Olive e lui sapeva che presto sarebbero passati a un altro argomento; bastava aspettare.

La grossa porta massiccia del ristorante si aprí ed entrò una coppia. Lanciando un'occhiata in quella direzione, Jack vide la donna per prima e pensò: Quella sembra quasi… Poi gli arrivò la sua voce. Si era voltata a parlare con l'uomo che la seguiva a ruota, e fu la sua voce a non lasciare alcun dubbio. Jack la sentí dire: – Oh, lo so, lo so, sí, lo so, – e, sottovoce, gli sfuggí un «No».

– No cosa? – domandò Olive. Stava per mordere la bistecca di cui si era appena tagliata un boccone.

– Niente, – disse Jack. – Mi era sembrato di vedere una persona che conosco, ma non è vero.

Era vero, invece.

E Jack non poteva crederci. Sinceramente. La sensazione gli ricordava un poco quella di tanti anni prima, quando, bambino, era caduto dalla bicicletta: la consapevolezza al rallentatore che stava per succedere una cosa terribile e la certezza di non poter fare nulla per evitarla. Contemplare il marciapiede che si precipitava incontro alla sua faccia.

Rimase seduto immobile vedendoli procedere nella sala, guardò la titolare salutarli e i due avanzare verso di lui. Lei indossava un cappotto di montone color miele con un foulard marrone intorno al collo, e il miele del cappotto si abbinava quasi perfettamente al colore dei capelli, e gli pareva un tantino piú grossa di come ricordava (ma forse era solo il cappotto), e decisamente bella, come era sempre stata; alle orecchie portava dei patacconi d'oro che a Jack sembrarono troppo grandi, poi la vide guardare verso di lui. Le colse in faccia un fremito di imbarazzo, la vide distogliere lo sguardo, poi tornare a guardarlo e fermarsi proprio accanto alla sua sedia. – Jack? – disse. – Jack *Kennison*? – Lo raggiunse un lieve soffio di profumo; lo stesso che aveva sempre portato, e Jack sentí una specie di formicolio percorrergli la mandibola.

– Ciao, Elaine –. Si risistemò il tovagliolo in grembo.

Elaine lo fissava dall'alto, con quegli orecchini come due grossi segni di punteggiatura sui lati del viso, e Jack si chiese se avrebbe dovuto alzarsi, perciò

lo fece e a quel punto vide, sí, vide distintamente, gli occhi verdi di lei scendere per istinto lungo il suo corpo e poi tornare a salire. Si risedette, colpendo il bordo del tavolo con la pancia. Intanto si era fermato anche il tizio che stava con lei.

La faccia di Elaine era ovviamente piú vecchia, ma anche stranamente la stessa. Appena piú larga, l'avrebbe detta; aveva messo su qualche chilo. Il trucco era perfetto, gli occhi verdi, sottolineati da un kajal nero, risultavano ancora piú verdi, e i capelli erano un po' piú lunghi di quando l'aveva conosciuta. – Jack, che ci fai da queste parti?

– Sono venuto a mangiare.

Seguí il suo sguardo spostarsi su Olive, che istantaneamente allungò una mano e disse: – Salve, io sono Olive, la moglie di Jack, – e constatò lo stupore muto di Elaine. Si strinsero la mano. – Elaine Croft, – disse lei. Poi appoggiò la mano sul braccio del suo accompagnatore e disse: – Lui è Gary Taylor –. Cosí Gary strinse la mano a Olive e poi a Jack, e Jack pensò che aveva un'aria da idiota, con quegli occhiali rotondi e l'orecchino da un lato (un orecchino, Cristo, proprio un minuscolo cerchietto d'oro) e i capelli che gli sfioravano quasi le spalle.

Elaine tornò a rivolgersi a Jack e lui capí che voleva fargli quella domanda, perciò le disse: – Betsy è morta, a proposito. Giusto per informazione.

– È morta? – Spalancò gli occhi in un modo che gli fece piacere; era davvero molto sorpresa.

– Sí –. Jack sollevò la forchetta.

– Quando…

– Sono sei anni, ormai.

– E tu… tu, Jack, abiti qui? – La sentí abbassarsi un poco, come se volesse guardarlo meglio.

– Non stiamo qui a Shirley Falls, no. Ma dimmi di te, signora o signorina Croft –. Depose la forchetta sul piatto e alzò gli occhi verso di lei. – A te, che cosa ti porta nella cittadina di Shirley Falls?

Lo sguardo che gli restituí era freddo; quel «signora o signorina Croft» aveva colpito nel segno. – Clitoridectomie, dottor Kennison, ecco che cosa mi porta qui.

– Ho capito –. Jack fu lí lí per ridere.

– C'è una comunità di Mombasa, in Somalia, che vive qui, – disse Elaine.

– Sí, sono al corrente, – ribatté Jack.

Olive levò in alto un dito. – In Kenya –. Lo disse scuotendo il dito. – Non in Somalia. C'è chi si confonde. *Mogadiscio* è in Somalia, giusto per informazione.

Elaine assunse un’espressione leziosa, ancora piú gelida. Disse: – Esatto, Mrs Kennison. È quello che ho detto.

– No, le ho proprio sentito dire… – Olive spalancò gli occhi, si strinse nelle spalle, e tagliò un altro boccone di carne.

Jack intervenne: – E come indaghi su queste clitoridectomie, Elaine? Bussi alla porta di tutti i somali di Mombasa e dici, Salve, sono Elaine Croft, insegno allo Smith College, e stiamo conducendo un’indagine: per caso nella sua famiglia ci sono donne infibulate?

Elaine lo guardò dall’alto in basso; c’era un mezzo sorriso agli angoli della sua bocca; era furia: la riconosceva dal passato. – Arrivederci, Jack, – disse; rivolse un cenno al suo amico babbeo e si allontanarono; Jack la vide parlare con la cameriera e andarono a sedersi al tavolo piú lontano da quello di Jack e Olive che il locale permettesse.

– Chi era quella? – domandò Olive, masticando la sua bistecca, e Jack rispose che era solo una che aveva conosciuto a Harvard, anni prima. Stava quasi per aggiungere: «Una fanatica», ma si trattenne.

– Be’, non mi è sembrata molto simpatica. Piena di sé, direi. Che cosa intendeva quando ha detto che è qui per indagare su… come ha detto?

– Ha detto clitoridectomie, Olive. A quanto pare è venuta qui per studiare la mutilazione genitale femminile.

Olive disse: – Oh, per l’amor di Dio, oh, per l’amor del cielo, non ho mai sentito una cosa simile, Jack.

– Be’, adesso l’hai sentita –. Consumò le sue capesante come se si trattasse soltanto di cibo di cui si alimentava: carburante e basta. La sensazione di cadere dalla bicicletta non era scomparsa, ma non era ancora sicuro di avere toccato terra.

– Sai, è un peccato che la comunità somala sia stata accusata di…

– Lasciamo perdere, Olive, – disse lui, e Olive: – Per carità, niente in contrario –. Dopo qualche secondo gli chiese com’erano le capesante e lui rispose che erano squisite. – Be’, la mia bistecca è fantastica, – disse; ne aveva mangiata metà.

Con la coda dell’occhio Jack vedeva Elaine e il suo… come definirlo?… sporgersi sul tavolo a chiacchierare, e capí che probabilmente gli stava spiegando chi era lui. Gli venne voglia di gettare il tovagliolo sul tavolo, avvicinarsi e dire: «Peccato che la storia non sia andata cosí!» Gli parve di non riuscire a vedere bene, quando abbassava gli occhi sul piatto. La verità era che

avrebbe solo voluto tornare a casa. Poi però, mentalmente, rivide la reazione di Elaine che gli era sembrata di stupore assoluto, quando Olive si era presentata come sua moglie. Betsy era stata una donna dalla bellezza tranquilla, Elaine l'aveva incrociata qualche volta alle feste di facoltà. E ripensò anche agli occhi verdi di Elaine che lo avevano squadrato dalla testa ai piedi quando si era alzato, notando ovviamente che aveva messo su pancia.

Olive impiegò un'eternità a finire la bistecca, facendo commenti continui al riguardo e concludendo con un: – Ci prendiamo un dolce? – E Jack disse di no. Colse la sua sorpresa, e aggiunse: – Scusami, Olive, ma non mi sento benissimo.

– Perché non me l'hai detto? – gli chiese imperiosa Olive. – E da quanto tempo, non stai bene? – E Jack disse, Da poco, e lei disse, Be', sono soldi sprecati, allora, venire in un posto cosí, se alla fine tu non stai bene. Dopodiché tacque. Consapevole di Elaine, e del fatto che in quel momento forse li stava guardando, Jack sfiorò il braccio di Olive, si chinò verso di lei e disse: – Dài, Olive, che importanza ha? Sono solo soldi –. Olive si limitò a fissarlo.

Quando lasciarono il ristorante, Jack non si girò verso il tavolo di Elaine.

Aveva sempre avuto dei bei piedi. I piú adorabili piedi mai visti, secondo Jack, e Elaine ne era rimasta sorpresa; diceva di non averlo mai saputo, di avere piedi speciali, e magari era vero. Sta di fatto che avevano un bell'arco alto, e caviglie sottili e unghie sempre smaltate di un rosso acceso, o qualche volta di un color mandarino. – Mi faccio la pedicure una volta la settimana, – gli aveva detto la loro prima volta. Quelle unghie erano le piú belle di cui Jack conoscesse l'esistenza sul pianeta. «Ammazzi la poesia con i tuoi complimenti pedestri», diceva scherzando a letto Elaine, e Jack cominciò a chiamarla Socrate, in memoria dell'uomo che aveva sentito la morte salirgli al cuore dai piedi. Jack partiva spesso dai piedi di Elaine, dopo averli scoperti; lei rideva tantissimo perché soffriva il solletico e gli domandò se era un feticista, ma in realtà Jack non lo era affatto, in generale; lo era diventato solo per i suoi, di piedi. Elaine aveva la cellulite sulla pancia e il sedere un po' grosso. Agli occhi di Jack, era una donna bellissima; non ne aveva mai vista una piú bella, con il che implicitamente confermava di essere innamorato.

Dio, se era innamorato. Una volta, per via di un litigio, aveva saltato una lezione, tanto gli risultava insopportabile lasciarla, anche se non ricordava nemmeno per cosa avessero litigato, molto probabilmente per la decisione se restare o no insieme a Betsy, malgrado Elaine avesse detto, sin dal principio:

«Non voglio che lasci tua moglie, Jack. Non la voglio, questa responsabilità». Erano in un hotel di Cambridge, il che era rischioso perché abitavano a Cambridge tutti e due, ma gli era sembrato comunque meno rischioso che farsi vedere uscire da casa di lei tanto frequentemente. E nella loro camera d'albergo quel giorno lei forse aveva fatto un commento su Betsy e lui aveva saltato la lezione – l'unica volta in tutta la sua carriera di docente, a parte quando si era fatto asportare la cistifellea molti anni prima – pur di restare con lei. Ed ecco che cosa ricordava. Dopo aver finito e aver fatto la pace, Elaine disse qualcosa a proposito di un incontro con Schroeder, il preside di facoltà; stava uscendo dalla doccia e gli aveva chiesto di passarle l'asciugamano, e poi gli aveva detto che doveva incontrare il preside, proprio quando Jack aveva saltato la sua lezione! A quel punto era scattato qualcosa dentro di lui, anche se non aveva mai – neanche oggi – capito come mai. Ma dentro di lui si era accesa una consapevolezza: quella donna era un'arrivista.

Naturalmente, lo era. Erano tutti arrivisti, nell'ateneo. Ma fu solo quando Elaine concorse per la cattedra e lui votò contro perché tutti gli altri membri della commissione avevano votato contro – oltre al fatto che, in cuor suo, non aveva mai giudicato particolarmente interessante il suo lavoro – che lei si decise a denunciarlo per molestie sessuali. E il giorno in cui Schroeder lo convocò nel suo ufficio, fu per dirgli che Elaine era in possesso della registrazione di certe telefonate ricevute in piena notte da lui sbronzo – telefonate che gli era capitato di fare nel corso di quell'ultimo anno quando aveva temuto di perderla –, nonché di sue mail, e Schroeder gli disse: – Prenditi un congedo di ricerca finché non risolviamo la faccenda.

Un congedo di ricerca.

Dopodiché Schroeder non aveva piú voluto rivolgergli la parola. Tre anni dopo, Elaine Croft patteggiò un risarcimento di trecentomila dollari. Nel frattempo Jack se n'era già andato; lui e Betsy si erano trasferiti a Crosby nel Maine.

Anche Jack era stato a sua volta un arrivista. Ma la cosa risaliva a molti anni prima di conoscere Elaine. Al tempo del loro incontro, ormai, ne aveva fin sopra i capelli della facoltà; ma Elaine era giovane, decisa a farsi strada, come poi era successo.

Solo non a Harvard.

Cosa gli era venuto in mente di nominare lo Smith College, stasera? Cosí aveva lasciato intendere di averla cercata su Google, come in effetti aveva fatto qualche anno prima, e di aver scoperto che la cattedra l'aveva ottenuta allo

Smith, e lui aveva pensato: Perfetto.

Jack aprí la macchina da lontano puntando la chiave e tenendola premuta; le luci lampeggiarono e partí il segnale acustico; poi, mentre si avvicinava, alla luce di un lampione, vide che qualcuno aveva strisciato qualcosa – molto probabilmente una chiave – sulla carrozzeria, producendo una lunghissima riga sulla portiera del conducente. – Non posso crederci, – disse. – No, non ci posso credere –. Olive si sporse a guardare a sua volta, e commentò: – Ma chi diavolo può avere voglia di fare una cosa del genere? – prima di raggiungere il suo lato dell'auto.

– Te lo dico io chi. Qualche giovanotto a cui non va a genio vedere una Subaru nuova –. E aggiunse. – Che Dio li stramaledica –. E dopo essere salito a bordo, disse: – *Gesú.*

– Be', mi sembra una bella scemata, – disse Olive, agganciandosi la cintura. E poi disse: – Comunque, è solo una macchina –. Il che rese Jack in un certo senso ancora piú furibondo.

Disse: – Be', è l'ultima macchina che comprerò in vita mia, – che era la cosa che aveva pensato al momento dell'acquisto.

Si fermò allo stop in fondo alla strada, frenò bruscamente, poi ripartí di colpo; vide Olive rimbalzare un po' contro lo schienale. – Ehi, piano, piano, piano, – gli disse sottovoce, come per rimproverarlo scherzosamente.

Ma mentre uscivano dal paese verso l'aperta campagna, Olive si fece taciturna, sul suo sedile accanto a lui. E Jack non aveva niente da dirle, continuava ad avere la sensazione da ribaltamento in bicicletta. Ma mentre costeggiava il fiume senza vedere altro che la striscia bianca sulla strada, gli tornò in mente il fatto che Olive era sua moglie e che avevano passato una bella giornata insieme, prima di incontrare Elaine quella sera. Solo che ormai la serata con Olive non gli sembrava piú bella proprio per niente, anzi.

E cosí quel giorno passato insieme si accartocciò su se stesso come una cosa di ieri.

Nel silenzio buio dell'auto Jack fu consapevole di Olive – sua moglie –, consapevole della sua presenza in un modo che gli risultò insormontabile. Una sacca d'aria gli risalí il petto e Jack ruttò a bocca aperta: un suono lungo e vibrante. Olive disse: – Buon Dio, Jack, potresti almeno scusarti –. Jack continuò

a fissare la strada davanti a sé e la pallida striscia bianca che ci correva in mezzo.

Olive disse: – A quanto pare sapevano quel che facevano al Gasoline, quando hanno dato al locale quel nome cretino. Tanto valeva abbreviarlo in Gas.

Jack disse: – Almeno non era una scoreggia, – e mentre lo diceva seppe di avere aperto il fuoco, senza nemmeno volerlo… e Olive non reagí.

Quando finalmente entrarono nel tetro centro abitato di Bellfield Corners, Olive disse a bassa voce: – Lo so chi era, Jack –. Lui le rivolse un'occhiata. Distingueva soltanto il profilo, nella penombra, e Olive continuava a guardare avanti.

– E chi era, sentiamo, – le chiese Jack brusco.

– La donna che ti ha fatto licenziare da Harvard.

– Nessuno mi ha licenziato, – disse Jack; era davvero furioso.

– Lei è stata il motivo –. Olive disse queste parole, senza alzare la voce. Poi, girando la faccia verso di lui, disse, in tono quasi tremante: – Te lo devo dire, Jack. L'unica cosa che mi dà fastidio, sono i tuoi gusti in fatto di donne, la trovo terribile, una donna terribile.

Dal momento che Jack non rispondeva, Olive proseguí: – Se non altro quella ragazzina, la Thibodeau, di cui si era innamorato Henry anni e anni fa, sembrava un topino, ma era decente. Una brava ragazza. E quel tale, Jim O'Casey, quello con cui ho avuto la mia quasi-storia un secolo fa, se non altro era un brav'uomo.

Jack superò l'insegna della banca; l'intero paese era al buio, a parte la stazione di servizio che aveva un'aria isolata e spettrale con quelle luci accese.

– Oh, piantala, – disse Jack. – Per Dio, Olive. Uno con sei figli e una moglie che dice a una collega, Senti, perché non lasci Henry e non vieni via con me?, e poi finisce per schiantarsi ubriaco fradicio contro un albero non è un *brav'uomo*, Olive. Cristo santo.

– Tu non hai idea, – disse Olive. – Non hai la piú pallida idea di quello che dici, e mi faresti un piacere se ti tenessi le tue opinioni cretine, ma proprio cretine, per te. Lui era un brav'uomo, e quella bamboccia è una stronza. Quella befana con cui sei andato a letto per anni.

– Adesso basta, Olive.

– No, non ho ancora finito. È una persona arrogante. Un pezzo di merda, Jack.

– Olive, ti chiedo seriamente di smetterla. D'accordo, era un pezzo di merda. A chi interessa?

– A me, – disse Olive. – Mi interessa, perché mi dice qualcosa di *te*. Quando uno è attratto dai pezzi di merda, sta dicendo qualcosa di sé.

– È successo tanti anni fa, Olive –. Gli parve che il viaggio fosse lunghissimo: sapeva quanto mancava ancora prima di arrivare a casa. Prese una curva un po' troppo stretta.

– Come la mia quasi-storia con il brav'uomo. Non l'hai mai conosciuto, cosa ne sai? Ma era un brav'uomo, Jack, e tu vieni a dirmi che non lo era; è orribile da parte tua. E adesso so anche perché lo fai. Per via di quella tizia per cui avevi perso la testa –. Si interruppe, poi disse: – Che schifo.

Poco mancò che le urlasse qualcosa. Che le gridasse di chiudere il becco e di farla finita; ci andò tanto vicino da avere le parole sulla punta della lingua; in un certo senso, arrivò a pensare di avergliele proprio urlate quelle cose, ma non era cosí. E Olive non aggiunse altro. Quando arrivarono a casa, scese dalla macchina sbattendo la portiera.

– Goditi il tuo whiskey, – gli disse avviandosi su per le scale; la sentí entrare in camera da letto. In quel momento la odiò.

Seduto in poltrona, Jack bevve il suo whiskey velocemente, perché era terrorizzato. A spaventarlo era la scoperta di aver vissuto gran parte della sua vita senza sapere chi era né che cosa stava facendo. Questo gli procurava un tremore interno, e non riusciva a trovare le parole per comunicare quel che provava, nemmeno a se stesso. Ma sentiva di aver vissuto la propria vita in modo inconsapevole. Come se avesse avuto una grossa chiazza cieca esattamente davanti agli occhi. E non capisse, non avesse mai capito davvero, come lo percepivano gli altri. E anzi, nemmeno come lui percepiva se stesso.

Si alzò per andare a versarsi altro whiskey nel tumbler che si era appena scolato, poi andò in bagno e schizzò piscio ovunque, come un vecchio. Voltandosi per uscire, vide la sua immagine riflessa. Lo era, un vecchio. Quasi calvo, il naso pareva essergli diventato piú grosso, non c'era nessun collegamento fra costui e l'uomo che era stato quando aveva conosciuto Elaine. Tornò a sedersi in poltrona e a sorseggiare il suo whiskey. Ma chi era stato, al tempo? Un uomo con molti piú anni di lei, che la trovava bellissima, amava la sua intelligenza, e la sua giovinezza, ma come aveva mai potuto credere che questo rendesse la loro storia diversa da qualsiasi altra sordida relazione dello stesso genere? Neanche un po'. Non c'era niente di speciale nella sua storia, a parte il fatto di essere sua. E di essere finita cosí. Continuava tuttora a lasciarlo di stucco che Elaine si fosse comportata in quel modo. Doveva averlo usato sin dal principio. Come aveva detto Betsy immediatamente, non appena lui le aveva

confessato la storia, in piedi davanti a lei nella cucina della loro casa di Cambridge, tutto tremante.

Il viso di Elaine stasera gli era sembrato freddo in un modo che lo aveva sorpreso. Il trucco era troppo perfetto, parte della freddezza dipendeva da questo. Poi invece capí: Ero freddo anch'io. E quindi probabilmente senza saperlo si era sentito attratto dalla freddezza di lei. Betsy non era mai stata fredda, se non con lui. Ma di natura non era mai stata una persona fredda. Era affettuosa e piaceva alla gente.

Oh, Betsy…!

Betsy che si leggeva tutti quei libri di Sharon McDonald. Oh, quanto avrebbe voluto adesso riavere Betsy con lui, chi se ne frega quanto l'aveva trovata noiosa, quanto lei lo aveva trascurato, chi se ne frega, la rivoleva accanto e basta. Betsy, gridò dentro di sé, Betsy, Betsy, Betsy, non hai idea di quanto mi manchi!

Tantissimo, in effetti. E non solo quella sera. Certe notti – non tante, qualcuna –, con Olive che russava nel loro letto, Jack era andato a sedersi nel portico a piangere – mezzo ubriaco – perché avrebbe voluto che ci fosse Betsy, invece. In quelle occasioni gli sembrava che Olive parlasse sempre e solo di sé – sapeva che non era del tutto vero, ma si compiaceva di sé in un modo che Jack trovava estenuante in quelle sere, chissà poi se era perché avrebbe voluto essere lui a parlare di se stesso. Esatto. Non era uno stupido, Jack. Si rendeva conto di non essere da meno di Olive, sotto quell'aspetto. E sapeva anche, perfino nel dolore cocente di quella sera, che il suo matrimonio con Olive era stato sorprendentemente meraviglioso per molti versi, entrare nella vecchiaia con quella donna cosí… cosí Olive.

Ma i suoi ricordi, adesso, lo riportavano a Betsy, al pensiero della sua quieta bellezza, della sua semplicità, pur non essendo una persona semplice affatto. Aveva accettato senza battere ciglio che Cassie fosse lesbica, aveva avuto una relazione (oh, Betsy!)… no, tutt'altro che semplice era stata, Betsy. E stasera Jack avrebbe tanto voluto che fosse ancora viva, ancora con lui. Il che da una parte lo sconcertava, e dall'altra, no. Lo sconcertava perché avevano sperperato un'intera vita, anzi, no, non proprio un'intera vita, si erano anche fatti tante risate, avevano avuto momenti dolcissimi e tutto ciò gli tornava in mente di colpo, stasera. Rivide se stesso che preparava le crêpe il sabato o la domenica e poi loro tre – Betsy, Cassie e lui – che le mangiavano al tavolo di cucina; e nel ricordo, ridevano. Rivide sua moglie piú tardi, salire in camera e venire a letto, con gli occhi bassi, ma a un tratto gli scoccava un gran sorriso, e a quel punto si

sentí travolgere da un’ondata di orrore, perché davvero l’aveva amata a modo suo, e lei non c’era piú. E comunque avevano sperperato ciò che avevano, per inconsapevolezza.

Quando pensava alla relazione di Betsy con quel Tom Groger non sapeva che cosa dirsene. Una cosa era certa: la storia era cominciata ben prima della sua. E adesso, seduto in poltrona con lo sguardo perso nel buio di quella notte talmente scura che non si vedevano nemmeno gli alberi in fondo al prato, Jack si premette i gomiti sulla pancia e disse a voce alta, pacatamente: – Oh, Betsy, quanto vorrei che non l’avessi fatto, quanto lo vorrei!

Ma Betsy era morta. E lui no.

Jack ebbe la tentazione di dormire di sotto. Alla fine tuttavia salí in camera e si mise a letto vicino a Olive; non aveva idea se fosse sveglia o no.

Quella notte sognò Betsy e Cassie: sua figlia era piccola e teneva per mano la madre dandogli le spalle. Poi però si voltavano a salutarlo e lui provava un senso di gioia, autentica gioia, e si affrettava a raggiungerle, ma c’era soltanto Cassie ora, e poi spariva anche lei, e nel sogno Jack si ritrovava su un masso enorme che curvava all’ingiú come fosse la terra, o la luna – tale era il senso di isolamento –, e lui era solo su quel grande masso in preda a un panico tangibile. Si svegliò gridando, e anche allora non seppe dove si trovava.

Olive disse il suo nome, «Jack», seduta dritta nel letto. E quando lui disse: «Olive, non so dove sono!», lei gli rispose, calma: – D’accordo, Jack, vieni con me, – e lo accompagnò in giro per casa, lo portò di sotto in soggiorno a mostrargli la casa in cui abitava e perfino mentre gliela mostrava Jack era molto confuso e molto spaventato, perfino mentre sentiva la voce di Olive che gli diceva: «Jack, questa è casa tua, il soggiorno, e adesso siamo di nuovo in camera da letto», anche mentre sentiva quelle parole, Jack si rendeva conto di essere solo con il suo sogno notturno.

Come succede a tutti, in questi casi.

Esuli

Jim e Helen Burgess arrivarono nel Maine in aereo da New York in luglio, per accompagnare Ernie, il loro nipote piú grande – di sette anni –, al campeggio estivo. Noleggiarono un'auto a Portland e, dopo aver lasciato il bambino, Helen pianse un po' in macchina continuando a ripetere a Jim che secondo lei Ernie era troppo piccolo per stare via un mese, mentre Jim le diceva che sarebbe stato bene. Adesso erano diretti a Crosby, dove abitava Bob, il fratello di Jim, con Margaret, la sua seconda moglie. Helen aveva incontrato Margaret una sola volta, svariati anni prima, quando Bob l'aveva portata a New York, e Helen aveva capito subito – non ci voleva chissà quale perspicacia – che a Margaret la città non era piaciuta per niente, le faceva paura – paura! –, cosí dopo quella volta Bob era sempre venuto da solo a trovarli a New York; passava su per giú una volta l'anno.

Helen non tornava nel Maine da una decina d'anni e si guardò intorno incuriosita quando entrarono nel centro abitato di Crosby. Avevano percorso un breve tratto di costa; gli abeti svettavano magri e impettiti sulle isole, e l'acqua luccicava da far male agli occhi, e adesso stavano superando ville di legno bianco e altre in muratura. Il sole era forte e su Main Street era in corso un'esposizione di qualche tipo; c'erano bancarelle e una varietà di persone in giro a guardare. – Molto carino qui, – disse, e Jim disse che sí, tutto sommato lo era.

La casa di Bob non fu difficile da trovare; era poco lontana da Main Street, un vecchio casolare in mattoni, alto quattro piani. Ora era stato diviso in appartamenti, e quando si trovò sui gradini d'ingresso nel sole del pomeriggio, Helen fu contentissima di essere venuta. La vista di Margaret in compenso la lasciò esterrefatta: i capelli biondo mesciati che Margaret aveva sempre raccolto in modo spettinato sulla testa adesso erano tutti grigi e tagliati appena sotto le orecchie.

Margaret esclamò un «Salve!» e Helen si sporse a baciarla lasciandole sulla guancia una macchia di rossetto che poi cercò di pulire col dito. – Uups! Scusa!

– disse Helen, ma Margaret disse: – Oh, non fa niente, – e Helen e Jim la seguirono su per una rampa di scale molto ripida, mentre Margaret spiegava che Bob era andato a comprare del vino, ma sarebbe tornato subito. La moquette della scala, lurida e grigia, fu una sorpresa per Helen la quale, subito dopo, seguendo Margaret all'interno dell'appartamento, fu altrettanto stupita dal posto in generale. Era minuscolo, due soli vani, la cucina montata in uno dei due, una stanza arredata in modo strampalatissimo, con un divano e due poltrone abbinate, il tutto dall'aria assai vecchia, mentre la tappezzeria mostrava grosse chiazze gialle su uno sfondo rosso, e poi c'era il piccolo soggiorno; la camera da letto doveva essere al piano di sopra, perché c'era un'altra rampa di scale direttamente in mezzo al soggiorno, ma Margaret non disse niente e Helen non chiese. – Che bella casa, – disse Helen passando da una camera all'altra, visto che Jim non aveva fatto commenti levandosi la giacca e sedendosi sul divano in soggiorno. – Non è male, – disse Margaret, stringendosi nelle spalle e tendendo le mani avanti in un gesto di benvenuto. – È nostra.

Helen si disse che sarebbe letteralmente uscita di senno se avesse dovuto vivere in due stanze come quelle, malgrado le finestre fossero belle alte, quasi a balcone, e la vista molto gradevole, proprio sul parco con quegli immensi alberi fronzuti e verdissimi, e qualche bambino che giocava prendendo a calci un pallone. – È molto accogliente, – disse Helen sedendo sulla sedia a dondolo con uno strappo nella fodera.

La porta della cucina cigolò e subito dopo, ecco Bob, che entrava in soggiorno. Jim si alzò e batté una pacca sulla spalla del fratello. – Come te la passi, bestione? – disse accompagnando la domanda con un largo sorriso. – Ti vedo bene, – disse Jim a Bob, e Bob disse: – Anch'io, – anche se Helen sapeva che Jim – sempre in gran forma e sempre un bell'uomo – aveva messo su cinque chili solo nell'ultimo anno, cosa che gli faceva sembrare gli occhi piú piccoli, secondo lei. – Oh, Bobby – disse Helen, e dopo averlo baciato gli passò una mano sulla guancia. – Ma ciao, Bobby, – aggiunse. E Bob disse, raggiante: – Salve, ciao, Helen, benvenuta a Crosby nel Maine.

– Sono cosí contenta, – disse Helen.

Un certo numero di anni prima Bob Burgess aveva chiesto a sua moglie – erano sposati da cinque anni, al tempo, e Bob si era trasferito da New York dopo esserci vissuto per tutta la sua vita di adulto – se le sarebbe spiaciuto lasciare la cittadina di Shirley Falls per trasferirsi a Crosby, a un'ora di macchina, e dopo

averglielo chiesto aveva capito di averla avvilita. Si corresse immediatamente, dicendo: «No, non importa», ma lei gli chiese perché voleva andarsene e lui le rispose onestamente: Shirley Falls lo deprimeva moltissimo. Erano seduti in soggiorno in quel momento, il soffitto era basso e nella stanza entrava poca luce naturale, malgrado fosse la fine di giugno quando fecero quel discorso, e guardandosi attorno Bob disse: – Mi dispiace.

Ogni volta che ripensava a quella sera, provava una fitta di amore profondo per quella donna, la sua seconda moglie, Margaret, ministro del culto unitariano, perché aveva continuato a fargli domande ed era arrivata a scoprire che a deprimerlo non era soltanto il fatto che il posto si fosse ultimamente cosí spopolato, con gran parte dei negozi su Main Street ormai chiusi da anni, a parte quelli dei somali; non era soltanto questo, il senso di quieto orrore che Bob provava a ritrovarsi in una città che un tempo era stata attiva e vibrante di vita; era che, a un certo livello, il luogo gli ricordava costantemente la sua infanzia passata lí, e l'incidente d'auto che aveva ucciso suo padre quando Bob aveva solo quattro anni. Lo aveva sorpreso rendersi conto che fosse quella la fonte del proprio disagio, ma Margaret non era sembrata per niente sorpresa. – È comprensibile, visto che per tutta la vita hai creduto di essere tu, il responsabile della sua morte, – disse, invertendo l'incrocio delle caviglie. – E forse lo sono davvero, – disse Bob. Margaret alzò le spalle e, quasi lo sperasse, confermò: – E forse lo sei davvero –. Cosí era stata da sempre ricostruita la storia in famiglia, con Bob ritenuto responsabile della morte di suo padre. Di fatto Jim, maggiore di Bob di quattro anni, aveva confessato a Bob una decina d'anni prima che era lui – Jim – quello che stava giocando con il pedale della frizione quando l'auto era partita in discesa lungo il vialetto e aveva investito il padre, mentre controllava la posta nella cassetta delle lettere. E dal momento che Jim, Bob e Susan – la gemella di Bob – erano cresciuti nel Nord del New England, in una cultura e in un tempo che non prevedevano si parlasse di certe cose, non avevano mai piú accennato all'incidente, da quando era successo. Fino a quel giorno in cui Jim, ormai cinquantenne, aveva detto a Bob di essere stato lui a causarlo. E di conseguenza Bob si era sentito come se avesse perso una cosa importante. Gli era stata scippata la sua identità. Questa era la lettura di Margaret, a cui Bob aveva immediatamente aderito. In ogni caso, Margaret aveva accettato quello stesso giorno di trasferirsi a Crosby, a un'ora di macchina da Shirley Falls.

Una cittadina costiera, una graziosa cittadina costiera.

Era l’una e decisero tutti e quattro di andare a fare un giretto. La locanda dove Helen e Jim avrebbero passato la notte era a due isolati da casa, perciò andarono insieme a registrarsi; i bagagli li avrebbero portati piú tardi. Sul marciapiede si camminava al massimo in due, perciò Jim si affiancò a Margaret, con Bob e Helen al seguito. Helen disse: – Bobby, l’ultima volta che sei venuto a New York, volevi andare a trovare Pam, prima di prendere il treno. È da allora che voglio chiederti come era andata –. Pam era la prima moglie di Bob; erano rimasti in ottimi rapporti, nello sconcerto di Helen, e infatti Bob disse: – Oh, stava benissimo. Sí, mi ha fatto molto piacere vederla.

La locanda aveva una spaziosa veranda a portico su tre lati dell’edificio dove alcune persone sedevano su sedie a dondolo bianche; Helen salutò con la mano e quelli risposero con un cenno del capo. La donna che registrò i loro nomi era carina, aveva i capelli laccati, e quando disse di essere nata a New York, Helen le chiese entusiasta: – E le piace questa zona? – La donna rispose di sí, che lei e i suoi adoravano il posto. Poi li portò a vedere la stanza; erano due, in effetti, un salottino con due poltrone bergère, e la camera da letto. – Oh, che meraviglia! – esclamò Helen. Poi passeggiarono per un altro paio di isolati, su per Dyer Road, una via alberata, e infine tornarono verso Main Street. Helen disse: – Che cittadina incantevole, Bobby, – mentre salivano le luride scale che portavano al loro appartamento.

Il programma era questo: Jim e Bob sarebbero andati a Shirley Falls e tornati per cena. La sorella, Susan, stava ancora lí – non se n’era mai andata –, e dal momento che Helen e Susan non andavano molto d’accordo, era stato deciso – prima del viaggio, l’idea era stata di Margaret – che Helen e Margaret sarebbero rimaste a Crosby e avrebbero visitato la mostra d’arte allestita in centro quel fine settimana, e piú tardi i fratelli le avrebbero raggiunte. – Ciao, ciao, – disse Helen, baciandoli tutti e due; Margaret si limitò a un gesto con la mano.

Ad ogni buon conto, Helen e Margaret si trattennero qualche minuto in soggiorno; Helen, giocherellando con un orecchino, disse: – Allora, come state? – e Margaret disse che lei e Bob stavano molto bene. – E voi? – chiese Margaret, e Helen disse che era in pensiero per il piccolo Ernie; poi tirò fuori il telefono e mostrò a Margaret varie foto dei suoi nipoti, con Margaret che inforcava gli occhiali appesi a una cordicella nera sul grosso petto, e sbirciando nel telefono diceva, Oh, ma che bambini adorabili, veramente. – È probabile che te ne parlerò troppo, – disse Helen, e Margaret si tolse gli occhiali e disse: – Ma figurati, – e allora Helen le mostrò altre due foto, poi ritirò il cellulare e disse: – Si va? – Margaret prese la borsa e uscirono.

Non appena furono fuori da Crosby e fecero rotta verso Shirley Falls su strade secondarie, Bob si sentí crescere dentro una gioia – in grado di soverchiare l'ansia di poco prima. Adesso era proprio felice. Guidava il fratello. – Jimmy, è bellissimo vederti quassú, – disse Bob, e il fratello, voltandosi, gli elargí un sorriso laconico. – Stai bene, no? – chiese Bob, perché all'improvviso si era reso conto di una lieve differenza nella persona di suo fratello – non avrebbe saputo essere piú preciso, ma era come se Jim non fosse del tutto presente.

– Sto bene, – disse Jim. – Dimmi come te la passi.

E cosí Bob gli raccontò – come Jim già sapeva – che continuava a fare su e giú in macchina tre volte la settimana da Crosby a Shirley Falls per occuparsi di udienze preliminari come legale d'ufficio, e Jim gli chiese se aveva molti clienti somali, e Bob disse qualcuno, ma non tanti. I somali si erano trasferiti nel Maine quasi vent'anni prima, e si erano stabiliti a Shirley Falls perché lo credevano un posto sicuro. Bob si era da poco occupato di una somala accusata di truffa ai danni dello stato, e Jim sembrava interessato al caso.

Jim, che si era laureato in Legge a Harvard con borsa di studio, che all'apice della carriera era diventato famoso per aver difeso il cantante Wally Packer accusato di aver assassinato la fidanzata, ultimamente si dedicava solo a casi minori, e ora che Bob gli chiese di lui, si limitò a liquidare con un gesto la domanda, chiedendo invece: – Che ti è parso di Helen? Ti sembra che stia bene?

– Benissimo, direi, – disse Bob. – Sempre stata in gran forma. Sembra un po' piú minuta, ma non la trovo molto invecchiata.

– Sembra piú minuta perché io sono diventato piú grosso, – disse Jim. – Sei stato gentile a non farmelo notare.

– Ti trovo bene, Jimmy.

Dopo un momento Jim disse: – Cosa è successo ai capelli di Margaret?

– Oh –. Bob si lasciò sfuggire un sospiro. – Diceva che si era stancata di starci dietro, cosí ha smesso di tingersi e se li è tagliati.

Jim lanciò un'occhiata al fratello. – Okay –. Poi disse: – Credevi di sentirmi dire che cosí sembra una lesbica?

Bob rispose sinceramente. – Immaginavo sarebbe stata la prima cosa che mi avresti detto appena fossimo rimasti soli.

– Nah, sta bene, invece. Chi se ne frega. Mi sono ammorbidito. Allora, Susan sta bene? – domandò Jim.

– Benone. Vedrai anche tu. Cioè, per essere Susan, intendiamoci.

– Non riesco a credere che quel pazzo furioso del figlio stia per sposarsi, – disse Jim. – Cristo, sembrava quasi normale l'anno scorso quando è venuto a

New York.

– Sul serio? – Bob guardò fuori dal finestrino verso il prato che stavano costeggiando, con i massi sparsi qua e là; l'erba era verdissima, sotto la luce forte del sole. – Si è sistemato tutto quanto, Jimmy –. E si girò a guardare il fratello.

Jim tenne gli occhi sulla strada. – Mah sí, – disse.

Helen si sentí stanca mentre facevano a piedi la strada fermandosi a ogni passo. Bancarelle su bancarelle di tela bianca che esibivano opere artistiche di vario genere, dagli acquerelli agli oli. Helen trovava tutto terribilmente amatoriale: molti dipinti erano marine con case di legno bianco, spesso con tanto di arbusto di rosa a decorarne gli angoli. – Ma guarda queste cose, – disse a Margaret. – Sono bellissime!

E Margaret concordò.

Helen ancora non si capacitava, dell'aspetto fisico di Margaret. Si era dimenticata che avesse cosí tanto seno. Un seno enorme, secondo lei, e malgrado Margaret si fosse messa un vestitone lungo blu scuro, si vedeva lo stesso anche lí sotto. Per non parlare dei capelli! Per quale diavolo di motivo uno se li sarebbe mai voluti tagliare in quel modo? Senza un minimo di garbo. Oh Signore, pensò Helen, guardando Margaret da dietro gli occhiali da sole. Oh, Bobby, che cambiamento per te! Pam era sempre cosí elegante, a volte perfino eccessiva, a parere di Helen – ma ormai viveva con quest'altra moglie da quasi dieci anni. Be'. Tanto, che ci si poteva fare? Niente.

– Ehi, ciao, – disse una tizia a Margaret, e Margaret rispose: – Oh, salve –. E si fermò a parlare con la donna, che sembrava una sua coetanea e aveva perfino i capelli non molto diversi dai suoi, e chiacchierarono della sorella della donna, che ora stava molto meglio, e poi Margaret disse: – Oh, lei è mia cognata, Helen, – e Helen allungò la mano e la donna sembrò stupita ma gliela strinse, e poi si separarono e ciascuna proseguí per la sua strada. Questa scena si ripeté parecchie volte: la gente fermava Margaret per chiacchierare. Sembravano tutti contenti di vederla. Margaret si informava sui figli, il lavoro, la madre di qualcuno, ma non disse piú «Lei è mia cognata Helen», perciò Helen dovette starsene lí ad ascoltare facendo finta di essere interessata. A un certo punto, mentre Margaret parlava con un tale, Helen disse: – Piacere, sono Helen, la cognata di Margaret, – e gli tese la mano, e quello – era un tizio grande e grosso questa volta – si tirò fuori la mano dalla tasca per stringere quella di Helen senza troppo vigore.

– Ti conoscono tutti, – disse Helen a Margaret mentre proseguivano il loro percorso, e Margaret disse: – Perché sono un ministro. Quando ci siamo trasferiti qui qualche anno fa, ho avuto la fortuna di trovare un incarico part-time alla Chiesa degli unitariani universalisti.

– Quale chiesa? – domandò Helen.

– L'unitariana, – disse Margaret.

E dopo un momento, Helen disse: – Be', comunque sia, ti conoscono tutti –. Margaret la guardò attraverso gli occhiali da sole e rise, e allora Helen rise a sua volta. In quel momento passavano davanti a un caffè con le porte aperte. Helen si fermò ed estrasse dalla borsa un cappello di paglia, di quelli che si possono arrotolare; lo srotolò e se lo mise in testa.

– Sembri una turista, – le disse Margaret, e Helen disse: – Be', *sono* una turista.

Le raggiunse un altro tizio, con la barba grigia, e Helen notò che indossava la gonna. Distolse lo sguardo, poi tornò a guardarlo. La gonna era un kilt, ora che ci faceva caso, anche se non sembrava lunga come i soliti kilt. Era marrone; sopra, l'uomo portava una maglietta grigia, e scarpe sportive marroni ai piedi. – Salve, Fergie, – disse Margaret, e lui: – Salve, Margaret.

Quando lo ebbero superato, Helen disse: – Come mai era vestito in quel modo?

– Perché gli piace, suppongo, – disse Margaret.

– Vivo a New York da cinquant'anni e non ho mai visto un uomo andarsene in giro con la gonna, – disse Helen. – Il kilt, – precisò. Margaret rivolse gli occhiali da sole in direzione di Helen e, sollevando un dito, Helen disse: – Aspetta, non è vero. Per un certo periodo c'è stato un tizio che faceva jogging su Third Avenue in négligé nero. Che comunque non è una gonna.

– Be', uno a zero per voi, – disse Margaret. – Per quanto ne so, qui non abbiamo uomini che corrono in négligé nero.

– Ed era anche vecchio. Il tizio in négligé nero, – disse Helen.

Margaret non si era fermata.

– Era una cosa un po' strana, – disse Helen. – Sai, no?

E Margaret non disse nulla; ma si fermò alla bancarella successiva.

Helen cominciava ad avere caldo, nonostante il cappello che impediva al sole di picchiarle direttamente sulla testa, e appena la raggiunse disse a Margaret: – Non sapevo che potesse fare cosí caldo, nel Maine.

Margaret disse: – Be', sí, invece.

Poi Helen decise che avrebbe comprato qualcosa. Decise di fare quel gesto

per evitare che Margaret la giudicasse una snob, perché forse Margaret lo pensava, che lei era snob. – Aspetta, – disse, sfiorando il braccio di Margaret. – Voglio vedere questi –. Erano marine, un accavallarsi di onde blu-viola e di spuma. Helen ne scovò una piú piccola, impiccata in alto sul telone bianco: uno scoglio circondato da un vortice d'acqua. – Oh, prendo quello, – disse Helen, estraendo la carta di credito, e il tizio sembrò molto lieto di venderglielo. – Lo prendo cosí, non stia a incartarlo, – disse Helen, vedendo che l'uomo stava per avvolgerlo in carta da pacchi marrone.

Mentre Helen prendeva il quadro e si preparava ad andarsene, andò a sbattere contro una vecchia grande e grossa che diceva forte all'uomo con lei: – Dio, ne ho viste abbastanza di queste schifezze! Vieni, Jack, andiamo!

Margaret disse: – Oh, salve, Olive.

La donna fece una faccia sorpresa e disse: – Ciao, Margaret –. Poi squadrò Helen dalla testa ai piedi attraverso gli occhiali da sole; Helen le vide la testa oscillare un poco, mentre la osservava. – Lei chi è? – chiese.

– La cognata di Margaret, – disse Helen, e, dato che l'altra non la smetteva di guardarla, aggiunse: – Mio marito è il fratello di Bob, siamo venuti da New York ad accompagnare nostro nipote al campeggio.

La donna disse: – Bene –. Puntò un dito verso il quadro che Helen teneva in mano. – Se lo goda, – e si girò, sventolando una mano sopra la testa e allontanandosi in compagnia dell'uomo.

– Mi ha riempito di antidepressivi, – stava dicendo Jim. Si strinse nelle spalle e rivolse a fratello e sorella il suo sorriso sbilenco. – Che ci posso fare?

– Ma sei depresso, Jimmy? – Susan sedette al tavolo di cucina di fronte al fratello. Susan faceva l'optometrista e si era presa il pomeriggio libero per stare con loro. Il sole entrava dalla finestra, tracciando un quadrato sul tavolo e tagliando il braccio di Susan.

– Be', adesso no –. E Jim rise.

Susan e Bob non risero, e Susan disse: – Ma lo sei stato?

Jim appoggiò entrambe le mani sul tavolo e rivolse lo sguardo di lato. – Non so –. Diede un'occhiata in giro per la cucina; era piccola, come cucina – del resto la casa di Susan era tutta piccola. C'erano tende arancioni ai vetri, e la brezza ne sollevava una da una finestra aperta: faceva caldo nella stanza. – A quanto pare però lei mi trova piú tollerabile quando li prendo e quindi… li prendo. I farmaci –. Jim guardò Bob e sorrise. – La dose massima, cosí non

bevo. E questo è un bene. Ma volete sapere una cosa? Adesso è lei che alza il gomito. Si fa il suo bicchiere, la sera, ho notato.

Susan lanciò un'occhiata a Bob e per un momento nessuno dei due commentò. Poi Susan disse: – Ma tu comunque stai bene, no?

– Certo, – disse Jim, andando con gli occhi dall'uno all'altra. Bob aveva la sensazione di vedere Jim attraverso un vetro; ora capiva che cosa aveva di strano. Erano scomparse le spigolosità. Non nel senso che si era ammorbidito, ma che era attutito dai farmaci. Bob sentí una specie di tensione al petto, e si rizzò a sedere.

Jim aggiunse: – Abbiamo 'sta casa enorme, adesso, tutta tirata a lustro –. Aveva la faccia leggermente lucida.

– Non ti piace? – domandò Susan, levandosi un pelo dalla camicetta a righe bianche e azzurre. Jim parve rifletterci.

– Sai cosa? – disse, come se lo capisse in quel preciso istante. – No, in realtà no. Mi piaceva piú prima, era una gran bella casa, e adesso invece mi sembra… – Si guardò attorno nella cucina di Susan, come se la risposta fosse lí.

– Un palazzo, – disse Bob. – Un palazzo moderno.

– Esatto, – disse svogliato Jim, guardando negli occhi Bob.

– Be', magari è la tua punizione per tutte le storie che hai avuto, – disse Susan, e senza esitare Jim disse: – Oh, certo, lo è stata, non c'è il minimo dubbio.

Helen e Jim abitavano in una delle antiche case di arenaria di Park Slope, e qualche anno prima l'avevano ristrutturata da cima a fondo. La prima volta che Bob ci aveva messo piede, dopo i lavori, non riusciva a credere che fosse la stessa casa. Tutta la boiserie originale, le tappezzerie in tessuto, tutto sparito: la casa pareva un palazzo di lusso. – Che ne pensi? – aveva chiesto Helen nervosa, quasi affannata, e Bob aveva risposto che era strabiliato. – Davvero notevole, – aveva detto.

– Non ti piace, – era stata la risposta di Helen, e Bob aveva cercato di dire che non era vero, ma era vero, invece.

Susan si alzò per spegnere il bollitore e, mentre faceva il tè, tre tazzoni con una bustina ciascuno, Jim disse: – Mi manca, il Maine.

Bob disse: – Cosa? – E Jim ripeté quel che aveva detto.

– Sul serio? Ultimamente mi capita spesso di pensare alla mamma, – disse Susan, girandosi verso Jim.

– Che strano, – disse Jim. – Succede anche a me.

– E a cosa pensi? – domandò Susan. Portò al tavolo due dei tazzoni e tornò a prendere il terzo.

– Ma, non so. Alla vita difficile che ha avuto, – disse Jim. – E sai a che cos'altro ho pensato tanto negli ultimi tempi? Che eravamo poverissimi, da bambini.

Susan disse: – E te ne sei accorto adesso? – E scoppiò a ridere. – Santo cielo, Jimmy, certo che eravamo poveri.

Jim guardò Bob. – Tu lo sapevi?

Bob disse: – Ah… sí. Certo che lo sapevo, Jim.

– Be', vi dico una cosa, invece? Sono ricco da cosí tanto tempo… cioè, vivo come un ricco da cosí tanto tempo… che mi ero praticamente scordato che siamo cresciuti poverissimi.

– Invece è cosí, Jimmy, – disse Susan. – Non posso credere che tu l'abbia dimenticato. Foderavamo i vetri della finestra con i giornali per tenere fuori il gelo.

– Non è che l'avessi dimenticato. Dico solo che non ci ho piú pensato.

Susan si sedette. – Comunque, non siamo stati infelici –. Passò lo sguardo da un fratello all'altro. – No?

– Nah, – disse Bob, giusto mentre Jim diceva: – Sí, invece.

– Jimmy, sei stato infelice? – Susan aveva preso in mano il tazzone del tè: lo riappoggiò.

– Certo che ero infelice. Credevo di aver ucciso papà. Ci pensavo ogni giorno. A quello e al fatto di aver permesso a Bob di prendersi tutta la colpa. Un pensiero fisso, ogni singolo giorno.

Susan scosse piano la testa. – Oh, Jimmy, – disse. – Mi dispiace tanto.

Bob disse: – Lascia perdere, Jim, basta. Eravamo bambini. Non sapremo mai come sono andate davvero le cose.

Jim lo guardò. – Be', – disse infine, – facile oggi dirmi che devo lasciar perdere, ma è stata la mia ossessione per tutta la vita –. Si guardò attorno, accavallò le gambe. – Ogni santo giorno.

– Senti, – disse Bob, riportando in pratica parole di Margaret, – se fosse successo al giorno d'oggi è probabile che saremmo finiti tutti in terapia a parlarne. Invece è successo piú di cinquant'anni fa, e allora nessuno diceva niente, non qui a Shirley Falls, almeno: niente di niente. Purtroppo, tu ci sei cascato dentro –. E aggiunse: – Mi rincresce tanto, Jimmy.

Jim lo squadrò severo. – No, Bobby, è a me che rincresce.

Susan allungò una mano su quella di Jim che stringeva il tazzone di tè. – Oh,

Jimmy, – disse. – Dài, siamo tutti qui, ce l’abbiamo fatta.

Sulla faccia di Jim calò un’espressione triste e Bob cercò di inventarsi qualcosa per dissiparla, ma Susan intanto gli domandava di Pam. – Come sta? – chiese Susan. – Sai, credo che una delle estati piú divertenti sia stata quando è venuta a stare da noi in quella casa. Una persona eccezionale. Non tutti avrebbero voluto passare l’estate dopo il college in quella casa minuscola insieme a noi, eppure… Immagino che arrivasse dal piccolo anche lei. Jim, tu non c’eri… – E Jim annuí. – In ogni caso, la penso. Sta bene?

L’ultima volta che era stato a New York, Bob aveva chiamato Pam, la sua ex moglie, e si erano dati appuntamento in un caffè non lontano da dove abitava lei, nell’Upper East Side. – Bobby! – aveva esclamato, buttandogli le braccia al collo. Non era cambiata, solo un po’ invecchiata, e Bob glielo disse, e lei rise e disse: – Be’, tu sei in gran forma invece.

– Mi sei mancata, – disse lui, ed era sincero.

– Oh Bobby, tu a me tantissimo, – disse lei, buttando i capelli indietro; li portava lunghi fino alle spalle, e tinti di un bel colore che tendeva al rosso. – Continuavo a chiedermi come te la cavavi in quel postaccio del Maine. Cioè, non che sia un postaccio… è che sembra proprio…

– Un postaccio, – disse lui, e scoppiarono a ridere tutti e due. – Io sto bene, Pam. Va tutto bene, sul serio.

Ricordando la scena, Bob fu travolto da un’ondata d’amore per Pam; si erano sposati appena finita l’università: due ragazzi. Ed erano rimasti insieme per quasi quindici anni. Nella lettura dei fatti di Bob, Pam l’aveva lasciato quando aveva scoperto – avevano scoperto, anzi – che Bob non poteva avere figli. Bob ne era uscito distrutto. Solo piú tardi aveva capito che anche Pam ne era uscita distrutta, ma poi si era trovata un altro e aveva avuto i due figli – due maschi che Bob aveva incontrato nel corso degli anni, ragazzi stupendi, davvero – e anche il marito sembrava uno a posto. Pam non si era mai lamentata di lui; era il direttore generale di un’azienda farmaceutica, perciò adesso Pam era ricca sfondata, ma ogni volta che si incontravano, lei e Bobby tornavano due ragazzini. Solo invecchiati, come non mancavano mai di ripetersi.

– Sta d’incanto, – disse Bob a Susan.

Margaret non amava New York. A Bob era parso evidente dall’unica volta che c’erano stati insieme: non gli era sfuggito il terrore di lei mentre scendevano le scale della metropolitana e, malgrado avesse cercato di rassicurarla, e lei – si vedeva benissimo – avesse cercato di farsi coraggio, le cose non erano andate molto bene, perché Bob non poteva impedirsi di notare il suo disagio e questo lo

aveva intristito, dal momento che lui aveva sempre amato New York, invece, e ci era vissuto trent'anni prima di incontrare Margaret, nel Maine.

– Puoi dire a Pam che ho chiesto di lei? – disse Susan, e Bob rispose che l'avrebbe fatto senz'altro.

Jim disse: – Stai meglio con Margaret, – e Susan: – Perché dici cosí?

Ma Bob disse: – Susan, aggiornaci su Zach. Jim ha detto che gli pareva stesse abbastanza bene, quando è venuto a New York.

– Oh, Zach –. Susan si passò una mano tra i capelli, che erano grigi e ondulati e che lei portava tagliati appena sopra le spalle. – Jim, sapessi che miglioramento. È nel ramo della programmazione informatica, come di sicuro ti ho già detto, e sta per sposare quella ragazza che ha incontrato giú nel Massachusetts.

– Lei ti piace? – chiese Jim. Sollevò il tazzone, bevve un sorso di tè, lo riappoggiò sul tavolo.

– Sí.

– Bene, siamo a posto, allora –. Jim si guardò intorno come se l'avesse colto una specie di inquietudine. – Sapete una cosa, ragazzi? Mi piacerebbe venirci piú spesso, da queste parti. Ho nostalgia. Mi manca Shirley Falls, e mi mancate voi due.

Bob e Susan si scambiarono uno sguardo, Susan leggermente sorpresa. – Be', non hai che da farlo, – disse. – Accidenti, ci faresti felici.

– Ho messo su cinque chili quest'anno, – disse Jim. – Si vede?

– Macché, – disse Bob. Mentiva.

– Bob, dimmi la verità, bevi ancora? – chiese scrutando il fratello.

– No. Magari un bicchiere la sera, al massimo. E non fumo una sigaretta da quando ho sposato Margaret.

Jim scosse piano la testa. – Fantastico –. Poi chiese a Susan: – E nel campo ottico, come vanno le cose?

– Alla grande, – disse Susan. – Potrei andare in pensione ma non mi va. Mi piace il mio lavoro.

– Ma guardatevi, – disse Jim.

Di ritorno nel piccolo appartamento, Helen disse: – Ci beviamo un bicchiere di vino?

Margaret parve stupita – almeno questa fu l'impressione di Helen – e disse: – Va bene, – e tirò fuori la bottiglia di bianco che Bob aveva messo in frigo

qualche ora prima, l'aprí e ne versò due dita dentro un barattolo di vetro. Lo passò a Helen.

– Carino, – disse Helen, e decise che non avrebbe fatto battute sul servizio di bicchieri. – E tu non bevi? – Margaret fece segno di no, sedendosi sulla sedia a dondolo con la fodera strappata; Helen scelse il divano. Accavallò le gambe e fece dondolare un piede. – Eh insomma, – disse.

– Eh insomma, – disse Margaret.

– Oh, volevo farti vedere qualche altra foto dei miei nipoti, – e cosí dicendo, Helen estrasse il telefono. – Non riesco a levarmi dalla testa il piccolo Ernie. Non sono sicura che sia grande abbastanza per starsene al campeggio da solo; i suoi genitori ci tenevano tanto che andasse, e sembrava convinto anche Ernie, ma il bungalow in cui l'hanno messo a me è parso… come dire, terribilmente rustico –. Dal momento che Margaret non reagiva, Helen cercò una foto sul cellulare e costrinse Margaret a sorbirsi una carrellata dei suoi tre nipoti. Raccontò a Margaret che la piccola Sarah parlava già – quasi frasi complete e aveva appena compiuto i due anni, da non credere, eh? – Infatti, – disse Margaret, sbirciando il telefono attraverso gli occhiali che portava appesi a una cordicella sul petto. Poi si abbandonò sulla sedia e diede in un sospiro.

Helen si alzò e si diresse in cucina, per poi tornare con la bottiglia del vino. Se ne versò dell'altro, poi riprese a guardare il telefono, lo allungò verso Margaret: – E questa è Karen. Ha tre anni, diversissima da suo fratello, lui è espansivo, sicuro di sé, e Karen invece… un bel nome, Karen, non trovi?… è cosí sincera… proprio un tesoro di bambina… – Helen sollevò lo sguardo su Margaret e disse: – Parlo troppo dei miei nipoti.

Margaret disse: – Sí. Infatti.

Helen provò un senso di incredulità e si sentí subito avvampare. Ritirò il telefono nella borsa e, quando tornò a guardare Margaret, si accorse che era arrossita anche lei. – Scusami, – disse Helen. – Mi dispiace tanto. Lo so che tu e Bobby non avete mai…

– No, non avere figli ci rende diversi. Noi stiamo bene cosí, però in effetti è noioso sentire… – Margaret gesticolò con la mano e si interruppe. – Ti chiedo scusa. Sono sicura che i tuoi nipoti sono tutti bambini meravigliosi.

Helen prese due belle sorsate di vino e ne percepí il calore diffondersi in corpo. – Chissà quando tornano, i ragazzi, – disse guardandosi attorno; a quel punto ce l'aveva con Margaret, punto e basta. Si alzò. – Se vuoi scusarmi, vado un momento in bagno.

– Certo, – disse Margaret.

Helen si portò appresso il vino, che si scolò appena ebbe chiuso la porta del bagno. Poi si rese conto che se avesse chiamato Jim, da fuori si poteva sentire tutto, perciò si sedette sul water e gli scrisse un messaggio. Jimmy, scrisse, dove siete? M mi sta facendo uscire di testa. Aspettò, nessuna risposta. Allora scrisse, La trovo ORRIBILE. E dài, Jimmy, pensò, e subito dopo si preoccupò che Margaret non la sentisse fare pipí – perché di fatto non ne aveva bisogno – e quindi provò a farla, e le uscí un sommesso rumore di gas, molto imbarazzante. Margaret era di certo là fuori, in ascolto! Dopo un momento si alzò, si lavò meticolosamente le mani – l'asciugamano le parve un po' sporco – e fece ritorno in salotto dove Margaret non si era mossa dalla sedia a dondolo, a quanto pare.

Helen si versò altro vino.

– Credimi, mi dispiace tantissimo, – le disse Margaret.

– Ma no, tutto a posto –. E giú vino.

Sulla via del ritorno a Crosby, Jim disse: – Sai, Bobby, la verità è questa: che ho voluto ancora piú bene a Helen, da quando ha ristrutturato la casa –. Lanciò un'occhiata al fratello, che era rimasto impassibile. – E sai perché?

– No, – disse Bob.

– Perché era proprio convinta che potesse aiutare. Pensava che modificare radicalmente la casa avrebbe eliminato tutto quello che era successo, in quell'ultimo anno voglio dire, quando sono crollato e ho fatto casino con tutte quelle pasticche, e Helen ha proprio pensato, Se cambiamo le cose, sarà diverso.

Jim guardò Bob un'altra volta, poi di nuovo la strada davanti a sé. – Ma purtroppo non cambia niente e cosí adesso ci ritroviamo a vivere in una casa del tutto nuova, che una volta era la nostra vecchia casa e ci erano successe tante cose bellissime. Ma quando ho capito che era per questo che lo faceva, che si sobbarcava tutto quel caos tremendo, l'ho amata ancora di piú, Bobby. Credo che me l'abbia resa piú umana, o chissà. Comunque le voglio piú bene di prima, Bob, è cosí.

– Chiaro, – disse Bob. – Capisco.

Di lí a un minuto Jim disse: – Non è stata Helen a farmi prendere questa roba. L'ho deciso io.

Dopo quell'affermazione viaggiarono in silenzio per un po'; Bob aveva sentito le parole di Jim, ma il senso non sembrava essergli arrivato. – Non è stata lei? – chiese poi. – E allora perché l'hai fatto?

E a quel punto Jim disse: – Ho paura –. E lo disse guardando dritto davanti a

sé.

– Di che cosa, Jimmy?

– Di morire –. Jim si voltò verso Bob, con un mezzo sorriso beffardo. – Ho paura da morire di morire. Sul serio. Sento che succederà cosí in fretta: vrumm! Cristo, va tutto cosí veloce, ultimamente. Ma sai una cosa?

– Cosa?

– Non me ne frega niente. Di morire, intendo. È una cosa stranissima, Bobby. Perché da una parte mi capitano – o almeno mi capitavano, prima che cominciassi a impasticcarmi – dei momenti di puro terrore. *Terrore.* E allo stesso tempo, mi sembra di poter dire, Mah sí, dài, andiamo, sono pronto –. Jim tacque un minuto, sogguardando lo specchietto retrovisore; lasciò passare una macchina. – Però ho paura. O ce l'avevo. Prima delle medicine.

E adesso anche Bob era terrorizzato. Aveva voglia di dirgli, Jimmy, tu non ti puoi permettere di avere paura, tu sei la mia guida! Ma purtroppo sapeva – in cuor suo lo sapeva e, Gesú, con che angoscia – che Jim non era piú la sua guida. Poi disse: – Ma se non è Helen a farti prendere quella roba, perché a Susan hai detto che era lei a insistere?

Jim parve riflettere sulla domanda. Disse: – Perché so che a Susan Helen non piace, e quindi le ho dato la colpa –. Si girò verso suo fratello, lo guardò bene e disse: – Dammi retta, Bobby, accidenti, sono proprio uno stronzo.

Bob gli rispose, e lo sorprese sentire la punta di irritazione nella sua voce: – Sai una cosa, Jim? La fai finita? Hai fatto una cretinata dieci anni fa, quando Zach si è cacciato in tutti quei guai, per la miseria, e la faccenda ha portato a galla i tuoi vecchi sensi di colpa e a quel punto… ti sei comportato male. Ti sei fatto una storia. Un paio, magari, non ho idea. Ma non significa che sei uno stronzo. Sei un essere umano. Cristo santo, vuoi farla finita?

Jim si affrettò a rispondere: – Hai ragione, scusa, hai ragione, scusami tanto. Dio, senti che melodramma. Mi dispiace tanto, Bobby.

E Bob provò una fitta di angoscia violenta; non ricordava di aver mai parlato cosí a suo fratello, né che Jim gli avesse risposto scusandosi in quel modo.

Helen reggeva il suo barattolo di vino e dondolava un piede. – Un anno fa a quest'ora Jimmy e io eravamo in crociera in Alaska, – disse. Chissà perché.

– Sí, – disse Margaret. – L'ho sentito.

– È piovuto ogni giorno. Quando siamo arrivati ai ghiacciai, nella Glacier Bay, dovevamo andare a vederli in elicottero, ma c'era troppa nebbia.

– Che peccato, – disse Margaret.

– No, macché. Non aveva nessuna importanza.

Margaret la guardò. – Come, nessuna importanza? Dopo aver speso tutti quei soldi per vederli.

– Be', a me non importava, – disse Helen. Buttò giú altre due sorsate di vino. Dopo un attimo disse, sentendosi arrossire un po': – Vuoi sapere di che cosa mi importava? Degli indonesiani che lavoravano sulla nave. Tutti gli inservienti venivano dall'Indonesia e una sera ci siamo messi a chiacchierare con uno di loro che lavorava a bordo per dieci mesi all'anno e tornava a casa a Bali per gli altri due. E sono pronta a scommettere quello che vuoi – aggiunse puntando il dito contro Margaret – che li facevano dormire ammucchiati gli uni sugli altri nella stiva, senz'aria… be', comunque, quando me ne sono resa conto… non sono piú riuscita a godermi il viaggio. Avevo l'impressione di viaggiare a spese di quella gente.

Margaret non disse nulla, malgrado avesse aperto la bocca come per fare un commento.

– A cosa stai pensando? – le domandò Helen.

– Pensavo, Quant'è generoso da parte tua!

Poco dopo Helen, che aveva incassato a fatica, disse: – Certo, Margaret, che tu mi odi.

– Non essere ridicola.

Ma adesso Helen era proprio triste. Pensava che i religiosi dovessero essere gentili con gli altri. Fece una specie di pernacchia. – Sono triste, – disse, e Margaret disse: – Credo che tu sia un po' sbronza.

Helen si sentí avvampare di nuovo. Prese la bottiglia del vino e se ne versò ancora dentro quello stupido barattolo. – Salute, – disse.

In quel momento si sentirono gli uomini sulle scale e subito dopo la porta si aprí con un cigolio ed eccoli lí, in soggiorno. – Oh, ragazzi, – disse Helen. – Dio quanto sono contenta di vedervi –. Li osservò per bene. – Tutto a posto, voi due?

Non riusciva a vedere Jim negli occhi, ma qualcosa nel loro atteggiamento le fece intuire che non era tutto a posto. – Guardate qua, – disse. – Mi sono comprata una schifezza –. E indicò il piccolo dipinto a terra, appoggiato al divano.

Bob lo prese e Jim si piazzò alle sue spalle per guardarlo. – Santo Dio, Helen, – disse Jim, – ma perché l'hai comprato? – E Bob disse: – Non è poi cosí male.

– È orrendo, – disse Helen. – L'ho comprato solo… per essere gentile. Chi era

quella tizia? – Helen si rivolse a Margaret con aria confusa. – Quella con quel nome, sai, no? – Cercò di schioccare le dita, ma le scivolarono. – Quella tizia, hai presente, ha il nome di una cosa che si mangia.

– Olive, – disse Margaret brusca.

– Olive, sí, – annuí Helen.

– Olive Kitteridge, – disse Margaret.

– Be', ha detto lei che erano schifezze.

– Olive pensa che tutto sia una schifezza, – disse Bob. – È fatta cosí.

Margaret si alzò e disse: – Meglio che ci mettiamo a tavola. Helen deve mangiare qualcosa.

Fu solo alzandosi che Helen si rese conto di quanto era sbronza. – Uups, – mormorò. Si guardò intorno. – Dov'è finito Jimmy?

– È in bagno, – disse Bob. – Andiamo tra un attimo.

Poi Helen vide la scala che saliva dal soggiorno e chiese: – Bobby, è là che dormite? Lassú?

Bob disse di sí.

E Helen si avviò sulla scala. – Do solo un'occhiata, – disse salendo. Teneva una mano appoggiata al muro per reggersi in piedi. La scala era ripida e a un certo punto piegava di lato. Si fermò sul pianerottolo e si voltò. C'era una pianta in vaso le cui foglie crescevano su e giú per gli scalini. – Gesú, a me farebbe paura, – disse Helen, e mentre riprendeva a salire cadde all'indietro e l'unica cosa che riuscí a percepire fu la durata di quella caduta, con il suo corpo che continuava a battere giú per le scale, per un tempo lunghissimo, e spaventoso. E alla fine si fermò.

Margaret cacciò un urlo: – Non la spostate!

Jim salí in ambulanza con Helen mentre Margaret e Bob li seguivano in macchina. Margaret disse: – Oh, Bob. Bob. È stata tutta colpa mia –. Lui si voltò a guardarla. Gli occhi di Margaret gli sembravano nudi, e arrossati, anche. – No, sul serio, – disse. – È stata tutta colpa mia. Bob, non la sopportavo. E lei lo sapeva. È stato tremendo da parte mia, non ci ho nemmeno provato. Oh, Bob. Lei lo sapeva! Lo ha capito, perché la gente le capisce sempre queste cose, perciò si è ubriacata.

– Margaret…

– No, Bob. Mi sento malissimo. Mi faceva impazzire, eppure non c'era motivo, solo che è… Oh, Bob, è talmente *ricca*.

– Be’, sí, ricca è ricca. Questo è vero. Ma che c’entra?

Margaret si voltò a guardarlo. – La rende egocentrica, Bob. Non ha mai chiesto di me neanche una volta.

– È timida, Margaret. Nervosa.

Margaret disse: – Quella donna non è timida. È ricca. L’ho trovata insopportabile dal primo istante. Sai, no, con quei capelli perfetti e gli orecchini d’oro. Oh, Bob. Quando poi ha tirato fuori quello stupido cappellino di paglia, ho pensato, ora mi prende un colpo.

– Il cappellino di paglia? Margaret, ma che cosa dici?

– Cerco di spiegarti che non la sopportavo e che lei lo sapeva. E ora sto malissimo, Bob.

Bob non disse nulla. Non aveva parole. In compenso si sentí invadere da una specie di muto senso di sospensione dalla realtà e gli venne in mente il termine «pregiudizio», e capí che doveva concentrarsi sulla guida, cosa che fece, e poco dopo raggiunsero l’ospedale.

Era mezzanotte ormai, quando Helen fu dimessa. Si era rotta un braccio, due coste, e aveva brutte contusioni sul viso: un occhio era gonfio e violaceo. Ora era silenziosa, col braccio ingessato fin oltre la piega del gomito, e Jim – che Margaret aveva riportato a casa a prendere la sua macchina – fece il giro per aprire la portiera e aiutarla a salire. Le avevano fatto una Tac alla testa e danni non ne avevano trovati, poi una serie di radiografie per escludere lesioni interne. Bob salí dietro e scrisse un messaggio a Margaret per dirle che Helen stava bene e lei doveva andarsene a letto.

Dal posto di guida Jim disse: – Si deve dormire seduti con le costole rotte.

– Oh, Helen, – disse Bob, allungando una mano ad accarezzarla. – Quanto mi dispiace.

Jim disse: – Hellie, ascolta, ce ne torniamo a casa domani. Noleggio un suv e andiamo dritti a casa. Almeno sarai piú comoda, secondo me –. E Bob vide Helen annuire, con la coda dell’occhio.

Alla locanda, Bob aiutò suo fratello a sistemare Helen nella bergère – dopo che fu in pigiama, con il gesso che sbucava sghembo dalla vestaglia tirata su – nella zona soggiorno della loro stanza, poi disse che sarebbe andato e tornato.

Quando salí in camera sua, si stupí di trovare Margaret profondamente addormentata. C’era un abat-jour acceso accanto al letto e si soffermò a guardare quella donna che quasi gli pareva un’estranea, in quel momento. Riconobbe la meschinità della reazione di Margaret a un mondo che non conosceva né capiva;

una reazione non dissimile da quella che aveva avuto sua sorella per Helen. E sapeva che se non fosse vissuto per tanti anni a New York – se non ci avesse vissuto anche il suo fratello ricco e famoso che lui adorava come un dio – forse l'avrebbe pensata piú o meno come Margaret. Solo che invece non la pensava come lei. Spense la luce e scese da basso, prima di tornare alla locanda.

La porta della stanza era aperta, quindi entrò senza fare rumore. Jim russava a letto, mentre Helen era seduta in poltrona, come se dormisse. Aveva ai piedi un paio di pantofole rosa con due vaporosi pompon.

Bob sentí una tristezza che non provava da anni insinuarsi dentro di lui. A lui era mancato tanto suo fratello – suo fratello! – e a suo fratello era mancato il Maine. Ma suo fratello era sposato con una donna che lo odiava, il Maine, e Bob capí che non sarebbero mai piú tornati quassú. Jim sarebbe vissuto per il resto dei suoi giorni come un esule a New York. E lui a sua volta sarebbe vissuto per il resto dei suoi giorni, come un esule, nel Maine. Con la nostalgia continua di Pam, e di New York, malgrado le solite visite annuali in città. Era in esilio, in effetti. E l'assurdità della cosa – della piega che aveva preso la vita per lui, e per Jim, e per Pam – lo travolse come un'immensa ondata di tristezza.

Ci fu un rumore proveniente dalla poltrona e Bob si accorse che Helen era sveglia, e piangeva sommessamente. – Ah, Helen, – disse, avvicinandosi. Si guardò intorno e trovò una scatola di kleenex sul tavolo, gliene appoggiò uno sul naso e le disse con dolcezza: – Soffia, – il che la fece un po' ridere, mentre Bob si accovacciava accanto alla sua poltrona. Le posò una mano sui capelli, scostandoglieli dal viso. – Ah, guarirai presto, Helen, vedrai, – disse. – Non preoccuparti. Domani Jim ti riporta a casa e non dovrai piú mettere piede in questo posto terribile.

Lei lo guardò nella penombra della stanza, con l'occhio gonfio quasi chiuso, e l'altro che si dava da fare a scrutarlo. – Ma tu ci abiti, – disse. – A te non sembra terribile, Bobby, non è vero?

Lui tacque un momento, poi mormorò: – Qualche volta, – e le strizzò l'occhio, facendola ridere ancora.

– Bobby?

– Dimmi, Helen.

– Tu mi sei sempre piaciuto.

– Lo so. E mi sei sempre piaciuta anche tu.

Helen fece un piccolo cenno del capo – Perfetto, – disse. – Ho sonno.

– Riposati. Io sono qui, e Jim è nella camera accanto.

– Russa?

– Sí.

– Okay, Bobby.

E Bob sedette sui talloni e aspettò che Helen restasse a occhi chiusi a lungo prima di trasferirsi in silenzio sulla poltrona di fronte alla sua. Era indolenzito, come se avesse camminato molto piú di quanto il suo fisico potesse sostenere, sentiva male da tutte le parti, e pensò: Ho l'anima indolenzita.

E capí che non bisognava mai prenderla alla leggera, la profonda solitudine della gente, che le scelte fatte per arginare quella voragine di buio esigevano molto rispetto: questo valeva per Jim e per Helen, ma anche per Margaret e per lui.

– Bobby, – sussurrò Helen.

– Dimmi, Helen –. Si alzò e la raggiunse.

– Niente. Volevo solo essere sicura che ci fossi.

– Sono qui –. Rimase un attimo in piedi, poi tornò a sedersi in poltrona. – Non vado da nessuna parte, – disse.

Poeta

Un martedí mattina di metà settembre Olive Kitteridge entrò con cautela nel parcheggio del porto turistico. Era presto – ormai si metteva alla guida solo nelle prime ore del giorno – e non c'erano tante macchine, come aveva previsto. Infilò l'auto di muso in un posto libero e scese piano piano; aveva ottantadue anni e si considerava letteralmente antica. Da tre settimane utilizzava un bastone, e con quello si incamminò sul passaggio di ghiaia senza alzare gli occhi per vedere bene dove metteva i piedi, ma riuscendo comunque a sentire il sole del primo mattino e a percepire la bellezza delle foglie che già si erano tinte di un rosso acceso in cima alle fronde.

Una volta entrata nel locale, sedette a un tavolo con vista sull'oceano e ordinò un muffin e uova strapazzate alla ragazza col deretano enorme. Non era una tipa cordiale; non lo era mai stata, in tutto l'anno da che lavorava lí. Olive fissò lo sguardo sull'acqua. C'era bassa marea e la massa di alghe sembrava una chioma ben pettinata in un'unica direzione. Le barche rimaste in rada ondeggiavano delicatamente, con gli alberi sottili puntati verso il cielo come minuscoli campanili. In lontananza sorgevano Eagle Island e Puckerbrush Island, coperte qua e là di conifere: appena un profilo sfocato, a guardarle da questa distanza. Quando la ragazza – che in pratica le buttò sul tavolo il piatto delle uova e del muffin – disse, tenendo le mani sui fianchi: «Vuole altro?», Olive scosse appena la testa in segno di rifiuto e la ragazza si allontanò sollevando una natica di pantalone bianco prima di riabbassarla e sollevare quell'altra; su e giú, immense porzioni di deretano. In una chiazza di sole sul tavolo, gli anelli di Olive brillarono e la vista della sua mano cosí illuminata le procurò un leggero stupore. Rugosa, gonfia: era diventata cosí, la sua mano. Poi, qualche minuto dopo, mentre inforcava un altro boccone di uova, Olive la notò: era Andrea L'Rieux. Per un attimo faticò a credere che quella ragazza fosse proprio lei – be', ragazza… a dire il vero era una donna matura, ma all'età di Olive diventavano tutte ragazze –, poi si disse, Perché no? Perché non dovrebbe essere Andrea?

La ragazza, Andrea, era seduta da sola a qualche tavolo di distanza, e le stava

di fronte ma al momento fissava l'acqua da dietro le lenti colorate di un paio di occhiali che teneva a metà del naso. Olive posò la forchetta sul piatto, e dopo qualche secondo si alzò con calma, si avvicinò al tavolo di Andrea e le disse: – Salve, Andrea. Io ti conosco.

La donna-ragazza si girò a guardarla e per un momento Olive ebbe la sensazione di essersi sbagliata. Poi però la donna-ragazza si tolse gli occhiali ed era proprio lei, Andrea, solo di mezza età. Ci fu un lungo silenzio – almeno a Olive parve lungo – prima che si decidesse a dirle: – Allora. Sei diventata famosa.

Andrea continuava a fissarla con quei suoi occhi grandi, portava i capelli legati indietro in una coda morbida. Infine disse: – Mrs Kitteridge? – La voce era roca, profonda.

– Sono io, – disse Olive. – In persona. E sono diventata una vecchia signora –. Sedette di fronte a Andrea, malgrado qualcosa nell'espressione della ragazza le suggerisse che non voleva essere disturbata. Ma lei era vecchia, aveva sotterrato due mariti, cosa poteva importargliene? Meno di niente.

– Si è rimpicciolita, – disse Andrea.

– Probabile –. Olive posò le mani sul tavolo, poi se le trasferí in grembo. – Mio marito è morto quattro mesi fa, e non mangio piú come una volta. L'appetito continuo ad averlo, ma mangio di meno, e comunque, invecchiando, ci si riduce.

Dopo un attimo Andrea disse: – Davvero?

– Se ci si riduce? Certo che sí. Ti si accorcia la spina dorsale, la pancia va in fuori e si diventa piú bassi. Non sarò certo la prima persona che vedi invecchiare.

– No, è vero, – concordò Andrea.

– Be', allora lo sai.

– Porti qui il piatto, – disse Andrea, lanciando un'occhiata al tavolo al quale era stata seduta Olive. – No, aspetti, glielo prendo io –. Sgattaiolò dal suo posto e un attimo dopo tornava col piatto delle uova e del muffin di Olive, nonché con il suo bastone. Era piú bassa di quanto Olive avesse creduto: quasi una bambina.

– Grazie, – disse Olive. – Ho preso l'abitudine del bastone solo tre settimane fa. Ho avuto un piccolo incidente d'auto, tutto qui. Stavo nel parcheggio vicino al negozio di Chewie, e ho appoggiato il piede sull'acceleratore anziché sul freno.

Andrea spalancò una mano e con un sorriso solidale disse: – Poco male.

– Non se hai ottantadue anni. Perché allora sembra che tutti quanti non vedano l'ora di levarti la patente. Anche se, devo ammetterlo, il poliziotto è stato

gentilissimo. Mi sono messa a piangere. Te la immagini, la scena? Io ancora non ci credo. Ma l'ho fatto, mi sono messa a piangere. Proprio un brav'uomo, quel poliziotto. E anche gli infermieri dell'ambulanza, molto gentili, anche loro.

– Si è fatta male?

– Incrinata lo sterno.

– Oh, Dio, – disse Andrea.

– Ora va bene –. Olive si strinse addosso la giacca. – Mi muovo piú lenta, e guido solo al mattino presto. Ci provo, almeno. Ho sfasciato due macchine quel giorno, al parcheggio.

– Due?

– Due. Esatto. Anzi, tre, contando la mia. Ho dovuto chiedere a Buzzy Stevens, il marito della mia amica Edith, di aiutarmi a trovare un'altra macchina, quando è arrivato l'assegno dell'assicurazione. Non credo che Buzzy fosse entusiasta di darmi una mano, ma comunque. Nessuno si è fatto male. A parte me. Mi ha dato una bella scrollata, devo dire.

– Be', lo credo, – disse Andrea con la sua voce fonda.

– Ho visto su Facebook che sei appena tornata da Oslo, – disse Olive. Mangiò un po' di uovo.

– Mi segue su Facebook? Dice sul serio?

– Certo che dico sul serio. Hai appena finito una serie di reading in Scandinavia. Ci sono stata a Oslo, con il mio secondo marito, ne ho avuti due, di mariti, – disse Olive. – E con il secondo siamo stati a Oslo e da lí abbiamo preso una nave, da crociera, tipo, e abbiamo visto i fiordi. Bellissimi, davvero. Parola mia. Poi però Jack è diventato triste, e poi sono diventata triste anch'io e ci siamo detti, È bellissimo qui, ma non si sta bene come a casa. E una volta chiarito quello, siamo stati meglio –. Olive si asciugò il naso con un tovagliolino di carta che era sul tavolo. Le pareva di avere l'affanno.

La ragazza la osservava con attenzione.

– Non so cosa hai pensato tu, dei fiordi, ma a noi hanno fatto questo effetto, – disse Olive, e si abbandonò sulla sedia.

– Non li ho mai visti.

– Mai visti i fiordi?

– No –. Andrea si rizzò a sedere. – Ho fatto il mio reading, incontrato l'editore e poi ho dovuto proseguire. Ho voluto, anzi. A dire la verità, credo che non mi interessino, i fiordi.

– Hah, – disse Olive.

– Mi sento sola durante i viaggi, – disse Andrea.

Olive non era certa di aver sentito bene, ma si convinse di sí e ci pensò su un attimo. – Be', – disse, – probabilmente ti senti sola da sempre.

Andrea la guardò in un modo che in un certo senso la confuse un po'; la ragazza aveva occhi marroni ma screziati di un color nocciola, e sembravano soffondersi di tenerezza agli angoli, mentre guardavano Olive. La ragazza non disse nulla.

Se c'era un'alunna, fra tutte quelle che Olive aveva avuto in anni e anni di seconde medie come insegnante di matematica, se c'era un'alunna non destinata a diventare famosa, quella era Andrea L'Rieux. L'unica ragione per cui Olive se la ricordava era perché la vedeva sempre passeggiare da sola, con l'aria tristissima. Aveva un faccino talmente triste, quella ragazza. Come studentessa comunque valeva ben poco; eh, sí, proprio poco. Perfino di inglese, tra l'altro, perché quando aveva cominciato a farsi notare, e quando era diventata poeta laureato degli Stati Uniti (!) qualche anno prima, anche l'insegnante di inglese del liceo aveva detto a un giornalista che Andrea non era stata una gran studentessa. Quel mostro della vecchia Irene White, stupida come una capra, incapace di accorgersi di un talento, manco a indicarglielo, ma comunque…

– Irene White è morta, – disse Olive a Andrea, ed Andrea annuí, stringendosi un po' nelle spalle.

– Sembrava già vecchia quando l'avevo io, – disse Andrea. – Mi ricordo che il fard le finiva dentro le rughe.

– Be', di sicuro non è stata molto generosa con te, – disse Olive, e, notando la sorpresa della ragazza, Olive capí che Andrea non aveva letto l'intervista.

Poi Andrea disse: – Non leggo mai niente che mi riguarda.

– Ottima idea, – disse Olive. – In ogni caso, quando sono venuti a ficcare il naso da me, non ho detto niente.

Non avrebbe avuto niente da dire, comunque. Non aveva certo intenzione di raccontare che la ragazza aveva sempre la faccia triste, e che veniva da una famiglia con Dio solo sa quanti figli: che lo dicesse qualcun altro, se voleva. E lo fecero, infatti! Non la parte della faccia triste; a quanto pare nessuno, oltre a Olive, aveva visto la ragazza in giro per le strade di Crosby nel Maine trent'anni prima. *Il sole calava sui meli | trattenendo per sempre quel rosso cupo.* Era l'unico verso di Andrea che Olive riuscisse a ricordare. Forse perché era l'unico che le piaceva. Ne aveva lette tante, di sue poesie. In paese sembrava che le avessero lette tutti. I suoi libri erano sempre al centro della vetrina, in libreria. La gente diceva di adorare quello che scriveva. Andrea L'Rieux era stata salutata con ogni genere di appellativo: femminista, postmoderna, autrice politicamente

impegnata e ambientalista. La sua era definita «poesia confessionale», e secondo Olive ci sono cose che una persona non dovrebbe confessare. (C'erano delle «*vagine arrabbiate*» in una composizione, venne in mente ora a Olive).

– Grazie, – disse Andrea. – Per non aver parlato con i giornalisti, – aggiunse. Poi, scuotendo la testa, disse, quasi tra sé e sé: – Dio, se detesto tutto quanto…

– Oh, andiamo, – disse Olive. – Deve essere bello. Hai anche conosciuto il presidente.

– Sí, – disse Andrea annuendo.

– Non capita a tutta la gente di Crosby nel Maine di ritrovarsi spalla a spalla con il presidente –. Poi domandò: – Come ti è sembrato?

– Credo che mi abbia giusto stretto la mano –. Ora c'era allegria nei suoi occhi, mentre guardava Olive.

Olive disse: – E la moglie? Ti hanno presentata anche a lei?

– Sí.

– Allora, come sono? – A Olive piaceva molto questo presidente. Lo trovava in gamba, e anche la moglie era in gamba, e aveva un lavoraccio da fare, con il Congresso che gli remava contro in quel modo terribile. Le sarebbe dispiaciuto vederlo andar via.

– Lui è stato un po' arrogante. Lei, molto simpatica, invece. Ha detto che aveva letto le mie poesie, che le erano tanto piaciute e bla-bla-bla e stronzate simili –. Andrea si scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Olive finí le uova. Pensò che un poeta avrebbe dovuto trovare parole diverse da quelle appena utilizzate da Andrea. «Le parole ci sono, usale, – diceva sempre Olive a suo figlio Christopher, quando era piccolo. – Smettila di frignare e usa le parole». Adesso Olive disse a Andrea: – Mio marito Jack, il mio secondo marito, sarebbe stato d'accordo con te, sul fatto dell'arroganza –. Dal momento che la ragazza non replicava, Olive chiese: – Come mai sei venuta quassú?

Andrea diede in un lungo sospiro. – Si è ammalato mio padre. Quindi…

– Mio padre si è ucciso, – disse Olive. Addentò il muffin, che teneva sempre per ultimo.

– Suo padre? Si è suicidato?

– Esatto.

Un attimo dopo, Andrea chiese: – Come?

– Come? Si è sparato.

– Davvero? – disse Andrea. – Non ne avevo idea –. Si portò le mani alla coda di cavallo lisciandosela su una spalla. – Lei quanti anni aveva?

– Trenta. Perché mai avresti dovuto averne idea? Dubito che tuo padre si

ucciderà.

– Credo succeda poco che le donne si sparino, – disse Andrea, prendendo la saliera dal tavolo e osservandola. – Gli uomini, sí, lo fanno. Ma le donne, di solito scelgono i sonniferi, mi pare –. Fece rotolare leggermente la saliera sul tavolo.

– Non saprei.

– No –. Andrea si passò le dita tra i capelli appena sopra la coda. Di lí a qualche secondo, disse: – Mio padre non sarebbe in grado di ammazzarsi. Non c'è piú, sa, no?, non c'è piú con la testa. Non c'è mai stato, con la testa. Ma lei ha capito cosa intendo.

– Vuoi dire che è diventato demente. Ma in che senso invece non c'è mai stato, con la testa.

– Non so –. Andrea sembrava essersi svuotata, adesso. Si strinse nelle spalle. – È sempre stato… talmente *cattivo.*

Olive sapeva dalle poesie che Andrea non aveva mai amato suo padre, ma non riusciva a farsi venire in mente la ragione specifica; non era un alcolista, altrimenti se ne sarebbe ricordata… Disse: – E sta per morire?

– Cosí pare.

– E tua madre è morta –. Olive lo sapeva per certo; la ragazza ne aveva scritto nelle sue poesie.

– Oh, lei se n'è andata vent'anni fa. Aveva fatto otto figli. Non so se mi spiego.

– Tu non ne hai, di figli, giusto? – Olive sollevò lo sguardo mentre spezzava il muffin.

– No. Ne ho avuto abbastanza, di neonati da crescere.

– Non importa. I figli sono solo una spina nel cuore –. Olive tamburellò con le dita sul tavolo, poi si mise in bocca un pezzo di muffin. Dopo aver deglutito, ripeté: – Solo una spina nel cuore, nient'altro, accidenti.

– Lei quanti ne ha?

– Oh, uno solo. Un maschio. Basta e avanza. Ho anche una figliastra. Molto carina. Una brava ragazza –. Olive annuí. – Lesbica.

– Pensa di piacerle?

La domanda la stupí. – Credo di sí, – disse. – Sí, le piaccio.

– Allora ha avuto questo.

– Non è la stessa cosa. L'ho conosciuta che era già grande, e poi sta in California. Non è come con un figlio tuo.

– E il suo, perché è una spina nel cuore? – La ragazza lo chiese in modo

esitante, tormentando la buccia d'arancia che decorava il suo piatto.

– E chi lo sa? Cosí dalla nascita, credo –. Olive si pulí le dita con un tovagliolino. – Puoi scriverlo in una delle tue poesie. È tutto tuo.

La ragazza non replicò, limitandosi a guardare la baia oltre la vetrata.

Fu allora che Olive notò la sua maglia; era blu scuro, con la cerniera davanti. Ma i polsini erano luridi, consumati. Di sicuro la ragazza poteva permettersi di meglio. Olive distolse rapidamente lo sguardo, come se avesse visto una cosa che non avrebbe dovuto vedere. Disse: – Be', grazie di avermi fatta sedere al tuo tavolo. Ora è meglio che vada.

La ragazza la guardò, sbigottita. – Oh… – disse. – Oh, Mrs Kitteridge, non se ne vada, la prego. Prenda un altro po' di caffè. Ah, ma non stava bevendo caffè. Non ne vuole una tazza?

– Non lo bevo piú, il caffè, – disse Olive. – Non va d'accordo con la mia pancia, a quanto pare. Prendine pure tu, se vuoi. Resto con te, finché lo finisci –. Si girò a cercare la cameriera, che venne e fu gentilissima con Andrea. – Ecco a lei, – disse con un sorriso – un sorriso! –, mentre le versava una tazza di caffè. – Quando si invecchia, – disse Olive a Andrea, dopo che la ragazza si fu allontanata, – si diventa invisibili. È la pura verità. Ed è una liberazione, in un certo senso.

Andrea la scrutò attentamente. – Mi spieghi in che senso, è una liberazione.

– Be' –. Olive era stata presa un po' in contropiede; non sapeva bene come spiegarlo. – È che non *conti* piú niente, e c'è qualcosa di liberatorio in questo fatto.

– Non capisco, – disse la ragazza. E il pensiero che attraversò la mente di Olive: Almeno sei onesta.

Disse: – Non credo di saperlo spiegare bene. Ma si vive una vita pensando di essere qualcosa. Non dico in senso positivo, e nemmeno in senso negativo. Pensi di essere qualcosa e basta. E poi invece ti accorgi – e qui Olive indicò con un gesto la ragazza che aveva appena servito il caffè… – che non sei piú niente. Sei diventata invisibile, agli occhi di una cameriera dal deretano enorme. Ed è una liberazione –. Osservò il viso di Andrea e si accorse che sembrava inquieto.

Alla fine la ragazza disse: – Be', io la invidio –. E scoppiò a ridere, e Olive vide che aveva i denti malmessi; si chiese come mai non l'avesse notato, nelle foto della ragazza. – La invidio per aver pensato almeno una volta di essere qualcosa, – disse Andrea, con voce roca.

– Oh, piantala, Andrea. L'ultima notizia su di te è che eri stata nominata poeta laureato di questo paese, qualche anno fa.

– Sí, – disse Andrea. – È vero.

Mentre procedevano verso l'auto di Olive, e Olive camminava piú in fretta di quanto avrebbe fatto da sola, la ragazza si mise a rovistare nella tasca del giaccone e subito dopo Olive vide un pennacchio di fumo di sigaretta. Olive provò un profondo fremito di delusione, e pensò: Be', è comunque una L'Rieux. Nient'altro. Famosa o no.

Giunte alla macchina, Andrea disse, sollevando la mano che teneva la sigaretta tra due dita: – È una questione sociale, adesso, il fumo. Un po' come farsi di eroina, che però non è piú una vera e propria questione sociale –. Poi, con un gesto che lasciò Olive stupefatta, la ragazza l'abbracciò e disse: – È stato bellissimo incontrarla, Mrs Kitteridge –. Olive temette che le prendessero fuoco i capelli per via della sigaretta in mano alla ragazza.

– Anche per me, – disse Olive; montò in macchina, avviò il motore e fece retromarcia molto lentamente, senza guardare dal finestrino in direzione della ragazza: era diventato un lavoraccio, fare manovra, negli ultimi tempi. Per tutto il tragitto di ritorno raccontò a Jack quello che le era successo; perché era a Jack, al suo secondo marito, che a quanto pare le andava di raccontarlo.

Quella sera, parlando al telefono con suo figlio Christopher, che stava a New York, accennò all'incontro con la ragazza, e lui disse: – Chi è Andrea L'Rieux? Parli di una dei L'Rieux, quella tribú che stava su East Point Road?

– Sí, – disse Olive. – Questa è stata poeta laureato.

– È stata cosa? – domandò Christopher, non in modo particolarmente gentile, e Olive capí che Christopher non seguiva le vicende dei poeti laureati, né di chiunque altro con cui fosse cresciuto, anche se Andrea era un po' piú giovane di lui. – È stata eletta poeta laureato degli Stati Uniti d'America, – disse, e Christopher: – Uh che sballo.

Quando lo raccontò alla sua figliastra Cassie, al telefono, la reazione fu molto piú partecipe: – Oh, Olive, che bello! Perbacco!

E quando lo disse al titolare della libreria – in cui Olive entrò il giorno dopo al solo scopo di farglielo sapere – quello disse: – Ehi, che meraviglia. Andrea L'Rieux, cavolo, che persona straordinaria.

– Già, – disse Olive. – Ci siamo fatte una bella chiacchierata. Mentre facevamo colazione insieme. È stata molto carina. Sembrava una persona qualunque.

Chiamò la sua amica Edith il cui marito, Buzzy, l'aveva aiutata a comprare la

macchina; abitavano nella residenza assistita nei pressi di Littlehale's Farm; anche Edith le mostrò un interesse sincero: – Olive, tu sei il genere di persona con cui la gente ha voglia di chiacchierare.

– Mah, non saprei, – disse Olive, ma poi pensò che Edith diceva una cosa vera. – Mi è sembrata cosí sola, – disse Olive. – Come se tutta la celebrità e il resto non avessero fatto nessuna differenza, per lei. Una bambina triste. Vestita di stracci, sempre a fumare. Credimi, Edith, una poverina.

Per un paio di settimane Olive aspettò notizie di Andrea. Ogni mattina, quando controllava la posta, si rendeva conto di aspettarsi un biglietto, uno di quei biglietti di una volta, scritti a mano, che dicesse, Che bello, vederla, Mrs Kitteridge. Restiamo in contatto! L'indirizzo la ragazza avrebbe potuto trovarlo su internet. Ma non arrivò nessun biglietto e dopo un po' Olive smise di aspettare. Quando lesse sul giornale che Severin L'Rieux era morto, si chiese se Andrea fosse ancora in paese, molto probabilmente era tornata per il funerale che, secondo il giornale, si sarebbe svolto alla chiesa di St John, il che a Olive sembrava logico; oltre a spedirle anche un piccolo brivido lungo la schiena. Tutti quei cattolici franco-canadesi, be'… tanti saluti a Severin L'Rieux.

Per il loro viaggio a Oslo, Jack aveva comprato biglietti di prima classe, in aereo. Olive si infuriò. – Non ci viaggio, io, in prima classe, – aveva sentenziato.

Jack si era messo a ridere. – Tu non viaggi mai, – disse, facendola arrabbiare ancora di piú.

– Non voglio un volo di prima. È indecente.

– Indecente? – Jack sedette al tavolo di cucina a guardarla, con aria ancora divertita. – A me piacciono le cose indecenti –. E poiché lei non rispondeva disse: – Sai una cosa, Olive? Sei una snob.

– Io sono tutto il contrario di una snob.

Jack rise di gusto. – Credi davvero che essere una snob al contrario non sia snob? Olive, tu sei una snob –. Poi si sporse verso di lei e disse: – Eh, dài, Olive. Cristo santo. Ho settantotto anni, ho dei soldi, ne hai pure tu… sí, lo so, io ne ho tanti piú di te… ma, se non ora… quando?

– Mai, – disse lei.

Dunque lei aveva viaggiato in economy mentre lui se ne stava davanti in prima classe. Olive non credeva che sarebbe stato capace di farlo, e invece… – Allora, ti saluto, – disse Jack con un cenno della mano, e Olive rimase da sola a cercarsi il suo posto: era nella prima fila davanti. Sedette dalla parte del

corridoio vicino a un omone – anche Olive del resto era grossa – mentre accanto al finestrino c'era la fidanzata del tizio, una ragazza asiatica con circa vent'anni meno di lui, ma poi con le asiatiche non si può mai dire. Ancor prima del decollo, Olive li detestava tutti e due. Quando l'hostess le prese la borsa e gliela ritirò nella cappelliera, le venne voglia di piangere. – Voglio tenere la borsa, – disse Olive, e quella le disse che poteva riprenderla subito dopo il decollo.

L'omone vicino a lei continuava a girarsi verso la fidanzata, occupando con la schiena lardosa parte dello spazio di Olive. Sentiva frammenti della loro conversazione e si rese conto ben presto che lui era un prepotente e che maltrattava la fidanzata piú giovane. Li trovava disgustosi. – È questa la roba che dovresti ascoltare, – disse l'uomo, e lo ripeté tante volte. Come se la ragazza non avesse buongusto in fatto di musica. Poi l'uomo sussurrò qualcosa all'orecchio della ragazza e lei si sporse un po' avanti a guardare Olive. Era di lei, che parlavano! Di lei, con le ginocchia tutte rattrappite, lei che non poteva allungare le gambe, una vecchia… Cosa potevano mai avere da dire su di lei? La giovane asiatica diede una piccola alzata di spalle e Olive la sentí dire: – Be', la vita è sua –. Sua di chi? Che ne sapeva quella ragazza della vita di Olive? Dio, si sentiva una furia, e non chiuse occhio un secondo per tutto il viaggio di andata. A un certo punto Jack attraversò la tenda che separava le classi in cabina e disse: – Salve, Olive! Allora, come ti va?

– Ho bisogno della mia borsa, – gli disse. – Potresti prendermi la borsa, per cortesia?

Le prese la borsa dalla cappelliera, gliela mise in grembo e le sussurrò all'orecchio: – Ecco qua, ecco qua, signorina.

– Vattene, Jack, – disse Olive. E notò che il grassone accanto a lei la stava guardando. Chiuse gli occhi e li tenne cosí; il volo durò letteralmente un'eternità.

In compenso, mentre superavano i controlli doganali Jack fu gentile con lei. Disse: – Ora andiamo in albergo, cosí dormi qualche ora –. E la tenne d'occhio, durante la coda. Una volta arrivati all'albergo, lei si addormentò subito, e l'indomani presero la nave.

Qualche giorno dopo, quando Jack diventò triste, Olive ci rimase malissimo, e si spaventò. Si convinse che gli mancasse la moglie (anche se adesso era lei, la moglie). Pensò di essere completamente sbagliata per lui. Alla fine disse: – Senti, Jack, non credo di essere una buona moglie per te… – Lui la osservò stupito; era evidente che le sue parole l'avevano sorpreso. – Olive, in realtà sei perfetta, invece, come moglie. Dico sul serio –. Sorrise e le prese una mano. – Ho solo nostalgia di casa, – disse. – E tutta questa meraviglia, accidenti… –

disse, indicando con la testa il finestrino della loro cabina. – Mi fa sentire la mancanza della costa del Maine.

– Manca anche a me, la costa del Maine, – disse lei. Dopodiché andò tutto bene. Fu un viaggio fantastico.

L'ultimo giorno a bordo, Jack disse: – Ah, Olive. Ti ho preso una prima classe per il ritorno. Spero che non ti dispiaccia –. E le strizzò l'occhio.

Il volo di ritorno le sembrò incredibile. Aveva un posto tutto per lei che si poteva adattare in avanti e all'indietro. Le pareva di essere un'astronauta nella sua capsula. C'era in dotazione un kit di calze, mascherina e spazzolino da denti, solo per lei! Mangiò un tramezzino al roast-beef e gelato per dolce e non riusciva a smettere di guardare Jack dall'altro lato del corridoio. Lui le schioccò un bacio a distanza e disse: – Adesso, non disturbarmi –. E sorseggiò il suo bicchiere di vino.

La seconda settimana di ottobre, Olive andò a farsi tagliare i capelli da Janice Tucker, che lavorava come parrucchiera da casa. Olive prenotava sempre il primo appuntamento della giornata, alle otto del mattino, e mentre si accomodava, Janice le sistemò la mantellina di plastica e le disse: – Ho sentito che hai fatto colazione con Andrea L'Rieux.

– È vero, – disse Olive. – Certo.

– Allora chissà che effetto deve averti fatto la notizia dell'incidente.

– Come hai detto? – Olive girò la testa.

– Era sul giornale di ieri. Credevo l'avessi visto. Aspetta, te lo vado a prendere –. Janice si voltò e passò in rassegna una pila di quotidiani sul tavolino nella sala d'attesa. Tornò col giornale e disse: – Ecco qua. Guarda. Oh, Olive, credevo lo sapessi.

Il breve articolo era cosí intitolato: Travolta da un autobus, ex poeta laureata sopravvive. Seguiva un paragrafo in cui si diceva che Andrea L'Rieux era stata travolta da un autobus in una via di Boston, che le sue condizioni erano stabili, che si era fratturata il bacino e aveva subíto una serie di lesioni interne. La prognosi, positiva, indicava la possibilità di una guarigione completa.

Olive si sentí in bocca un liquido amaro. Appoggiò il giornale sul banco e si abbandonò sulla sedia senza una parola, mentre Janice, armata di forbicine, cominciava a spuntarle i capelli. Olive stava malissimo. E man mano che l'altra le sforbiciava delicatamente i capelli, si sentí sempre peggio. Poi, quando si rese conto di non avere Jack – né Henry – a cui raccontare tutto questo appena

tornata a casa, all’improvviso disse: – Janice, credo che quella ragazza volesse ammazzarsi.

Janice si ritrasse, tenendo le forbici accanto al petto. – Oh, smettila, Olive.

– No, lo credo davvero. Ci ho pensato e ripensato, ma con me lei aveva parlato di suicidio. Di come la tendenza per gli uomini fosse quella di usare la pistola, mentre le donne di norma, anziché la pistola, usano i sonniferi; avrei dovuto capirlo, rendermi conto…

– Eh dài, Olive. Non devi pensarlo. Non devi proprio pensarlo. Sono sicura che non è vero. È stata investita da un autobus; succede, Olive.

– Janice, tu non l’hai vista. Era in uno stato tremendo. Con addosso uno straccio di maglia, e la sigaretta in bocca. Odiava suo padre e lui è morto. Certe persone non ce la fanno a riprendersi.

Janice sembrò pensarci su. Poi disse: – Olive, io proprio non credo che abbia cercato di morire. Non voglio crederci, e non ci credo.

– Bene, – disse Olive. – Bene, bene, bene.

Non le lasciò la mancia, come faceva di solito, e salutandola con la mano si avviò con il bastone giú per i gradini dell’ingresso.

Fu un autunno stupendo. Le foglie non si staccarono dagli alberi e presero colori vivissimi, come non se ne vedevano da anni. La gente non faceva che ripeterselo, ed era vero. E su tutto questo splendeva un bel sole, un giorno dopo l’altro. Pioveva soprattutto di notte, e la temperatura calava parecchio, ma le giornate non erano né troppo fredde né troppo calde. Il mondo brillava e i gialli e i rossi, gli arancio e i rosa chiaro erano semplicemente meravigliosi per chi percorreva la strada costiera verso la baia. Olive non aveva nemmeno bisogno di mettersi in macchina: dall’ingresso di casa vedeva i boschi e ogni mattina, aprendo la porta, aveva modo di constatare la bellezza del mondo.

Ne era sorpresa. Fino alla morte del suo primo marito, non si era mai accorta di nulla. Le pareva questa la verità. E ora invece, eccolo lí, il mondo, pronto a strillarle quanto era bello ogni santo giorno, e lei gli era grata. Dentro l’armadio del ripostiglio restavano giacche e maglioni di Jack. Anche questo era diverso. Della roba di Henry si era sbarazzata subito, appena era morto. Anzi, aveva cominciato quando era ancora in casa di riposo, ad esempio quel paio di scarpe nuove che aveva addosso il giorno dell’ictus e che non avrebbe rimesso mai piú: le aveva eliminate immediatamente. Scarpe in camoscio color tabacco, coi lacci ancora pulitissimi.

I vestiti di Jack invece li aveva tenuti, e ogni volta che apriva la porta dell'armadio continuava a sentirne anche un po' l'odore. C'era il cardigan verde scuro con le toppe di pelle che aveva addosso la sera della loro prima cena insieme, e quello in lana ritorta della prima volta che avevano davvero litigato e lui aveva detto: – Gesú, Olive, certo che sei una donna proprio *difficile*. Tu sei impossibile, maledizione, e io, cazzo, mi sono proprio innamorato. Quindi, se non ti spiace, Olive, forse potresti essere un po' meno Olive con me, anche se questo comporta esserlo un po' di piú con gli altri. Perché io ti amo, e non abbiamo tantissimo tempo.

Lo aveva sentito dire cosí.

E subito dopo, seduto sul letto, aggiungere: – Sposiamoci, Olive. Vendi la casa che avevi con Henry e vieni a stare qui. Per favore, sposami, Olive.

– Perché? – aveva chiesto lei.

Da un angolo della bocca di Jack era partito un sorriso appena accennato. – Perché ti amo, – aveva risposto. – È molto semplice, cazzo, ti amo.

– Perché?

– Perché sei Olive.

– Hai appena detto che lo sono troppo.

– Olive. Vuoi stare zitta? Sta' zitta e sposami.

Quando era morto nel sonno, vicino a lei, si era sentita travolgere da oceani di terrore. Un terrore crescente, giorno dopo giorno. Torna qui, continuava a pensare, oh, ti prego, ti prego, ti prego, torna qui! Avevano avuto otto anni insieme, passati in fretta come una valanga, eppure, che brutta cosa, a volte le capitava di pensare a lui come al suo unico vero marito. Henry era stato il primo, e Jack quello vero. Che brutta cosa da pensare; non poteva essere vera.

Come calava presto ora, il buio!

Per Olive questo comportava un cambiamento nel modo di vivere. Visto che non guidava quando era buio, alle quattro del pomeriggio lei era a letto, a guardare la tv. Si appisolava un po' e si svegliava spaventata. Poi la paura scemava. Guardava il telegiornale, con interesse. Dio, quanto era incasinato, il paese. Dopodiché cenava, e si faceva un bicchiere di vino. Il vino era entrato nella sua vita con Jack. Prima di allora Olive non aveva mai toccato alcol. – Oh, Cristo, Olive, perché non ti bevi un bicchiere di vino? – le disse Jack una sera, prima che si sposassero. – Se c'è una persona che ne ha bisogno, quella sei tu –. Lui invece beveva whiskey, in dosi abbastanza notevoli. Ma non l'aveva mai

visto ubriaco. In ogni caso, si era stizzita quando le aveva fatto quella battuta sul suo bisogno di un bicchiere di vino. Anche se aveva ragione. Perché qualche sera piú tardi, dopo averlo bevuto, si era sentita come… Si era sentita bene.

E anche ora, senza Jack, il vino l'aiutava. Non ne beveva mai piú di un bicchiere, ma continuava a farla star bene, secondo lei.

Venne l'inverno.

Nevicava come se non dovesse smettere mai, a volte in vortici di fiocchi bianchi, altre volte in schegge di ghiaccio, ma ogni tre o quattro giorni era di nuovo bufera. Per Olive erano una tortura quei giorni. Non si capacitava della lentezza del tempo – dei pomeriggi, soprattutto –, da non credere! Eppure avrebbe dovuto saperlo, doveva saperlo, da quando Henry aveva avuto l'ictus. Ma allora andava ogni giorno a trovarlo, e le sembrava di avere da fare. Era proprio cosí? Be', di sicuro non aveva niente da fare adesso. Si faceva consegnare il giornale a casa, perché certe mattine non poteva prendere la macchina per via della neve. E un giorno lesse un breve articolo su Andrea L'Rieux. L'autista dell'autobus che l'aveva investita era ubriaco; l'inchiesta si era appena conclusa. Sicuri? Olive rilesse l'articolo e gettò via il giornale. Be', quindi aveva ragione Janice Tucker. Alla fine, Andrea non aveva cercato di uccidersi. – Bene, – disse ad alta voce Olive. – Bene, bene, bene.

Guardò l'ora: erano solo le due.

E finalmente fu maggio.

Olive aprí la porta per mettere piede fuori, voleva solo vedere i boschi che crescevano oltre la curva del vialetto. Dall'ingresso si vedeva il lungo prato grande, ma Olive amava quella vista forse anche perché le ricordava i boschi che si vedevano dalla sua casa con Henry. Voltandosi per rientrare, notò una rivista nella cassetta della posta; spuntava un po' fuori quasi volesse attirare la sua attenzione e la sorprese perché mancavano ore alla consegna della posta. Era l'«American Poetry Review» e Olive si accorse di un post-it che qualcuno aveva attaccato fra le prime pagine come a segnalarne una. Prese la rivista, rientrò e chiuse la porta e prima ancora di aver lasciato l'ingresso, lesse in copertina queste parole: Nuove poesie di Andrea L'Rieux.

Seduta al tavolino per la colazione, l'aprí alla pagina segnalata dal post-it e lesse: *Abbordata*. Olive non capiva come mai fosse stata segnata, finché piano

piano, mentre leggeva, si fece strada nella mente, come se si spostasse con grande lentezza sott'acqua. *Chi tanti anni fa mi terrorizzava | insegnandomi la matematica | adesso è a sua volta terrorizzata; | mi si è seduta di fronte, | bianco baffuta, un giorno a colazione | per dirmi che mi ero sempre sentita sola | senza sapere che parlava di sé.* Olive continuò a leggere. C'era ogni cosa: il suicidio di suo padre, suo figlio che era una spina nel cuore; il tema su cui la poesia insisteva stolidamente era che delle due la piú sola e terrorizzata era lei, Olive. Finiva cosí: *Usalo in una delle tue poesie | mi ha detto, È tutto tuo*.

Olive si alzò barcollando per andare a buttare la rivista nella spazzatura. Poi si risedette e tornò a contemplare il prato. Cercò di capire che cosa le era successo, ben sapendo, ma non volendo credere, che fosse successo. E poi si rese conto che qualcuno del paese doveva averle consegnato la rivista quella sera, qualcuno si era preso il disturbo di andare in macchina fino a casa sua per infilarle quella maledetta rivista nella cassetta della posta, dopo averci incollato il post-it alla pagina giusta per assicurarsi che Olive la leggesse, e questo la feriva perfino di piú della poesia stessa. Le tornò in mente quella volta, tanti anni prima, che sua madre aveva aperto la porta, una mattina, e sul gradino di casa aveva trovato un cesto pieno di sterco di vacca, con un biglietto che diceva, Per Olive. Non aveva mai saputo chi avesse portato quello, né aveva idea di chi potesse averle consegnato la rivista.

Dopo qualche minuto, o forse un'ora – Olive non sapeva quanto tempo fosse passato, per quanto tempo fosse rimasta seduta immobile al tavolino –, andò a recuperare la rivista dalla spazzatura e rilesse la poesia. Questa volta commentò a voce alta: – Andrea, questa poesia *fa schifo* –. Ma si sentí avvampare la faccia; non ricordava di essere mai avvampata in quel modo, come mentre se ne restava seduta lí a guardare i versi. Fece per alzarsi e rimettere la rivista nella spazzatura, ma non voleva nemmeno averla tra le mura di casa, quindi cercò il bastone, poi andò in macchina fin oltre la Juniper Bay, dove trovò un bidone dei rifiuti e, mentre non c'era nessuno nei paraggi, Olive sfilò il post-it e buttò via la rivista.

Una volta a casa, chiamò Edith. Edith disse: – Olive, come va?

– In che senso, come va? Va bene. Perché non dovrei stare bene? – Le era parso di sentire nella voce di Edith una certa consapevolezza dell'esistenza di quella poesia.

– Be', è che non lo so, – disse Edith. – Non so come stai, e allora te lo chiedo.

– E Buzzy come se la passa, ultimamente? – chiese Olive.

– Oh, Buzzy sta benone. Sai, no? Buzzy è Buzzy. Si alza all'alba, esce, va a prenderci il caffè e lo porta a casa, come sempre.

– Be’, sei fortunata ad averlo, – disse Olive.

– Oh sí, puoi dirlo. Sono fortunata davvero, – disse Edith, con un pizzico di slancio in piú del necessario, secondo Olive.

– Allora, ciao, – disse Olive.

Quel giorno, girando per casa, Olive pensava a Buzzy che si alzava presto e andava a prendere il caffè per tutti e due. Ma dove avrebbe mai rimediato una copia dell’«American Poetry Review»? Buzzy, che non avrebbe riconosciuto una poesia manco se gliel’avessero presentata personalmente. Buzzy tirava su case, per vivere. Eppure, Edith le aveva chiesto quel «come va». Una volta Christopher le aveva detto: – Mamma, tu sei paranoica –. Non le era piaciuto per niente, e non le piaceva nemmeno adesso, ripensandoci.

Quella notte, Olive sporcò il letto mentre dormiva, e si svegliò subito sentendo il tepore morbido degli escrementi che le colava addosso. «Che orrore», mormorò tra sé e sé. Le era già successo altre due volte, da quando Jack era morto, ma Olive non lo voleva dire né al dottore né a nessun altro. Mentre cambiava le lenzuola e si faceva la doccia – era l’una del mattino – le venne in mente Andrea. E capí di avercela sempre avuta con Andrea perché era franco-canadese. Esatto. Senza nemmeno saperlo, ce l’aveva avuta con tutti i L’Rieux. Come con i vari Labbe, e i Pelletier, anche se di tanto in tanto qualcuno riusciva a stupirla, come la piccola Galarneau, che aveva una luce speciale negli occhi ed era cosí intelligente da piacerle. Era quella la verità? Sí, quella. Olive sedette sul bordo del letto. *È una questione sociale, un po’ come farsi di eroina, che però non è piú una vera e propria questione sociale.*

La voce di Jack: «Sei una snob, Olive. Credi davvero che essere una snob al contrario non sia snob? Be’, invece lo sei, cara mia».

Quel giorno, al porto turistico, Olive aveva abbordato Andrea L’Rieux perché era famosa. Se Andrea L’Rieux non fosse mai stata eletta poeta laureato degli Stati Uniti, se fosse rimasta quello che Olive si sarebbe aspettata da lei – l’ennesima donna con figli abbastanza felice ma perlopiú infelice (ah, la faccia triste in quelle sue passeggiate) –, allora Olive non si sarebbe mai avvicinata. Non le piacevano neppure le poesie che scriveva, a parte il verso sul buio e sul rosso cupo delle foglie. Invece, era andata a sedersi di fronte a lei, perché Andrea era famosa. E anche perché era lei, nel senso di Olive, a sentirsi sola; aveva ragione Andrea. Proprio lei, Olive Kitteridge, che mai e poi mai avrebbe pensato una cosa del genere di se stessa. Disse con voce alta e spietata: – Non te

lo scordare, Olive, cretina che non sei altro, non te lo scordare.

Nella semioscurità della stanza, Olive tirò fuori il piccolo computer e cercò la pagina Facebook di Andrea. Non aveva mai scritto un commento, e da principio non sapeva bene come fare. Poi però ci riuscí, e scrisse: «Visto le tue cose nuove. Buon per te». Restò seduta a guardare fuori dalla finestra il buio sul prato; un solo lampione, lontano, visibile da quella prospettiva. Tornò al computer e aggiunse una riga: «Mi fa piacere che non sei morta».

Olive rimase seduta sul letto molto a lungo; guardava il prato buio dai vetri. Le sembrava di non avere mai capito fino in fondo quanto potesse essere divergente l'esperienza umana. Non aveva idea di chi fosse Andrea L'Rieux; come Andrea non aveva idea di chi fosse lei, Olive, del resto. Eppure. Eppure. Andrea l'aveva afferrata meglio di lei, l'esperienza di essere qualcun altro. Buffo, no? Interessante. Proprio lei, sempre convinta di sapere quello che gli altri ignoravano. Semplicemente, non era vero. *Henry.* Il nome attraversò la mente di Olive mentre scrutava il buio dalla finestra. E subito dopo: *Jack*. Chi erano? Chi erano stati? E lei, chi diavolo era, lei? Olive si portò una mano sulla bocca, mentre ci rifletteva.

Poi ritirò il computer e tornò a letto. Pronunciò le parole affettuosamente, a voce alta: – Mah, sí, Andrea. Buon per te. Mi fa piacere che non sei morta.

Gli ultimi giorni della Guerra civile

I MacPherson abitavano in un vecchio villone alla periferia di Crosby nel Maine. Sposati da quarantadue anni, quasi non si rivolgevano la parola da trentacinque. Ma vivevano ancora sotto lo stesso tetto. In gioventú Mr MacPherson – che di nome faceva Fergus – aveva avuto una relazione con una vicina; a quei tempi non esistevano né il perdono né il divorzio. Quindi, i coniugi restarono insieme. Per un certo periodo la loro figlia minore, Laurie, era tornata a casa: il suo matrimonio era finito, e aveva deciso di andare a stare dai suoi con il figlioletto di sei anni – il loro arrivo aveva rallegrato la vita sia di Fergus che di sua moglie, a dispetto della causa – ma ben presto aveva dichiarato che quello che lei definiva il loro «prolungato accordo» era decisamente dannoso per il bambino e perciò se n'era andata, e si era trasferita in un modesto appartamento a Portland.

L'accordo era questo: vivevano con strisce di nastro isolante giallo sistemate in modo da separare a metà il soggiorno; il nastro correva sul pavimento di legno e anche lungo il tappeto che Ethel MacPherson aveva messo dal suo lato della stanza; in camera da pranzo lo stesso nastro correva a metà esatta del tavolo, pendeva a terra e proseguiva sul pavimento. Ogni sera, Ethel preparava la cena e apparecchiava per sé su un lato del tavolo, e per il marito su quello opposto. Mangiavano in silenzio; e quando avevano finito, Ethel spostava le sue stoviglie dalla parte del marito e se ne andava: i piatti li lavava lui. Anche la cucina era stata separata col nastro anni prima, ma poiché all'acquaio e agli armadietti dovevano avere accesso tutti e due i MacPherson, specialmente al mattino, avevano lasciato che il nastro si scollasse e perlopiú lo ignoravano. Come si ignoravano a vicenda. Le camere da letto erano su piani diversi, perciò non rappresentavano un problema.

Questione essenziale era invece, naturalmente, quella dei televisori in soggiorno. Ce n'era uno su ciascun lato del nastro isolante; quello di Fergus era piú grande, quello di Ethel piú vecchio. Per anni, la sera, si erano seduti lí – Fergus senza mai smettere di ravviarsi la barba con le dita; Ethel a volte con i

bigodini in testa, all'inizio, prima di tagliarsi i capelli corti e di tingerli di un giallo-arancione, e spesso col suo lavoro a maglia – a guardare spettacoli diversi, ciascuno dei due alzando il volume per soverchiare l'audio dell'altro. Poi, però, alcuni anni prima, Fergus – che stava per smettere di lavorare come progettista in un'azienda siderurgica – era andato a comprarsi un paio di costosi auricolari con una specie di vecchio filo del telefono collegato al televisore, e da quel momento aveva cominciato ad accomodarsi in poltrona con le cuffie, cosí che Ethel poté tenere l'audio a livelli pressoché normali.

In ogni caso, la figlia maggiore, di nome Lisa, sarebbe arrivata in capo a una settimana per la sua visita annuale da New York, dove si era trasferita diciotto anni prima. C'era qualcosa in quella ragazza che a Fergus risultava da sempre poco chiaro: carina era carina, ma non nominava mai un amico, o comunque molto di rado. Ormai sfiorava i quaranta, e il fatto che molto probabilmente non avrebbe piú avuto figli gli dispiaceva. Fergus aveva un debole per Lisa, una tenerezza che non provava per sua sorella minore Laurie, pur volendo molto bene anche a lei. Lisa era impiegata come assistente amministrativa di un programma speciale alla New School. – Fai la segretaria, insomma, – aveva detto Fergus, e lei aveva risposto, Sí, fondamentalmente sí.

Quel venerdí sera d'inizio agosto, Fergus disse a voce alta al suo televisore: – Porca puttana, – il che scatenò il canticchiare immediato della moglie. – La-la-la; la-la-là –. Ethel non sopportava il turpiloquio, ma poiché Fergus indossava le cuffie e forse non la sentiva, decise di lasciar perdere. Fergus aveva imprecato perché la visita della figlia avrebbe coinciso con i Giorni della commemorazione della Guerra civile nel parco, la settimana dopo, una cerimonia alla quale lui partecipava ogni anno, con tanto di costume d'epoca da soldato dell'Unione, marciando in lungo e in largo e sparando fucilate – a salve, naturalmente – per poi andare a dormire in una delle canadesi montate nel parco insieme agli altri militari, che si cucinavano da mangiare su minuscoli fornelli improvvisati, proprio come quelli dei tempi della Guerra civile. Fergus era incaricato di battere il tamburo, insieme a un altro tizio, un micidiale nonnetto di nome Ed Moody, che viveva piú giú sulla costa e che si era messo in testa di essere il tamburino sin da quando, anni prima, si era aggregato alla Rievocazione; erano nati dei contrasti al riguardo, ma il reggimento alla fine aveva stabilito che potevano battere il tamburo entrambi. A dirla tutta, l'entusiasmo di Fergus per l'iniziativa era andato scemando, ma sapendo che la moglie lo prendeva in giro, per dispetto continuava a partecipare. A ben pensarci aveva sempre preferito il gruppo di St

Andrews – i Giochi delle Highlands in cui discendenti di stirpe scozzese rigorosamente in kilt marciavano suonando la cornamusa; Fergus batteva il tamburo anche per loro, e per marciare indossava il kilt del clan dei MacPherson.

Il cane, sdraiato in un angolo della stanza – un piccolo cocker spaniel di nome Teddy, ormai vecchiotto –, si alzò per andargli incontro, scodinzolando. Fergus si sfilò le cuffie. Ethel disse: – Spero che papà abbia intenzione di portarti fuori, perché stasera io non ne ho voglia, – e Fergus disse: – Di' a tua madre di stare zitta –. Poi si alzò e, uscendo di casa col cane, disse: – Teddy, credo che ce ne andremo all'alimentari, – e sua moglie disse: – Spero proprio che Fergus non si scordi il latte –. Era cosí che comunicavano.

Ethel aveva lavorato per anni come impiegata nell'ufficio del segretario comunale: distribuiva licenze di pesca, patentini per cani e cose simili a chi veniva a richiederli. Perciò era amica di Anita Coombs, che ancora lavorava in Comune, e quella sera al negozio di alimentari Anita era in coda quando Fergus si avvicinò con il latte, i fagioli in scatola e i würstel. – Salve, Fergus, – disse Anita, illuminandosi in un sorrisone. Era bassa, occhialuta e aveva avuto la sua dose di guai; Fergus lo sapeva per aver ascoltato le conversazioni della moglie al telefono. Le rivolse un cenno. – Come state, tutti quanti? – domandò Anita. E Fergus rispose che stavano tutti quanti benone, grazie. La mano che aveva in tasca si strinse attorno al rotolo di banconote che aveva immancabilmente con sé. Anni addietro sua moglie aveva detto alle figlie che il loro padre era talmente tirchio che avrebbe fatto asciugare la carta igienica, se avesse potuto, e Fergus si era offeso parecchio; da allora girava sempre con un rotolo di banconote in tasca, come se cosí facendo potesse smentirla.

– Sei pronto per i Giorni della Guerra civile? – gli chiese Anita estraendo la carta di credito da inserire nell'apposito lettore. Fergus disse di sí. Anita si concentrò sulla carta di credito, poi si girò verso Fergus e disse, toccandosi la montatura degli occhiali: – Ho sentito che quest'anno forse non dormirete nel parco. Troppi drogati in giro la notte, ormai.

Fergus provò un brivido di allarme. – Non so, – disse. – Credo si stia valutando.

Anita riprese la carta, poi sollevò la borsa riciclata della spesa e se la sistemò sulla spalla. – Salutami Ethel, – disse, e lui disse senz'altro e lei disse: – È stato un piacere vederti, Fergie, – e uscí dal negozio.

In macchina nel parcheggio, Fergus tirò fuori il telefono e vide un messaggio

di Bob Sturdges, che era il capitano del loro piccolo esercito della Guerra civile. Diceva: C'è qualche problema. Chiamami quando puoi. Allora Fergus lo chiamò dalla macchina e scoprí che Anita aveva detto una cosa parzialmente vera: in effetti non avrebbero passato la notte al parco. Ma i drogati non c'entravano, in questo Anita si sbagliava. La ragione era che in quel momento succedevano troppi fatti politicamente delicati in giro per il paese, c'era troppa gente fanatica; già avevano smesso di ammettere soldati confederati nel loro gruppo, ma non si poteva mai dire. Senza contare che i partecipanti stavano invecchiando. Queste, le motivazioni che Bob Sturdges diede a Fergus per spiegare come mai non avrebbero dormito nel parco; Fergus ne fu deluso ma poi, dopo aver riattaccato, provò un certo sollievo. Dunque avrebbero piantato le tende il sabato e poi sarebbe finita lí.

Lisa aveva chiamato per avvisare che era in ritardo; era arrivata in aereo a Portland e aveva affittato una macchina, e ai suoi – che l'ascoltavano entrambi da due telefoni diversi – aveva annunciato una sosta dalla sorella durante il percorso. In passato le ragazze non erano state particolarmente legate; Ethel e Fergus trovavano strano che Lisa si fermasse a trovare Laurie, anziché aspettare che fosse lei a venire a casa col figlio, come aveva sempre fatto.

Ora però sentirono Lisa svoltare con l'auto nel vialetto, perciò la madre corse alla porta e sbracciandosi disse: – Ehi, Lisa, ciao! Ciao! – E Lisa scese dalla macchina e disse: – Ciao, mamma, – e si scambiarono una specie di abbraccio, come facevano sempre, una sorta di mezzo abbraccio. – Lascia che ti dia una mano, – disse la madre, e Lisa rispose: – Non c'è bisogno, mamma, faccio io –. Lisa portava i capelli castani legati in una coda di cavallo bassa, piú lunga dell'anno prima, e aveva una luce speciale negli occhi scuri, sempre grandissimi. Ethel osservò la figlia entrare in casa con il suo valigino, e disse: – Ti sei innamorata –. A farglielo dire era stato l'aspetto di Lisa; quel velo di bellezza in piú che aveva sul viso.

– Oh, mamma, – disse Lisa, chiudendosi la porta alle spalle.

Qualche anno prima, Fergus aveva avuto un'avventura con una donna, ai Giorni della Guerra civile. Si chiamava Charlene Bibber ed era una delle signore che si mettevano in crinolina, scialle e cappellino – quasi tutte mogli dei cosiddetti soldati – e quella sera Fergus aveva bevuto un po' di whiskey e si era

ritrovato al fondo del parco – la serata era incantevole – e là c'era Charlene, il cui marito era stato uno dei soldati fino all'anno prima, quando era morto, e Fergus le aveva detto: – È davvero bella, stasera, – e lei era scoppiata a ridere. Di fatto, Charlene aveva i capelli mezzi grigi ed era un po' rotondetta, ma quella sera sembrava emanare un'energia che Fergus trovava desiderabile. Le aveva cinto la vita e l'aveva palpeggiata per un poco mentre lei ripeteva: «Ah, Fergie, Fergie, che birbante che sei!» E intanto rideva e alla fine l'avevano fatto sotto il chiosco della musica; una cosa molto strana, che tutto il casino per tenere su quella sottogonna del cavolo sul momento aveva fatto sembrare particolarmente eccitante. Quando poi si era svegliato il mattino dopo nella sua canadese si era detto, Oh, Cristo buono, ed era andato a cercarla per chiederle scusa sottovoce, ma lei si era comportata come se niente fosse, cosa che Fergus aveva trovato estremamente villana.

– Sentite, vi devo parlare, – disse Lisa. Aveva baciato suo padre, che si era alzato per salutarla e adesso era di nuovo in poltrona, si era seduta su una sedia proprio di fronte alla madre, accanto al televisore di lei, poi però si era alzata e aveva spostato la sedia esattamente sulla striscia di nastro giallo; il suo sguardo andava dall'uno all'altro dei genitori. Si scostò di lato le bande di capelli lunghi che le piovevano sulla faccia. – Mi sono fermata da Laurie, mentre venivo qui…

Fergus disse: – Lo sappiamo, Lisa. Un bel pensiero da parte tua.

Lisa gli lanciò un'occhiata e disse: – E le ho detto una cosa, e lei mi ha detto che ve ne dovevo parlare, perché altrimenti lo faceva lei… quindi, vi devo parlare –. Il cane si accucciò ai piedi di Lisa e all'improvviso prese a scodinzolare uggiolando, mentre le annusava la gamba dei jeans.

– E allora parlaci, – disse Ethel. Ethel guardò il marito; lui osservava Lisa con aria imperturbabile.

Lisa si lisciò la lunga coda di cavallo castana sulla spalla; le brillavano gli occhi. – È uscito un documentario –. Lo disse e sollevò le sopracciglia. – E io sono la protagonista –. Poi si rivolse al cane, e lo accarezzò schioccandogli anche dei baci.

Fergus disse: – In che senso, un documentario?

– Nel senso di un documentario, – rispose Lisa.

Fergus si rizzò a sedere sulla poltrona. – No, aspetta un attimo, – disse. – Tu saresti la protagonista di un documentario? Non sapevo che esistessero, i protagonisti dei documentari.

– Di’ a tuo padre di stare zitto, – disse Ethel. – E parlami di questo documentario. Che cosa significa, che sei la protagonista? Tesoro, ma è una cosa cosí eccitante.

Lisa annuí. – Be’, francamente, sí. Molto eccitante.

Qualche volta durante i mesi estivi, dopo i Giochi delle Highlands in giugno, Fergus si metteva il kilt (non quello del clan dei MacPherson, ma uno in tinta unita; avendo messo su chili se n’era comprato un altro al negozio, per soli ventun dollari e novantanove, un prezzo molto allettante) e se ne andava in giro per le vie di Crosby. Gli dava soddisfazione; la gente reagiva con simpatia, e a lui piaceva la sensazione del kilt addosso; lo abbinava a una T-shirt grigia che faceva pendant con la barba, e ai piedi metteva gli scarponi marroni da trekking. Le persone, spesso si trattava di villeggianti, lo fermavano per chiacchierare dei loro antenati scozzesi, se ne avevano, e Fergus ogni volta si stupiva con piacere di quanta gente andasse orgogliosa delle proprie origini. Anni prima c’era stata una banda di ragazzotti nei pressi di High Street che gli urlava: «Che cosa portano gli scozzesi sotto il kilt? La spranga, la spranga», e giú a ridere come matti. A Fergus veniva voglia di prenderli a sassate, anche se ovviamente non lo faceva, ma aveva notato che, con il passare degli anni, cose del genere si verificavano sempre meno, perciò aveva concepito una sua personale teoria sul fatto che il mondo era diventato piú tollerante – almeno rispetto agli uomini in kilt, se non proprio rispetto ai guai del paese – e questo gli faceva piacere.

– È sul tuo lavoro? – chiedeva intanto Ethel a Lisa. – Il documentario, intendo. O magari sulle esperienze di chi arriva da un piccolo centro e si trasferisce a New York?

Lisa chiuse gli occhi e li riaprí. – Sul lavoro, – disse. Si alzò. – Sentite, facciamo cosí, ne parliamo piú tardi. Vado a disfare i bagagli.

Fergus disse: – No, diccelo adesso, Lisa. Sputa il rospo, bambina. Non è da tutti essere la protagonista di un documentario.

Lisa lo guardò. – Be’, d’accordo. Allora, ecco qui. Faccio la dominatrice, – disse.

Fergus non riusciva a dormire. Fissava il soffitto, al buio. Provò a chiudere gli occhi, ma subito ebbe paura e li tenne aperti, però cosí non poteva dormire. Dopo circa due ore si alzò, andò nell’ingresso e si mise in ascolto: sentí Lisa

muoversi nella sua stanza, perciò decise di bussare piano alla porta.

– Papà? – Con un passo indietro, lo fece entrare. Era in pigiama; un completino di tessuto simil-seta rosa, coi pantaloni lunghi.

– Lo sai, Lisa, – disse. Si portò una mano alla nuca. – Sai che se hai bisogno di soldi non hai che da dirlo, per Dio. Non avrei mai dovuto dare per scontato che te la cavavi da sola laggiú…

– Papà, i soldi non c'entrano. Cioè, sí, c'entrano, ma non è questo il punto –. Lisa si lisciò con la mano i capelli che adesso aveva sciolti sulle spalle; a Fergus sembrarono lucidi come nelle pubblicità televisive.

Sedette sul letto della figlia; aveva le gambe deboli. – E allora il punto qual è?

– Oh, papà –. Gli rivolse uno sguardo talmente triste che Fergus dovette distogliere il suo.

Prima, nel corso di quel pomeriggio di immenso scompiglio specie da parte di Ethel, la quale non capiva che cosa fosse una dominatrice e continuava a ripetere: «Io non capisco di cosa parli, Lisa», dopo aver spiegato alla madre che cosa faceva, come dominatrice, che si travestiva e poi lasciava che gli uomini mettessero in scena le loro fantasie erotiche, Lisa disse ai suoi: – La gente le deve sapere, queste cose.

– Perché? – avevano chiesto Ethel e Fergus all'unisono.

– Per poter *capire*, ecco perché, – disse Lisa. – La mamma ad esempio non sa nemmeno che cosa facciamo.

Fergus aveva involontariamente scavalcato il nastro isolante finendo nel lato di salotto della moglie. – La gente non ha nessun bisogno di capire un comportamento del genere, Lisa. Buon Dio –. E si tirava la barba, vagando per la stanza. Poi disse: – Sei solo tutta su di giri perché qualcuno, una testa di cazzo qualsiasi, ha deciso di farci un film.

– Un documentario, – precisò Lisa. E aggiunse, quasi esasperata: – Il sesso non c'entra, papà. Non faccio la *prostituta* –. E ancora, guardandolo: – Non faccio sesso con nessuno di quegli uomini, comunque.

– Io non capisco, – intervenne Ethel, passandosi una mano tra i capelli; si alzò, si guardò intorno, sedette di nuovo. – Io non ci capisco niente di niente.

Era confuso anche Fergus, ma al tempo stesso vagamente sollevato al pensiero che Lisa non andasse a letto con nessuno; comunque disse: – Che significa, il sesso non c'entra? C'entra eccome, invece. Eh dài, Lisa.

– Si tratta di una messinscena. Un travestimento –. Dal tono di voce di Lisa sembrava cercasse di mantenersi paziente. – Se lo guardaste, potreste imparare qualcosa. Laurie l'ha guardato.

– Ce l’hai? – chiese Fergus.

– Sí, ho il dvd. Non vi sto suggerendo di guardarlo, dico solo che, se lo guardaste…

Adesso, a quell’ora della notte, Lisa si limitò a concludere, con aria sempre tristissima: – Vai a letto, papà. Non avrei dovuto dirvelo. È stato un errore. Il fatto è che avreste potuto scoprirlo, perché il video sta per uscire, perciò ho pensato doveste saperlo.

– E tu non ci vai a letto, con questi uomini, – disse Fergus.

– No, papà. Non ci vado a letto.

Fergus si ritirò dalla stanza. – Buonanotte, – le disse.

– Sogni d’oro, – gli augurò Lisa.

E Fergus non si capacitava che potesse aver detto proprio cosí.

Il mattino dopo Fergus rimase addormentato – c’era voluta un’eternità prima di riuscire a prendere sonno – e quando si svegliò sentí Lisa che parlava con la madre in cucina. In ginocchio, tirò fuori dal baule sotto il letto l’uniforme della Guerra civile; il berretto era tutto schiacciato, e dovette sistemarlo a pugni. L’uniforme era stropicciata; si era scordato di portarla in tintoria per farla stirare, come le altre volte. – Oh, Cristo santo, – borbottò. Se la mise addosso e tirò fuori lo spazzolino da baffi perché voleva arricciarli in punta, poi andò in bagno e se li spruzzò di lacca per capelli, che però gli finí anche negli occhi e bruciava da matti.

In cucina, col sole che inondava la stanza dalle finestre, disse a Lisa: – Buongiorno, – e lei gli sorrise – «Ciao papà» –, poi Fergus si fece una ciotola di cereali e se li portò in sala da pranzo dove fece qualcosa di molto insolito, vale a dire sedette sul lato di Ethel del nastro giallo, per poter sentire meglio quel che si dicevano. Ma stavano parlando di strofinacci da cucina. Strofinacci da cucina! Lisa diceva che le sarebbe piaciuto andare in quel negozio del Cook’s Corner perché avevano dei begli strofinacci, ed Ethel mormorava qualcosa tipo Va bene, possiamo andarci. Fergus finí i cereali e tornò in cucina, sciacquò la ciotola e disse a Lisa che usciva e che si sarebbero rivisti quella sera. – Buona giornata, – disse Lisa. Poi sua moglie disse: – Di’ a tuo padre che si diverta, – il che lo sorprese parecchio, e disse a Lisa di ringraziare sua madre.

Ma non si divertí, invece. Prese in garage la canadese e la caricò nel baule del furgone e quando arrivò al parco c’erano già tutti; anzi, sentí addirittura gli spari ancor prima di posteggiare. La squadra sembrava mista, stavolta, c’erano meno

uomini del solito, e Fergus tirò fuori la tenda e si diresse da Bob Sturdges, che lo salutò e gli disse: – Laggiú, – indicandogli un punto accanto alle altre canadesi dove doveva piazzare la sua, e Fergus già si sentiva troppo accaldato solo a montarla, accidenti. Non riusciva a smettere di pensare a Lisa. Se la rivedeva bambina, quando tornava da scuola alla fine della giornata: era sempre stata un tipo allegro, a differenza di Laurie, che era eternamente imbronciata.

Uno degli uomini nelle vicinanze – Fergus non riusciva a farsi venire in mente il suo nome – era intento a cucinare qualcosa su una piccola griglia piazzata su un piccolo fuoco da campo, e Fergus si prese la tazza di latta e il caffè – aveva barato: era arrivato lí con i grani già macinati – e andò a sedersi con quel tizio che disse: – Ehi, salve, Fergus! – E Fergus si fece il caffè sentendosi un idiota, seduto lí a bere con quel tale di cui finalmente ricordava il nome, Mark Wilton. – Non siamo in tanti, oggi, – disse Mark, e Fergus disse no, non tanti, in effetti.

Sulle loro teste il sole picchiava forte; si erano sistemati nel minuscolo riquadro d'ombra di una quercia, ma il parco era perlopiú in pieno sole. Aceri e querce chiazzavano irregolarmente la luminosità dell'erba e all'improvviso Fergus si ricordò quel posto com'era quando lui era bambino; c'erano gli olmi, allora, che avevano foglie talmente fitte da sembrare una specie di ghirlanda intorno al parco. Anche l'erba, nel suo ricordo, era piú verde al tempo, anzi, oggi come oggi c'era addirittura un'intera zona del parco che era di terra brulla, per colpa del mercato agricolo che veniva montato lí due volte la settimana e i cui carretti devastavano l'erba.

Voltandosi, Fergus vide venire verso di loro una donna in un vestito lungo azzurro carico, con la gonna gonfissima e con in mano un piccolo parasole azzurro. La vedeva in faccia e a colpirlo fu la sua espressione quasi compiaciuta. Ma presto si rese conto che non si trattava di compiacimento, bensí della gioia repressa per la possibilità di indossare quell'abito. La donna era grossa di suo, e il vestito la faceva sembrare ancora piú grossa. – Ciao, Fergus, – disse quando si fu avvicinata, e, Dio del cielo, era proprio lei: Charlene Bibber.

– Salve, Charlene, caspita che vestito che ti sei messa oggi, – disse Fergus, con un cenno del capo.

– Davvero, – disse Mark Wilton. – Sei da vedere.

– Be', grazie, ragazzi. L'ho fatto io, con le mie *mani*, – fece Charlene impettita, con qualche perla di sudore sul labbro superiore. – Mi sono detta, a quei tempi non c'erano le macchine da cucire perciò, animo, Charlene, ce la puoi fare, e ce l'ho fatta.

Fergus si alzò e disse che si scusava, ma aveva dimenticato qualcosa a casa.

– Cosa hai scordato? – gli disse Charlene, ma lui si limitò a scuotere la testa. Salendo sul furgone notò che lei continuava a guardarlo.

Nel vialetto di casa, si stupí di vedere la macchina di Laurie e ancora di piú di vedere il nipote Teddy – battezzato con il nome di un orso in onore del cane – sul sedile posteriore dell'auto. – Orsacchiotto, – disse Fergus, aprendo la portiera. – Che ci fai lí dentro, tutto solo?

Il bambino gli rivolse uno sguardo serio. – La mamma ha detto che non posso entrare, perché dicono cose che io non posso sentire.

– Oh-oh, – disse Fergus. Voleva un bene dell'anima, a quel ragazzino. – Ma non hai un po' caldo?

Il bambino annuí. – Però ho tirato giú i finestrini. Ha detto che non ci metteva tanto.

– E da quanto tempo è lí dentro?

Il bambino si strinse nelle spalle. – Non so. Non tanto, mi pare. Comunque, preferirei… – Si guardò intorno con aria sconsolata. – Preferirei non dover rimanere qui –. Poi domandò stupito: – Nonno, ti sei messo l'uniforme. Ma sembra diversa.

– Dài, almeno vieni a sederti nel portico, – disse Fergus. – Tranquillo, se finisci nei guai, mi prendo la colpa io. Coraggio, orsacchiotto –. Cosí Teddy scese dall'auto con un libro e andò a sedersi sul primo gradino del portico.

– Come mai l'uniforme è diversa? – domandò Teddy.

– Oh, è solo sgualcita.

– Sgualcita? – chiese Teddy, sollevando uno sguardo indagatore sul nonno.

– Sí, non è stirata. Forse è per questo che sembra diversa –. Fergus si guardò i pantaloni e li trovò davvero particolarmente stropicciati.

Dalla finestra aperta giunsero infine delle grida.

Teddy rivolse a Fergus uno sguardo allarmato. E Fergus disse: – Va bene, ora risali in macchina, piccoletto. Vengo subito a prenderti. Promesso –. Quindi il bambino tornò nell'auto e disse: – Va tutto bene, vero? – E Fergus rispose: – Ma certo, altro che, – e gli parve che la faccia di Teddy si rilassasse un po', cosa che gli procurò un immenso piacere.

– Te l'ha detto? – Laurie scaraventò le parole in faccia al padre appena questi ebbe messo piede in casa. – Allora?

– Sí, me l'ha detto, – disse Fergus. – Calmati adesso.

– Che infila gli spilli nel pene degli uomini? Te l'ha detto questo?

Fergus dovette sedersi. – Cristo buono, Laurie, piantala –. Si sentiva lo scroto come ritirarsi e avvizzire, mentre lei parlava.

– E tu dici a me di piantarla? Non posso crederci di essere io quella che deve piantarla. Io sono quella normale, in famiglia! Oh mio Dio, hai una figlia prostituta e dici a me di piantarla –. Laurie tendeva un po' il collo in avanti mentre pronunciava quelle parole.

– Esatto, – rispose Fergus. – Ti sto dicendo di calmarti, e subito, Laurie MacPherson. Cosí non migliori per niente le cose.

Laurie si rivolse alla madre. – Mamma. Dammi una mano tu. Ti prego.

Ma Ethel, in piedi alle spalle della poltrona, si limitò a mettersi seduta e a dire: – Oh, Laurie –. Poi aggiunse: – Però, Laurie, guarda che non fa la prostituta. Credo.

– Oh mio Dio! – esclamò Laurie. Lasciò cadere la borsa a terra e si portò le mani sui fianchi.

– È che io non so proprio che cosa dire, – riprese Ethel. – Non lo capisci? Io non so proprio che cosa dire. Questa storia è tutta… è terribile.

– Ma va? – disse Laurie scuotendo la testa con fare melodrammatico.

Intervenne Fergus: – Cristo, Laurie, ti vuoi dare una calmata, o no? Adesso!

Laurie si morse le labbra, poi si chinò a raccogliere la borsa. E disse pacatamente: – Questa è la famiglia piú marcia che esista su tutto il pianeta, per Dio –. Si girò, raggiunse la porta e se la sbatté alle spalle talmente forte che sul lato opposto della cucina cadde un tegame dallo scaffale.

Fergus si alzò e la seguí. – Orsacchiotto, – disse al nipote, chinandosi per parlargli dal finestrino, – allora noi due ci vediamo prestissimo, intesi? Adesso la mamma è arrabbiata, ma poi le passa, e allora tu e io ce ne andiamo a pesca.

– A pesca, – ripeté Laurie, sistemandosi la cintura. – Come no? Andate giusto a pescare, cavolo –. E uscí dal vialetto sgommando, mentre il suo povero bambino abbassava gli occhi e Fergus gli faceva ciao con la mano.

In soggiorno, Lisa aveva l'aria serena. Indossava jeans e maglietta bianca e sembrava giovane. Stava parlando alla madre e si girò con tutto il corpo quanto bastava a includere anche suo padre che intanto prendeva posto in poltrona. Rivolgendo un'occhiata a Ethel, Fergus provò autentica pena per sua moglie; pareva spaventata, e piú piccola, fisicamente. Lisa diceva: – Insomma, voglio solo dire che tanti anni fa, durante l'ora di matematica, una volta Mrs Kitteridge ci ha detto… non lo dimenticherò mai… un giorno si è interrotta a metà di un problema che stava risolvendo alla lavagna, si è girata e ha detto a tutta la classe:

«Voi sapete benissimo chi siete. Basta che vi osserviate e che vi ascoltiate, e saprete benissimo chi siete. Non dimenticatelo». E io non l'ho mai dimenticato, in effetti. Mi ha dato coraggio, negli anni, perché aveva ragione: io lo sapevo, chi ero.

– Sapevi di essere una… dominatrice? – domandò Fergus. – È questo che stai cercando di dire?

– In un certo senso sí, è proprio questo. Sapevo, ho sempre saputo, che mi piace travestirmi, e mi piace dire agli altri che cosa devono fare, la gente mi piace, papà, e questa è gente che ha bisogni particolari, e io li posso soddisfare, il che è una gran bella cosa.

Ethel disse: – Io continuo a non capire. Non riesco proprio a capire –. Muoveva gli occhi in tutte le direzioni; fu quella l'immagine di lei che ebbe Fergus quando tornò a guardarla. Notò anche che le radici dei capelli erano scure e che da quelle si rizzavano le ciocche giallo-arancioni; doveva essersele appena ravviate con le mani e infatti, ecco, lo fece di nuovo, la mano passò tra i capelli. – Tesoro, ci provo, eh? – disse Ethel. – Lisa, io ci sto provando, ma proprio non ci arrivo.

Lisa annuí con pazienza. Gli occhi scuri le si illuminarono della stessa luce che aveva sul viso quando era entrata in casa. – Ed è esattamente per questo che abbiamo fatto il documentario. Perché non è giusto che le persone si sentano cosí… sai, cosí… rifiutate, solo perché amano questo tipo di cose. È un comportamento umano come gli altri, ed è questo che noi cerchiamo di dire –. Si lisciò i capelli sopra la spalla; mostrava una disinvoltura notevole.

Fergus si schiarí la voce, si sporse in avanti poggiando i gomiti sulle ginocchia. – Se infilare degli spilli nel pene a qualcuno è un comportamento umano accettabile, c'è qualcosa che non va di brutto –. Si tirò un poco la barba. – *Gesú*, Lisa –. Si alzò voltandosi per lasciare la stanza, poi tornò indietro e disse: – Comportamento umano? Cristo di un Dio, Lisa, i campi di concentramento nazisti erano il prodotto di un comportamento umano. Che stronzata è questa, della difesa del comportamento umano? Andiamo, su!

A quel punto arrivarono le lacrime. A catinelle. Lisa si sciolse in pianto fino ad avere la faccia tumefatta e della roba nera che le colava sulle guance. Come poteva darle della *nazista*? Come osava dirle una cosa simile? Poi, dopo parecchi minuti di singhiozzi rumorosi, disse che era tutta colpa dell'ignoranza. Si alzò, aveva una chiazza di trucco nero sulla maglietta bianca. – Ti voglio bene, papà, – disse. – Ma sei proprio ignorante.

C’era Anita Coombs sul ciglio della strada, accanto a una berlina azzurra con un parafango ammaccato. Fergus accostò col furgone e scese. Non c’erano in giro altre macchine, era la strada che andava al Capo, quella, e intorno c’erano solo prati a perdita d’occhio. Il sole picchiava sul parafango di Anita facendolo luccicare. – Oh, Fergie, – gli disse, mentre Fergus si avvicinava. – Caspita, che piacere vederti. Questa maledetta non va avanti.

Fergus tese una mano e lei gli consegnò la chiave. Strizzato nel sedile del conducente, provò ad avviare il motore, ma niente. Provò qualche altra volta, poi scese e disse: – È morto. Hai già chiamato qualcuno?

– Sí –. Anita diede in un grande sospiro e guardò l’ora. – Hanno detto che arrivavano nel giro di un quarto d’ora, ma è stato mezz’ora fa.

– Provo a richiamare, – disse Fergus, e prese il cellulare di Anita e chiamò il carro attrezzi esprimendosi in tono seccato. Le restituí il telefono. – Bene, – disse. – Arrivano –. Si appoggiò alla macchina a braccia conserte. – Aspetto qui con te, – aggiunse.

– Grazie, Fergie –. Anita pareva stanca. Infilò le mani nelle tasche dei jeans, scuotendo piano la testa. Poi disse: – Dov’eri diretto?

– Da nessuna parte, – disse Fergus, e Anita annuí.

Era domenica pomeriggio. La sera prima Fergus era tornato nel parco al buio e aveva trovato la sua canadese lí da sola – lo aveva quasi stupito che ci fosse ancora –, l’aveva smontata e caricata nel retro del furgone. Dove al momento, in un sacco della spazzatura, c’era anche la sua uniforme della Guerra civile, compresi il berretto e gli scarponi. Quella mattina a colazione, di nuovo calma apparentemente, e senza mai nominare il suo stupido documentario, Lisa aveva detto: – Voglio telefonare a Laurie. Non mi piace che sia tanto arrabbiata con me –. Fergus stava per dire: «Sono arrabbiato anch’io», ma poi non lo fece; invece sparecchiò e lavò i piatti, mentre Ethel restava in sala da pranzo, a tamburellare sul tavolo. Sentivano entrambi la voce di Lisa provenire dalla sua stanza, ma non riuscivano a distinguere le parole. Lisa comunque andò avanti a parlare un’eternità, e a un certo punto Ethel disse: – Dài, vieni, Teddy, – e prese il cane per portarlo fuori. Al ritorno domandò: – Sta ancora parlando? – E dopo un attimo Fergus disse: – Sí –. E poi aggiunse: – Teddy, di’ a mamma che vado a fare un giretto in macchina, – e uscí con il furgone con l’idea di portare l’uniforme della Guerra civile fino al cassonetto nei pressi del Capo e di mettercela dentro. A bordo del furgone ripeté piú volte ad alta voce il grido di guerra dei MacPherson, «*Creag Dhubh!*», e poi si zittí; ripensò ai Giochi delle Highlands e si chiese se non fosse altrettanto stupido anche mettersi in kilt ogni

estate a strillare insieme agli altri membri del clan.

Ora disse ad Anita: – Tu cosa pensi di Olive Kitteridge?

– Di Olive? – fece Anita. – Oh, a me personalmente è sempre piaciuta. Tanta gente non la sopporta, ma a me invece piace –. E, dopo un attimo, disse: – Come mai me lo chiedi? – e Fergus scrollò soltanto la testa. Anita diede in una breve risata. – Non so se Ethel te l'ha mai raccontato, ma è stata lei a consigliarci, in quelle domande per la licenza di pesca in cui si chiede di specificare il peso dell'interessato, be', è stata Olive a dire: «Perché non gli chiedete che cosa pensano risponderebbe il guardapesca se gli chiedessero quanto pesa l'interessato?» Mi è sembrato geniale. Sai com'è, da noi viene parecchia gente piuttosto in carne e non è bello chiedergli, Scusa, ma tu quanto pesi? E cosí abbiamo cominciato a darle retta.

– Anita, – disse Fergus, girandosi verso di lei. – Viviamo proprio in uno schifo di mondo, eh?

– Eh, lo so, – disse con nonchalance Anita. Annuí. – Sí, sí, lo so, – e aggiunse: – Credo che sia sempre stato cosí.

– Lo pensi davvero? – domandò Fergus. La guardava attraverso gli occhiali da sole. – Secondo te è sempre stato uno schifo come adesso, davvero? A me sembra che le cose diventino sempre piú assurde.

Anita alzò le spalle. – Secondo me sono assurde da sempre. Io almeno la vedo cosí.

E allora Fergus ci pensò su.

Dopo qualche altro minuto disse: – A te le cose vanno bene, Anita?

Lei sospirò gonfiando per un attimo le guance. – Nah –. Guardò da una parte e dall'altra e poi disse: – Gary è messo male da quando l'hanno lasciato a casa, e ti parlo ormai di qualche anno fa, e i miei figli sono fuori di testa –. Guardando Fergus, fece segno col dito che erano matti. Disse: – Ma proprio matti sul serio, eh? – Scosse la testa. – Vuoi sapere che cosa piace al piú grande? Si guarda al computer un reality giapponese dove i concorrenti si annusano il sedere a vicenda!

Fergus la sogguardò: – Dio santo, – disse. E poi disse: – Eh, dài, Anita, non mi dirai che il mondo non è piú assurdo di una volta.

– Oh, un pochino, forse, chi lo sa, – tagliò corto Anita.

Alla fine Fergus disse, tenendo gli occhi incollati per terra: – Eh, i figli… Che ci vuoi fare?

– Niente, – disse Anita. – E le tue, come stanno?

– Be', matte son matte anche loro. Completamente svitate –. Vide il carro

attrezzi sul lato opposto del prato e lo indicò ad Anita, che disse: – Ah, bene.

– Ti servono i contanti per il carro attrezzi, – disse Fergus. – Ne hai?

– No, ho solo la carta di credito.

Fergus si mise la mano in tasca e consegnò ad Anita il rotolo di soldi. Aspettò che il carro attrezzi partisse, con Anita seduta davanti che lo salutava, poi rimontò sul furgone, andò fino al Capo e gettò l'uniforme nel cassonetto, spingendo ben bene il sacco in fondo al bidone. Pensò ai figli di Anita e si chiese se erano davvero matti, oppure no. Certo che guardare della gente che si annusa a vicenda il sedere. Dio santo. Quella era proprio roba da matti, accidenti.

Al ritorno, di nuovo si stupí di vedere l'auto di Laurie nel vialetto, ma questa volta Teddy non c'era e, quando entrò in casa, sentí che il suo televisore era acceso. Che fosse il suo, e non quello di Ethel, lo sapeva per la qualità del suono. Si diresse subito in soggiorno e trovò Ethel e le figlie tutte e tre sedute sulla sua poltrona, Ethel sul bordo del cuscino e le ragazze, una su ciascun bracciolo. Stava per aprire bocca e chiedere Cosa diavolo, quando si accorse che quella sullo schermo era… era Lisa, in tuta di pelle e con in mano un frustino che faceva schioccare, mentre un tizio gemeva; la faccia dell'uomo era a terra di lato e l'immagine gli oscurava il viso, ma in compenso le chiappe erano nude, e quella donna – cioè Lisa – di nuovo lo frustava e lui di nuovo gemeva.

– Spegnete quella roba, – disse Fergus. – Spegnete subito quella roba –. Sua moglie premette un tasto del telecomando e lo schermo si fece tutto azzurro, fatta eccezione per il segnale del dvd. – E comunque chi vi ha dato il permesso di usare la mia tv? – aggiunse Fergus.

Lisa disse: – Abbiamo dovuto, papà, perché quella della mamma è troppo vecchia e non legge i dvd e lei ha detto che era pronta, che voleva provare a guardarlo, e anche Laurie…

– Papà, – disse Laurie. – A questa farai proprio fatica a credere. Pensa che uno l'ha costretto a rotolarsi su una poltiglia di tipo cento banane spappolate e poi… oh, Dio mio, papà, gliel'ha fatta addosso!

Fergus fissò Laurie negli occhi. – E si può sapere che cosa ti ha fatto cambiare idea su queste porcherie?

Laurie disse: – Be', abbiamo fatto una bella chiacchierata io e Lisa e ho cominciato a pensare e mi sono detta che forse ha ragione, la gente dovrebbe saperle certe cose, e cosí sono venuta qui a guardare il video con la mamma. E anche la mamma ha detto che ci voleva provare, perché si tratta di Lisa, e Lisa è… be', sua figlia.

– Teddy dov’è? – Fergus si guardò intorno.

– Con suo padre. È domenica.

Fergus aveva la strana sensazione di non sapere bene dove si trovava. Disse a Lisa: – Hai cacato addosso a qualcuno?

Lisa abbassò gli occhi. – È la sua fantasia, papà.

Fergus si diresse al televisore e all’improvviso ebbe una nuova stranissima sensazione, gli si appannarono di colpo gli occhi e, senza alcun preavviso, il suo corpo si schiantò a terra, battendo la testa contro lo spigolo del televisore; per un attimo vide le stelle. Quando riprese i sensi, sentí voci concitate di donne, la sua famiglia, pensò; cercarono di metterlo a sedere e lo fecero, e poco dopo era in piedi e qualcuno lo spingeva dentro la macchina.

L’unica cosa che Fergus aveva voglia di fare era rannicchiarsi, continuava a pensare soltanto a questo, mi devo rannicchiare, mi devo rannicchiare, e quando fu all’ospedale finalmente lo fece, si rannicchiò per terra nella sala del pronto soccorso e immediatamente arrivò un’infermiera che lo rimise in piedi e poi su una barella stretta sulla quale lui si rannicchiò. Se qualcuno cercava di raddrizzargli le gambe, Fergus le rannicchiava di nuovo, tirandole su quasi fino al petto, e chinando in basso la testa. Voleva solo starsene rannicchiato a occhi chiusi.

A un certo punto sentí qualcuno che diceva «sedativo» e pensò Sí, ecco, fatemi un sedativo, ed evidentemente glielo fecero perché dormí un sonno profondo e quando si svegliò aveva paura e non sapeva dove si trovava.

– Papà? – Era Lisa, con la testa china su di lui, e gli parlava sottovoce. – Oh, papà, indovina. Stai bene! Oh, mio Dio, papà, ci hai fatto prendere un tale spavento, e invece stai bene. Ti tengono qui stanotte, ma tu stai bene, papà.

Gli teneva la mano, e lui gliela strinse.

Poi venne Laurie, e gli disse: – Oh, papà, ci siamo cosí spaventate, – e lui annuí.

Dopodiché fu solo, e si riaddormentò. Al risveglio, seppe subito che era in ospedale e che era notte, c’era una lucina accesa sul suo letto. Chiuse di nuovo gli occhi.

Sdraiato lí, a poco a poco si accorse che qualcuno lo accarezzava su un braccio, pianissimo, a ritmo, avanti e indietro con una mano. Tenne gli occhi chiusi affinché continuasse, e in effetti non smise. Dopo parecchi minuti – chissà quanti, in realtà – girò la testa e aprí gli occhi e vide che era sua moglie. Si fermò quando vide che lui la guardava e si portò la mano sulle ginocchia.

– Ethel, – disse lui. – Che cosa abbiamo fatto?

– Fatto di cosa? – gli chiese lei calma. – Vuoi dire della vita, o delle nostre figlie?

Fergus disse: – Non so cosa voglio dire –. Dopo un attimo disse: – Mi devi parlare dei figli di Anita. Non adesso, ma prima o poi.

– Oh, – disse Ethel. – Oh, sono matti da legare, quelli.

– Mica come le nostre, – disse lui.

Ethel disse: – Mica come le nostre.

E subito dopo Fergus indicò con un cenno il suo braccio, appena un piccolo cenno del capo, ma da quei vecchi coniugi che erano, Ethel capí. E riprese ad accarezzarlo.

Cuore

Olive Kitteridge aprí gli occhi.

Era appena stata in un posto – bellissimo – ma adesso dov'era? Le pareva che qualcuno stesse chiamando il suo nome. Poi udí un bip intermittente. – Mrs Kitteridge? Sa dove si trova? – Dovunque fosse stata, c'era un bel sole che qui invece non c'era, soltanto luci accese sopra di lei. – Mrs Kitteridge?

– Oh, – disse lei. Cercò di voltare la testa, ma quella non si muoveva. Comparve una faccia vicino alla sua. – Ciao, – disse. – Chi sei? Sei Christopher?

Una voce maschile rispose: – Sono il dottor Rabolinski. Sono un cardiologo.

– Ma pensa, – disse Olive, tornando a spostare lo sguardo verso le luci.

– Sa dove si trova? – disse la voce maschile.

Olive chiuse gli occhi.

– Sa dove si trova, Mrs Kitteridge? – Cominciava a diventare irritante, quella voce. – Mrs Kitteridge, è all'ospedale.

Olive aprí gli occhi. – Oh, – disse. Ci pensò su. – Be', mondo boia, – disse. Il bip intermittente continuava. – Accidenti a te.

Adesso a chinarsi su di lei fu una donna. – Salve, Mrs Kitteridge.

Olive disse: – Era cosí bello. Ma proprio bellissimo.

– Che cosa era bello, Mrs Kitteridge?

– Il posto dov'ero, – disse Olive. – Dov'ero?

– Lei era morta –. La voce era quella dell'uomo.

Olive continuava a guardare le luci. – Ha detto che ero morta? – chiese.

– Esatto. Niente battito.

Olive tacque un istante. – Basilico, – disse poi, – è una tale rottura –. Lo disse perché le era passata in mente la parola «mortaio». Pestare il basilico nel mortaio era un lavoro infinito. – Cribbio, – disse, pensando al verde del basilico. – Infinito, – disse.

– Infinito cosa, Mrs Kitteridge? – A parlare era stata la donna che continuava ad apparire e sparire.

– Il basilico, – disse Olive.

A quel punto le voci si affievolirono, chiacchieravano tra di loro, mentre il bip proseguiva. – Non potrebbe farlo smettere? – domandò Olive al soffitto.

Il viso della donna, un brutto viso, tornò dentro il campo visivo. – Far smettere cosa?

– Quel bip-bip-bip-bip –. Olive si sforzò di indovinare chi potesse mai essere quella donna: aveva qualcosa di familiare.

– Quello è il monitor cardiaco, Mrs Kitteridge. Ci tiene informati sul battito del suo cuore.

– Be', lo spenga pure, – disse Olive. – A chi diavolo frega qualcosa?

– A noi, Mrs Kitteridge.

Olive passò in rassegna tutto ciò che era successo fino a quel momento. – Oh, – disse. E aggiunse: – Oh, *merda*. Cristo santo, – disse. – 'Fanculo –. La faccia della donna scomparve. – Ehi, ehi, – disse Olive. – Ehi, scusi, mi scusi, non so perché ho detto «merda». Non lo dico mai «merda», «merda» è proprio una parola che odio –. A quanto pareva nessuno sentí, anche se c'erano delle voci non lontane. – D'accordo, – disse Olive, – allora io torno a casa, adesso –. E chiuse gli occhi, ma il bip non smetteva. – Oh, santo cielo, – disse.

Ricomparve la faccia dell'uomo. Olive preferiva lui alla donna. Le disse: – Qual è l'ultima cosa che ricorda?

Olive ci pensò. – Be', – disse, – non saprei. Che devo dire?

– Sta andando benissimo, – disse lui.

Che brava persona. – Grazie, – disse Olive. E poi disse: – Ora però vorrei proprio tornare, se non le dispiace.

L'uomo disse: – Temo che non tornerà a casa per qualche giorno, Mrs Kitteridge. Ha avuto un infarto. Lei capisce quello che dico?

Quando si svegliò di nuovo, c'era un tizio diverso; sembrava quasi un ragazzo. – Salve, – disse lei. – Lei chi è?

– Jeff, – disse lui. – Sono un infermiere.

– Salve, Jeff, – disse Olive. – Può dirmi perché sono qui?

– Ha avuto un infarto, – rispose quello, con fare premuroso. – Mi dispiace.

Olive spostò gli occhi per guardarsi intorno. C'erano molti macchinari, e tante piccole luci, oltre al solito bip intermittente. Poi si guardò il braccio e si accorse di avere delle cose attaccate. Le dava anche fastidio la gola, come se bruciasse. Tornò a guardare il ragazzo. – Ah-ha, – disse.

– Eh, sí, – disse lui, stringendosi nelle spalle. – Mi dispiace.

Olive pensò un momento. – Be', non è colpa sua, – disse. Il ragazzo aveva occhi scuri, e ciglia molto lunghe. Un bel giovanotto.

– Oh, lo so, – disse.

– Mi ridice il suo nome?

– Jeff.

– Jeff. Okay, Jeff. Secondo lei quanto tempo dovrò rimanere qui?

– Non lo so proprio. Credo che non lo sappia nemmeno il dottore –. Jeff stava seduto su una sedia, notò Olive a quel punto, che era accostata al letto in cui stava lei.

Olive si guardò attorno, senza sollevare la testa. – Sono sola? – chiese.

– No. Ci sono altre due persone nella stanza. È in terapia intensiva.

– Oh, *boia* –. Dopo un attimo disse: – Chi sono gli altri? Uomini?

– No. Donne.

– E mi sentono?

Jeff girò la testa, come se volesse guardare qualcuno. Tornò a voltarsi e disse: – Non so.

Olive chiuse gli occhi. – Sono stanchissima, – disse. Sentí la sedia scostarsi dal letto. No, non andartene, avrebbe voluto dire, ma era troppo stanca per parlare.

Quando si svegliò di nuovo c'era suo figlio Christopher accanto al letto. – Christopher? – disse lei.

– Mamma –. Si portò le mani davanti alla faccia. – Oh, mamma, – disse, – mi hai spaventato a morte.

E questo confuse Olive piú di qualsiasi altra cosa accaduta fino a quel momento. – Sei vero? – gli chiese.

Suo figlio staccò le mani dalla faccia. – Oh, mamma, di' qualcos'altro. Ti prego, dimmi che non sei uscita di testa!

Per qualche minuto Olive tacque; doveva raccogliere i pensieri. Poi disse: – Ciao, Chris. Non sono affatto uscita di testa. A quanto pare ho avuto un infarto, e a quanto pare tu sei venuto a trovarmi –. Dal momento che lui non parlava, Olive chiese: – Allora? È giusto? Ho capito bene?

Il figlio annuí. – Ma mi hai messo paura, mamma. Mi hanno riferito che dicevi le parolacce. E ho pensato, Oh mio Dio, le parolacce? Allora deve essere diventata matta di brutto, e ho pensato, La preferirei morta che matta.

– Dicevo le parolacce? – domandò Olive. – Quali? Che genere di parolacce?

– Non lo so, mamma. So solo che lo trovavano divertente. Quando ho chiesto di piú, si sono messi a ridere, ma non mi hanno risposto, hanno detto solo che eri furibonda.

Olive ci rifletté. La faccia del figlio le pareva molto invecchiata. Disse: – Be', non fa niente. Stavo in un posto bellissimo, Chris, e poi mi hanno riportata qui, credo sia stato per questo che ero arrabbiata, non mi ricordo, ma tu chiedimi quello che vuoi e vedrai che non sono matta. Gesú, spero proprio di no, boia.

– No, ora ti sento meglio. Sembri quella di sempre. Mamma, mi hanno detto che eri *morta*.

– Stranissimo, no? – disse Olive. – A me pare proprio stranissimo.

Il dottor Rabolinski le teneva la mano parlandole; Olive non ricordava che l'avesse mai fatto prima. Ma aveva la mano liscia, seppure virile, e le teneva la mano con entrambe le sue, oppure ogni tanto con una sola che ne stringeva una delle sue, mentre le parlava. Portava occhiali abbastanza spessi, ma Olive riusciva comunque a vedergli gli occhi, che erano scuri e intensi e la guardavano, mentre le parlava tenendole la mano. Lei era una donna forte, le disse, stringendo un po' di piú. Le aveva inserito uno stent nell'arteria, disse. Era stata intubata; Olive non sapeva che cosa volesse dire, e non lo chiese. L'uomo le ripeté che aveva avuto un infarto nel viale di casa della signora che le tagliava i capelli. Era caduta di schianto sul clacson dell'auto, perciò la signora era uscita subito e aveva chiamato il 911 immediatamente, ed era per questo che Olive era ancora viva malgrado non avesse piú battito cardiaco quando erano arrivati a prenderla. L'avevano riportata in vita.

Fissando negli occhi il dottor Rabolinski, che intanto le teneva la mano, Olive disse pensosamente: – Be', non so se è stata una grande idea.

L'uomo sospirò. Scosse un poco la testa. – Che vuole che le dica, – commentò, malinconico.

– Niente, – disse lei. – Non c'è proprio niente da dire.

Si era innamorata di lui.

Olive rimase in terapia intensiva; l'intubazione le aveva causato una polmonite. Certi giorni sapeva ben poco di cosa le stava succedendo, si sentiva una specie di enorme tocco di formaggio molle che ogni tanto qualcuno veniva ad asciugare, girandolo ora su un fianco ora sull'altro. Entrava e usciva dal

sonno, ma a un certo punto parve non essere piú in grado di chiudere occhio. Le piombò addosso un'immensa tristezza, e l'unica cosa che poteva fare era fissare il soffitto, o sforzarsi di dire qualcosa a Christopher – che si faceva vedere piuttosto spesso, secondo lei – seduto accanto al suo letto, a chiacchierare con un'aria cosí spaventata a volte che avrebbe voluto dirgli: «Adesso va', per favore», ma non lo diceva; era vecchia, era stanca e suo figlio era lí per stare con lei. Le pareva che fosse una delle rarissime volte in vita sua in cui non diceva quel che pensava. Ma quando poi lui non c'era, era ancora piú triste, e dopo un po' si rese conto che probabilmente non sarebbe morta, ma che la sua vita sarebbe stata molto diversa.

Lo disse pacatamente al dottor Rabolinski quando venne a visitarla e sedette sul letto tenendole la mano. – La sua vita tornerà quella di prima, vedrà, – le disse. – Deve solo riprendersi, ma succederà.

– Ah-ha, – disse, ritirando la mano.

Lui però rimase seduto dov'era. Oh, ma che brava persona. Riportò la mano dove il dottore poteva riprenderla tra le sue, se voleva, ma lui non lo fece e, pur nella sua confusione mentale, Olive capí di essere stata lei a impedirglielo.

– Mi tenga la mano, – disse. – Mi fa piacere –. E lui gliela prese di nuovo, e le disse che le stavano somministrando antibiotici in vena e che la terapia funzionava e che presto sarebbe stata fuori da lí.

E infatti fu fuori da lí, e trasferita in un reparto normale. Ci rimase per alcuni giorni, in seguito seppe che erano stati sette e, pensandoci, le pareva che fossero stati di piú, ma anche di meno. In altre parole, il tempo era diventato una cosa diversa. La misero in una stanza con il letto vicino a una finestra affacciata sugli alberi – era autunno e Olive guardava gli aceri perdere le foglie a una a una, a volte due o tre insieme, le piaceva tanto. Non le piaceva invece la donna in camera con lei e chiese che tirassero una tenda fra i due letti; qualcuno l'assecondò e allora disse: – Ecco, lasciamola cosí.

La notte aveva l'impressione di non dormire mai, ma non sembrava importarle, o forse la verità era che dormiva; Christopher le aveva portato in ospedale la sua radio a transistor e Olive se la teneva incollata alla guancia, come fosse un peluche e lei una bambina. Nelle prime ore del mattino, guardava far giorno fuori dalla finestra ed era stupefacente vedere il cielo passare dal grigio perla al rosa, all'azzurro; la luce prima illuminava da dietro le cime degli alberi, e poi penetrava fra i rami; Olive era davvero incantata da quello spettacolo. Bellissimo! E poi arrivava il dottor Rabolinski, talmente presto che il

sole si era alzato da poco, e le diceva: – Salve, Olive, come sta oggi la mia paziente preferita?

– Oh, boia, – rispondeva lei. – Voglio tornare a casa –. Ma in realtà non voleva, perché si era innamorata di lui. In cuor suo si vergognava moltissimo. Ma non poteva farci niente.

Quando le chiese se era andata di corpo, credette di morire. – No, – disse, guardando altrove. Quando le chiese se aveva fatto aria, rispose: – Non so –. E lui disse, Va bene ma che glielo doveva dire, appena succedeva. Il dottore sedette sul letto e le prese la mano. Le disse che stava andando benissimo e che tra pochi giorni sarebbe tornata a casa.

– Sono una vecchia di ottantatre anni, – disse Olive, guardandolo. Gli occhi di lui, dietro gli occhiali spessi, restituirono lo sguardo.

Alzando le spalle, il dottore disse: – Una bambina, dalle mie parti.

Ma quando arrivava il vassoio della colazione e la giornata ospedaliera aveva inizio, Olive diventava lagnosa e voleva andare a casa. Christopher – che era tornato brevemente a New York – adesso era di nuovo lí e passava a trovarla, certi giorni mentre ancora piluccava svogliatamente le uova strapazzate, e altre volte piú tardi, ma aveva sempre l'aria stanca, e lei si preoccupava per lui. – Ho organizzato un'assistenza a domicilio, – le disse. – Ci sarà qualcuno con te ventiquattr'ore su ventiquattro per le prime due settimane.

– Non ne ho bisogno, – gli disse Olive. – Accidenti.

In realtà, l'idea di essere sola in casa la spaventava.

Nel pomeriggio, l'infermiere Jeff passò a salutarla prima di prendere servizio in terapia intensiva. – Salve, salve, – gli disse. – Ormai vado a spasso per i corridoi, sono pronta a tornare a casa.

– Lei è sensazionale, – disse lui. E una volta la prese sottobraccio e la fece passeggiare con lui, e col bastone nell'altra mano.

– Anche lei, – disse Olive.

Il dottor Rabolinski le domandò di nuovo se era andata di corpo, e Olive meditò sulla possibilità di mentire, ma poi non lo fece. – Macché, – disse.

– Non si preoccupi, – disse lui. – Vedrà che prima o poi…

E finalmente quel pomeriggio – sia lodato il cielo! – Olive fece aria, piú volte, e cominciò a perdere dal didietro. Da principio non capí che cosa stava succedendo, ma si tirò su dal letto, e fissò il disastro che aveva combinato. Suonò il campanello per chiamare l'infermiera. Non venne nessuno. Suonò ancora. Alla fine l'infermiera arrivò e disse: – Oh, no –. Il che fece stare Olive

ancora peggio.

– Lo dico anch'io, – disse Olive. – È terribile.

– Non si preoccupi, – disse l'infermiera. – Capita.

– Ah, sí? – chiese Olive, e l'infermiera rispose, Sí, a volte capitava, erano gli antibiotici che prendeva per la polmonite, ma che adesso la metteva sotto la doccia e intanto lei cambiava il letto, e quando Olive uscí dalla doccia il letto era pulito e sopra il letto c'era un enorme pannolone.

Il mattino dopo, quando si presentò il dottor Rabolinski, Olive aspettò di capire se aveva saputo del suo incidente ma, poiché lui non ne faceva parola, alla fine gli disse: – Sono andata di corpo in modo assolutamente orribile –. Si costrinse a guardarlo in faccia mentre glielo diceva. Lui ribatté: – Sono gli antibiotici, – e si strinse nelle spalle. A quel punto Olive si rilassò un minimo e chiese quando poteva tornare a casa, e lui disse, Da un giorno all'altro, ormai. Dopodiché sedette sul suo letto, senza aggiungere una parola, e Olive fissò lo sguardo fuori dalle finestre. Per qualche minuto provò una specie di intima felicità, ma era piú come se il tempo si fosse fermato – e ci fossero al mondo soltanto il dottore e la vita, lí accanto a lei nel sole del mattino che batteva sul letto. Olive appoggiò per un attimo la mano su quella di lui e, senza distogliere lo sguardo dalla finestra, disse sottovoce: – Grazie, – e lui, sottovoce, rispose: – E di che?

A casa, Olive si sentí uno schifo. Non si capacitava di aver potuto vivere tra quelle mura – di Jack – per cosí tanti anni; le sembrava tutto molto diverso e temeva che quell'impressione potesse durare per sempre. La casa era fredda, perciò alzò al massimo il riscaldamento, cosa che non aveva mai fatto. Il soggiorno pareva enorme, dubitava perfino di riuscire ad attraversarlo, e scelse di sistemarsi a dormire nella stanza degli ospiti. Poi si presentò Betty – la prima badante –, che era un donnone. Non grassa, soltanto grossa. I pantaloni di cotone bordeaux le stavano stretti e a stento riusciva a chiudersi la camicia; poteva avere una cinquantina d'anni. Si sedette immediatamente in poltrona. – Allora, qual è il problema? – domandò a Olive, e Olive non gradí il modo.

– Ho avuto un infarto e a quanto pare ho bisogno che lei mi faccia da baby-sitter.

– Non userei quella parola, – disse Betty. – Io sono aiuto infermiera.

– Bene, – disse Olive. – Si chiami pure come le pare. Di fatto è qui per farmi da baby-sitter.

Pochi minuti dopo, andando in cucina, Olive guardò dalla finestra verso il furgone sul quale era arrivata Betty e, sul retro, vide un adesivo di quel mostro coi capelli arancioni che era presidente, e per poco non le venne un colpo. Fece un lungo respiro, tornò dove stava seduta Betty e le disse, forte e chiaro: – Mi ascolti bene. Noi due non parleremo mai di politica. Mi ha sentita? – Betty, alzando le spalle, rispose: – D'accordo, come dice lei –. Olive rabbrividiva ogni volta che pensava a quell'adesivo.

Ma dopo qualche giorno di Betty, Olive si abituò a lei. Saltò fuori che anni prima era stata sua allieva di matematica in seconda media; Olive se n'era scordata finché non era stata Betty a ricordarglielo. – Mi mandava dal preside ogni due per tre, – disse Betty.

– Come mai? – chiese Olive. – Che cosa combinavi?

– Non smettevo mai di chiacchierare in classe. Ero una lingualunga.

– E io ti spedivo in presidenza?

Betty annuí. – Ma io lo facevo apposta. Ero innamorata cotta del preside.

Olive la guardò da un lato all'altro della stanza.

– Dio, che cotta mi ero presa, – disse Betty. – Mr Skyler. Uuh.

– Jerry Skyler, – disse Olive. – Una brava persona, piaceva anche a me. Diceva sempre a tutti: «Stai andando alla grande». Aveva fatto l'allenatore.

Betty scoppiò a ridere. – È vero. Diceva sempre cosí. Be', a me piaceva da matti. Sa, al tempo ero pelle e ossa, – e si passò una mano lungo il corpo, – e anche abbastanza carina. E credo che mi trovasse abbastanza carina anche lui. Chi lo sa. Io comunque ero pazza di lui, accidenti –. Betty scosse piano la testa, puntò il dito su Olive e disse: – Ehi, sta andando alla grande.

Alle quattro si presentò un'altra donna; di nome faceva Jane, ed era gentile, ma Olive la trovò insulsa. Jane le preparò la cena, e Olive le disse che preferiva mangiare da sola, perciò Jane se ne andò di sopra. Quando invece Olive si svegliò il mattino dopo c'era un'altra donna ancora, che però andò via presto perché arrivò Betty di nuovo.

Dopo qualche giorno, intorno alle quattro – l'ora di Jane –, Betty andò a rispondere alla porta e Olive la sentí dire «Salve», ma c'era qualcosa di strano nella sua voce: era meno gentile del solito. Olive si alzò e raggiunse l'ingresso dove si trovò davanti a una giovane dalla pelle scura con il capo coperto da un velo tinta pesca e addosso una specie di tunica di una tonalità piú carica dello stesso colore. – Be', salve, salve, – disse Olive. – Perbacco! Sembra una farfalla, si accomodi.

La giovane sorrise, sfoderando una chiostra di denti bianchissimi. – Salve, Mrs Kitteridge, – disse. – Mi chiamo Halima.

– Be', avanti, si accomodi. Piacere di conoscerla, – disse Olive, e la donna entrò in soggiorno, si guardò in giro e disse: – Che casa grande.

– Troppo, – disse Olive. – Si metta comoda.

Betty se ne andò senza dire una parola e Olive trovò il suo comportamento orribile. Halima comunque si diede subito da fare; cominciò a lavorare in cucina, chiedendo a Olive che cosa voleva da mangiare, e poi rifece il letto nella stanza degli ospiti, anche se erano le cinque del pomeriggio; Olive intanto se ne stava in soggiorno.

– Venga a sedersi, – le disse alla fine Olive, e a quel punto la donna venne a sedersi e Olive pensò di nuovo che era bellissima. – Ho deciso che la chiamerò Farfalla, – disse, e la donna sorrise con quei suoi denti bianchi e, stringendosi nelle spalle, disse: – Come vuole, ma mi chiamo Halima.

– Allora mi dica, signorina Farfalla Halima, lei deve essere di Shirley Falls.

E Halima disse di sí; che aveva studiato al Central Maine Community College e si era presa il diploma da aiuto infermiera e adesso eccola qui, disse, sollevando un poco le braccia e stringendosi nelle spalle, mentre la veste si apriva ai lati come un paio di morbide ali.

– È nata qui? – chiese Olive.

– Sono nata a Nashville. Poi mia madre si è trasferita qui, quindici anni fa.

– Era stata in uno di quei campi in Kenya? – le chiese Olive.

La giovane si illuminò. – Lei sa la storia dei campi? – le chiese.

– Be', certo. Per chi mi ha presa? Per una vecchia scema?

– No, certo che no –. Halima si abbandonò sulla sedia. – Mia madre è rimasta otto anni nel campo e poi è riuscita a venire qui.

– E lei è contenta qui, le piace?

Halima si limitò a sorridere, poi disse: – Le preparo qualcosa da mangiare. È troppo magra, – e a queste parole Olive scoppiò a ridere. – Non sono mai stata magra in tutta la vita, signorina Farfalla Halima, – disse, mentre Halima andava in cucina.

– Non stia lí seduta a guardarmi mangiare, – le disse Olive, dopo che Halima le aveva servito una fetta di polpettone e una patata intera scaldata nel microonde. – Se non mangia niente, se ne può andare –. E Halima si allontanò per poi tornare in cucina giusto mentre Olive finiva di cenare.

– Come mai si mette quella roba addosso? – le chiese Olive.

Halima stava lavando i piatti e si girò per sorridere a Olive alle sue spalle. – È

quello che sono –. Dopo un attimo, Halima chiuse l'acqua e disse: – E lei, come mai si mette quella roba addosso?

– D'accordo, – disse Olive. – Chiedevo solo.

L'indomani Olive disse: – Stammi bene a sentire, Betty Boop.

Betty si sedette sulla poltrona di fronte a Olive.

– Ho visto come hai trattato quella ragazza ieri, e in questa casa una cosa del genere non si fa –. La faccia di Betty – all'improvviso Olive lo vide chiaramente – sembrava tornata quella di una dodicenne imbronciata. – E piantala di fare il muso, – disse Olive. – Santo Dio, è ora che tu cresca una buona volta.

Betty spostò il sedere sulla poltrona e disse: – Ma aveva detto che non si parlava di politica, qui.

– Ci puoi giurare, – disse Olive. – E infatti questa ragazza non è politica. È una persona e ha tutti i diritti di essere qui.

– Be', a me non piace, da vedere, e il modo come si concia, mi fa paura. E altro che, se è politica, – aggiunse Betty.

Olive ci pensò e infine, dopo un sospiro, disse: – Be', in casa mia devi essere gentile con lei, mi sono spiegata? – E Betty si alzò per dedicarsi al bucato.

Alla fine della prima settimana, Betty accompagnò Olive in macchina all'appuntamento con il dottor Rabolinski. Si era messa il rossetto, e prese posto davanti, vicino a Bettona; l'auto era la sua perché sinceramente Olive sarebbe morta piuttosto che farsi vedere in giro su un furgone con un adesivo del genere. Olive era taciturna, spaventata all'idea di rivedere quell'uomo. Nella sala d'attesa del suo studio rimase seduta per quasi un'ora, e Betty sfogliava riviste, fra un sospiro e l'altro, mentre lei se ne stava in silenzio con le mani in mano. Finalmente, l'infermiera venne a chiamarla. Olive si mise il camice sanitario e sedette sul lettino; l'infermiera ricomparve e le attaccò dei cosi di metallo sul petto per l'elettrocardiogramma, poi glieli tolse e la lasciò sola. Olive si tirò su. C'era uno specchio sulla parete di fronte, perciò non poté non guardarsi e rimase inorridita. Le parve di assomigliare a un travestito. Il rossetto aveva un colore talmente sparato sulla sua faccia bianca! Come aveva fatto a non accorgersene a casa? Si guardò attorno in cerca di un fazzolettino di carta, smaniosa di togliersi quello stupido rossetto, quando il dottor Rabolinski entrò e si chiuse la porta alle spalle. – Salve, Olive, – disse. – Come andiamo?

– Un disastro, – disse lei.

– Oh Signore –. L’uomo sedette su uno sgabello con le ruote e si trascinò verso di lei. La guardava da dietro gli occhiali spessi. – Il suo elettrocardiogramma è perfetto. Mi dica un po’, come mai si sente un disastro, – disse.

E Olive ebbe la netta sensazione di essere in prima elementare, solo che adesso era Sawyer lo Scombinato, il bambino che stava seduto la fila davanti alla sua quell’anno. Sawyer, pensa un po’ chi si era andata a ricordare. Veniva da una famiglia poverissima e non capiva mai che cosa voleva la maestra, e in quel momento a Olive tornarono di colpo alla memoria la sua confusione e il suo eterno silenzio. Anche lei non riusciva a parlare mentre il dottore aspettava la sua risposta.

Poco dopo il dottore prese lo stetoscopio e lo infilò abilmente nell’apertura del camice per auscultare il cuore di Olive. Poi glielo spostò sulla schiena e le disse di fare dei lunghi respiri. – Ancora uno, – le disse, mentre inspirava profondamente. – Ancora –. Si rilassò sullo sgabello e disse: – Quello che sento mi piace –. Le prese una mano e Olive capí che era per misurarle il polso, e non lo guardò. – Bene, – fece lui, annotando qualcosa. Le strinse la fascia col velcro intorno al braccio e cominciò a pompare per vedere come andava la pressione e disse di nuovo «Bene», annotando anche quel dato. Poi tornò a sedersi sullo sgabello, e Olive sentí che la stava osservando quando le disse: – Allora, provi un po’ a dirmi perché si sente un disastro.

Ed ecco che sulla faccia e anche su quello stupido rossetto cominciarono a scenderle le lacrime, sí, buon Dio, *lacrime*! Le sentiva venire giú tremule. Olive non riusciva a parlare, e non voleva guardarlo in faccia, il dottore. Lui le passò un fazzolettino e lei si asciugò occhi e bocca, osservando la chiazza di colore che si stampava sul kleenex. Lui disse: – Non si preoccupi, Olive. È normale. Non dimentichi quel che le ho detto: dopo un infarto succede spesso di sentirsi depressi. Presto si sentirà meglio, glielo garantisco.

Olive, comunque, non lo guardava.

– Ci siamo intesi? – disse lui, e lei annuí. – Torni a trovarmi fra una settimana, – disse.

Si alzò e uscí dalla stanza. E lei pianse come una vite tagliata e alla fine si pulí il rossetto dalla bocca e si asciugò gli occhi, e poi si vestí e quando la vide, Betty fu un po’ sorpresa ma Olive le fece un gesto con la mano come a ordinarle di stare zitta. Viaggiarono verso casa in silenzio.

Una volta rientrate, Betty le chiese: – Mi dica una cosa, sta bene?

Olive sedette sulla poltrona che era stata di Jack. – Sto bene, – disse. – Sono

solo stufa di tutto quanto.

– Ma se sta andando benone, – disse Betty, calandosi nella poltrona di fronte a quella su cui sedeva Olive. – Mi creda, ho avuto pazienti che per settimane non riuscivano a farsi la doccia da sole e lei si è andata a lavare i capelli subito, il primo giorno che era a casa –. Betty le fece segno col dito e aggiunse: – Sta andando alla grande!

Olive la guardò. – Non riuscivano a farsi la doccia? Dopo un infarto?

– Ma certo, – disse Betty.

– E come facevano?

– Le aiutavo io, – disse Betty. – Lei invece non ho mai dovuto aiutarla. Non l'ho mai neanche presa sottobraccio, che diamine.

Olive rifletté un istante. – Be', sono stufa lo stesso, – disse alla fine.

All'arrivo di Farfalla Halima, Betty esclamò in tono esagerato: – Ma salve! – Olive l'avrebbe ammazzata.

– È una cretina, – disse a Halima, appena Betty se ne fu andata. Halima la guardò e disse: – Sta pensando all'adesivo che ha sul paraurti?

– Sí, – disse Olive, – è esattamente quello che intendo.

A occhi bassi, facendo scorrere un dito sul tavolo con sopra una lampada, Halima disse: – Sa che quando mio fratello minore ha saputo che quell'uomo era diventato presidente si è messo a piangere? – Sollevò lo sguardo su Olive. – Piangeva e diceva, Adesso dovremo tornare indietro, e mia madre ha dovuto spiegargli che lui era nato qui e che non doveva andarsene.

– Oh, cribbio, – disse Olive; chiuse un attimo gli occhi. Poi disse: – Raccontami come ci si sente a essere te –. Halima si guardò intorno. Indossava una tunica rosso cupo e un velo altrettanto scuro. – A proposito, – aggiunse Olive, – quel vestito color pesca che avevi addosso l'altro giorno era proprio bello.

Halima accennò un sorriso e disse: – Questo non le piace?

– Meno, – disse Olive. – Troppo scuro.

Halima raccontò a Olive che aveva quattro sorelle e due fratelli minori, e che due delle sorelle e un fratello stavano a Minneapolis. – Come mai? – chiese Olive. E Halima rispose che ci si trovavano bene. Poi si alzò annunciando che andava a mettere su la cena di Olive.

L'indomani, quando Farfalla Halima non si presentò – era ricomparsa Jane –, Olive ci restò malissimo. Domandò a Jane dov'era finita la ragazza somala, e

Jane disse che non lo sapeva.

Olive continuò a pensarci, a chiedersi come mai la ragazza non fosse tornata; semplicemente non doveva esserle piaciuta, si disse Olive, e questo la offese e la fece arrabbiare.

Il mattino dopo, mentre Betty era fuori a sbrigare certe commissioni per lei, Olive chiamò il centro di assistenza a domicilio e chiese perché Halima non si fosse piú presentata. La donna al telefono disse che non ne aveva idea, l'organigramma non era di sua competenza. – Capito, – disse Olive, e riattaccò.

Per la visita dal dottor Rabolinski della settimana successiva, la macchina volle guidarla Olive, ma si fece comunque accompagnare da Betty. Qualche ora prima aveva fatto un giretto di prova in centro e ritorno – sempre con Betty. – Ha visto? – le aveva detto Betty. – Se la cava benissimo.

Questa volta Olive si era preparata. Aveva fatto del suo meglio, considerato che era una vecchia ciabatta con un infarto al suo attivo; si era messa una giacca bianca e blu che aveva scoperto nell'armadio, e vedendo il dottore non aveva provato quasi nessuna emozione. La cosa la stupí; notò anche – o cosí le parve – che il dottore era meno gentile con lei rispetto alle altre volte. – Sta andando bene, – le disse, e, alzando le spalle, aggiunse: – Che le devo dire: via libera.

– Ah-ha, – fece lei.

– Ci rivediamo tra un mese, – disse lui. E infine, uscendo, si fermò sulla porta e disse: – Deve essere stata una gran brava madre, Olive.

Non doveva aver sentito bene. – Si può sapere che cosa glielo fa pensare? – domandò lei, buttando giú le gambe dal lettino.

– Perché suo figlio veniva cosí spesso a trovarla in ospedale e mi ha chiamato due volte per assicurarsi che andasse tutto bene –. Il dottore reclinò appena la testa. – Perciò, lei deve essere stata una gran brava madre.

Olive era sconcertata. – Non lo so, se è proprio cosí, – disse lentamente.

– Si rivesta e venga di là in studio, – disse il dottor Rabolinski.

In studio, non fece che ripeterle che stava andando benone. Quindi Olive si alzò per andarsene.

Durante il tragitto in macchina, con Bettona seduta accanto, Olive si chiese se il sentimento che aveva provato all'inizio verso quell'uomo dipendeva dal fatto che lui le aveva salvato la vita. Forse ci si innamora di chi ci salva la vita, anche se non si crede piú che valga la pena salvarla.

Ma a casa di Jack – perché era di nuovo casa di Jack e non sua, Olive l'aveva sentita sempre di piú cosí, da quando era tornata dall'ospedale – non era tranquilla. Non era piú come prima. Continuava a ripetersi: Sono diversa. L'ultimo giorno che Betty e le altre avevano lavorato da lei (Betty aveva anche cercato di abbracciarla, ma Olive era rimasta rigida anziché ricambiarla), era stata particolarmente male: si sentiva malata e stanca. Eppure quando lo disse al dottor Rabolinski alla visita successiva, lui disse: – Sta andando benone, Olive. Non c'è motivo per cui non dovrebbe vivere da sola e guidarsi la sua macchina. Adesso sta bene.

– Ah-ha, – disse lei.

Certe volte avrebbe potuto definire la sensazione. Era una specie di panico quello che provava. – Maledetto, – disse, e si riferiva al dottore, che era ancora giovane e non aveva idea – non la piú pallida idea – di che cosa volesse dire essere vecchi e soli. Altri giorni invece stava bene. Non una meraviglia, ma riusciva ad andare in macchina a fare la spesa, e passava a trovare la sua amica Edith in quell'orrenda casa di riposo denominata Residence «Gli Aceri». Allora quando arrivava a casa era contenta di stare lí, pur non riuscendo a scrollarsi del tutto di dosso la sensazione che fosse casa di Jack. Negli ultimi tempi si sedeva sulla poltrona di Jack per non doversela ritrovare davanti spaventosamente vuota. E a volte mentre era lí seduta si sentiva correre dentro un brivido di tristezza profonda, perché avrebbe voluto stare nella casa che aveva costruito con Henry; ma quella era stata abbattuta e Olive non riusciva nemmeno a passare da quelle parti. Però che bella casa era stata! E che brav'uomo era stato Henry! E la tristezza aumentava, ogni volta che si guardava attorno, nel posto in cui viveva – in cui era vissuta per quasi otto anni ormai –, e si diceva: Santo Dio, starmene qui in mezzo a un prato quando potevo vivere davanti al mare.

Ripensava all'espressione di Jack la notte in cui era morto nel letto vicino a lei. Aveva detto: – Buonanotte, Olive, – e aveva allungato una mano per spegnere la luce, ma prima le aveva fatto un mezzo sorriso che adesso, nel ricordo, le pareva il sorriso che le rivolgeva quando era molto lontano da lei. Olive era vissuta con Jack appena quanto bastava per cominciare a riconoscere quel genere di cose, i cambiamenti di espressione – fulminei – che indicavano che era da un'altra parte. E, ripensandoci, le pareva che fosse stato cosí quando le aveva detto le sue ultime parole: «Buonanotte, Olive».

Vai all'inferno, pensava, ma quel pensiero la feriva profondamente. Non era con lei Jack, quando era morto. Oh, certo, era lí, sdraiato accanto a lei, ma solo perché quella era casa sua – sua e di sua moglie Betsy – e (adesso) Olive sapeva

che invece per lei non era casa e che non ci si sentiva tranquilla.

Poi, un pomeriggio, era caduta.

Era metà pomeriggio di un giorno di aprile, e ci fu un temporale. Olive guardò le nuvole spostarsi sul prato e poi sentí le prime gocce di pioggia sul portico e contro le finestre. Si alzò e uscí. Voleva solo ritirare dalla sedia i cuscini che aveva messo fuori recentemente, perciò non si mise la giacca e non prese il bastone, ma andò direttamente sul portico e, mentre si chinava a raccogliere un cuscino azzurro dalla sedia di legno, guardò meglio e vide che fra le tavole dell'impiantito c'era un mozzicone di sigaretta. Olive continuò a fissarlo; non riusciva a spiegarsi da dove potesse essere arrivato. La cosa la inquietava parecchio, e la allarmava anche. Eppure c'era proprio, e non dava l'idea di essere lí da molto – di certo non da settimane, visto che la carta della sigaretta era ancora bianca, sebbene schiacciata. Proprio vicino alla sdraio. Che qualcuno fosse venuto a fumare seduto su quella sedia mentre lei era via? Possibile?

Olive si piegò e in seguito non fu mai in grado di ricostruire il modo in cui era caduta, ma si ritrovò per terra. Cadde quasi di testa, anche se all'ultimo ruotò su un fianco, tra il muro di casa e lo schienale della sedia, e il fatto la stupí talmente che per un momento si sentí la testa un po' strana; ma era sorpresa, tutto qui. Solo che poi non riuscí ad alzarsi. Non ci riusciva proprio.

– Alzati, Olive, – si disse con calma. – Dài, Olive, alzati –. Ci provò e riprovò ma le mancava la forza nel braccio per tirarsi su. – Alzati, – continuava a ripetersi. – Avanti, Olive, alzati, brutta cretina. Alzati subito –. Il vento cambiò leggermente direzione e la pioggia ora le veniva addosso come se qualcuno stesse prendendo la mira. Era fredda e Olive se la sentiva scrosciare in faccia, sulle gambe, sul braccio. Mio Dio, pensò, posso morire qui. Aveva parlato con Christopher la sera prima; per qualche giorno non gli sarebbe venuto in mente di telefonarle. E se qualcun altro chiamava – ma chi? Edith? – senza ottenere risposta, non ci avrebbe nemmeno fatto caso. – Alzati, Olive, su, alzati subito, – continuava a dirsi.

La verità è che sarebbe morta di… già, di cosa sarebbe morta? Assideramento? Macché, non faceva abbastanza freddo, anche se lei stava gelando, con la pioggia che le batteva addosso in quel modo. Sarebbe morta di fame. Anzi, no, di disidratazione, e quanto tempo ci voleva per quello? Tre giorni. Sarebbe rimasta lí a terra in quel modo per tre lunghi giorni. – Avanti,

Olive, tirati su, adesso –. Ogni tanto si sentiva, di casi del genere. Tipo Marilyn Thompson, che era caduta in garage e ci era rimasta due giorni; o Bertha Babcock, che era ruzzolata giú per le scale della cantina e l'avevano trovata soltanto dopo parecchi giorni, già morta.

– Allora? Alzati subito, brutta cretina –. Niente da fare. Continuava a provarci ma riusciva soltanto a spostarsi un po' di piú sul fianco, e nelle braccia era senza forza. Con la coda dell'occhio vedeva il rubinetto dell'acqua spuntare dal muro di casa. Jack non l'avrebbe voluto lí; gli sembrava assurdo un rubinetto che usciva direttamente sul portico, ma diceva che sua moglie gliel'aveva imposto perché fosse piú facile annaffiare le sue piante. – Ben fatto, Betsy, – disse Olive. Batteva i denti ora. Un centimetro dopo l'altro riuscí a spostare il corpo spingendolo piano piano fino a raggiungere il rubinetto. Si sforzava di arrivarci sotto e continuava a mancargliene un pezzo ma alla fine riuscí ad aggrapparsi con la mano e, per Dio, altro che se faceva la differenza. Restava saldo, il rubinetto, e le permise, tenendosi, di mettersi seduta, poi di girarsi in ginocchio e infine di appoggiare le mani sullo schienale della sedia e di alzarsi in piedi. Tremava talmente che dovette piazzare una mano sul muro a scandole mentre procedeva con lentezza dentro casa. Una volta rientrata, sedette per parecchi minuti, bagnata fradicia, sulla sedia accanto al tavolo e infine si sentí forte abbastanza per andare a farsi una doccia.

Era stata comunque un'esperienza notevole. Seduta sul letto, con un asciugamano sui capelli, Olive si diede un'occhiata intorno. Chi diavolo poteva essere venuto a fumarsi una sigaretta nel suo portico? Chi poteva mai essere? Olive non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di un tizio dall'aria losca, che fuma nel portico in attesa che lei torni a casa, una specie di malfattore al corrente del fatto che lei viveva da sola lí, in mezzo al nulla.

Per tutta la settimana successiva Olive rimase spaventata. Aveva paura quando andava a dormire, ma anche appena apriva gli occhi al mattino. Aveva paura di pomeriggio, quando si sedeva a leggere un libro. E la paura non diminuiva, anzi, peggiorava. A quel punto capí che si trattava di autentico terrore, di un genere diverso da quello che aveva provato quando era morto Jack, o la volta di Henry. In quei casi si era sentita piena di terrore, mentre adesso il terrore le sedeva accanto. Le stava di fronte al tavolo della colazione, sedeva sul bordo della vasca da bagno mentre lei si lavava la faccia, si accomodava al suo fianco accanto alla finestra quando leggeva, si metteva seduto ai piedi del suo letto.

E allora cominciò a girare per quella casa che aveva abitato con Jack, e a dire:

«Io lo detesto. Lo odio, lo odio veramente questo posto».

Si sentiva sola. Oh, come si sentiva sola.

La solitudine la torturava.

Non aveva mai provato una cosa simile in tutta la vita; ecco che cosa si diceva vagando per casa. Forse alla fine il terrore si era stufato e aveva ceduto il passo a quell'universo di accecante solitudine che le si spalancava di fronte, ma la sconcertava comunque sentirsi cosí. Si rese conto che era come se, per tutta la vita, avesse avuto quattro belle ruote sotto i piedi senza nemmeno saperlo, è ovvio, e adesso avevano tutte e quattro cominciato a traballare e minacciavano di staccarsi. Olive non sapeva piú chi era, né che cosa sarebbe stato di lei.

Un giorno, seduta sulla poltrona grande dove di solito si metteva Jack, pensò che era diventata patetica. Se c'era una cosa che Olive non sopportava, era la gente patetica. E adesso lo era diventata anche lei.

Sentí una macchina nel vialetto, si alzò piano piano e andò a sbirciare dalla tendina che copriva il vetro sulla porta. Be', pensa un po' chi ti arriva! Era Farfalla Halima! Olive aprí e Halima veleggiò in casa e disse: – Salve, Mrs Kitteridge.

– Che ci fai da queste parti? – domandò Olive, chiudendo la porta dietro di lei.

– Sono venuta a trovarla, – disse Halima. Indossava il completo color pesca con cui Olive l'aveva vista la prima volta. – Ero in zona e mi sono detta, Vado a trovare Mrs Kitteridge. Come sta?

– Malissimo, – disse Olive. Poi aggiunse: – Come mai non sei piú tornata?

Halima disse: – Non mi va di venire in macchina da Shirley Falls fino a Crosby, perciò se mi capita un cliente piú vicino prendo quello –. Alzò le spalle dentro la tunica. Poi scoccò un sorriso fantastico mostrando i denti bianchissimi. – Adesso però sono qui.

– Molto bene, allora, – disse Olive.

Seduta in soggiorno, Olive raccontò a Halima della caduta e del mozzicone di sigaretta. Halima sembrava preoccupata. – Non mi piace questa storia, – disse. – Lei non dovrebbe stare sola.

Olive emise un verso di sdegno, agitando una mano come a dire che quella era una stupidaggine. Ma Halima si sporse piú avanti e puntando il dito in direzione di Olive disse: – Nella mia cultura, non sarebbe mai sola.

Olive non gradí. – Be', – disse, puntando a sua volta il dito verso quella

donna, – nella mia, i figli si sposano, se ne vanno e non tornano indietro.

Il Residence «Gli Aceri» aveva una lista d'attesa della durata media di un anno. Ma una sera al telefono Christopher disse che aveva scoperto un modo per riuscire a farla ammettere nel giro di quattro mesi. – Mamma, ti avevo iscritta dopo l'infarto, per ogni evenienza. Perciò, sei già nella lista –. Poi Christopher disse: – Però, mamma, ascoltami bene. Dovrai venderla, quella casa. Abbiamo bisogno di sapere che sei assistita, ma puoi sempre sistemarti nell'ala per autosufficienti. Non puoi piú vivere in quella casa da sola.

Olive era stanchissima. – Va bene, – disse.

Era fatta. Arrivò la primavera, Olive se ne accorse e si rallegrò. Prima gli arbusti della forsizia, poi anche i bucaneve vicino a casa. Una notte, ci fu una leggera nevicata e il mattino dopo la forsizia pareva un cespuglio di uova strapazzate. Arrivarono anche i narcisi e infine i lillà. Olive notava tutto questo sulla strada verso il Residence «Gli Aceri», dove ultimamente andava piú spesso a trovare la sua amica Edith perché il marito, Buzzy, era morto da poco. Edith non faceva che ripetere che uomo meraviglioso era stato; Olive non l'aveva mai trovato quel granché, ma se ne stava seduta ad ascoltare per l'ennesima volta Edith che le raccontava di come fosse caduto e l'avessero trasferito «oltre il ponte», nella struttura effettivamente situata al di là di un piccolo ponte dove venivano sistemati i pazienti in seguito a ictus o roba del genere e dove Buzzy era morto improvvisamente… Oh, che fatica starla a sentire. Ma Edith disse che era contenta di sapere che presto Olive sarebbe andata a stare lí, anche se questo lo disse una volta sola e invece a Olive avrebbe fatto piacere sentirglielo dire di piú.

Adesso, ogni volta che entrava e usciva dal Residence «Gli Aceri», Olive, naturalmente, considerava l'intera struttura con occhi diversi. Le sembravano tutti *cosí* vecchi. Cribbio, c'erano uomini che si spostavano trascinando i piedi, e donne piegate in due. C'era gente con il deambulatore dotato di seggiolino incorporato. Be', quello era il futuro che l'aspettava. Ma la verità era che non le sembrava vero.

E un giorno, mentre stava seduta sulla poltrona di Jack, sentí una macchina nel vialetto e disse ad alta voce: – Chi diavolo può essere, – e prese il bastone –

all’improvviso sperava che fosse di nuovo Farfalla Halima – e andò alla porta, e vide Betty scendere dal furgone. Appena la aprí, Betty disse: – Ehilà, Olive! – con una voce che a Olive risultò falsa nella sua spensierata allegria.

– Entra, – disse Olive.

Betty si accomodò subito sulla poltrona dove sedeva sempre, e lasciò cadere a terra la borsa, accanto ai piedi. – Come sta? – domandò Betty.

E Olive glielo disse. Le disse che si trasferiva al Residence «Gli Aceri» a fine estate, e le raccontò che era caduta e quasi quasi era morta (cosí volle metterla a Betty), e poi le spiegò che era successo per un mozzicone di sigaretta che aveva trovato vicino alle sedie nel portico.

– Oh, – disse Betty. – Probabilmente era mio. Mi dispiace.

Olive dovette darsi un istante per registrare l’informazione. – In che senso? – chiese.

Betty disse: – Un giorno sono venuta qui e lei non c’era, cosí mi sono seduta a fumarmi una sigaretta.

– Tu fumi? – disse Olive. – Scherzi?

Betty si guardò i piedi: portava scarpe da ginnastica senza lacci. – Soltanto quando sono molto giú. E quel giorno ero molto giú –. Alzò gli occhi verso Olive e disse: – Jerry Skyler è morto.

Olive non fece commenti, si limitò a guardarla. Era stupefatta di vedere gli occhi di Betty riempirsi di lacrime.

– Già, – disse Betty, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. – Un giorno ho cercato su Google e ho scoperto che era morto. Aveva solo sessantotto anni. Un infarto, anche se questa parte magari avrei fatto meglio a non dirla proprio a lei. È morto rastrellando le foglie nel giardino di casa, sopra Bangor.

Olive era stata sul punto di strillargliene quattro, a questa che si era fumata una sigaretta sul portico di casa sua, e le aveva fatto prendere uno spavento da morire – tanto da convincerla a *trasferirsi*! –, ma poi non lo fece. Osservava la faccia di Betty, con le lacrime che le colavano in bocca, esattamente come era successo a lei quando si era messa il rossetto per il dottore di cui si era innamorata. Olive pensò: guarda la gente quanto può voler bene a persone che manco conosce, e in modo profondo, anche, e intenso, seppure – come nel suo caso – passeggero. Pensò a Betty e al suo stupido adesivo, e al bambino che aveva pianto di terrore, come le aveva raccontato Farfalla Halima, ma dire a Betty una qualsiasi di quelle cose in quel momento, mentre soffriva davvero – come davvero aveva sofferto Olive –, le parve crudele, perciò tacque.

Dopo un momento Olive si issò dalla poltrona e portò a Betty un kleenex,

glielo lasciò cadere in grembo e tornò a sedersi. Betty si soffiò il naso, si asciugò gli occhi. – Grazie, – le disse.

Poi Olive chiese: – Com'è la tua vita, Betty?

Betty la fissò. – La mia vita? – disse. E riprese a piangere. – Oh, come dire? – Agitò in aria il fazzolettino. – Uno schifo? – disse, sforzandosi di sorridere.

Olive disse: – Be', raccontami. Vorrei sentire.

Betty piangeva ancora, ma sorrideva anche un po' di piú e disse: – Oh, una vita è una vita, Olive.

Olive ci pensò su. Disse: – Sí, ma questa è la tua. Fa differenza.

E Betty allora le raccontò dei suoi due matrimoni falliti, dei tre figli e del loro disperato bisogno di soldi, del figlio che si era preso un'infezione alla gola quando aveva dodici anni e di come la malattia lo avesse danneggiato mentalmente e adesso non facesse che blaterare di quanto si sentisse matto, e del suo lavoro che per un po' era stato consegnare i giornali a domicilio alle quattro del mattino, prima di iscriversi finalmente a scuola per diventare aiuto infermiera. Olive ascoltava, calandosi nell'esistenza di Betty e pensando che, in confronto a quante ne aveva passate quella ragazza, la sua, di vita, era stata facilissima.

Quando Betty ebbe finito di parlare, Olive restò in silenzio.

Chissà com'era stato per Betty portarsi dentro quell'amore per Jerry Skyler? La questione andava presa sul serio, Olive se ne rendeva conto. Qualsiasi amore andava preso sul serio, compreso il suo, fugacissimo, per il dottore. Betty però aveva custodito il suo sentimento per anni e anni; tanto forte era stato in lei quel bisogno.

Alla fine, sporgendosi avanti dalla poltrona, Olive disse: – Sai cosa penso di te, signorina? Penso che stai andando alla grande –. E tornò a sedersi.

Strana cosa, l'amore.

Perché Olive di fatto voleva bene anche a Betty, nonostante quell'adesivo attaccato al furgone.

Amica

Un mattino di inizio dicembre Olive Kitteridge si arrampicò sul pulmino che portava i degenti del Residence «Gli Aceri» in centro, per andare a fare la spesa; era caduta una spolverata di neve la sera prima, un velo bianchissimo e luminoso su ogni cosa. Agguantò il corrimano per salire i due o tre gradini e raggiungere il conducente – un giovane truce con il collo tatuato – e prese posto in terza fila accanto al finestrino. Era stata la prima a salire, e quella era la sua prima volta, sul pulmino. Olive aveva ancora la sua macchina, ma quel giorno aveva deciso di prendere il pulmino perché la sua amica Edith, che ormai stava agli Aceri da qualche anno, di recente le aveva detto che avrebbe dovuto mostrarsi piú cordiale con gli altri residenti. – Bah, – aveva detto Olive. – Secondo me sono loro a doverlo essere di piú con me.

Adesso osservava gli altri vecchi – cribbio, ce n'erano certi decisamente preistorici – salire a bordo, e poi una donna dall'aria vagamente piú arzilla della maggioranza di passeggeri venne a sedersi accanto a lei. – Salve! – le disse, accomodandosi insieme al suo vasto assortimento di borse riciclate oltre a un borsone rosso. Era graziosa: occhi azzurrissimi e capelli bianchi un filo troppo lunghi, secondo il parere di Olive. – Salve! – rispose Olive, e il pulmino si mosse, scarrocciando sui dossi finché non furono sulla statale fuori dall'area della struttura. La donna si presentò come Barbara Paznik e chiese a Olive da quanto tempo abitava agli Aceri. Olive rispose, Tre mesi. Be', disse Barbara spostandosi un poco per guardare Olive in faccia, lei invece era arrivata solo da un mese e trovava il posto fantastico, no? Olive domandò: – Da dove viene? – e la donna disse che veniva da New York ma che era stata in campeggio nel Maine da bambina e che lei e il marito ci erano venuti per anni in vacanza, e adesso, finalmente, eccoli qua: in un paradiso. Un autentico paradiso. Loro due erano mattinieri e si facevano una passeggiata sui sentieri fra gli alberi ogni mattina. Dopo un momento la donna disse: – E lei, di dov'è? – Ma Olive si girò a guardare fuori dal finestrino; alla signora puzzava l'alito.

Passarono accanto alla chiesa congregazionalista, dove era stato celebrato il

funerale di Henry, il primo marito di Olive, e poi il pulmino proseguí lungo Appleton Avenue con la sua teoria di casette, da una delle quali erano appena usciti un bambino e la mamma. Il bambino era senza berretto e la madre, Olive notò, aveva l'aria stanca. Era in scarpe di tela, nonostante la neve.

– Io sono di qui, – disse Olive voltandosi. Ma Barbara Paznik nel frattempo parlava con la tizia dall'altro lato del corridoio, perciò a Olive non restò che guardare la schiena del suo giaccone di tweed, nel quale un attimo dopo prese a ficcare con forza un dito, tanto che Barbara si girò con la faccia stupita. – Ho detto che io sono di qui, – disse Olive, e Barbara: – Ah, certo, – e tornò a parlare con la donna dall'altra parte del corridoio.

Nel parcheggio del grosso negozio di alimentari il pulmino si fermò per far scendere le persone, con tutta calma. Olive comprò dentifricio e sapone da bucato, dei cracker e un pacco di fiocchi d'avena e poi era pronta a tornare. Per qualche minuto sedette sulla panchina all'interno del negozio, accanto all'ingresso, tenendo stretta la borsa riciclata con dentro la spesa; frequentava quel negozio da quasi tutta la vita e non si era mai seduta sulla panchina accanto alla porta, e quel fatto la fece sentire strana e, soprattutto, la rattristò. Si alzò per tornare al pulmino. L'autista le aprí la portiera a soffietto; non alzò gli occhi dal cellulare. Olive batté la neve dalla punta del bastone e tornò a sedersi accanto al finestrino, nello stesso posto di prima; era la prima persona di ritorno a bordo. Aspettò, circondata da un silenzio assoluto.

Osservando gli altri risalire finalmente sul pulmino, Olive notò che alcune delle vecchie a quanto pare indossavano quei cosi tremendi, i pannoloni Depend. Li vedeva gonfiare il didietro delle signore che portavano giacche corte e, una in particolare, piegandosi a raccogliere qualcosa che le era caduto, praticamente rese quello spettacolo evidente a tutti. Olive rabbrividí.

Barbara Paznik non la degnò neppure di uno sguardo risalendo; si andò semplicemente a sedere dietro di lei, con un'altra persona. Nessuno si mise accanto a Olive. E sembrava che avessero tutti da chiacchierare con il vicino. Poi, quando il pulmino affrontò le curve in salita, si misero tutti a cantare la filastrocca La brum del M ha un pss nella M: Olive era allibita. Le donne la guardavano con le facce decrepite illuminate dalla voglia di ridere, mentre cantavano; ridevano perfino i pochi maschi a bordo. Olive dovette guardare fuori dal finestrino, perché le veniva caldo. «Dio mio, Jack, – pensò, – non sai cosa ti perdi». Si sentiva furiosa con lui, che era morto. E alla fine si disse: Non era poi chissà che grand'uomo, quel Jack.

A Olive pareva che le avessero calato addosso una rete, tipo quei coprivivande a ombrello che si mettono sulle torte nei picnic estivi per evitare che ci vadano sopra le mosche. In altre parole era in trappola, e la sua visione del mondo si era ridotta. Ogni mattina andava fino al negozio, si prendeva due ciambelle e un caffè da asporto e raggiungeva in macchina Juniper Point, dove se ne stava a mangiare guardando l'acqua; le maree, le alghe, gli abeti sugli isolotti, tutte cose che le ricordavano la sua vita con Henry. Buttava il bicchiere del caffè nel cestino dei rifiuti. Poi tornava svogliatamente al Residence «Gli Aceri».

Il suo appartamento, che si componeva di un soggiorno con angolo cottura, una camera da letto e un bagno spazioso, affacciava a nord e non riceveva perciò mai il sole diretto. Questo fatto infastidiva moltissimo Olive. Era una patita del sole. Doveva farne a meno del tutto nella vita? Quando lo aveva fatto notare a Christopher al telefono poco dopo il trasloco, lui le aveva detto: – Mamma, dobbiamo ringraziare che tu abbia trovato un posto, altro che.

Olive si era portata il suo letto singolo dalla stanza degli ospiti della casa in cui era vissuta con Jack, il suo secondo marito, piú un tavolo di legno che aveva avuto con Henry, il primo marito. E poi una vetrinetta, anche quella dei tempi di Henry. Era stato Jack a suggerire di ritirare quei mobili nel seminterrato di casa, e adesso Olive era contenta di avergli dato retta. Significava che c'era qualcosa di Henry anche lí. – Grazie, Jack, – aveva detto, quando i traslocatori se n'erano andati. E aveva aggiunto: – E grazie anche a te, Henry –. Sulla vetrinetta aveva sistemato una fotografia di Henry e anche una, piú piccola, di Jack.

Ogni sera un gruppo di residenti si raccoglieva nella sala comune, fra piccoli tavoli in legno e un certo numero di sedie verde scuro con i braccioli. Si riunivano a bere un bicchiere di vino, e Olive cercò piú volte di unirsi a loro. La sera dopo quel terrificante giro in pulmino, si piazzò in piedi accanto a quelle persone raccolte in sala con un bicchiere di vino in mano, ma sentí che volevano mettere in chiaro come lei non facesse parte del gruppo. Erano benestanti, questo aveva capito Olive; ed erano snob. Quella sera una signora alta in pantaloni blu scuro e camicetta bianca parlava di Harvard. Harvard di qua, Harvard di là. Olive le disse: – Il mio secondo marito insegnava a Harvard. Si era laureato a Yale ed era diventato il piú giovane docente di ruolo a Harvard.

L'altra la guardò. La guardò e basta. – Ma pensa, – disse, poi, andandosene.

– Be', che il boia vi si porti tutti, – disse Olive, appoggiando il bicchiere su un tavolino, e in cuor suo intendeva, Jack compreso. Anzi, di ritorno

all’appartamento, ritirò la foto di Jack e tenne sopra la vetrinetta soltanto quella di Henry.

Alcuni erano del posto; c’era la sua amica Edith, per esempio, che ormai stava lí da anni, ma Edith conduceva una vita piena. La primissima sera, quando Olive entrò in sala da pranzo – un vasto locale con demenziali decori bianchi nella metà alta delle pareti –, Edith era seduta a un tavolo da quattro con altre tre persone e rivolse a Olive un saluto con la mano, tutto qui, perciò Olive andò a sedersi da sola a un tavolo da due. Non aveva saputo che faccia fare mentre mangiava quella stupida insalata presa al banco dell’insalata, e il misero trancio di salmone con contorno di riso giallo.

Anche Bernie Green abitava lí. Olive se lo ricordava perché quando Henry aveva dovuto vendere la farmacia a quell’immensa catena, era stato Bernie a gestire la parte legale per lui, e Henry ne aveva sempre detto un gran bene. E ora eccolo lí, vecchio come il cucco, e la moglie dov’era? La moglie era di là dal ponte, si scoprí; aveva mostrato i sintomi dell’Alzheimer poco dopo il trasferimento nella struttura, perciò ogni mattina Bernie attraversava il ponticello verso il reparto dei malati di Alzheimer e si sedeva accanto al suo letto, mentre la moglie colava sempre piú a picco. Ogni volta che Olive lo vedeva aveva gli occhi lucidi, se non proprio le lacrime che gli scendevano sulle guance. Che storia era quella? Lo chiese a Christopher, al telefono, e lui le disse: – Be’, mamma, sarà triste per sua moglie, – e Olive disse: – Ma, Chris, se ne va in giro piangendo! – E allora Christopher le aveva detto che era un fatto culturale. – Culturale? – esclamò Olive. – Che cosa diavolo vuol dire? – Christopher le spiegò che cosa voleva dire: Bernie era ebreo, e gli uomini ebrei non si vergognano di piangere.

Olive aveva riagganciato, delusa da entrambi.

Ethel MacPherson stava lí da sei mesi – si era trasferita alla morte del marito Fergus – e sembrava sapesse tutto di tutti; fu lei a informare Olive del fatto che la moglie di Bernie era stata ricoverata di là dal ponte. Ethel disse: – Oh, non sopportavo piú quel vecchio casone, dopo che Fergie è morto! Oh, quanto mi manca quell’uomo!

– Non era lui che se ne andava sempre in giro per Crosby in kilt? – domandò Olive.

Ethel disse che sí… era proprio lui, suo marito.

– Che storia era quella? – chiese Olive. – Non sono mai riuscita a capirlo bene.

Ethel la prese male. – Be', se fosse di origine scozzese anche lei, forse la penserebbe diversamente, – cosí disse Ethel.

– Ma io sono di origine scozzese!

– Be', forse per lei questo non ha lo stesso valore che aveva per Fergie, – disse Ethel, e si allontanò richiamando con la mano l'attenzione di qualcuno dall'altra parte della sala da pranzo.

Accidenti a te, pensò Olive. Ma si sentiva malissimo; non c'era nessuno che le parlasse, e dopo qualche minuto se ne tornò nel suo appartamento.

Appena fece buio si infilò nel suo lettino singolo a guardare la tv. Il telegiornale la interessava moltissimo. E questo le fu di aiuto. Il paese era in un caos tremendo, ma Olive trovava la cosa avvincente. A volte pensava che il fascismo potesse essere dietro l'angolo, ma poi si diceva, Oh, tanto me ne andrò presto, che m'importa. Certe volte pensava a Christopher e a tutti i suoi figli e si preoccupava del loro futuro, ma poi si diceva: Non c'è niente che posso fare, sta andando tutto in malora, comunque.

Alla fine Olive trovò i Chipman; erano vissuti a Saco a un'ora di macchina da lí; lui era un ingegnere in pensione e lei un'ex infermiera. Tutti e due democratici, grazie a Dio, cosí almeno potevano parlare del casino del mondo, e cenare insieme, loro tre, a un tavolo da quattro. Questo fu un sollievo per Olive; le diede una collocazione. Sul fatto che i Chipman le sembrassero un tantino noiosi cercava di non soffermare il pensiero; certo che spesso dopo aver cenato con loro se ne tornava in camera alzando gli occhi al cielo.

Cosí passava la vita.

Qualche giorno dopo Natale venne a trovarla suo figlio Christopher, con la moglie e tutti e quattro i bambini. E, sorpresa delle sorprese! Il figlio piú grande di Christopher, Theodore, che aveva avuto un altro padre da piccolo e che, a memoria di Olive, non le aveva mai rivolto la parola, entrò nel suo appartamento (era un giovane adolescente ormai) e disse: – Mi dispiace che ti sei ammalata. La cosa che hai avuto al cuore, voglio dire.

– Be', – disse Olive. – Capita.

E allora il ragazzo disse con voce esitante: – Magari qui ti riprendi.

– Può darsi, – disse Olive.

La nipotina di Olive, Natalie, aveva otto anni adesso e le parlò, ma subito si aggrappò alla madre che mandò gli occhi al cielo e disse: – Scusa, è un momento un po' cosí per lei.

– Come per tutti, – disse Olive.

Il piccolo Henry invece, il nipote di Olive che ora aveva dieci anni, aveva imparato a memoria tutti i presidenti degli Stati Uniti. – Buon per te, – gli disse Olive, ma si annoiò a morte appena lui cominciò a sciorinarli, e quando arrivò al presidente attuale, Olive emise un verso di sdegno e il bambino disse, tutto serio: – Lo so.

Dopo la partenza di Christopher, Olive era a terra, e per due giorni rimase a mangiare nel suo appartamento, prima di tornare in sala a sedersi coi Chipman.

Era aprile la prima volta che notò quella donna – stava due porte piú giú e dall'altra parte del corridoio rispetto a lei – e Olive pensò che aveva un'aria timida da criceto, e a lei non era mai andato particolarmente a genio, il genere. Olive proseguí verso la sala da pranzo e dopo che ebbe preso posto a tavola, in attesa che arrivassero i Chipman, vide che anche la donna con l'aria da criceto, che portava un grosso paio di occhiali sulla faccia minuta e si aiutava con un bastone a quattro piedi, era entrata in sala e si guardava intorno smarrita. Olive prese a sua volta il bastone e lo agitò in aria, e a quel punto la donna la guardò e Olive le fece segno di venire a sedersi con lei. – Cribbio, – mormorò Olive, perché Miss Criceto ci stava mettendo una vita a passare fra i tavoli e procedeva comunque insicura, come se l'invito di Olive potesse non voler dire quel che voleva dire.

– Si sieda! – disse Olive quando l'altra arrivò finalmente al tavolo, e Miss Criceto si sedette e disse: – Piacere, Isabelle Daignault, grazie di avermi invitato qui con lei.

– Olive, – disse Olive. (E fra sé pensò «Mangiarane», per via del cognome della donna).

Poi però arrivarono i Chipman e Olive la presentò. – Isabelle –. E cominciarono a parlare e a mangiare, e Miss Criceto fu di pochissime parole e Olive pensò, Oh, santo Dio. Quando ebbero finito di mangiare, Miss Criceto si alzò esitante, come se aspettasse qualcosa, e Olive le disse: – Torna in camera? – E Miss Criceto disse di sí e uscirono insieme dalla sala da pranzo e ripresero il corridoio.

Miss Criceto disse: – Sono appena arrivata, mi sono trasferita solo due giorni fa.

– Ah, sí? – disse Olive. Poi aggiunse: – Ci vuole un po' per abituarsi, questo è sicuro. I Chipman sono brave persone. Per il resto, è pieno di gente un po' con la

puzza sotto il naso –. Miss Criceto la guardò con un'espressione confusa. – La saluto, – disse Olive. E lasciò la donna alla porta.

La primavera era proprio arrivata ormai, e Olive decise che le serviva una macchina da scrivere. Aveva cominciato a battere delle cose – ricordi – al computer ma poi la stampante si era bloccata e a lei era quasi venuta una crisi di nervi: le tremavano addirittura le mani. Telefonò a Christopher: – Ho bisogno di una macchina da scrivere –. E aggiunse: – E di una talea di rosa –. E, perbacco, quel ragazzo si fece tutto il viaggio in macchina da New York la settimana dopo, con tanto di macchina da scrivere e due talee di rosa; si era portato appresso il piccolo Henry.

Entrando in camera con la macchina elettrica, Christopher disse: – Non è per niente facile di questi tempi rimediarne una, sai? – ma a Olive non parve che lo dicesse male.

– Be', ti ringrazio tanto, – gli disse Olive. Le aveva portato cinque cartucce di inchiostro e le mostrò come inserirle. Poi piantò le rose secondo le sue indicazioni, appena fuori della porta sul retro, nel fazzoletto di terra prima del marciapiede; il direttore della struttura le aveva detto che lí poteva piantarsi i suoi fiori. Christopher fece una buca profonda, come gli aveva chiesto lei, e annaffiò le piantine di rosa subito, come gli era stato detto. «Ciao, nonna», continuava a ripetere il piccolo Henry; ma lei aveva da fare con le rose. Dopo, in compenso, quando Christopher rientrò per lavarsi le mani, il piccolo Henry guardò il padre e ricevette un cenno di assenso. – Vuoi vedere un disegno che ho fatto per te? – chiese il bambino, e Olive disse: – Sí, certo –. E allora il bambino spiegò con cura un foglio di carta con un acquerello che rappresentava una figura scheletrica e una grande casa. Olive lo giudicò molto poco riuscito. – Quello chi è? – chiese, e lui disse: – Sono io, e quella è casa mia, – e Olive disse: – Ah, bello, bello.

– Lo vuoi attaccare al frigorifero? – chiese il piccolo Henry serissimo, e poi disse: – La mamma fa sempre cosí coi nostri disegni, – e Olive disse: – Lo attacco tra un po'.

Quanto alla macchina da scrivere, Olive si sentiva quasi felice. Le piaceva il rumore che faceva, le piaceva il fatto di poterci infilare un foglio di carta e poi tirarlo fuori – senza quella dannata stampante coi suoi lampeggiamenti! – e le

piaceva impilare i fogli uno sull'altro. Certi giorni rileggeva le cose che aveva scritto, e certi altri no. Ma a poco a poco la pila cresceva. Era l'unico momento in cui sentiva la rete coprivivande sotto la quale viveva sollevarsi un poco, quando batteva a macchina i suoi ricordi.

Un giorno se ne presentò uno in particolare. Ma non poteva essere vero. Lei era bambina e chiedeva a sua madre come mai non aveva fratelli e sorelle come gli altri e sua madre la guardava dall'alto in basso e le diceva: «Dopo di te? E chi aveva il coraggio di farne un altro, dopo di te». Ma quel ricordo non poteva essere vero, perciò Olive non lo mise nero su bianco.

Scrisse invece di come, nei mesi prima di scoprire che aveva un tumore al cervello, sua madre si era comportata in modo strano – e una delle cose strane che faceva era andare ad accarezzare la macchina come se fosse un cavallo della fattoria di quando era ragazza. Ripensandoci adesso, Olive lo capiva. Non ci era mai arrivata prima, ma poiché quella macchina le garantiva la sola libertà di cui potesse godere, adesso Olive capiva che sua madre l'aveva amata, come se fosse il cavallino di quando era giovane, che le permetteva di uscire e di andare da un posto all'altro.

«Henry credeva in Dio», scrisse Olive un giorno. Poi aggiunse: «E ci credevo anch'io, per via delle rane che dissezionavamo durante il laboratorio di biologia». Si ricordava di aver pensato un giorno, osservando l'interno di una rana: Deve esserci per forza un Dio che ha fatto tutte queste cose. Poi ci rifletté un attimo, e scrisse: «Ero giovane, allora».

Miss Criceto continuò a mangiare con Olive e i Chipman e un giorno, mentre tornavano dalla sala da pranzo, chiese a Olive se le faceva piacere entrare un momento. Solo di recente Olive aveva scoperto che Miss Criceto arrivava da Shirley Falls – era talmente timida che non ne aveva mai fatto parola prima – e allora Olive disse: – Perché no? – ed entrò nell'appartamento di Miss Criceto e si stupí di tutte le carabattole che c'erano in giro, una statuina in costume bavarese e un'altra in costume svizzero, e un mucchio di foto sparse su tutti i tavoli. Olive si sedette. – Be', almeno qui il sole ce l'hai, – disse.

Si accorse che Miss Criceto aveva le caviglie gonfie, e anche i polsi – quelli li aveva già notati in passato –, e Miss Criceto le disse: – Ho l'artrite reumatoide.

– Terribile, – disse Olive, e la donna convenne che non era facile.

Miss Criceto parlava sottovoce, e Olive le chiese se poteva alzare il volume. – Non sento, – disse, sporgendosi sulla sedia.

Miss Criceto disse: – Certo, chiedo scusa.

E Olive disse: – Oh, santo Iddio, non c'è motivo di scusarsi, ho solo chiesto se potevi *parlare piú forte*.

Miss Criceto si spostò a sua volta piú avanti e si mise a raccontare. Parlò senza fermarsi, e Olive scoprí di trovare interessantissimo tutto quello che diceva. Ecco che cosa le raccontò: che il suo nome da nubile era Isabelle Goodrow, e che da ragazza era rimasta incinta del miglior amico di suo padre. Era successo poco dopo la morte del padre. Lei, come figlia unica, era stata molto protetta, e di sesso – lo disse guardando Olive negli occhi – non sapeva un bel niente. E cosí era successo quel che era successo. Lui era sposato e stava in California con la famiglia ma era tornato a trovarle nel piccolo centro del New Hampshire dove abitavano Isabelle e sua madre. E quando era ripartito, lei era incinta. Sua madre l'aveva portata dal pastore congregazionalista, il quale aveva dichiarato che l'amore di Dio si manifesta in modi misteriosi, perciò Isabelle si era diplomata proprio quell'anno, aveva tenuto il bambino ed era rimasta a casa con la madre, provando a seguire qualche corso universitario, ma poi la madre era morta e a quel punto lei era rimasta sola con la bambina. E si vergognava moltissimo. – Era cosí che ci si sentiva, allora, – disse Isabelle. – Intendo quelle come me. Piene di vergogna –. E si lasciò andare sulla sedia.

Olive disse: – Continua.

Di lí a un attimo, Isabelle tornò a sporgersi avanti e disse che un giorno aveva preso armi e bagagli e se n'era venuta in macchina lungo la costa, fino a Shirley Falls, Maine.

– Te l'ho detto, no, che io ho fatto le superiori, a Shirley Falls, – la interruppe Olive. – Venivo dal paesino di West Annett e ho studiato al liceo lí di Shirley Falls, come pure mio marito –. Isabelle tacque, le dita gonfie ripiegate sul manico del bastone. Olive disse: – Scusa, va' avanti. Non ti interrompo piú.

Be', disse Isabelle, all'inizio non conosceva nessuno in quel posto e le pareva che fosse proprio quello il vantaggio. Ma si sentiva molto sola. Cercò una baby-sitter per la bambina e si trovò un lavoro negli uffici amministrativi di un calzaturificio; faceva la segretaria del caporeparto di un ufficio strapieno di donne. – Mi credevo migliore di tutte le altre, – disse Isabelle. – Dico sul serio. Ho lavorato per anni fianco a fianco con quelle donne, continuando a ripetermi, Be', al liceo avevo sempre ottimi voti, avrei fatto l'insegnante se non avessi avuto Amy, mentre nessuna di queste donne sarebbe mai diventata un'insegnante. Insomma, pensavo cose di questo genere, – disse, tornando a guardare Olive negli occhi.

Olive pensò: Accidenti, questo sí che è essere sinceri.

Invece erano state proprio le colleghe dell'ufficio a rivelarsi delle vere amiche. Quando Amy aveva sedici anni, era scoppiata la crisi. Isabelle scoprí che Amy aveva una storia con l'insegnante di matematica. – Una storia di sesso, – precisò. Isabelle era diventata una furia. – Sai cosa ho fatto? – Fissò Olive negli occhi, e Olive notò che quelli di Isabelle si erano rimpiccioliti e arrossati.

– No, cosa?

– Amy aveva sempre avuto dei capelli stupendi. Lunghi, biondi, ondulati, i capelli del padre, non certo i miei, e quando ho scoperto dell'insegnante di matematica… Olive, sono entrata in camera di quella ragazza con un paio di forbici e… glieli ho tagliati –. Isabelle distolse lo sguardo, si levò gli occhiali e si passò la mano sugli occhi.

– Ah –. Olive rifletté un momento. – Be', posso capire, – disse.

– Davvero? – Isabelle la osservò, mentre tornava a inforcare gli occhiali. – Io non ci riesco, invece. Cioè, l'ho fatto, perciò dovrei anche capire ma, oh, quando ci penso sto talmente male, che cosa orribile da fare a una figlia!

– Andate d'accordo, adesso? – domandò Olive.

Qui il viso di Isabelle si illuminò. – Oh, lei mi vuole un gran bene. Non so spiegarmi come faccia; non sono proprio stata una buona madre, sempre di poche parole, e lei non aveva amici, eppure, sí, ora abita a Des Moines, ha un figlio di trentacinque anni che sta in California e lavora nei computer. Ma sí, Amy mi vuole bene sul serio, ed è grazie a lei che posso permettermi un posto come questo.

Olive le chiese di vedere una foto della figlia e Isabelle indicò un punto generico alle sue spalle, Olive si girò e vide una batteria completa di foto. La figlia era molto piú vecchia di quanto si aspettasse, ma poi si ricordò che Isabelle era giovanissima quando l'aveva avuta. Amy portava i capelli grigi tagliati corti, ma il viso era ancora pieno e trasmetteva una certa dolcezza. – Ah, – disse Olive. Esaminò attentamente le foto.

– Be', neanch'io sono stata una buona madre, – disse Olive, voltandosi verso Isabelle. – Eppure mio figlio mi vuole bene. Adesso. Da quando ho avuto l'infarto sembra cresciuto –. Poi disse: – Che cosa fa, Amy?

Isabelle disse: – È medico. Oncologa.

– Però! – disse Olive. – Che brava. Lavorare tutto il giorno con gente che ha il cancro, santo cielo.

– Oh, a me pare che sia molto difficile, ma a lei piace tantissimo. Sai, il suo primo bambino è morto a otto mesi. Non di cancro, eh. Morte in culla. Lei al

tempo studiava da infermiera, e non si è piú fermata. Anche suo marito è dottore. Pediatra.

Per qualche motivo Olive trovò tutto questo stupefacente. Disse: – Be', anche mio figlio fa il medico, a New York.

– New York! – esclamò Isabelle, e le chiese che genere di dottore.

– Podologo, – disse Olive. E aggiunse: – La gente cammina da matti, a New York. Ha uno studio avviatissimo –. Passò lo sguardo sulle numerose statuine in mostra su uno scaffale accanto alla finestra.

– Quelle erano di mia madre, – disse Isabelle.

– E tu quando ti sei sposata? – domandò Olive, tornando a guardare lei.

– Oh, ho sposato un uomo fantastico, era farmacista…

– Ho sposato anch'io un farmacista! – esclamò Olive quasi gridando. – La farmacia di mio marito era qui a Crosby, e lui era proprio una brava, bravissima persona. Un pezzo di pane.

– Anche il mio, – disse Isabelle. – L'ho sposato piú o meno quando Amy è andata al college. È morto l'anno scorso, e casa mia era troppo grande per me, perciò Amy mi ha trovato un posto qui.

– *Bene*, – disse Olive. – Bene, bene, bene. Tutte e due sposate con un farmacista.

Isabelle disse: – Mio marito si chiamava Frank.

– Ed era francese di origine, – disse Olive. – Di quelli che la gente chiamava «mangiarane» –. E Isabelle disse di sí, e aggiunse che era strano, visto che al tempo in cui lavorava nel calzaturificio e si credeva superiore alle altre donne che lavoravano lí, mai e poi mai avrebbe pensato di poter sposare un mangiarane. E invece. Un uomo fantastico. Aveva avuto una moglie morta giovanissima, prima di potergli dare dei figli, e dopo la sua morte lui cosa aveva fatto? Era tornato a casa ogni santo giorno dopo il lavoro – aveva una casetta circondata dai prati a Shirley Falls, lui e la moglie giovane – e prendeva il tosaerba e tosava i prati, primavera, estate e autunno compreso. Non faceva altro che tosare i prati. E poi aveva conosciuto Isabelle.

– E ha smesso di tosare i prati?

Isabelle disse: – Diciamo che tosava meno.

Olive si sentí invadere da un calore; puntò a terra il bastone e si issò fuori dalla poltrona. – Comunque, mi piace la luce che hai qui, – disse.

Poi ci fu un episodio che preoccupò Olive ben di piú della mancanza di sole

nel suo appartamento. Il suo intestino cominciò a non tenere piú. Le era già successo, ma di notte, e ogni volta si era svegliata con un senso di terrore, ma poi un giorno, uscendo dalla sala da pranzo, pensò: Devo correre subito in bagno, ma non era arrivata in tempo. Per Olive fu assolutamente spaventoso.

L'indomani si alzò alle sei del mattino, montò in macchina – passò accanto a Barbara Paznik e a suo marito, che erano fuori a camminare, e Barbara la salutò entusiasta – e raggiunse il Walmart decisamente fuori dal paese. Procedendo alla massima velocità consentita dal bastone, comprò un pacco di quegli atroci pannoloni per anziani, li portò a casa e li sistemò in cima all'armadietto del bagno. Si chiese quando dovesse mettersene uno. Non sapeva mai quando poteva succederle.

Qualche sera piú tardi, dopo cena, percorrendo con Isabelle il corridoio, sentí lo stimolo, perciò, quando Isabelle le chiese: «Vuoi entrare un momento?», Olive rispose: – Sí, presto! – e si precipitò in bagno. – Fiiu! – disse, qualche minuto dopo e, rialzandosi, le cadde l'occhio su… un pacco di Depend!

Olive uscí dal bagno, sedette e disse: – Isabelle Goodrow Daignault. Tu porti quegli orribili pannoloni per anziani, – e mentre Isabelle arrossiva, aggiunse: – Be', anch'io! O comunque mi sa che farei meglio a cominciare.

Isabelle si spinse gli occhiali sul naso col dorso del polso artritico e disse: – La mia vescica non sa piú comportarsi come si deve, perciò ho dovuto cominciare a metterli. Non sempre, ma di notte, sí.

Olive disse: – Be', io perdo da dietro, mi pare anche peggio.

Isabelle spalancò la bocca, sconcertata. – Oh, Dio del cielo, Olive. Altro che!

– Puoi dirlo forte. E credo che mi capiti dopo mangiato. Giuro su Dio, Isabelle. Sarà meglio che mi rassegni a mettere questi stupidi *salvacacca*. E perfino mia nipote è passata al vasino… da anni ormai!

La battuta divertí molto Isabelle; rise fino alle lacrime. Poi disse a Olive che era imbarazzata ogni volta che li doveva comprare quando andava al negozio in pulmino con gli altri (lei non aveva la macchina); cercava sempre di svignarsela a prenderli da sola; e Olive disse: – Cavolo, te ne compro quanti ne vuoi, vado da Walmart appena apre, alle sei del mattino: io faccio cosí.

– Olive –. Isabelle sospirò di sollievo. – Dio, come sono contenta di averti incontrata.

Quando tornò nel suo appartamento, Olive non scrisse nessun ricordo; rimase semplicemente seduta a guardare fuori dalla finestra gli uccellini che venivano a nutrirsi alla mangiatoia e pensò che non era infelice.

E cosí se ne andò il primo anno. A Natale, Olive conobbe Amy Goodrow e suo marito, che era di origini asiatiche – Olive già lo sapeva dalle fotografie –, e fu stupita vedendo Amy di persona: c'era in lei un che di gentile, ma anche un certo distacco. Olive non riusciva a inquadrarla del tutto, ma quando partirono – erano venuti in aereo per tre giorni – disse a Isabelle che Amy era proprio simpatica. – Oh, è una *meraviglia*, – disse Isabelle, e Olive rifletté su quanto Isabelle adorasse quella figliola.

I parenti di Olive rimasero a New York per Natale. – Con tutti i bambini che hanno, e l'albero e tutte quelle idiozie, – disse Olive a Isabelle. E Isabelle disse: – Ma sí, certo.

Piano piano arrivò un'altra primavera.

Una sera Olive notò che Bernie Green aveva ospiti a cena. Li osservò dalla porta, entrando in sala da pranzo. Erano una coppia, sulla cinquantina, ma osservando meglio si rese conto: Accidenti, ma è la figlia dei Larkin! Perciò Olive si diresse al loro tavolo e disse: – Salve, lei è la figlia dei Larkin?

E la donna sollevò gli occhi, chiudendosi il cardigan rosso scuro con una mano, e disse, titubante: – Sí?

Olive disse: – Mi pareva. Lei è tutta sua madre. Sono Olive Kitteridge. Sua madre faceva la psicologa nella scuola dove lavoravo.

La donna disse: – Be', io sono Suzanne, e lui è mio marito –. L'uomo annuí piacevolmente in direzione di Olive. Olive pensò che Suzanne era molto graziosa, anche se le dava l'impressione che ci fosse un velo di tristezza in lei.

– Sa che una volta… ma parlo di anni e anni fa, ormai, – Olive sedette al tavolo sulla sedia libera, – sua madre mi ha dato della stronza?

La mano di Suzanne scattò d'istinto alla gola, mentre lo sguardo andava al marito, e poi a Bernie. Bernie intanto ridacchiava.

– Intendiamoci, me lo meritavo, – disse Olive. – Ero andata a trovarla dopo la morte del mio primo marito, e ci ero andata perché pensavo che fosse messa peggio di me, e lei sapeva perché ero lí; è stato pazzesco, davvero, non l'ho mai dimenticato. Certo, però, sono parole da usare?

Suzanne Larkin guardò Olive negli occhi, poi sul suo viso calò un'improvvisa dolcezza. – Mi spiace, – disse.

E Olive disse che non ce n'era proprio motivo.

– È morta meno di una settimana fa, – disse la giovane.

– Oh cribbio, – disse Olive. Poi aggiunse: – Be', mi dispiace. Per lei,

Suzanne.

E la giovane allungò un braccio a sfiorare la mano di Olive. – Non c'è motivo di dispiacersi –. Si sporse verso Olive. – Non un motivo al mondo.

Olive e Isabelle parlavano perlopiú dei mariti, e anche un po' della loro infanzia; Olive aveva subito raccontato a Isabelle che suo padre si era ucciso nella cucina di casa quando lei aveva trent'anni, e sulla faccia di Isabelle era comparsa un'espressione di autentica sofferenza. Questo fu importante per Olive; se l'altra si fosse mostrata moralista, Olive pensava che forse la loro amicizia sarebbe finita. Solo di rado nominavano i loro nipoti, e un giorno Olive domandò a Isabelle come mai non parlava di piú del nipote, quello che stava in California e lavorava nei computer. Isabelle si portò una mano al mento, come se ci volesse riflettere. – Be', parlare dei propri nipoti può essere noioso, per chi ascolta, e poi… – Isabelle sospirò e si diede un'occhiata in giro nel soggiorno di Olive – facevano a turno a casa dell'una e dell'altra – e disse: – E poi, io non lo conosco benissimo. A essere sincera, Olive, Amy è buona con me ma di fatto sta in Iowa, e certe volte mi dico che se i figli si trasferiscono tanto lontano è perché scappano da qualcosa, e in questo caso da me, credo.

Soltanto allora, in un certo senso, Olive comprese appieno come mai Christopher abitava a New York. – Credo tu abbia ragione, – dichiarò lentamente, mentre il dolore le si ramificava dentro. E soffermò il pensiero su Amy. Ecco da dove veniva quel certo distacco: Amy voleva bene a sua madre, ma non era legata a lei. Le cose che capitano quando si è piccoli non si dimenticano.

– Io voglio bene a mio nipote, – stava dicendo Isabelle. – Altro che se gli voglio bene, ma lui non fa parte della mia vita.

Olive dondolava il piede su e giú. Dopo un istante raccontò a Isabelle di aver scritto una lettera al piccolo Henry e una al fratello maggiore che di punto in bianco era stato gentile con lei, e loro avevano risposto immediatamente, ma poi aveva ricevuto una telefonata da Christopher che le aveva detto: – Mamma, devi scrivere anche alle bambine –. E Olive ci era rimasta male, e aveva scritto alle nipoti, che non si erano mai degnate di darle risposta.

Isabelle l'ascoltava, scuotendo piano la testa. – Io non so, Olive, – disse.

E Olive disse: – Non so neanch'io.

E poi un giorno Isabelle non si fece vedere a cena. Olive andò a picchiare alla porta e Isabelle arrivò – anche se ci mise un mucchio di tempo – e aveva lividi su e giú per un braccio, che mostrò a Olive, appena fu entrata. – Oh, Olive, – disse. – Sono caduta –. E le raccontò che era crollata a terra entrando nella doccia e che per alcuni minuti aveva avuto la sensazione di non riuscire a tirarsi piú su, poi invece ci era riuscita e adesso era terrorizzata. Si vedevano i lucciconi delle lacrime, dietro gli occhiali. – Ho paura che mi trasferiscano di là dal ponte, – disse. E Olive la capiva.

Quel giorno si scambiarono una chiave di riserva per i rispettivi appartamenti e decisero che ogni mattina e ogni sera una delle due avrebbe aperto la porta dell'altra per assicurarsi che stesse bene, e poi se ne sarebbe andata. Olive si stupí di quanto quella prima volta – la sera stessa – l'avesse tranquillizzata sentire la porta aprirsi alle otto e vedere Isabelle nella sua stanza. Olive le aveva fatto un cenno con la mano, e Isabelle lo stesso, per poi uscire di nuovo. Diventò una prassi. Olive controllava Isabelle alle otto del mattino, e Isabelle controllava lei alle otto di sera. Durante quelle ronde, non si parlavano quasi mai, giusto un saluto con la mano, e trovavano tutte e due che andava bene cosí.

Un giorno Olive aprí la porta di Isabelle – era un po' prima del solito, ma Olive era già sveglia da ore – e stava per gridare «Sono solo io» quando sentí Isabelle parlare; quasi pensò di uscire, credendo che Isabelle avesse invitato qualcuno.

Poi però sentí queste parole pronunciate da Isabelle, con la voce di una bambina piccola: – Mamma, secondo te sono una brava bambina?

E Isabelle, recuperata la voce pacata di una donna adulta, disse: – Sí, tesoro, secondo me sei proprio una brava bambina. Davvero.

Isabelle, piccolina di nuovo: – Sono contenta, mamma. Io voglio essere una bambina brava.

Isabelle con voce adulta e pacata: – E infatti lo sei. Sei una bimba bravissima.

Voce bambina: – Mamma, mi devo fare la doccia.

Voce adulta: – Va bene, tesoro. Fa' pure.

Voce bambina: – Sí? Perché, sai, certe volte ho paura. Di cadere, o qualcosa del genere, mamma.

Voce adulta: – Oh, tesoro, capisco. Ma andrà tutto bene, vedrai.

Voce bambina: – Va bene, mamma. Grazie, mamma. Sei buona con me.

Poi Olive aveva visto Isabelle dirigersi verso il bagno e allora, pianissimo, talmente piano da sentirsi una tensione nei muscoli della schiena, aveva richiuso la porta, aspettato lo scatto, ed era rimasta in attesa fuori dall'appartamento di Isabelle, e dopo qualche secondo aveva sentito l'acqua scorrere nella doccia, e allora se n'era tornata in camera sua.

Seduta sulla poltrona davanti alla finestra, Olive continuava a sentire Isabelle che parlava da sola facendo due voci; e un brivido le correva lungo le braccia. Che fosse pazza? Olive era spaventatissima, non c'era niente da fare. Forse Isabelle stava uscendo di testa. Altro brivido, giú per la gamba, stavolta.

Quel pomeriggio Olive disse a Isabelle che era seduta con lei nel suo appartamento: – Penso spesso a mia madre in questi giorni.

Isabelle la guardò con tenerezza. – Ah, sí? – disse. E visto che Olive non rispondeva, aggiunse: – E che cosa pensi, Olive?

Con una lieve alzata di spalle, Olive disse: – Che non credo di esserle mai veramente piaciuta. Penso che mi volesse bene, ma non so se le piacevo.

Isabelle disse: – Oh, Olive, che cosa triste.

A quel punto Olive prese il toro per le corna e chiese: – E la tua, Isabelle? Dimmi che tipo era, tua madre.

Isabelle non cambiò nemmeno espressione; disse semplicemente: – Oh, mi voleva un gran bene. Però, sai, Olive, io l'ho delusa. Restando incinta cosí presto; è stata dura per mia madre. E poi è morta. Ed è stato tristissimo, Olive, ne ho sofferto per tutti questi anni, perché avrei tanto voluto che fosse vissuta abbastanza per vedere che Amy… cioè, che Amy fa il medico, che è cosí in gamba, e avrei anche voluto che sapesse del mio matrimonio con Frank. Si sarebbe sentita cosí sollevata.

– Sí, – disse Olive. – Be', è la vita. Non ci si può fare niente.

– No –. Isabelle scosse la testa convinta. – È vero. Ma ultimamente mi manca. Chissà perché, specialmente negli ultimi giorni. Certe volte le parlo… e faccio anche finta che lei parli a me. Come mi parlava sempre quando ero piccola –. Isabelle scrollò piano la testa; la luce le batté sugli occhiali, mentre rivolgeva lo sguardo a Olive. – Mi consola. E si mescola al mio modo di essere madre di Amy, perché non credo di essere stata una madre altrettanto buona, con lei. Sai, te ne ho già parlato.

Olive dovette ricredersi, quando Isabelle se ne andò. A quanto pare non era pazza per niente, e non stava uscendo di testa. Le mancava solo sua madre e la

chiamava con la propria voce. O con quella di lei. Per un bel po', Olive rimase seduta alla finestra. Un colibrí si avvicinò alla grata, poi fu la volta di una cincia. Dopo aver pensato per qualche minuto a quello che le aveva detto Isabelle, Olive disse esitante: – Mamma? – E si sentí un'idiota. La sua voce, la voce di una donna di ottantasei anni, che pronunciava quella parola. E non ebbe il coraggio di rispondersi con la voce di sua madre. Eh, no, non funzionava, con lei.

E cosí, in un certo senso, Olive sperimentava un ulteriore livello di perdita; Isabelle aveva ancora una madre, in qualche forma, e lei no. Rimase seduta a pensarci. Dopo un momento, si alzò e disse: – Be', accidenti a te, – ma non sapeva bene a chi fosse rivolto.

Adesso era giugno.

Una settimana prima, uscendo dal parcheggio per il solito giro da Walmart, Olive aveva visto Barbara Paznik e suo marito fuori per la passeggiata del mattino, e Barbara le aveva sorriso salutandola energicamente con la mano. Poco dopo sembra che Barbara si fosse accasciata a terra (Olive l'aveva saputo piú tardi); aveva avuto un ictus, e due giorni dopo era morta. Olive fu molto colpita dal fatto in sé e dal dolore che le aveva procurato.

Adesso era primo pomeriggio ed era seduta su una delle sedie sistemate in sala riunioni per la cerimonia in ricordo di Barbara; si era messa un paio di mutande salvacacca, per ogni evenienza. Isabelle non era venuta perché non conosceva bene Barbara e disse che non le sembrava giusto partecipare. C'erano una ventina di persone in una sala che poteva ospitarne tre volte tanto. Nessuno piangeva; sedevano tutti in silenzio, mentre la figlia di Barbara raccontava di come sua madre fosse sempre allegra, e poi un nipote parlò della zia Barbara che era una donna cosí divertente, e, grossomodo, non ci fu altro. Olive si incamminò verso il suo appartamento, poi fece dietrofront e tornò in sala riunioni dove trovò il marito di Barbara che parlava con due donne. Aspettò che avesse finito, poi disse: – Barbara aveva cercato di essere gentile con me, un giorno, e io non l'ho trattata bene. Mi dispiace che se n'è andata. Mi dispiace per lei, – aggiunse.

E lui fu cosí affettuoso! Le prese la mano e la ringraziò, chiamandola addirittura per nome, e le disse che non doveva preoccuparsi per come aveva trattato Barbara; sua moglie non gli aveva mai detto niente. Poi si chinò a baciarla sulla guancia. Olive non ci poteva credere.

E faceva anche fatica a credere di sentirsi cosí addolorata.

Restò seduta sulla poltrona davanti alla finestra per tutto il pomeriggio, a riflettere su tante cose. Non era stata gentile con Barbara Paznik perché era di New York. Poi pensò che Barbara Paznik era piú giovane di lei, e piena di energia, eppure se n'era andata. Morta. Olive continuava ad avere negli occhi il viso grazioso e squillante di Barbara. E in qualche modo ora Olive, malgrado i suoi mariti morti, finalmente capí che questo aveva a che fare proprio con lei, lei Olive. Perché sarebbe morta, tra poco. Le pareva una cosa assurda, stupefacente. Non ci aveva mai creduto sul serio, prima di allora.

Eppure la sua vita era quasi finita, dopotutto. Montava alle sue spalle come una rete da pesca, carica di inutili alghe e cocci di conchiglie e pesciolini argentati – tutte quelle centinaia di studenti che erano stati suoi allievi, le ragazze e i ragazzi del liceo che le erano passati accanto quando era una liceale anche lei (molti – quasi tutti – dovevano essere morti, ormai), il miliardo di variegate emozioni che aveva provato guardando un'alba, un tramonto, le mani delle cameriere che le avevano messo davanti una tazza di caffè… Tutto quanto finito, o quasi finito.

Olive si scostò un poco, nelle mutande salvacacca che indossava sotto i pantaloni neri e la camicetta a fiori. Continuava a pensare: Barbara Paznik era stata viva, e adesso invece era morta. E poi, in un turbinio di pensieri, Olive ricordò all'improvviso di aver dato la caccia alle cavallette da bambina, di averle messe dentro un barattolo con il coperchio e di essersi sentita dire dal padre: «Lasciale uscire, Ollie, altrimenti muoiono».

Poi pensò a Henry, alla bontà che aveva negli occhi da giovane, e alla bontà che aveva ancora negli occhi quando era diventato cieco in seguito all'ictus, all'espressione pacifica che aveva in faccia mentre fissava il vuoto, seduto sulla sedia a rotelle. Pensò a Jack, al suo sorriso sornione, e poi pensò a Christopher. Aveva avuto fortuna, si disse. Due uomini l'avevano amata, quella era una fortuna; senza fortuna, come avrebbero fatto ad amarla? E invece… E anche suo figlio pareva averci ripensato.

Era di se stessa, si rese conto, che non era soddisfatta. Si spostò un altro poco sulla sedia.

Ma era troppo tardi per queste cose…

E cosí rimase seduta a scrutare il cielo, le nuvole alte, e poi, giú in basso, le rose che dopo un anno soltanto erano già uno spettacolo. Si sporse in avanti per guardare piú da vicino – oh, c'era un altro bocciolo giusto dietro una rosa! Dio, che gioia, la vista di quel bocciolo nuovo. Poi tornò ad abbandonarsi sulla sedia

e a pensare alla propria morte, e di nuovo le prese quel senso di trepidante stupore.

Presto sarebbe arrivata.

– Già, già, – disse. E restò ancora lí per parecchi minuti, senza neanche sapere che cosa le passava in mente.

Alla fine Olive si alzò piano piano, reggendosi sul bastone, e si spostò verso il tavolo. Sedette al suo posto, inforcò gli occhiali e infilò un foglio bianco nel rullo. Tesa in avanti, picchiando sui tasti, batté una frase. Poi ne batté una seconda. Tirò fuori il foglio e lo appoggiò con cura in cima alla pila dei suoi ricordi; le parole appena scritte le riecheggiavano in testa.

Non ho la minima idea di chi sono stata. Dico sul serio, non ci capisco niente.

Olive piantò bene a terra il bastone e si tirò su. Era ora di andare a chiamare Isabelle per la cena.

Ringraziamenti.

Vorrei ringraziare le seguenti persone per il loro aiuto nella stesura di questo libro: Jim Tierney, Kathy Chamberlain e Jeannie Crocker, l’amica d’infanzia che condivide la mia visione delle differenze culturali fra New York City e il Maine; Ellen Crosby, compagna del college e mio prezioso sostegno durante gli anni, che ha regalato ai miei lettori il nome della città di Crosby; Susan Kamil, Molly Friedrich, Lucy Carson, il dottor Harvey Goldberg e – sempre – Benjamin Dreyer.

Il libro

TRADUZIONE DI SUSANNA BASSO

Che ne è stato di Olive Kitteridge? Da quando l'abbiamo persa di vista, l'irresistibile eroina di Crosby nel Maine non si è mai mossa dalla sua asfittica cittadina costiera, e da lí ha continuato a guardare il mondo con la stessa burbera empatia. Sono passati gli anni, ma la vita non ha ancora finito con lei, né lei con la vita. C'è posto per un nuovo amore, nella sua vecchiaia, e amicizie profonde, e implacabili verità. Perché in un mondo dove tutto cambia, Olive è ancora lei.

A distanza di un decennio, l'amatissima protagonista del Premio Pulitzer *Olive Kitteridge* torna con un nuovo «romanzo in racconti» destinato a segnare la storia della letteratura.

«Appassionati di gemme letterarie, gioite… Gustata sillaba per sillaba, è un'opera stupefacente… Prese nel loro complesso, queste storie restituiscono un mondo di splendida, straziante autenticità capace di creare un'insopportabile dipendenza».

«The Washington Post»

Olive Kitteridge. Insegnante di matematica in pensione, vedova di Henry, il buon farmacista della cittadina fittizia di Crosby nel Maine, madre di Christopher, podologo a New York, figlio lontano in ogni senso, solo una «vecchia ciabatta» scorbutica per molti in paese; una donna scontrosa, irascibile, sconveniente, fin troppo franca, eppure infallibilmente sintonizzata sui movimenti dell'animo umano e intensamente sensibile alle sorti dei suoi consimili: è questa la creatura straordinaria che abbiamo conosciuto un decennio fa, quando la pubblicazione del volume di storie collegate che porta il suo nome l'ha consacrata a eroina letteraria fra le piú amate di ogni tempo ed è valsa alla sua artefice il Premio Pulitzer per la narrativa.

In *Olive, ancora lei*, Elizabeth Strout riprende il filo da dove l'aveva lasciato e in questo nuovo «romanzo in racconti» ci narra il successivo decennio, l'estrema maturità di Olive, dunque. Ma in questa sua vecchiaia c'è una vita intera.

Un nuovo amore, innanzitutto. Jack Kennison è un docente di Harvard ora in pensione, vedovo come Olive. A parte questo i due non hanno granché in comune, eppure la loro relazione ha la forza di chi si aggrappa alla vita, e le passioni che muovono i due amanti – la complicità e il desiderio raccontati in *Travaglio*, la rivalsa e la gelosia di *Pedicure* – ne trascendono i molti anni.

Trascendere il tempo è però una battaglia che non si può vincere e racconto dopo racconto, anno dopo anno, Olive si trova ad affrontare nuove forme di perdita. Deve fare i conti con la propria maternità fallace in *Bambini senza madre*, con la decadenza fisica in *Cuore*, con la solitudine in *Poeta*.

Ma contemporaneamente, e senza rinunciare al suo piglio irridente, leva, quasi a ogni racconto, una specie di quieta, tutta terrena speranza. La vita riserva qui piccoli momenti di rivelazione, istanti di comunione, brevi felicità. Succede, magicamente, in *Luce*, succede in *Amica*, dove l'incontro insperato con l'ultima compagna di strada è insieme un'appagante occasione di rincontro per i lettori di Elizabeth Strout.

L’autrice

ELIZABETH STROUT è nata nel Maine ma vive a New York. Ha pubblicato i suoi racconti su «The New Yorker» e molte altre riviste. In Italia ha pubblicato, per Fazi Editore, tre romanzi, *Amy e Isabelle*, *Resta con me* e *I ragazzi Burgess*, e la raccolta di racconti *Olive Kitteridge*, con cui ha vinto il Premio Pulitzer (2009), il Premio Bancarella (2010) e il Premio Mondello (2012). Dalla stessa raccolta di racconti è stata tratta una serie tv, prodotta dalla Hbo. Per Einaudi ha pubblicato *Mi chiamo Lucy Barton* (2016) e *Tutto è possibile* (2017).

SUSANNA BASSO traduce dall’inglese. Ha vinto il Premio Procida, il Mondello, il Nini Agosti Castellani, il Giovanni, Emma e Luisa Enriques e, nel 2019, il Premio Pavese sezione Traduzione. Ha pubblicato il saggio *Sul tradurre. Esperienze e divagazioni militanti* (Bruno Mondadori, 2010). Fra gli autori da lei tradotti, oltre a Elizabeth Strout, Ian McEwan, Alice Munro, Kazuo Ishiguro, Julian Barnes, Martin Amis e Jane Austen, di cui ha in corso di traduzione l’opera completa.

Della stessa autrice

Mi chiamo Lucy Barton
Tutto è possibile

Titolo originale *Olive, Again*

© 2019 Elizabeth Strout. All rights reserved

This translation is published by arrangement with Random House, an imprint and division of Penguin Random House LLC, New York.

"The Walk" was first published in *Night Stories: Linden Frederick—Fifteen Paintings and the Stories They Inspired*, © 2017 Forum Gallery, published by Glitterati Arts. It was also published previously in *It Occurs to Me That I Am America*, edited by Jonathan Santlofer (Touchstone, New York 2018).

© 2020 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono inseriti nel testo a puro scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, ambientazioni e persone, vive o morte, realmente esistiti è puramente casuale.

In copertina: illustrazione di Andrea Serio.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

www.biancamano2.it
Il blog della Narrativa Straniera e delle Frontiere.

Ebook ISBN 9788858433379